ATENE E ROMA

(BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI)

NUOVA SERIE - ANNO I - 1920

(NUMERI 1-12)

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

INDICI

ARTICOLI.

TRADUZIONI.

RECENSIONI.

Collaborarono: A. G. Amatucci, A. Beltrami, E. Bignone, D. Comparetti, G. De Sanctis, L. De Stefani, P. Ducati, P. Fabbri, A. Ferrabino, A. Gandiglio, E. Lattes, B. Lavagnini, A. Levi, A. Maiuri, A. Minto, G. Morici, F. Neri, A. Omodeo, L. Pareti, R. Paribeni, E. G. Parodi, G. Patroni, M. Praz, A. Rostagni.

ERRATA CORRIGE.

Pag.	28	l.	19	*ἀλκᾷ|θηρα*	si legga:	*ἀλκᾷ|θῆρα*
»	»	»	»	*δεξιτέρη*	»	*δεξιτερῇ*
»	»	»	20	*ἐλέλιξε*	»	*ἐλέλιξε*
»	35	»	11	*Oekon*	»	*Oecon.*
»	61	»	8	fuggi	»	fuggì
»	69	»	46	vegetazione se	»	vegetazione che
»	71	»	36	dai cui	»	da cui
Tav.	IV	fig.	2	cella pennacchlo	»	cella: pennacchio
»	VI	»	1	lastricata forse	»	lastricata, forse
Pag.	88	l.	1	influssi, romani	»	influssi romani
»	131	»	31	Chechozi	»	Checozi
»	134	»	7	nedita	»	inedita
»	137	»	19	rirparmiare	»	risparmiare
»	»	»	3	PHABIA	»	PH. FABIA
»	152	»	1	forzo	»	sforzo
»	155	»	10	sia	»	sin
»	156	»	4	piscologia	»	psicologia
»	»	»	11	*d'altra*	»	*dall'altra*
»	161	»	4	*Metamorfosi* e	»	*Metamorfosi* o

Nuova Serie - Anno I Gennaio-Febbraio-Marzo 1920 N. 1-2-3

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIREZIONE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . L. 15.—
Un numero separato . . » 1.50
Un fascicolo trimestrale. » 4 50

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo 33 - Firenze

AI LETTORI

I lettori dell' « Atene e Roma » sanno, dal *Congedo* pubblicato nell'ultimo fascicolo, che il chiarissimo collega Prof. Pavolini, ha abbandonata la direzione del Bullettino, e che il Consiglio Direttivo della « Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici » mi ha chiamato a sostituirlo.

Conscio dell'onore ricevuto e della responsabilità assunta, mi riprometto di conservare alla nostra Rivista le sue doti di utile strumento per la conoscenza dell'antichità classica; ed anzi spero di poterla rendere sempre più interessante e bene accetta, estendendo l'ambito della trattazione fino ad includere tutti i lati più notevoli della vita antica.

Presentare fin da ora un programma particolareggiato sarebbe facile ma poco utile: d'altronde preferisco i tentativi alle promesse. Per far bene non conosco che un solo sistema: ricercare ed ottenere la collaborazione degli studiosi migliori, di chi avendo a cuore la fortuna della cultura classica in Italia sia poi anche in grado di scrivere pagine di vera sintesi, atte ad un tempo a divulgare ed a far progredire la nostra conoscenza del mondo antico. Le sorti di una Rivista dipendono assai meno dalla direzione che dalla collaborazione: ottima è sempre quando vi scrivono i migliori, qualunque ne sia il direttore. E il nostro paese in questo momento è così ricco di valenti studiosi per tutti i campi dell'antichità, che, ove vogliano collaborare, l'unica difficoltà per me dovrebbe consistere nel poterne ospitare gli scritti nella proporzione desiderabile.

Fidente nell'aiuto di tutti apro le nostre pagine ad ogni dibattito sereno, deciso solo ad evitare le polemiche personali, che tanto spesso aduggiano ed intristiscono i nostri studi.

L' « Atene e Roma » vuole articoli brevi ma succosi, nè irti per soverchio tecnicismo, nè slavati per idee troppo trite; vuole poche recensioni ma che non siano semplici sommari misti di lodi e di biasimi, bensì sguardi d' insieme sul progresso o sul regresso segnato dall' opera presa in esame. Naturalmente non mi sarà possibile ottenere subito il « giusto tono »: qualche pagina sembrerà forse ancora troppo tecnica; ma spero che gli autori si conformeranno presto e di buon animo ai nuovi criterî. Io non mi risparmierò nel mio ufficio, modesto ma continuo, di invitare e di incitare anche personalmente, ad uno ad uno, quei possibili collaboratori, che non si offrano spontaneamente: spesso mi permetterò perfino di additare ai singoli quegli argomenti per cui suppongo, o so, che i lettori desiderano di conoscere la loro opinione. E ai lettori sarò grato se mi esprimeranno talvolta i loro desiderî: si tratti di una *mise au point* su qualche grande problema o dibattito, o di uno sguardo alle interrelazioni tra le varie discipline, o di riflessioni sulla dipendenza dall'antichità di elementi e concetti della vita e della cultura moderna, o di proposte e discussioni per lo sviluppo della scuola classica.

Sono ben certo che valido aiuto per attuare le nostre speranze ci verrà dalla benemerita Casa Editrice Le Monnier, ora rinata a nuova vita, che ha assunta, a cominciare dal presente fascicolo, la pubblicazione del Bullettino. Posso già fin d'ora annunziare che presto la Rivista potrà ritornare ad una più congrua mole annua; e che, sotto gli auspici della nostra Società, si inizieranno tra breve due collezioni di volumetti, opera di Italiani, l'una di carattere più tecnico e, l'altra più divulgativa. Della prima è già sotto stampa un volume dell' illustre Senatore Prof. Domenico Comparetti, che tratta di un importantissimo tema di mitologia ed arte greco-italica.

Ma per ora basti. Ai collaboratori cortesi ed ai lettori benevoli giunga il mio più fervido saluto augurale.

Luigi Pareti.

DOPOGUERRA ANTICO

I.

Sul principio del 201 av. Cr., con una pace vittoriosa Roma poneva termine a quella che fu, lasciando da parte le lotte civili romane, la maggiore guerra antica, la seconda punica. Iniziata per una controversia tra Roma e Cartagine circa la delimitazione delle scambievoli « sfere d'influenza » in Spagna, per cosa dunque che non sembrava avere importanza vitale nè per l'una nè per l'altra delle due rivali, la seconda punica si trasformò presto in una lotta disperata per l'esistenza: quando Roma, col rifiutare qualsiasi trattativa e persino gli scambi fino allora usuali dei prigionieri [1]), manifestò chiaro il suo proposito di non voler chiudere il conflitto facendo una pace di compromesso, ma abbattendo gli avversari. Di poterli abbattere aveva sicurezza assoluta, purchè, rimanendole fedeli gli alleati italici, non lesinasse i sacrifizi necessari alla vittoria. Tale sicurezza, non menomata dai disastri con cui la guerra s'iniziò e dal genio del comandante cartaginese Annibale, uno dei maggiori strateghi che sieno mai stati, si fondava sul dominio del mare [2]), che Roma aveva acquistato con la battaglia delle Egadi e che serbò d'allora in poi inconcusso fino a Genserico, cioè fino alla caduta dell'impero, e sulle forze militari della federazione italica; le quali erano superiori d'assai per numero, valore e fedeltà a quelle che Cartagine poteva contrapporvi, di cittadini cartaginesi, poco numerose queste e poco bellicose, o di sudditi e mercenari libici e spagnuoli, bellicose queste, ma d'incerta fedeltà e di scarsa disciplina e di scarso ren-

---

[1]) Polyb., VI, 58; Liv., XXII, 58-61; Cic., *de off.*, III, 113; Appian., *Hann.*, 28; Zon., IX, 2; Gell., *n. A.*, VII, 18.

[2]) Quale sia l'importanza del dominio del mare nella storia del mondo risulta chiaro dalle vicende della ultima guerra. Ma già prima se ne giudicava a dovere dai più avveduti. Vedi p. es. Mahan, *The influence of Sea power upon history*, New-York, 1893.

dimento se non accuratamente inquadrate da ufficiali cittadini e tenute insieme dalla speranza del bottino e del successo.

La vittoria di Naraggara, più conosciuta col nome arbitrario di vittoria di Zama, e il trattato di pace imposto da Scipione l'Africano ai Cartaginesi mostrarono che le speranze dei Romani erano ben fondate. La rivale, fiaccata, fu ridotta alla mercè di Roma; l'impero cartaginese frantumato; la supremazia dei Romani nei paesi del bacino occidentale del Mediterraneo piena ormai ed assoluta. Ad essi e ad essi soli stava il fissarne le sorti avvenire. Ad essi soli, perchè la caduta dell'impero cartaginese era definitiva. Costituiva quello, come l'impero austriaco, un aggregato di genti diverse, tenute insieme parte dalla forza, parte dall'interesse momentaneo, parte dall'influsso d'una tradizione ormai antica: non da legami di stirpe, di lingua, di simpatia, di veri e permanenti interessi. In modo che, spezzata una volta la compagine, non v'era il pericolo che si ricostituisse, salvo il caso che il trattamento fatto a tutti quelli che v'erano stati inclusi non fosse così uniformemente e stoltamente duro da renderli di nuovo solidali contro il vincitore. Ma questo caso i Romani erano troppo sagaci per non saperlo evitare. E posto ciò, Cartagine, ridotta al possesso d'una parte della Tunisia e di qualche punto della costa tripolitana, senza alcuna possibilità di ulteriori espansioni, confinante oltre questi termini con la potente ed ambiziosa monarchia semicivile di Masinissa, entro le stesse frontiere circondata da una popolazione libica troppo abbondante e troppo diversa per essere assimilabile ai dominatori fenici, poteva bensì col beneplacito di Roma rifiorire come una prospera repubblica commerciale e marinara, quale era allora nell'Oriente Rodi; ma non aveva alcun modo di riconquistare la potenza perduta.

Era per Roma un successo immenso. Un successo di cui gli effetti durano fino ad oggi. Se ogni pericolo di predominio d'una stirpe semitica, quale era la fenicia, in Europa o in qualche parte d'Europa fu rimosso per tutta l'antichità, se l' Europa occidentale, in cui non era veruna potenza civile all' infuori di Roma, fu campo aperto alla colonizzazione latina, se il Mediterraneo occidentale divenne un lago latino, ciò si deve alla vittoria risolutiva di Roma su Cartagine nella seconda punica e ai terribili sacrifizi con cui Roma e la federazione italica che le si stringeva d' attorno pagarono la vittoria. Terribili di fatto furono i sacrifizi degli Italici. Di rado o non mai, salvo nell'ultima guerra europea, un popolo intero, pur di riportare vittoria pienissima, impiegò a quel modo, senza riguardo, fino a rasentare lo

esaurimento, le proprie forze. Gli eserciti di cittadini romani e soci italici inviati annualmente dai Romani per combattere nei molti teatri in cui la guerra si svolgeva, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Spagna, in Oriente, in Africa, erano tali, comparativamente alla popolazione italiana d'allora, che, sebbene avessimo in Livio, desunte da documenti ufficiali, le liste annue delle legioni, i critici moderni contro l'evidenza del documento ritenevano errate quelle liste per la impossibilità, presunta, che fosse a lungo sotto le armi dal 5 °|₀ al 10 °|₀ della popolazione totale; finchè è venuta la grande guerra europea a mostrarci col fatto che tale proporzione non è assurda [1]). Nè minori proporzionalmente dovettero essere, per quanto non determinabili in cifre, i sacrifizi finanziari, tributi, offerte, prestiti senza interesse [2]). E, sacrifizio anche più grave, i campi italiani lasciati devastare senza pietà dal nemico, i commerci sospesi o distrutti.

La vittoria diede i mezzi per riparare a tanti danni: con la indennità in primo luogo che si impose ai vinti. Gravissima per essi; ma il Governo romano non credette nel suo interesse d'impedire ai Cartaginesi il pagarla distruggendone il commercio o confiscandone la marina mercantile; e appunto perchè Scipione non chiese ai vinti l'impossibile e non si lasciò indurre nè da terrore del nemico sconfitto, nè da desiderio di vendetta a passare il segno nello sfruttare la vittoria — il segno fu passato assai più tardi, quando l'imperialismo aveva cominciato a portare i suoi frutti di abbassamento morale —, Cartagine potè non già restaurare la propria potenza politica, della quale il vincitore aveva spezzato le basi; ma riaversi economicamente, sì da offrire presto il pagamento anticipato di tutta la indennità dovuta [3]). A questa indennità si aggiungevano il tributo in natura, cioè in granaglie, che pagava la Sicilia, ormai tutta conquistata nella seconda punica, l'importo ricchissimo dell'esercizio delle miniere d'argento spagnuole, di cui i Romani si erano impadroniti togliendole a Cartagine, le entrate minori dei tributi sardi e spagnuoli. Così al bilancio romano, fin dagli anni successivi alla

---

[1]) Vedi la mia *Storia dei Romani*, III, 2, pp. 317 segg., 631 segg., dove mi sembra si trovino già confutate le ragioni addotte contro le liste liviane nello scritto allora a me ignoto di E. MEYER, *Sitzungsber. der Berl. Akad.*, 1915, p. 948 segg.

[2]) Vedi qualche osservazione in proposito nella *St. dei R.*, III, 2, pp. 227 seg., 623 segg. Quanto costasse ai Romani la seconda punica sarebbe vano cercare. Ma si potrebbe, senza troppa difficoltà, cercar di determinare quanto essi spesero anno per anno per l'esercito e per l'armata.

[3]) LIV., XXXVI, 4, 7.

guerra fu assicurato il pareggio, anzi l'avanzo, senza bisogno di ricorrere a nuove imposizioni. E si potè anche estinguere immediatamente il debito e, in poco più d' un decennio, profittando degli introiti dovuti ad altre conquiste, restituire ai contribuenti l'ammontare integrale delle imposte straordinarie da essi pagate durante il conflitto contro i Cartaginesi [1]).

Ciò semplificava, in apparenza, i problemi del dopoguerra. La guerra, anzi pareva risolversi in un ottimo affare per la pubblica finanza. E mentre si restaurava la finanza, lo Stato ebbe sùbito anche i mezzi di lenire le sofferenze e il malcontento dei cittadini, oltrechè con la restituzione dei tributi, con distribuzioni di grano a basso prezzo [2]) e con assegnazioni gratuite ai bisognosi di lotti di terreno confiscato ai ribelli italici [3]). Chetati così quelli che più avevano sofferto o quelli di essi che più gridavano, si potè gioire in Roma senza ritegno del trionfo e profittarne per conquistare a grado a grado l'impero del mondo. E frattanto non si discussero, anzi in gran parte non s'intravvidero neppure i problemi gravissimi che il dopoguerra poneva.

Il primo era un problema costituzionale. Dalla pacificazione tra il patriziato e la plebe ai primi anni della seconda punica i cittadini che davano il voto nei comizi o nei concili della plebe non solo furono di nome il potere sovrano dello Stato, ma ebbero anche di fatto, in concorrenza col senato, un influsso sempre grandissimo, talora preponderante, nella direzione della cosa pubblica. Dopo la battaglia del Trasimeno e specialmente dopo quella di Canne, il senato, diretto sopratutto dal vecchio Fabio il Temporeggiatore, senza una legge di pieni poteri, assunse esso di fatto la pienezza di poteri che la gravità delle condizioni richiedeva. E da allora diresse la guerra, distribuendo le forze e i comandi, fissando le linee generali delle offensive e delle difensive, ordinando leve, concludendo prestiti, imponendo tributi, accentrando in una parola la somma dei poteri statali, tacitamente consenzienti magistrati e popolo. Non si trattava in massima di poteri nuovi che il senato assumesse; sì quasi soltanto di un uso più invadente, sistematico, esclusivo di poteri che già più

---

[1]) Liv., XXXIX, 7, 5.

[2]) Se ne fecero nel 201 (Liv., XXXI, 4, 6), nel 200 (Liv., XXXI, 50, 1) e nel 196 (Liv., XXXIII, 42, 8).

[3]) A cominciare dalle cinque colonie cittadine che si deliberò di fondare nel 197, Liv., XXXII, 29.

o meno aveva: col dovuto rispetto alle forme, perchè spesso il senato non faceva in apparenza che invitare il magistrato a prendere un dato provvedimento o a sottoporre al popolo una data proposta; onde il fatto, innegabile e capitale, sfugge quasi a chi più che alla realtà viva delle cose, badi alle formole del diritto pubblico [1]).

Comunque, all'accentramento di poteri statali che riuscì per tal modo all'alto consesso si deve, certo, in grandissima parte la vittoria. Ma quando la guerra fu finita, era avvenuto quasi inavvertitamente un profondo rivolgimento costituzionale: la sovranità effettiva del popolo era passata nel senato. Era un rivolgimento del resto preparato e favorito dal processo anteriore della storia d'Italia e segnatamente dall'estendersi del territorio popolato di cittadini romani, che rendeva sempre più difficile la espressione della vera volontà popolare per mezzo dei comizi e la formazione stessa d'una coscienza politica collettiva. Ma a questa tendenza prima della seconda punica s'era reagito in vari modi, e sopratutto con la riforma dei comizi centuriati [2]), che aveva mirato a svecchiarli, a renderli più agili e più rispondenti alla struttura effettiva della società romana. Ora il senato s'era assuefatto a dominare e il popolo a essere dominato. E rimedi come quello della riforma centuriata, che del resto si facevano sempre più difficili, non si tentarono più. In sostanza la bardatura di guerra assunta dopo la battaglia di Canne, il Governo romano non la depose se non in piccola parte. E ciò si spiega. Per protestare efficacemente contro la confisca, sebbene non apparente, delle pubbliche libertà, non bastava la voce fioca dei contadini proprietari, rovinati da tanti anni di guerra e privi d'ogni salda organizzazione, nè quella anche più fioca dei salariati, non meno disorganizzati dei contadini, cui la concorrenza del lavoro schiavo, cresciuta per effetto delle gregge di schiavi che le guerre della prima metà del sec. II gettarono sul mercato a vil prezzo, toglieva insieme credito e forza.

Codesto incremento dei poteri del senato andava a tutto vantaggio della oligarchia patrizio-plebea, che si trasmetteva come una eredità le cariche principali dello Stato. La trasformazione infatti

---

[1]) Vedasi come Polibio caratterizza in poche parole la diversità della costituzione romana dalla cartaginese ai tempi della seconda punica; e non importa che egli anticipi agli inizi di quella guerra ciò che fu in gran parte l'effetto di essa, VI, 51, 6: *τὴν πλείστην δύναμιν ἐν τοῖς διαβουλίοις παρὰ μὲν Καρχηδονίοις ὁ δῆμος ἤδη μετειλήφει, παρὰ δὲ Ῥωμαίοις ἀκμὴν εἶχεν ἡ σύγκλητος.*

[2]) Circa la quale e i suoi fini mi sia lecito rinviare a ciò che ne ho scritto nella *St. dei R.*, III, 1, 335 segg., 353 segg.

della aristocrazia romana in oligarchia, che s'era iniziata fra il principio della prima punica e la fine della seconda, si rassodò ancora e si compiè tra la fine della seconda e quella della terza [1]. In modo che, con poche eccezioni, in una ventina di casate nobili si ridusse come il comando degli eserciti e il governo delle provincie, così l'autorità precipua nel senato [2]. Anche nel senato: poichè il senato, sempre nominalmente costituito dai censori, parte per legge parte per forza di consuetudine si componeva ormai quasi per intero di coloro che avevano rivestito magistrature. Sicchè in sostanza il popolo stesso che eleggeva i magistrati, eleggeva con lo stesso voto, indirettamente, il senato. E qui si affaccia uno dei problemi più curiosi e meno nettamente chiariti della storia romana: come cioè il Governo in quel tempo fosse in realtà rigidamente oligarchico, benchè le elezioni alle magistrature e quindi al senato avvenissero a suffragio universale. Suffragio per di più non vincolato a nessuna esclusione nè per censo nè per nobiltà di natali. Prescindendo infatti dai liberti e da quanti esercitavano professioni ritenute non degne, come gli attori, al più l'uso escludeva, ma non pare fosse esclusione sancita dalla legge, quelli i cui padri erano stati schiavi. Con tutto ciò il suffragio universale, l'arma terribile che spezza oggi le oligarchie e sconvolge a favore degli umili gli ordinamenti sociali, non valse a impedire che acquistasse e mantenesse il suo predominio in Roma una oligarchia sempre più ristretta. Questo dipendeva in parte dall'ordinamento dei comizi centuriati che, immutato dopo le riforme del sec. III mentre mutava la struttura del corpo sociale, rendeva a poco a poco illusorio il suffragio dei meno abbienti. Ma esso non era illusorio nei comizi tributi, dove più e meno abbienti avevano piena parità di voto, e solo i nullatenenti, con poche altre categorie, come i liberti, e neppure questi per intero, erano messi in condizioni inferiori col limitarli alle tribù urbane. Non siffatte limitazioni dunque, ma altro spuntò l'arma del suffragio universale. Certi difetti gravissimi degli ordinamenti elettorali romani, guardando le cose alla

---

[1] SALLUST., *b. Iug.*, 63,6: *consulatum nobilitas inter se per manus trabedat.*

[2] V. la statistica presso C. NEUMANN *Geschichte Roms während des Verf. der Rep.* I, 30. Tra il 200 e il 146 soltanto 16 consoli hanno gentilizi prima d'allora non registrati nei fasti consolari; e di questi quattro soli ci sono detti esplicitamente dalle fonti uomini nuovi, cioè uomini i cui avi non avevano rivestito magistrature curuli. Sul concetto preciso della *nobilitas*, non sempre esattamente definito dai moderni, e su quello, ad esso antitetico, della novità vedasi GELZER, *Die Nobilität der röm. Republik*, Leipzig 1912, p. 22 segg.

superficie. Quelle stesse ragioni profonde, quando si guardi più addentro, che rendevano i comizi legislativi impotenti a fronte del senato; le quali perpetuarono e aggravarono quei difetti e impedirono di sanarli; sicchè una rete di pregiudizi, di tradizioni, di clientele, di malcostume politico avvinghiò a poco a poco il popolo, tenendolo stretto a ordinamenti per esso esiziali. E per cercare di dispiccarsi da quella rete non trovò più tardi altra via che quella della violenza.

Così fu che quanto il senato seppe esercitare saggiamente il potere in un momento eccezionale in cui esigenza suprema era la unità di direzione e la tensione massima di tutte le energie all'unico fine della vittoria, altrettanto, nonostante le lodi che alla sua sapienza davano anche gli stranieri o i nemici [1]), si mostrò inadatto a governare in permanenza. Scelto nella classe sociale più abbiente, il suo era necessariamente, per quanto potesse essere nei senatori la buona volontà di governare a vantaggio di tutti, un Governo di classe: il Governo quindi meno adatto a conoscere e a sanare i mali di cui soffrivano le classi inferiori [2]). A questi mali non si poteva reagire se non frenando la prepotenza e l'ingordigia crescente sia della vecchia aristocrazia patrizio-plebea, tra cui si reclutava appunto in massima il senato, sia dei nuovi ricchi, gli arricchiti di guerra, che con la connivenza della nobiltà senatoria, la quale si trovò spesso cointeressata nei loro profitti, presero a sfruttare senza pietà le regioni in cui si venne estendendo il dominio o il predominio di Roma, e costituirono ora una classe con speciali onori e privilegi, la classe che fu detta dei cavalieri.

Inoltre l'accentrarsi nel senato della suprema autorità di Governo ebbe per effetto l'irrigidimento degli ordini statali col prevalere delle tendenze conservatrici, quando appunto le riforme più audaci sarebbero state necessarie per adattare i vecchi ordinamenti alle esigenze nuove create dalla vittoria. Così i Romani avevano ignorato fino al-

---

[1]) Anche più dell'ammirazione di Polibio per la costituzione romana è tipica quella di I Mach. 8, di cui basti citar qui il passo sul senato, 8, 15: *καὶ βουλευτήριον ἐποίησαν ἑαυτοῖς καὶ καθ' ἡμέραν ἐβουλεύοντο τριακόσιοι καὶ εἴκοσι βουλευόμενοι διὰ παντὸς περὶ τοῦ πλήθους τοῦ εὐκοσμεῖν αὐτούς*.

[2]) Ciò è in apparente contraddizione anche con vari giudizi dati nell'età ciceroniana, p. e. Sall., *hist.* I, 11. Maur.: *optimis autem moribus et maxima concordia egit (res Romana) inter secundum atque postremum bellum Carthaginiense*. Cfr. *b. Iug.*, 41, 2 e Cic. *de leg.* II 10, 23. Ma l'albero si conosce dai frutti. E il governo senatoriale è da giudicare, come l'ordinamento statale di Luigi XIV, dai terribili frutti, che portò, di rivoluzione.

lora eserciti permanenti e comandi militari permanenti. Si facevano leve quando ve n' era bisogno e nella misura del bisogno; e i soldati si licenziavano, fino alla seconda punica, dopo una o due campagne. Adesso invece c'era almeno una regione trasmarina che non si poteva tenere se non presidiandola in permanenza, la Spagna; e d'altra parte s'intende di leggeri che, dopo aver ghermito ai Cartaginesi i loro possessi spagnuoli, i Romani pensassero tanto poco ad abbandonarli a se stessi quanto le Potenze vittoriose hanno pensato ad abbandonare a se stessi i possessi africani della Germania. Conveniva dunque inquadrare negli ordinamenti vigenti i comandi dei presidî stabili delle provincie. Ora, nell'interesse dei provinciali non meno che dello Stato romano, era necessario per ciò superare i vecchi concetti sulla illimitatezza dell' imperio militare e fissare fra i magistrati rapporti di coordinazione e subordinazione più effettivi di quelli basati sulle formole antiquate della collegialità e dell'*imperium maius* e *minus*; i quali potevano bastare fino a un certo segno quando i magistrati militari esercitavano il loro ufficio per pochi mesi, a poche miglia da Roma e sotto la sorveglianza immediata del senato e del popolo. Il feticismo delle formole costituzionali, che induceva a non toccarle neppure quando le condizioni mutate le avevano svuotate del loro contenuto, si conservava con la impotenza a stabilire, tra gli ambiziosi e insofferenti membri della nobiltà che componevano il senato, una vera e permanente gerarchia di poteri. E l'effetto doveva essere di rendere i governatori indipendenti di fatto dal potere centrale e d'abbandonare i provinciali al loro arbitrio senza nessuna valida guarentia. Tali effetti peraltro non maturarono a un tratto; e ciò contribuì a rendere più durevole e meno suscettibile di correzione lo stato di cose da cui procedevano. La vecchia disciplina e la vecchia probità romana costituirono sul principio contro le usurpazioni a danno del potere centrale e il malgoverno dei sudditi barriere di qualche valore. Ma non erano barriere che potessero resistere alla lunga agli appetiti che la stessa onnipotenza destava nei governatori. E a poco a poco per necessità intrinseca germogliò da questo ordinamento o per dir meglio da questa mancanza di ordinamento l'anarchia vergognosa e impotente in cui si dibatteva la Repubblica al tempo di Cicerone per ciò che riguarda il governo delle provincie; quando l' assoluta incuranza dei governatori verso il potere centrale dello Stato faceva riscontro alla inumana oppressione dei sudditi, che essi sfruttavano e lasciavano sfruttare in ogni maniera dalle potenti società dei finanzieri romani. A questa condizione di

cose intollerabile pose poi termine la monarchia, subordinando effettivamente i governatori forniti di forze militari all'imperatore, generalissimo dell'esercito, e dell' imperatore facendo il tutore dei diritti dei sudditi contro la prepotenza dei comandanti provinciali. La guerra civile adunque e attraverso ad essa la fine della libertà fu lo sbocco cui condusse il prepotere dei governatori; svoltosi perchè non s' intravvide la assoluta necessità delle riforme costituzionali imposte dalle condizioni nuove create dalla seconda punica e possibili allora solo, nell' immediato dopoguerra, quando il male non era ancora inveterato.

Alla mancata soluzione del problema costituzionale e però agli effetti rovinosi che ne conseguirono contribuì la mancata soluzione del problema sociale, che privò il popolo delle energie e dello spirito di iniziativa necessari per affrontare l'altro problema. E questa alla sua volta come fu per un lato concausa, così fu per l' altro effetto di quella. La vita d'un popolo è infatti un intreccio di problemi interdipendenti, le cui soluzioni o mancate soluzioni agiscono e reagiscono del continuo le une sulle altre.

Il problema sociale [1]) nasceva dalla crisi della classe che era stata il fondamento della grandezza di Roma e d' Italia, la classe dei piccoli proprietari rurali. Questa classe laboriosa e tenace, mentre traeva faticosamente il frutto dalle terre non sempre fertili dell' Italia centrale e meridionale, aveva, come avviene di regola nei paesi che progrediscono, colmato co' suoi elementi dotati di maggiore intelligenza e operosità i vuoti delle classi superiori man mano che s'aprivano, rinsanguandole. Questa aveva fornito le reclute agli eserciti vincitori di Pirro e di Annibale. Essi, i bravi contadini italici, eran corsi all' appello della patria quando « tonò 'l punico furore da 'l Trasimeno ». Ma ora le devastazioni nemiche avevano in molte parti d' Italia devastati i campi e distrutti gli attrezzi e le case rustiche, la necessità di cercar sicurezza entro le mura delle città fortificate aveva dato all'urbanismo un impulso nuovo, i campi anche non de-

[1]) Di esso si è molto e variamente trattato. La trattazione più larga e migliore mi sembra quella di A. H. J. Greenidge, *A history of Rom, 130-104*, London, s. d. ma 1906, ch. I. Non è dubbio che le dottrine generalmente accettate intorno alla storia economica d' Italia nel II e I secolo av. Cr. debbono essere in buona parte rivedute e corrette. In proposito si veda Cardinali, *Le ripercussioni dell'imperialismo nella vita interna di Roma*, in *Scientia*, XIII (1913), p. 402 segg.; Kromayer, *Die wirtschaftliche Entwicklung Italiens im II. und I. Jahrh. v. Chr.*, in *Neue Jahrb. f. das klass. Alt.*, XXXIII (1914), p. 145 segg.; T. Frank, *Agriculture in early Latium*, in *American economic Review*, IX (1919), p. 267 segg.

vastati erano rimasti incolti pel prolungarsi dell'assenza forzata dei proprietari chiamati sotto le armi, e quell'assenza stessa aveva talora disamorato i contadini soldati dal rude lavoro della terra. Non era tutto ciò fenomeno interamente nuovo: già nella prima punica se ne erano visti i principî. L'aneddoto di Atilio Regolo che, prolungandosi la sua permanenza in Africa, si lamentava col senato per l'abbandono in cui era costretto a lasciare il suo campicello [1], può essere invenzione, ma è invenzione tipica di quel che cominciava ad avvenire. Il male peraltro, già allora a' suoi inizi, s'era durante la seconda punica spaventosamente aggravato. A tutto poteva ancora rimediare una oculata, vigorosa, audace politica agraria, come era stata tra la prima e la seconda punica quella di Gaio Flaminio [2]. Ma a questa politica cominciava a mancare ormai quel che n'era il presupposto: il fermo consenso d'un popolo sano e consapevole de' suoi diritti e de' suoi interessi, risoluto a far sentire la sua voce. Cominciava invece a predominare, nelle concioni e nelle votazioni, la plebe urbana sempre più numerosa e sempre più scadente, impigliata poi in un modo o nell' altro nelle clientele dei nobili e dei ricchi, abbondante, per effetto delle manumissioni, d' elementi stranieri di dubbio valore, ignara o incurante degli interessi della classe rurale. E non è a maravigliare, in tali condizioni, se più di qualsiasi programma popolare, giovasse ad esempio ai giovani ambiziosi per assicurare la loro ulteriore carriera politica il non risparmiare denari nelle rappresentazioni solenni dei ludi.

S'aggiunga che il bottino, la restituzione delle imposte, la distribuzione di grano a basso prezzo, la deduzione di qualche colonia, fecero sì che, mentre si lenivano le sofferenze più acute ed appariscenti, non si curò e quasi non avvertì il male che n'era la causa. Ed esso s'aggravò ancora e s'inveterò in modo che i rimedi ordinari e normali non bastarono più a sanarlo. Così la classe dei contadini proprietari venne declinando; mentre una parte delle masse rurali, nelle regioni ove questo movimento fu più rapido, venne riducendosi a proletariato e affluì in folla nelle città e particolarmente in Roma. Della decadenza economica e morale dei piccoli proprietari profittò frattanto, e la promosse, la classe dei nuovi ricchi, ben lieta di investire

---

[1] Val. Max., IV, 4, 6; Liv., *per.*, 18 ecc.

[2] Su cui è da vedere Fraccaro, *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo,* in *Athenaeum,* VII (1919), p. 73 segg.: saggio acuto, ma forse non a pieno convincente.

in terre i guadagni delle forniture e degli appalti. Essa, insieme con la vecchia aristocrazia, che s'arricchiva coi comandi militari e provinciali, acquistò le terre che i piccoli proprietari abbandonavano. Con ciò e con la occupazione di vasti terreni di dominio pubblico, che lo Stato lasciava volentieri ai capitalisti forniti di mezzi per metterli in valore, accadde nel corso del II secolo, favorita dalle guerre che tennero dietro alla seconda punica e che affrettarono la evoluzione da essa già bene avviata, una trasformazione economica profonda. Si sostituì cioè in larga misura alla piccola proprietà il latifondo. Gli effetti propriamente economici non ne furono sempre disastrosi come in generale si riteneva: anzi le opinioni dominanti vanno sottoposte per questo rispetto ad accurata revisione. Il trasformarsi delle colture e sopratutto l'incremento delle colture nobili, per cui l'Italia, secondo uno scrittore di cose rustiche, pareva ridotta a un immenso giardino [1]), accrebbe anzichè sminuire la ricchezza nazionale [2]). Ma gli effetti sociali furono disastrosi: chè la ricchezza si venne concentrando in poche mani, mentre la sperequazione fra le classi si faceva più stridente. « Le belve che stanziano in Italia », gridava alla plebe romana meno di settant'anni dopo la seconda punica Tiberio Gracco, « hanno una tana: non manca a ciascuna covile e ricovero. Ma quelli che per l'Italia combattono e muoiono, non vi partecipano d'altro possesso che dell'aria e della luce. Mentiscono i generali quando nelle battaglie esortano i soldati a far fronte al nemico per difendere le tombe e gli altari. Chè nessuno tra tanti Romani ha un'ara paterna nè una tomba avita; ma per lo scialo e la ricchezza altrui combattono e muoiono, essi che, detti padroni del mondo, non hanno in proprio una zolla di terra » [3]). Ora quando le classi abbienti lasciano che i contrasti economici si facciano così stridenti e profondi, è vano poi sperare che essi si appianino per mezzo di concessioni scambievoli. Rimedio ce n'è in tali casi uno solo, e porta il nome terribile di Rivoluzione. Questo rimedio alla rovina della classe rurale tentarono gli agitatori appunto che commovevano il popolo dipingendogli nel modo che vedemmo i suoi mali, i Gracchi. Ma la rivoluzione graccana per la impotenza morale ed economica della classe a cui vantaggio era fatta, dopo aver travolto i suoi duci, sboccò in una serie di sanguinose e feroci guerre civili, interrotte da periodi di

---

[1]) Varr., *r. r.*, I. 2, 3, 6.

[2]) Vedi Cardinali, loc. cit.

[3]) Plut., *Tib. Gracch.*, 9; cfr. Flor., II, 2, 3

anarchia, tra le quali non si risollevarono in Italia le sorti dei contadini liberi, ma cadde con esse, ad Utica ed a Filippi, la libertà latina, per non risorgere poi, salvo le gloriose, ma brevi e limitate parentesi dei Comuni medievali, se non dopo quasi duemila anni, sullo scorcio del sec. XVIII. Il capitalismo in sostanza aveva vinto; ma per vincere aveva dovuto sottoporsi esso stesso alla monarchia militare.

Così, in conclusione, la fine della libertà latina e con essa della libertà antica in generale si deve in grandissima parte a questo: che i Romani non seppero risolvere, anzi neppure affrontare i due gravissimi problemi, economico-sociale e costituzionale, che poneva il dopoguerra della massima guerra antica. Gravissimi problemi questi. Ma il dopoguerra ne pose uno anche più grave; e, di nuovo, all' atteggiamento che i Romani presero davanti ad esso contribuì la mancata soluzione di quelli, mentre esso contribuì alla sua volta non poco a tale mancata soluzione. Voglio parlare del problema da cui dipendevano non più solo le sorti dei contadini italici o della libertà romana, ma le sorti, può dirsi, del mondo antico e quelle in particolare della civiltà classica: il problema internazionale.

(*Continua*).

GAETANO DE SANCTIS.

Il sogno di nozze di Arianna abbandonata

DIPINTO POMPEIANO

(*Con una tavola fuori testo: I*)

È decorso quasi un secolo da quando fu scoperto questo dipinto pompeiano (8 novembre 1826) che ha dato e dà ancora tanto da discutere agli archeologi [1]. La scoperta fece grande impressione nel mondo dei dotti italiani ed esteri, ai quali tutti parve questo il più artisticamente bello ed insieme il più curiosamente problematico, quanto al soggetto, di tutti i dipinti fino allora venuti a luce dalle città sotterrate dal Vesuvio. Circa il valore del dipinto come opera d'arte non vi fu, a mia notizia, che una voce levatasi contro l'am-

[1]) Per la letteratura relativa fino al 1868, vedi HELBIG, *Wandgem.* n. 974, p. 195 seg.

mirazione generale, e fu quella dell'archeologo inglese, ciambellano della Regina Carolina, Sir William Gell, il quale nel vol. II dei suoi *Pompeiana* (1832), dando la copia a disegno del dipinto (tav. LXXXIII), contro l'opinione prevalente fra tanti uomini, secondo lui, di cattivo gusto, dichiarava questa « one of the worst compositions of the ancients »; priva di grazia e goffa (*clumsy*) la figura del giovane alato, assolutamente brutta (*ugly*) la figura della donna dormiente. Quanto al soggetto, egli seguiva l'idea di chi (R. Rochette) lo definiva come il Sogno di Rhea Sylvia, ricordando però che fin da quando il dipinto fu rimosso (e depositato nel museo) esso andava sotto il nome di Flora e Zefiro, definizione che emessa dapprima da Janelli poco dopo la scoperta (1827) e dall'Avellino nel 1830 fu poi poderosamente svolta e ripetutamente sostenuta dalla dottrina di Fed. Welcker il quale mise in tacere tutte le varie definizioni date fin lì (1832) di questa pittura che ei, senza badare alle sguaiate ciance del Gell, seguitò sempre ad ammirare per la sua « grosse, geistreiche Eigenthumlichkeit ». Fra le definizioni mandate a picco dal Welcker vi fu anche quella del Guarini che avea riferito il dipinto alle nozze di Arianna con Bacco. Nel suo scritto *Zephyros und Chloris,* pubblicato nei suoi *Alte Denkm.,* IV (1861), p. 210 segg., il Welcker combatte, fra le altre opinioni, anche quella del Guarini curiosamente modificata da Wieseler nella 2ª edizione dei *Denkm.* di Müller, tav. LXXIII, 424, il quale mantiene Arianna, ma invece di Dionyso fa apparire Oneiros in persona apportatore alla dormiente del Dio in sogno. Così avvenne che, malgrado le polemiche e le non mai escluse incertezze e dubbiosità, prevalesse, per mancanza di meglio, la definizione del Welcker che accettata da O. Müller nel *Manuale di Archeologia*, dal Preller nella *Mitol. Gr.*, dall' Helbig e da tanti altri, ebbe corso quasi indisputato fra dotti e non dotti per lunghi anni, tanto che ancora nel 1911 il Sogliano nella *Guida Ruesch* (n. 1464) attenendosi all'Helbig descriveva questa pittura, di cui offriva riprodotta l'imagine, col titolo: *Le Nozze di Zefiro e Flora.* Invero, il Robert nella sua edizione del Preller (1894) aveva espunto quanto Preller aveva scritto di questa pittura e di Zefiro il preferito amante di Chloris; ed in una nota (p. 472) aveva avvertito che l'idea di Welcker sugli amori di Zefiro e Clori e sulla bella pittura pompeiana era da mettersi in quarantena. Tuttavia, nè il Robert nè altri sottopose allora a critica severa l'idea ormai divenuta tradizionale, nè vi fu chi prendesse a sostenerne un'altra più saldamente fondata. Intanto, nel corso di tanti anni dalla scoperta di quella pittura, gli

scavi avevano messo a luce un numero ingente di altre pitture campane e fra queste un numero considerevole di pitture tanto, sotto più d'un rapporto, affini a quella controversa da non potere assolutamente studiare questa senza tener conto in primo luogo di quelle. Ciò non isfuggì alla mente di quel dotto pompeianista che è il nostro buon amico Sogliano, il quale nel 1914 risollevando in una assennata memoria [1]) la questione circa questa pittura sosteneva la tesi del Guarini che, non le nozze di Zefiro e Clori, ma le nozze di Bacco ed Arianna siano qui rappresentate. Facilmente il Sogliano stesso dapprima [2]) e poi V. Macchioro [3]) dimostrarono l'assurdità della tanto nuova quanto strana tesi del Patroni [4]) che qui volle vedere pitturato l'*insomnium* di Didone ch'ei crede accennato da Didone ad Anna nei tre versi dell' *Eneide*, IV, 9-11! Noi a questa idea del Patroni non possiamo fare attenzione come neppure all'idea trascendente del Macchioro il quale in una lunga e intricata disquisizione, perdendosi nella selva oscura della *varietas fabularum* si affanna a dimostrare che questo dipinto, oltre ad illuminarci sul mito primitivo di Dionyso e Arianna, si connette direttamente colla più schietta tradizione orfica. Fantasmagorie mistiche di cui non si può tener conto nella esegesi razionale positiva e realistica delle pitture dècorative delle pareti domestiche campane.

Sulla idea però del Bacco alato sostenuta dal Sogliano e dal Macchioro come già dal Braun e giustamente combattuta dal Patroni, dobbiamo trattenerci dimostrandola del tutto priva di fondamento, specie per quanto concerne questa pittura, ed avviandoci così ad una più sicura e men controvertibile definizione del soggetto di questa.

Dionyso, Bacco, Iaccho, Liber *alato* è ignoto a tutti gli scrittori greci e romani di prosa e di poesia compreso il tardo Nonnos il cui poema ci dà una specie di enciclopedia dionysiaca in cui Dionyso figura sotto tutte le forme quante ne furono immaginate dai poeti dei secoli anteriori. Questo dio, come tutte le divinità maggiori, si muove liberamente, automaticamente insieme al suo *thiasos* attraversando lo spazio per sola forza di volontà sovrumana e divina, nè egli in tutta

[1]) *Atti Accad. Archeol.*, Napoli, 1914, p. 24 segg.

[2]) *Atti* cit., p. 73 segg.

[3]) *Atti* cit., 1918, *Dionysiaca*, memoria di 60 pagine.

[4]) *Atti* cit., 1914. p. 55 segg. e *Rendic. Lincei*, 1915, p. 1 segg.

la poesia antica ebbe mai tal tipo e carattere da poterlo immaginare e figurare alato come ciò potè avvenire per Hermes, Eros, Nike ecc. [1]).

Dispiace il vedere come archeologi d'indiscutibil valore siansi ostinati a voler trovare una menzione di Bacco alato nel *volitabat Iacchus* di Catullo (LXIV, 251), poco bene invero, poichè pei significati di *volito* potrebbero essere rimandati al Forcellini dal quale apprenderebbero che *volitare* più spesso che di *volare* è sinonimo di *vagari* (così ad es. nel *volitare in foro* di Cicerone) come infatti Catullo stesso, nello stesso carme, parlando di Bacco, lo chiama *vagus Liber* (v. 390) nello stesso senso in cui Orazio dice *vagus Hercules;* e pur nello stesso carme il poeta chiama la nave Argo (v. 9) *levi volitantem flamine currum.* Ed anche pel *Iacchus* di Catullo nel quale timidamente il Sogliano dapprima, assolutamente il Macchioro poi vollero riconoscere il *Iacchus* dei misteri, possono ambedue esser rimandati all'*Onomastico Forcelliniano* del De Vit dal quale apprenderebbero che *Iacchus:* « Poetae generatim usurpant pro Baccho atque hinc aliquotiens metonymice pro vino »; fatto di cui vengon citati numerosi esempi cominciando da Virgilio.

Nè miglior fortuna ebbero il Sogliano e il Macchioro nell'andar cercando fra le opere d'arte antica imagini di Dionyso alato. I nuovi esempi raccolti dal Macchioro, tutti opere d'arte minore, non rappresentano Dionyso fanciullo alato, ma Eros in sembianze di Dionyso; uno dei più graziosi di questi prodotti di concetto ellenistico è il piccolo busto ercolanese di bronzo che da quelli accademici fu detto il *Bacco alato,* come ripete il Macchioro, mentre in realtà non è che Eros con in capo attributi bacchici. Altrettanto dicasi del preteso Dionyso alato su pantera, su capra ecc. É noto che Eros è anche rappresentato con attributi di Herakles ai tempi dell'arte ellenistica. Ed è pur mirabile che il Macchioro ai pretesi esempi di Dionyso con ali alle spalle mescoli esempi di Dionyso con ali, non alle spalle, ma alle tempie, quasi che pur questi potessero provare che nell'idea di quegli artisti Dionyso volava! E nei nobili rilievi del Museo Fiorentino e della Villa Albani non ha egli pensato al significato che debbano avere le ali alle tempie della maschera di Dionyso imberbe col satiro accanto riferentesi alla comedia e della maschera di Dionyso barbato altamente seria e ispirata riferentesi alla tragedia? Quando egli ci mette dinanzi questi monumentini a proposito del Dionyso alato ci vien fatto di chiedere a lui: *τὶ ταῦτα πρὸς τὸν Διόνυσον?*

---

[1]) Cfr. Langbehn, *Flügelgest. d. ältest. gr. Kunst.*, p. 4 segg.

Il Sogliano poi che è andato cercando imagini di Dionyso alato fra le pitture campane di cui tanto è pratico il dotto pompeianista, non ne ha trovato alcuna e si è dovuto limitare a segnalarci invece una figura di donna alata delle pitture della Villa Item a cui il De Petra volle dare il nome di baccante flagellifera, erronea definizione da noi corretta nel nostro scritto su quelle pitture di prossima pubblicazione; due imagini di giovani alati con patera e prefericolo in mano con orecchie caprine, dipinte ai due lati dell'ingresso al triclinio della Villa di Sinistore, ai quali giustamente Barnabei diede il nome di Genii, men rettamente il Sogliano pretende chiamarli satiri. E con questa suppellettile il valente nostro amico crede di aver dato una decisiva conferma a quella ch' ei chiama « la divinazione archeologica di Emilio Braun »? I nostri studi su queste pitture e su tutte le pitture campane del ciclo di Arianna ci hanno condotti invece a soscrivere senza alcuna restrizione al giudizio che delle idee del Braun ha dato in poche parole Carlo Robert [1]) ed a quanto pure ne dice il Thraemer nel Roscher (I, p. 1152). Senza più occuparci adunque del Dionyso alato, passiamo alla esposizione critica della nostra esegesi del dipinto in questione.

Per maggior chiarezza, alla riproduzione fotografica del dipinto (Tav. I, 1) aggiungiamo la riproduzione di un assai esatto disegno lineare eseguito poco dopo la scoperta e che desumiamo dal summentovato volume di Gell, (Fig. a pag. 19) ed aggiungiamo pure il disegno in maggiori proporzioni della figura del giovane alato desunto dalla pubblicazione del Braun e riprodotto dal Macchioro (Tav. I, 2).

Le dimensioni del dipinto sono: lunghezza m. 1,10, altezza m. 1,32.

*
* *

Le alette sulla fronte del giovane alato sarebbero veramente distintivo di Hypnos piuttosto che di Oneiros; nè poi l'artista può aver voluto rappresentare Oneiros nel giovane alato sorretto dai due eroti. Questi non può essere e non è realmente che un giovane sposo sognato dalla dormiente per effetto di Hypnos in grembo a cui essa riposa e che amorevolmente l'assiste procurando alla ancora inconscia derelitta sonno benefico ed un sogno beato di amore e di nozze. Hypnos che ha divinamente la testa circonfusa da una luce cerulea che la mette in rilievo nella semioscurità dell'ambiente, ha in mano la

[1]) Preller R., p. 710.

solita coppa e la pianta sonnifera sua distintiva. Egli non guarda in basso verso il capo di Arianna ma in alto verso il giovane alato che come distintivo di sogno emanante da Hypnos ha sulla fronte le alette che a questo apparterrebbero, benchè non le abbia nè qui nè in alcun'altra delle pitture dov' esso figura presso Arianna dormiente [1]).

Sostenuto e guidato dai due eroti alati che lo abbracciano dai due lati il bel giovane nudo si libra nell' aria *sulle ali d' amore* diretto dagli eroti verso la bella dormiente al cui talamo con espres-

sione d' intenso amore egli aspira, ed un altro erote glielo appresta invitandovelo e sollevando la coltre che copriva la nudità della bella sua sposa.

Poichè, questo sogno di Arianna veramente è un sogno di nozze. Come sposo il giovane innamorato ha in mano rami fronzuti e fioriti di fiori primaverili dei quali ha pure la testa coronata. Ed a nozze accenna pure la teda nuziale ardente guarnita di ghirlande che vediamo appoggiate alla roccia sporgente quasi come ad un' ara.

A questa scena di nozze sognate presiede Afrodite che vediamo seduta sull' alto di una rupe da cui slancia il drappo che va ad av-

[1]) Helbig, *Wandgem.* n. 1237, 1239; *Not. d. Scavi*, 1880, p. 490; 1908, p. 79.

volgere lo sposo cogli eroti dirigendoli verso la sposa giacente: funzionando così la dea come *γαμοστόλος* che unisce i due sposi sotto la coltre del talamo nuziale.

Non si può a meno di ammirare l'abilità veramente geniale di questo artista che ha saputo così felicemente ideare questa scena di nozze pur facendo chiaramente intendere che sono nozze *sognate*.

Il paesaggio è alpestre e solitario. Dietro ad Arianna dormiente veggonsi delle rupi; nel fondo emergono degli alberi; sul davanti presso ad Arianna corre un ruscello. Teseo ha abbandonato Arianna nella notte, mentre presso di lui dormiva. Pietoso il dio del Sonno assiste la derelitta perchè men penoso le riesca l'abbandono al destarsi. Le tinte cupe della pittura che danno all'ambiente una luce crepuscolare mostrano che la notte è avanzata e si è sul far del giorno di cui già si vede il chiarore all'orizzonte, e già è prossimo il levar del sole; fatto che il pittore ha significato ponendo presso ad Afrodite che siede in alto un erote che regge su di lei un parasole o *σκιάδιον* (di cui pel guasto della pittura in quella parte oggi non si vede che l'asta). È l'ora dei sogni veritieri, secondo l'antica credenza, *cum somnia vera*, come Orazio diceva; quando la mente nostra « alle sue vision quasi è divina » come dice il nostro poeta (*Purg.* 9, 16 segg.). E veritiero è realmente il sogno di Arianna qual'è qui rappresentato, benchè come tutti i sogni di fatti futuri, abbia qualcosa di oscuro, vago e indeterminato; e ciò consiste nella figura dello sposo veniente o venturo. Giustamente l'artista non ha dato alcun carattere o distintivo individuale alla figura di questo sposo sognato che per voler degli dei non poteva esser più Teseo, e nella mente di Arianna non poteva ancora esser Dionyso, giacchè secondo la storia di Arianna allora corrente e seguita da tutti i pittori campani, Dionyso non s'innamorò di Arianna che quando la vide arrivando a Naxos subito dopo la fuga di Teseo e mentre ancora giaceva addormentata. Fin lì nè Arianna sapeva nulla di un possibile amore di Dionyso per lei, nè Dionyso sapeva nulla di Arianna e della sua bellezza affascinatrice. Ciò giustifica e spiega la indeterminatezza che con sano criterio l'artista volle imporsi nell'ideare la figura dello sposo sognato che oltre alla bellezza ha pur questo di genericamente particolare che vien giù dal cielo come un essere divino, il che non basta per ravvisarvi Dionyso. Quindi niun attributo o distintivo di Dionyso segnò qui l'intelligente pittore: non il tirso che non manca mai nelle pitture del ciclo di Arianna e Dionyso, nè un satiro, come in quelle pittura, ma un erote solleva la coltre che copriva Arianna mo-

strandola al giovane e ideale sposo. Certamente quanti vedevano questa pittura e conoscevano la storia di Arianna doveano riconoscere Dionyso in quella figura, tanto più che, come sappiamo dalle notizie su quel trovamento, questo quadro centrale era su quella parete fiancheggiato da figure bacchiche di baccanti, danzatrici, fauni ecc. che furono lasciate lì quando il quadro fu trasportato al Museo [1]. Ma il pittore non poteva attribuire ad Arianna cognizioni che non poteva avere neppure in sogno mentre non pensava che a Teseo. Ed invero il sogno che più naturalmente essa poteva avere in quella notte dopo essere giunta fuggendo da Creta con Teseo a Naxos non poteva essere che quello delle nozze con questo eroe ardentemente amato, tanto da abbandonare per lui e patria e padre, nozze da compiersi e solennemente celebrarsi in Atene secondo le promesse e il convenuto fra i due. E che sia così lo prova la narrazione di Nonnos a cui dobbiamo ormai riferirci anche per illustrare il sogno di nozze, ben diverso, rappresentato in questa pittura. Ed ecco quanto narra il tardo poeta dionisiaco (XLVII, 265 segg.). Dall'Attica dove avea introdotto la coltivazione della vite e l'arte di fare il vino (mito d'Icario, Erigone ecc., XLVII, 1-264) lasciate le mellite sponde dell' Ilisso il giovane e gentile Bacco seguito, come sempre, dal giulivo e rumoroso suo *thiasos* veniva verso la vitifera Naxos diretto da Eros che baldo gli svolazzava d'attorno e guidato da Afrodite che il veniente dio destinava a prossime nozze. Poichè pocanzi Teseo spietato, dati al vento i patti convenuti, erasi messo in mare lasciando sulla spiaggia la vergine donzella che per lui erasi espatriata. E Dionyso al vedere Arianna che soletta dormiva fu colto da stupore misto ad amore. E rivolto alle Baccanti danzatrici con linguaggio di alto stupore e di riguardosa attenzione invitava esse e Pane e gli altri del suo seguito ad astenersi da ogni rumore di danze di timpani di siringhe, rispettando il sonno di quella divina bellezza che « parrebbe Venere, ma non può esserla chè non ha il cesto »; e qui seguono altre congetture di belle divinità femminili l'ultima delle quali è Athena, tutte escluse per mancanza dei distintivi di ciascuna. Ma ecco che Arianna si sveglia. Essa non vede Bacco che colla sua turba si tiene silenziosamente in disparte, e non vedendo Teseo presso di sè ne va affannata in cerca per la spiaggia chiamandolo vanamente ad alte grida; e disperata, non vedendo più neppur la nave ancorata alla riva, si sente abbandonata.

---

[1]) Vedi Vinci, *Descrizione delle ruine di Pompei*, Napoli, 1835, p. 82 segg. (*Casa di Zefiro e Flora o delle Baccanti*).

Qui il poeta descrive le smanie della derelitta e insieme la divina sua bellezza in quell'ora dolorosa da sembrare una Venere addolorata. Finalmente la fa prorompere in una lunga e vivace lamentela che prende le mosse dal suo sonno che, se non fosse stato, Teseo non avrebbe potuto così nascostamente abbandonarla ponendo il mare fra sè e lei: « dolce mi fu il sonno fino alla dipartita del dolce Teseo, ma esso mi lasciò mentre io era ancora in gioia; poichè dormendo mi parea trovarmi nella Cecropia città ed ivi nel palagio di Teseo risuonava il gentile imeneo di Arianna cantato in coro, e la mia mano dilettavasi di adornare di fiori primaverili il florido altare degli Amori; ed in capo io aveva la corona nuziale e presso a me stava Teseo in veste di sposo offrendo sacrifici ad Afrodite. Oh qual soave sogno vid' io! Ma colui fuggendo se ne andò lasciando me nel mio virgineo stato! Tanto mi procacciò l' oscura notte pronuba e tanto mi rapì apportando luce l'aurora, chè, desta, più non trovai il mio diletto! Deh mi concedi o Sonno, ancora una volta la piacente illusione mandandomi un altro amorevole sogno eguale a quello acciò io provi la voluttà soave del sognato imeneo; e tu trattienti a lungo sugli occhi miei, acciò io senta durevole il fervente senso d' amore delle ideali nozze! »

Ma poiche Hypnos non la conforta più, Arianna disperata si volge chiedendo del suo Teseo alle rupi, ai venti ecc. e segue così la lunga lamentela declamata in 150 versi; della quale giova qui notare la chiusa dove Arianna, che crede Teseo sia fuggito ad Atene per un'altra donna, osserva che, nel giurar fede a lei, invece d' invocar, come si suoleva, Hera pronuba, avea giurato per Pallade dea vergine, ignara di nozze, e conclude chiedendo « che ha che far Pallade con Afrodite? *τὶ Παλλάδι καὶ Κυθερείῃ*; »: finito così il lungo lamentevole soliloquio, Dionyso che si è tenuto in disparte ed ha attentamente ascoltato apprendendo che colei è Arianna colà venuta con Teseo da Creta, si avanza ed apparisce in tutta la sua abbagliante divina bellezza alla bellissima dolente il cui animo affannato Eros ricrea volgendolo ad un nuovo migliore e più nobile amore. Ed il giovane dio le parla confortandola e, con una breve *suasoria*, persuadendola a preferir come sposo lui dio che la coronerà di stelle a Teseo mortale. Facilmente persuasa Arianna manda in malora Teseo, accetta l'imeneo del celeste sposo, e sul luogo stesso nel talamo apprestato da Eros si celebran le nozze divine; dopo di che Dionyso inseparabilmente unito ad Arianna riprende con lei il suo giro per le città della Grecia dirigendosi ad Argo.

*
* *

Lasciando da parte gli elementi retorici di questa narrazione poetica la storia di Arianna da Teseo a Bacco qual' è qui presentata si può riassumer nella maniera seguente.

Diretto da Eros e guidato da Afrodite Bacco giunge a Naxos ove si trova in presenza di Arianna dormiente della cui sovrumana bellezza ei s' innamora. Chi essa sia però egli ignora. Imposto silenzio al suo *thiaso* egli si tiene in disparte e la sta osservando. Svegliatasi Arianna e trovatasi abbandonata da Teseo, prorompe in quella lunga lamentela dalla quale Bacco apprende chi essa sia e la mala azione di Teseo; si manifesta a lei; le parla come dio che la vuol fare sua sposa; Arianna oblia Teseo abbraccia Dionyso e sotto la cura di Eros trionfante han luogo le nozze divine. Così il volere di Afrodite circa il destino di Arianna è compiuto, come colla partenza di Teseo lasciando Arianna è compiuto il volere di Pallade circa il destino di questo eroe ateniese; e con questo si dava risposta al quesito della ignara Arianna nel chiudere il suo angoscioso soliloquio: *τί Παλλάδι καὶ Κυθερείῃ.*

Abbiamo qui tutti gli elementi di quella versione delle avventure di Arianna che ebbero in mente gli artisti che quelle patetiche avventure rappresentarono nei vari loro momenti in numerose pitture campane.

Secondo questa versione l'incontro fra Dionyso e Arianna è fortuito in questo senso che il *vagus Liber* non andava attorno in cerca (*quaerens*) di Arianna di cui era *incensus amore* come dice Catullo, ma giungeva a Naxos affatto ignaro di Arianna che casualmente egli vede colà addormentata e senza saper chi essa sia, se ne innamora. Se però l' incontro era fortuito per parte di Dionyso, non lo era per parte delle divinità che questo avevano voluto e tutto avean predisposto perchè, mentre per volere di Pallade Teseo abbandonava Arianna veleggiando, senza di lei, verso Atene, per volere di Eros e di Afrodite Dionyso era diretto a Naxos là dove giaceva dormendo Arianna abbandonata da Teseo e destinata ad essere sposa del giovane dio.

In parecchie pitture che rappresentano la partenza di Teseo mentre Arianna dorme si vede che Teseo a malincuore lascia costei da lui tanto amata e parte spinto dai suoi compagni di nave obbedendo alle ingiunzioni di Pallade che si vede apparire tutta armata in alto [1]). In

[1]) Helbig, *Wandgem.* nn. 1218, 1220, 1221, 1231; Sogliano, *Le pitt. murali campane*, nn. 531, 532, 533; *Not. d. Scavi*, 1879, p. 22; 1889, p. 183.

queste ed in altre pitture dove la partenza di Teseo non è rappresentata, come pure in altre in cui si vede il destarsi di Arianna, questa è assistita da Eros che la conforta e piange anche con lei; oltre ad Eros presso Arianna figura in più pitture una donna alata con ali di pipistrello che in una pittura è anche flagellifera, a cui fu dato il nome di Nemesi ma che in realtà è una Furia, Erinni per Teseo, Eumenide per Arianna. Inoltre in molte pitture la dormiente è assistita anche da Hypnos che come tale è designato dalla pozione sonnifera e dai papaveri che ha in mano e di cui Arianna giace in grembo dormendo. Benigno per la derelitta Arianna che paternamente assiste, Hypnos prodiga a lei insieme al sonno che la rende ignara della sua sventura sogni confortanti e di buon presagio. Quali questi fossero e dovessero essere per volontà pur di Eros e Afrodite lo dice la pittura di cui ci occupiamo. Di un sogno di Arianna non sanno o almeno non dicono nulla nè Catullo nè Ovidio. Il solo che ne parli è Nonnos il quale, come abbiamo veduto, fa parlare Arianna nel principio della sua lamentela di due sogni, uno che essa ha avuto e di cui essa è grata ad Hypnos, un altro che essa vorrebbe avere e che implora da Hypnos. Il primo è un sogno di nozze con Teseo in Atene avuto mentr' essa dormiva e della sparizione di Teseo nulla sapeva; l'altro che essa implora è pure un sogno di nozze felici simile a quello, ma senza più Teseo e lasciando indeterminato lo sposo di cui vorrebbe sognar l' imeneo.

Quest' ultimo è il sogno rappresentato nella nostra pittura in cui figura come procacciato da Hypnos coll' intervento di Afrodite e di Eros e con una imagine di sposo ideale e indeterminato. Questo sogno che qui è rappresentato, in altre pitture è in certo modo accennato, e son quelle nelle quali si vede Arianna desta e quindi senza più Hypnos ma con Eros che la conforta, a cui però essa portandosi l' indice alla bocca impone silenzio, come se sentisse appressimarsi lo sposo ideale veduto in sogno [1]). Che quel gesto di Arianna vada inteso appunto così lo prova una pittura di grande stile con parecchie figure componenti una scena dramatica [2]).

Arianna sveglia siede mesta e preoccupata guardando la nave di Teseo che si allontana; presso di lei un Erote piange coprendosi colla destra il viso; assiste dietro di lei la donna furiale alata che

---

[1]) Helbig, *Wandg.*, nn. 1224, 1225, 1229, 1230; Sogliano, *Le pitt. mur.* p. 536; *Not. d. Sc.*, 1905, p. 212.

[2]) Helbig, *Wandg.*, n. 1231.

ponendole la destra sulla spalla le accenna crucciata colla sinistra la nave di Teseo fuggente. Un giovane marinaio sedente ai piedi di Arianna con un remo fra le braccia la guarda fisa quasi chiedendole se vuole inseguire Teseo. Dietro a lui una giovane donna paesana col dito alla bocca impone silenzio accennando alla figura di Pallade armata che nel fondo apparisce sull'alto di una roccia. Un altro Erote guarda serenamente la scena sporgendosi dalla rupe sovrastante al gruppo afflitto di Arianna con gli altri, e quasi contrapponendosi all'Erote piangente presso la derelitta. È questo l'Erote che preannunzia l'avvento dallo sposo sognato da Arianna che impone silenzio perchè col presentimento prodottole dal sogno le sembra di udire il suo appressarsi.

Nelle serie delle pitture campane riferenti le avventure di Arianna questa dovrebbe esser posta innanzi a quelle che rappresentano l'avvento di Dionyso presso Arianna dormiente; la pittura invece del sogno che credo aver dichiarata esaurientemente, va posta innanzi al gruppo di pitture che rappresentano Arianna abbandonata desta, gruppo che fra tutte le antiche figurazioni di Arianna abbandonata sta da sè e costituisce una specialità di queste pitture campane. Siccome ho esposto in altro mio lavoro, le figurazioni di questo gruppo tengon luogo delle declamazioni patetiche in cui i poeti facevan prorompere Arianna al suo destarsi; e di queste non ne abbiamo che tre, una di Catullo, una di Ovidio, una di Nonnos. Quest' ultima è la sola che pel fatto del sogno, pel fatto dell'assistenza di Hypnos, per la narrazione condotta fino alle nozze con Dionyso, per l' intervento di Eros ed Afrodite da un lato, di Pallade dall'altro si accordi esattamente colle figurazioni delle pitture campane. È ben noto e riconosciuto da tutti che Nonnos nel comporre quello zibaldone poetico che sono i suoi *Dionysiaka* si è valso, oltrechè dei repertori mitografici, di antiche opere poetiche. Pei fatti di Arianna, Teseo e Dionyso, già più di un dotto ha osservato che egli deve aver avuto dinanzi un qualche poema alessandrino oggi perduto in cui quei fatti erano narrati; poema speciale com'è l' Ero e Leandro di Museo e simili. Questa idea è confermata dal nostro studio sulle pitture campane di tal soggetto; dal quale rileviamo che quegli artisti conoscevano le avventure di Arianna da un poema, certamente ellenistico, nel quale erano narrate quelle avventure dandone una versione che è quella stessa a cui si attengono gli autori di queste pitture, quella stessa che si propagò per tutto il mondo antico dai primi tempi imperiali fino a Nonnos e possiamo pur dire fino ai tempi nostri. Due

volumi però uno dei quali conteneva la storia di Arianna abbandonata da Teseo e poi sposata da Dionyso si veggon rappresentati, come io ho dimostrato, in mano ad un fanciullo bacchico e della sua nutrice nelle pitture della Villa Item ove sono in grande stile rappresentate le nozze di Dionyso e Arianna. Guidato dalla nutrice il fanciullo legge agli spettatori che attenti lo ascoltano quella patetica storia che, come sappiamo da Filostrato, le nutrici commosse fino alle lagrime solevano narrare ai bambini. La versione dovette essere quella stessa delle pitture campane, come infatti il quadro descritto da Filostrato trova esatto riscontro in più d' una di queste pitture [1]).

Niente prova, a mio credere, che Catullo ed Ovidio avessero in mente una versione della mithistoria di Arianna troppo diversa da quella che al loro tempo era volgarmente conosciuta. Ciò non prova certamente il fatto, facilmente spiegabile, che nè l' uno nè l'altro abbia fatto menzione del sogno nella declamazione patetica attribuita ad Arianna; e neppure ciò prova per Catullo il verso 253: *te quaerens Ariadne tuoque incensus amore.* In quel luogo il poeta non fa che accennare con alto lirismo all' amore di Dionyso per Arianna senza dire quando e come questo amore si producesse e senza dire neppure che ne seguirono le nozze con quel dio che doveano compensare Arianna dei dolori sofferti per l' abbandono di Teseo lungamente descritti nei versi antecedenti. La narrazione dei fatti di Arianna a cui sì gran parte di quel suo carme consacrò il poeta è da lui recisamente troncata arrestandosi là dove avrebbe dovuto seguire il racconto delle nozze divine. Invece il grande poeta dipintore con arte tutta sua descrive in 14 versi l'avvento di Dionyso verso Arianna inconsciamente spinto dall'amore; e colla marcia sonora, reboante, stupefaciente del numeroso *thiasos* al seguito del florido dio chiude il poeta la descrizione dei ricami istoriati che guarnivano la coltre del letto nuziale di Peleo e Theti.

Ad un grande poeta qual'è Catullo non si domanda quale autore egli abbia seguito nel comporre questo originalissimo carme suo. Ciò non toglie che molti filologi questa domanda abbian voluto fare e siano anche arrivati a sostenere che questo carme sia una tradu-

[1]) Filostrato, *Imag.*, I, 14, cfr. Bertrand, *Philostrate et son école*, p. 189 seguenti.

zione o un rifacimento di una poesia ellenistica. Questa idea oggi generalmente approvata e che io non approvo punto (nè qui potrei trattenermi a discuterla) è stata recentemente, non combattuta, ma corretta da un giovane ed assai ben promettente filologo nostro amico, il prof. G. Pasquali, il quale ha creduto poter indubbiamente provare [1]) che, non uno solo, ma due diversi carmi ellenistici abbia avuto dinanzi Catullo, da lui fusi in uno; e propriamente, una descrizione delle nozze di Peleo e Theti ed un epillio sulle vicende di Arianna abbandonata. E per quest'ultimo, che è poi quello che qui particolarmente ci interessa, ei va tanto in là fino a credere di poter indicare il carme o epillio ellenistico che, secondo lui, positivamente il poeta ebbe dinanzi, e questo sarebbe quella poesia di cui faceva parte il verso citato da Cicerone (*ad Att.*, VIII, 5, I): *πολλὰ μάτην κεράεσσιν ἐς ἠέρα θυμήναντα* che, come già avvertiva lo Scaligero, è tradotto da Catullo nel verso 112 *nequiquam vanis iactantem cornua ventis*. Tranne quel *vanis* che pare una zeppa dopo il *nequiquam* che traduce *μάτην*, non si può negare che il verso latino sia l'esatta traduzione del verso greco; ed è pure certo che, come il verso latino, così pure il greco si riferiva ad una impresa di Teseo contro un feroce animale che aveva il capo guarnito di corna. Ora, due sono gli animali siffatti combattuti e abbattuti da Teseo; uno è un *monstrum* parte uomo parte toro, cioè il Minotauro, ed è unicamente di questo che parla Catullo nella pietosa storia di Arianna, l'altro è il toro immane e feroce di Maratona, ed è unicamente a questo che si può riferire il verso greco citato da Cicerone. L'oratore lo cita come di uso proverbiale parlando di chi vanamente infuria e come verso di un poema notissimo allora tanto da non esservi bisogno di citarne il titolo e l'autore. Tale era infatti l'*Hekale* di Callimaco a cui oggi giustamente quel verso suol essere riferito, grazioso e piacente poemetto particolarmente per la figura della vecchia Hekale così buona e ospitaliera per tutti, specie per Teseo che così giovane veniva ad affrontare il terribile e micidiale toro che desolava le plaghe di Maratona; il quale poemetto, oggi perduto, fu forse fra le poesie di Callimaco quella che ebbe il più grande e durevole successo, come provano i numerosi frammenti che ce ne rimangono presso gli antichi scrittori, le numerose testimonianze raccolte dal Naeke [2]) ed anche i frammenti che ce ne ha rivelati un papiro greco-egizio da più

[1]) *Il carme 64 di Catullo*, in *St. ital. di filol. cl.*, XXII (1918).

[2]) *Callimachi Hekale*, in *Naekii opusc. philol.*, ed. Welcker, p. 20 segg.

anni scoperto e dottamente illustrato da Teodoro Gomperz insieme con altri fra i quali il nostro Piccolomini [1]). Il primo dei frammenti che leggonsi nel papiro è di 14 versi, di quella parte finale del poema in cui parlavasi del ritorno di Teseo colla bestia immane (*θῆρα πελώριον*) da lui atterrata e che vantavasi di aver presa e di portar viva. Il verso in questione dovette trovarsi, non in questa parte del poema, ma in quella anteriore, che il papiro non ci dà, nella quale descrivevasi la lotta di Teseo col toro e come, volendo prenderlo vivo, l'audace e fortissimo eroe, messa da parte la spada, lottasse a braccia colla bestia furiosa, e mentre questa vanamente infuriava dando delle corna all'aria, appunto per le corna l'eroe l'afferrava, come si vede in più d'una antica pittura vascolare, notevolmente in quella della tazza di Cachrylion pubblicata e dottamente illustrata dal Milani nel nostro *Museo Italiano d. Ant. Cl.*, III, p. 227, tav. II. Un epigramma dell'*Antologia Planudea* (IV, 105) descrive la lotta di Teseo col toro Maratonio qual era rappresentata in un gruppo statuario nel quale si vedeva l'eroe fiaccare la possa delle corna, del collo, delle zampe del toro furioso ed atterrarlo col solo mezzo della sua forza prodigiosa *ὁ μὲν ἀλκᾷ | θῆρα βίῃ βρίθει.... παλάμῃσιν ἔμαρψεν | λαιῇ μυκτῆρας, δεξιτέρῃ δὲ κέρας | ἀστραγάλους δ' ἐλέλιξε κτλ.* Questo forse ci può dare un'idea della descrizione di quella lotta a braccia nei versi di Callimaco che il tardo autore dell'epigramma non dovette ignorare. Callimaco stesso dovette aver contezza di antiche e ben note opere d'arte statuaria che rappresentavan quel celebre *ἆθλον* dell'eroe ateniese [2]).

Non avvertito dai primi raccoglitori dei frammenti dell'*Hekale*, Bentley, Blomfield, Naeke, il verso citato da Cicerone fu notato per prima volta come pertinente a quella parte dell'*Hekale* da Maurizio Haupt [3]) e quindi, senza controversia, accolto e collocato al suo posto fra i frammenti dell'*Hekale* dallo Schneider [4]), dal Couat [5]) e da altri; ed ivi rimase indisturbato nè sarebbe facile rimuoverlo da quel posto che è veramente il suo.

Così cade e si dilegua l'idea del Pasquali di un epillio ellenistico sui casi di Arianna a cui quel verso avrebbe appartenuto e che avrebbe servito di modello a Catullo per quella parte del suo carme.

---

[1]) *Aus d. Hekale d. Kallimachos*, in *Mittheil. Papyr. Reiner*, VI, (1897), pp. 1-18.

[2]) Cfr. Reichel, *Zum Thierfänger von Tiryns*, in *Iahreshefte d. oesterr. arch. Inst. in Wien*, I, 13 segg.; Benndorf, *Stiertorso der Akropolis*, ibid., 196.

[3]) *Ind. lect. Berol. aest.*, 1835, p. 13.

[4]) *Callimachea*, II, p. 189 e 789.

[5]) *La poésie Alexandrine*, p. 385.

Niente prova che Catullo ed Ovidio per quella storia poetica avessero dinanzi piuttosto poesie ellenistiche che poesie del più antico periodo classico quali il *Teseo* di Euripide, le *Teseidi* attiche e simili [1]). Solo vediamo che essi la leggenda tradizionale e comunemente diffusa ai loro tempi trattano liberamente con talune varianti di loro invenzione secondo le convenienze dell'arte loro e delle speciali loro creazioni poetiche. Così, ad es., Catullo, volendo narrare la tragica storia del suicidio di Egeo là dove descrive la disperazione di Arianna, fa derivare quel fatto dalle imprecazioni di Arianna contro Teseo esaudite ed attuate da Giove (vv. 193-94), il che è tutto di sua invenzione; poichè, come abbiamo veduto, anche nelle pitture, Teseo era discolpato pel volere di Pallade, nè Arianna in Ovidio e in Nonnos scaglia mai quelle terribili imprecazioni contro Teseo, nè il fatto di Egeo è così motivato da alcun altro poeta o scrittore e neppure quel fatto che dovea certamente figurare nelle *Teseidi* figurò mai, che si sappia, nella storia di Arianna. Neppur figurava nell' *Egeo* di Euripide che avea per soggetto i fatti di Egeo, Teseo e Medea. È vero che, come io già dissi, in più pitture Arianna sveglia è assistita anche da una Furia che la incita contro Teseo fuggito, ma ivi quella Furia non è punto invocata da Arianna che, anzi, portandosi il dito alla bocca impone silenzio; ed in una di queste pitture la Furia flagellifera vendicatrice si allontana al sopravvenir di Dionyso presso la derelitta [2]).

Anche Ovidio inventa di suo quando nell'*Ars Am.* (I, 525-584), fa arrivare Dionyso presso Arianna abbandonata su carro tirato da tigri, fatto che non si vede mai nelle pitture del ciclo di Arianna e solo si riscontra in antiche figurazioni di pompe Bacchiche con Arianna già compagna inseparabile di quel dio. Scherza anche a suo talento il poeta introducendo nella stessa scena Sileno briaco barcollante sull'asino e deriso dai satiri, dettaglio a cui consacra tre distici e che non ha alcun riscontro in queste pitture. Ma troppa serietà nell'*Ars Am.* non si vuole e bisognava pur divertire la *puella!*

L'esistenza di una poesia ellenistica sui casi di Arianna con Teseo e con Dionyso, è stata da noi, come da altri, supposta; ma per noi l'esistenza probabile di una tal poesia si rileva unicamente dalle concordanze fra le pitture campane e il poema di Nonnos, che anche questa pittura da noi dichiarata del sogno di Arianna ci ha condotti a rilevare.

DOMENICO COMPARETTI.

---

[1]) Per Catullo vedi ROHDE, *Der griechische Roman*, p. 105, nota 2.

[2]) HELBIG, *Wandg.*, n. 1240.

POPULONIA
ED I RECENTI SCAVI ARCHEOLOGICI

(Con sette tavole fuori testo: II-VIII)

Tutti gli studiosi dei problemi che avvolgono ancora nel mistero le origini e lo sviluppo della civiltà etrusca hanno riconosciuto l'importanza che può avere una esplorazione vasta e sistematica del territorio, ove sorgeva l'antica città di Populonia, al nord del promon-

Fig. 1 — Pianta della zona archeologica di Populonia (1: 75000).

torio montuoso di Piombino: Populonia era l'unica grande città etrusca posta proprio sul mare, fornita di un buon porto naturale, di fronte alle isole del Tirreno, ed è stato quindi uno degli emporî commerciali più importanti dell'antica Etruria, attraverso i quali si svolsero i traffici e gli scambi, fonti di ricchezza, apportatori di quelle correnti di civiltà del Mediterraneo orientale e della Grecia continentale ed insulare, che concorsero all'incremento ed allo svolgimento della civiltà etrusca.

Le ricerche archeologiche nell'agro populoniese [1]) felicemente iniziate nel 1908, riprese poi nel 1914 e nel 1915, furono nuovamente sospese in causa della guerra, ed è sperabile che possano essere continuate nella primavera prossima, con un contributo speciale del Governo [2]), e con il benevolo consenso del proprietario del Castello e della vasta tenuta di Populonia, Conte Vanni-Desideri.

Il programma dell'esplorazione dell'antico suolo di Populonia abbraccia due campi di ricerche distinti, ma fra loro strettamente collegati per la ricostruzione delle vicende storiche della città. Il primo riguarda l'abitato sui poggi ove sorge l'attuale castello e dove era l'antica città ed attorno alla rada, chiamata ora di Baratti, dove si scorgono le vestigia dell'antico porto, dal quale Populonia trasse la sua vita e la sua rinomanza. Il secondo campo di ricerche riguarda l'antica necropoli, la città dei morti, che si estendeva intorno alla città dei vivi ed all'antico navale.

Di tale programma di scavi vedremo appunto quali furono i risultati conseguiti finora, e quali ricerche rimangano a compiersi per una esplorazione completa della città e della necropoli.

Seguendo la piantina topografica dell'agro populoniese (fig. 1), il lettore potrà farsi una idea esatta dell'estensione della zona archeologica, osservando le località, espressamente indicate, dove si verificarono le scoperte di questi ultimi anni. Tale zona comprende i due poggi del Castello e del Molino, i cui fianchi scendono ripidi verso il mare aperto ed il porto di Baratti, ed abbraccia nel basso tutto il territorio che si estende ad anfiteatro attorno al navale, circoscritto da quella serie di colline che si protendono al nord fino al Poggio di S. Leonardo e lo separano dalla pianura di Campiglia, ora bonificata e fertile, ma che costituiva anticamente un bacino lacustre nel quale impaludavano le acque della Cornia.

§ 1. **La città**. — Nell'esplorazione dell'antico suolo della città si è tenuto presente, ciò che del resto è testimoniato anche dalle fonti classiche, che due erano i centri abitati di Populonia: la città, cinta di mura, che sull'alto dei poggi dominava il navale, e la città commerciale ed industriale del porto. Questi due centri abitati, che

---

[1]) Cfr. Milani e Minto, in *Notizie degli Scavi*, 1908, p. 199 segg.; 1914, p. 411 segg. e p. 444 segg.; 1917, p. 69 segg.

[2]) La R. Soprintendenza agli scavi d' Etruria non ha potuto mai avere un assegno speciale di fondi per gli scavi di Populonia, ma ha dovuto provvedere finora con la scarsa dotazione, assegnatale annualmente, per tutta la importante zona archeologica della sua giurisdizione.

Tolemeo (3, 1, 4) ricorda distinti in *Ποπλώνιον ἄκρον* e *Ποπλώνιον πόλις,* devono essere stati tali anche anticamente, cioè fin da quando si iniziò la vita commerciale e marittima di Populonia.

Il *Ποπλώνιον ἄκρον,* situato sull'alto, a 286 m. a picco sul mare (Tav. II, 1), costrutto come *praesidium terris indiciumque fretis* (Rut. Nam., I, 408), comprendeva un'area di circa 25 ettari, circoscritta da una cinta di mura per il perimetro di km. 2 e mezzo, della quale rimangono cospicui avanzi, già segnalati dal Micali [1]) e dal Dennis [2]). Nel 1914 furono esplorati tutti i resti dell'antica cerchia che abbraccia due poggi: l'uno massiccio, tondeggiante, con una larga spianata nell'alto denominato del Molino, da un antico molino a vento distrutto dai venti; l'altro, più elevato, con i fianchi scoscesi verso il mare ed il porto di Baratti, dove sorge l'attuale castello.

I tratti delle mura meglio e più estesamente conservati si trovano a sud ed a sud-ovest del Poggio del Molino, sul pendio di Calabuia, nella località denominata « i massi ». Altri tratti si conservano attorno al poggio del Castello, nella parte che si protende a guisa di sperone verso il porto di Baratti. La maggior parte di questi tratti dell'antica cinta sono poco elevati dal piano di posa ed anzi aderenti al ciglio, appositamente ritagliato a gradino, dei poggi. La struttura del paramento esterno non si presenta uniforme (Tav. III, 1-2): i blocchi sono di diverse dimensioni e molto grossolanamente squadrati, preparati forse nelle stesse cave, e fra loro collegati in filari orizzontali, solo quando lo permettevano le proporzioni ed in caso diverso per costituire il piano ai filari sovrapposti si trovano intromesse delle piccole lastre destinate a colmare i vuoti. Le corrosioni degli spigoli, le sfaldature delle superfici dei blocchi, dovute all'azione delle acque, hanno alterata la *facies* del paramento esterno, e questo stato rovinoso deve datare da secoli poichè ne abbiamo il ricordo in Rutilio Namaziano (I, 419 segg.). In un tratto di muro, scoperto di recente in seguito ad un franamento di terreno, si è riscontrata una struttura un po' diversa, con blocchi irregolari, di proporzioni più piccole, collegati con tasselli ed incastri: queste differenze di struttura fanno pensare a ricostruzioni parziali di alcuni tratti in epoche diverse, ipotesi molto verosimile se si tien conto delle vicende storiche della città.

La cinta murale di Populonia offre elementi di struttura simili a

---

[1]) Micali, *Antichi Popoli Italiani,* tavv. II e XX.

[2]) Dennis, *Cities and cemeteries of Etruria,* 1883, II, p. 218.

quelli delle cinte murali più antiche delle altre città dell'Etruria, e non può risalire oltre al VI secolo a. C., ma ciò non costituisce un documento valido per fissare a quest'epoca la fondazione di un centro abitato, poichè sappiamo che l'uso di recingere le città di mura è relativamente tardo anche in Etruria.

Ben poche vestigia dell'antica città rimangono visibili sopra i due poggi nell'interno della cinta. Nella zona del Castello, i fabbricati moderni poggiano sulla roccia; solo nella parte inferiore delle mura di cinta del torrione medievale che serve di semaforo, restaurato e sistemato in tempi recenti, si nota un tratto a grossi blocchi squadrati che sembrano antichi, ma non possiamo dire se sia un resto di una costruzione antica *in situ*, ovvero se si tratti di materiali antichi usati nella costruzione del castello medievale.

Più promettenti si rivelano invece le ricerche sui declivi del poggio, non certo verso nord-ovest, verso cioè il mare aperto, in cui il pendio è ripido, scosceso, e quasi inaccessibile, ma verso il declivio a nord ed a nord-est, conformato a terrazze digradanti verso il seno di Baratti. Nelle terrazze superiori che circondano il castello, e si trovano entro la cerchia delle mura antiche, e precisamente nella località denominata S. Cerbone vecchio, sono stati praticati dei saggi di scavo nell'autunno del 1914 [1]), che hanno condotto alla scoperta di resti di costruzioni, di epoca relativamente tarda a giudicare dai frammenti di ceramiche, usciti dallo scavo, quasi tutti del tipo cosidetto etrusco-campano (III-II secolo a. C.). Ma ritengo possa riuscire proficua una esplorazione futura estesa alle altre terrazze, sottostanti alle mura, verso il Porto di Baratti, dove sui declivi, lavati e rilavati dalle acque, si trovano qua e là dispersi frammenti di ceramiche greche e di vasi di bucchero nero, documenti tangibili che la vita cittadina si svolse fiorente sopra quei poggi, sicuramente nel V e nel IV secolo a. C. e forse anche prima.

Sull'altro poggio, detto del Molino, dove si estendeva la città, entro la cerchia delle mura nessuna ricerca è stata compiuta fino ad ora dopo i saggi di scavo fatti nel 1840 da Alessandro François e dal Conte Giovanni Desideri [2]). In tutte le zone del poggio rimangono visibili a fior di terra numerosi tratti di muri appartenenti ad edifici privati e pubblici della città romana, fra i quali ruderi, torreggiano, con bella serie di arcate (Tav. II, 2), i resti delle antiche terme, vicino

---

[1]) Cfr. Minto, in *Notizie degli Scavi*, 1914, p. 415 segg.

[2]) Cfr. Inghirami, in *Bullettino dell'Instituto*, 1843, p. 150.

alle quali il François ha scoperto il prezioso pavimento a mosaico raffigurante il naufragio di un bastimento che forma uno dei cimeli della piccola collezione archeologica del Castello Desideri in Populonia.

Sotto le vestigia della città romana è sperabile che possano ascondersi quelle di qualche edificio pubblico o privato della città etrusca. Gran parte del poggio è coltivata con un superbo oliveto ed un magnifico vigneto; quest'ultimo richiama il nostro pensiero al dio etrusco della vite, a *Fufluns*, dal quale si è congetturato possa derivare il nome della città (*Fufluna, Pupluna*), ed al simulacro di Giove ritratto da un tronco di vite, *tot aevis incorruptum*, che Plinio (*n. h.*, XIV, 9) ricorda di aver veduto in Populonia. A confermare l'antica e florida coltivazione della vite in Populonia sta il colossale ceppo, scoperto nei dintorni della città, e fatto raccogliere per cura del Granduca Leopoldo II di Toscana, che ora si conserva nel Museo di Storia Naturale di Firenze [1]).

Tuttora inesplorata rimane quella parte dell'antica città che circondava il porto ed il navale. Tracce di muri appartenenti a costruzioni dell'età romana si trovano ovunque nelle vicinanze della torre di Baratti, sia sui fianchi del poggio verso la punta delle Tonnarelle che rammenta nel nome, e nella pesca del tonno tuttora praticata, il *θυννοσκοπεῖον* ricordatoci da Strabone (V, 2, 6), sia dalla parte della nuova chiesetta dedicata a S. Cerbone, il primo vescovo di Populonia. Verso la marina poi, attorno alla torre di Baratti ed alla contigua caserma della R. Guardia di Finanza, nei periodi di bassa marea, si vedono nei pressi della riva dei blocchi di tufo squadrati, che poggiano sopra fondazioni di calcestruzzo, costituenti la panchina del porto ed i resti della scogliera che formava l'antica diga e che serve tuttora di riparo alle piccole imbarcazioni.

Che nei dintorni della torre di Baratti sorgesse anche un centro abitato etrusco lo proverebbe la presenza di pozzi profondi, scavati nella roccia, ancor oggi visibili in mezzo all'oliveto che si estende alle pendici del poggio populoniese.

Nel 1908 il Pasqui, e successivamente il Pernier, praticando dei saggi di scavo nei terreni soprastanti alla fonte perenne che sgorga vicino alla riva del mare, nei pressi della Pineta del Casone, scoprirono la platea rettangolare di un tempio (Tav. VI, 1), formata da lastroni di pietra arenaria, perfettamente lavorati e ben connessi; e fra il terreno di scarico si sono rinvenuti numerosi frammenti di ce-

---

[1]) Cfr. Milani, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, I, p. 342, nota 65.

ramiche che ci riportano al migliore periodo della pittura vascolare attica a figure rosse su fondo nero, dallo stile severo al pieno sviluppo dello stile libero [1]). Numerosi altri frammenti di ceramiche greche va discoprendo ogni anno l'aratro in quella medesima zona, nella quale, data l'intensiva coltivazione, non si è potuto in questi ultimi anni compiere alcuna ricerca sistematica. Il Milani, con ipotesi geniale, riconnetteva la distruzione del tempio, e forse di altri edifici che sorgevano sul navale dei Populoniesi, alla spedizione punitiva di Dionisio di Siracusa contro le città marittime dell'Etruria, della quale abbiamo un ricordo nelle fonti classiche (Diod., XV, 14; Pseud. Arist., *Oekon.*, II, 1349; Polyaen., V, 2, 32) ove parlasi dello smantellamento di Pyrgoi, il navale dei Ceretani e del saccheggio del ricco tesoro del tempio di Leucothea.

Da una zona limitrofa al tempio sembra che siano uscite le due magnifiche idrie attiche, in stile di Meidias, con oreficerie e ricche suppellettili in bronzo, scoperte clandestinamente ed acquistate più tardi, che devono aver fatto parte di una tomba a fossa [2]). Ma la scoperta di resti di suppellettili di altre tombe del VI e del V secolo a. C. sotto al lastricato del tempio e nelle vicinanze, in strati di terreno più bassi, indurrebbe piuttosto a credere che la distruzione di questa parte dell'antica necropoli sia dovuta al fatto che la città, espandendosi attorno al navale, venne a trovarsi a contatto con la necropoli e più tardi a sovrapporsi ad essa con le sue officine siderurgiche, delle quali si scorgono le vestigia, al di sopra della fonte e della chiesetta di S. Cerbone, nell'immenso strato di scorie di ferro che ricopre le località del Campo al Fabbro e del Poggio della Porchereccia.

§ 2. **La necropoli.** — Le prime ricerche archeologiche sull'antica necropoli di Populonia furono compiute nel 1840 da Alessandro François e dal Conte Giovanni Desideri nelle località denominate « le Grotte » e « le Buche delle fate », situate, la prima a nord-est del Castello sul versante del poggio della Guardiola, l'altra a sud, sul pendio del dorsale di Calabuia [3]). Trattasi di tombe a camera scavate nel tufo, con l'accesso in discesa a gradini, trovate disgraziata-

---

[1]) Cfr. *Notizie degli Scavi*, 1908, p. 221 segg., figg. 26-27.

[2]) Cfr. *Notizie degli Scavi*, 1905, p. 54 segg.; Milani, in *Monumenti scelti del Museo archeologico di Firenze*, fasc. 1, tav. III-V, ed in *Il R. Museo archeologico di Firenze*, 1912, I, p. 222.

[3]) Cfr. la relazione dell'Inghirami, in *Bullettino dell'Instituto*, 1843, p. 148 segg.

mente tutte espilate e dirute, che appartengono all'ultima fase del periodo etrusco.

È merito di Isidoro Falchi di avere intravveduto, in seguito ad alcune scoperte fortuite di tombe i cui corredi funebri giravano per il mercato antiquario, che la necropoli più antica di Populonia doveva estendersi in basso dei poggi, nei poderi di S. Cerbone, attorno alla rada di Baratti. Sotto gli strati di scorie di ferro, nella località già accennata del Campo al fabbro si rinvennero fin dal 1889 delle tombe a fossa, le cui suppellettili non risalivano però oltre al IV secolo a. C. Ma in ricerche più ampie, compiute dal Falchi [1]) nel 1897, vennero alla luce cospicue vestigia di una grandiosa tomba monumentale che lo scopritore non potè esplorare per dissensi sorti con il proprietario. Solo nel 1908, ottenendosi dal Governo un decreto di espropriazione per pubblica utilità scientifica, Angelo Pasqui potè intraprendere una esplorazione vasta e sistematica, nella medesima zona di S. Cerbone, che condusse alla scoperta dei resti della necropoli arcaica. Le ricerche furono continuate nelle campagne archeologiche del 1914 e del 1915 [2]), oltre che nei poderi di S. Cerbone, sul piano e sul poggio delle Granate e verso le chiuse di S. Leonardo, con l'intento di determinare l'estensione della necropoli arcaica verso nord.

Nonostante che tali ricerche siano state compiute in zone di terreno in precedenza determinate e provvisoriamente espropriate, e limitate quindi a semplici saggi di scavo, pur tuttavia i risultati furono tali da gettare una luce nuova ed inaspettata sulla storia di Populonia.

Esaminiamo, riassunti in un quadro cronologico, tutti i principali documenti che le scoperte finora compiute ci hanno fornito, e che possono dare una idea esatta della successione e dello svolgimento delle varie fasi di civiltà che si sono sovrapposte.

La necropoli più arcaica consta di tombe ad incinerazione, a pozzetto cilindrico od a buca, scavate nel terreno vergine, con i resti della cremazione racchiusi entro ad un vaso fittile, d'impasto bruno. conformato a doppio tronco di cono, sul tipo dei cinerarî di Villanova, con la superficie talora liscia, talora decorata di graffiti a meandri ed a festoni angolari, munito di un coperchio a ciotola.

In alcune di queste tombe a cremazione, in luogo del cinerario

---

[1]) Cfr. *Notizie degli Scavi*, 1903, p. 4 segg.

[2]) Cfr. Minto, in *Notizie degli Scavi*, 1914, p. 444 segg.; 1917, p. 69 segg.

a doppio tronco di cono, si trovarono anche tracce di urne fittili a capanna.

Mescolate alle tombe a cremazione comparvero, nel medesimo strato, tombe ad inumazione a fossa scavate, nel terreno vergine, in forma rettangolare, perfettamente orientate, con i resti scheletrici giacenti sul fondo, insieme al corredo delle suppellettili funebri, ed il

Fig. 2 — Suppellettili della più antica necropoli di Populonia.

tutto ricoperto da pietre informi. Le pareti ed il piano delle fosse si presentarono, in alcuni casi, rivestiti da lastre di arenaria che costituivano, con altri lastroni di copertura, un vero e proprio cassone funebre.

Tanto nella zona di S. Cerbone come sul piano e sul poggio delle Granate, questi gruppi di tombe a pozzetto ed a fossa giacevano talora confusi e distrutti da altre tombe soprapposte della necropoli più tarda.

Le suppellettili rinvenute in tali tombe consistono di oggetti varî di bronzo e frammenti di vasi fittili che si riportano indubbiamente alla fase più antica [1]) di tale periodo di civiltà (fig. 2).

Fra gli oggetti di bronzo ricorderemo alcuni tipi caratteristici di fibule che concorrono a stabilire con sicurezza la cronologia dei corredi funebri. Oltre alle fibule di tipo comune ad arco semplice,

[1]) Cfr. Pigorini, in *Bullettino di Paletnologia,* XLII (1916-17), p. 105-110.

ornato da grosse cordonature spiraliformi o da linee incise trasversali ed incrociate, si sono scoperti esemplari di fibule con l'arco a nastro od a foglia laminata, ornata di rilievi e di incisioni e talora di campanelle pendenti sull'orlo, con la staffa semplice e corta, fornita in alcuni esemplari di una appendice a scudetto appiattito, tirata a martello. Un altro tipo di fibula, che ricollega i due precedenti, presenta l'arco ornato da cordonature spiraliformi e la staffa prolungata a scudetto laminato.

A questi tipi di fibule ad arco semplice si trovarono associate fibule ad arco serpeggiante, con una o due spirali nel corpo dell'arco, fornite di corta staffa con appendice, in qualche esemplare, a scudetto laminato. Di altri oggetti caratteristici in bronzo, appartenenti all'abbigliamento personale del defunto, ricorderemo le spiraline di filo di bronzo per capelli, le armille semplici o serpeggianti a bastoncello cilindrico, talvolta appiattito a nastro; i pendagli a catenella a doppio anellino con i tubetti a spirale affusata. Fra le armi di bronzo le punte di lancia a foglia, più o meno allungata, con il cannone conico o piramidato, fornite del relativo puntale e della spirale di filo di bronzo che serviva a collegare la punta all'asta lignea. Ma più caratteristica fra le armi uscite da tali tombe è una magnifica daga, con la lama rettangolare rastremata alla punta ed affilata nei due tagli, che conserva collegato lo scheletro dell'impugnatura a margini rialzati: è un esemplare antichissimo che si riconnette ai tipi submicenei e che appartiene ad un periodo intermedio fra le spade a codolo della pura età del bronzo e le spade ad antenne caratteristiche di quel periodo che i paletnologici chiamano con la vecchia determinazione cronologica di prima età del ferro.

Tra gli oggetti fittili, oltre ai rocchetti cilindrici con le estremità a disco appiattito od a calotta emisferica o conica, e le fusaiole a doppio tronco di cono o di piramide, sono notevoli alcuni vasi d'impasto, ricostruiti da frammenti, tra cui una tazza con ansa bifora, terminante a testa taurina, ed una coppa dal corpo globoidale schiacciato, dipinte alla superficie con zone a scacchi e fasci di linee angolari in colore bianco e verdognolo, che ci riportano, con i cinerari graffiti, alla primitiva arte geometrica.

Considerevole è inoltre la scarsa rappresentanza di oggetti di ferro.

Da questa rapida rassegna delle suppellettili funebri risalta subito all'occhio la mancanza di alcuni oggetti di bronzo tipici che si riscontrano nelle tombe coeve delle altre necropoli d'Etruria, come

ad esempio i rasoi lunati, i cinturoni in bronzo laminato, le ascie a margini rialzati ed a bossolo quadro, che entrano nel repertorio più comune dei corredi delle tombe ad incinerazione a pozzetto ed a buca.

Tali lacune è sperabile che possano essere colmate da scoperte future.

Nella medesima area delle tombe a pozzetto ed a fossa, sia a S. Cerbone come sul declivio del poggio delle Granate, si rinvennero tombe a camera che appartengono a periodi successivi di civiltà e che denotano la lunga durata della necropoli.

La più antica tomba a camera è quella scoperta nel 1914, presso la casa colonica del podere di S. Cerbone, che nella struttura e nelle suppellettili rinvenute, ci richiama a quella corrente di civiltà, così detta orientalizzante, penetrata sulle coste tirrene presso a poco nel VII secolo a. C., e che ritroviamo rappresentata in quasi tutte le grandi necropoli dell' Etruria.

Trattasi di una tomba a camera, rinvenuta sotto ad un sepolcreto di tombe a fossa del periodo etrusco più tardo, composta di una cella quadrilatera (m. 4,80×4,75) con i muri a piccole bozze squadrate di pietra arenaria, disposti in sistema pseudoisodomo, fornita superiormente agli angoli di quattro pennacchi, composti di lastroni di pietra alberese, sovrapposti in aggetto a gradino (Tav. IV, 1) che offrono un bellissimo esempio per lo studio della trasformazione dalla base quadrata della cella a quella circolare della volta a cupola che vi era sovrapposta e ricoperta dal tumulo. Tali pennacchi in aggetto sono collegati all'intera platea di impostazione della volta che circuisce ad anello la tomba, formata da lastroni di pietra alberese, sovrapposti a gradino, come nel basamento della volta delle tombe vetuloniesi del Diavolino e di Pozzo all'Abate, e sul tipo delle tombe a *tholos* del mondo preellenico (Tav. IV, 2). Sul *dromos* di accesso alla cella principale si apre una piccola cella laterale; le pareti del *dromos* e quelle della piccola cella sono similmente costrutte, come quelle della camera centrale, e presentano una forma caratteristica di copertura ad enormi lastroni irregolari di pietra alberese, disposti in piano orizzontale, che danno al *dromos* l'aspetto di una *allée couverte* dolmenica.

Sotto la volta a cupola franata, nell' interno della cella, si scoprirono i resti delle sepolture distribuite in cinque cassoni, a letto funebre, disposti intorno alla corsia e limitati da sottili lastre di arenaria, con finti piedi agli angoli, conformati a colonnina, ornata di tori e di listelli.

Scarsi residui del corredo funebre si scoprirono entro la cella, evidentemente spogliata in antico: una fibula d'oro con l'arco a mignatta fornita di lunga staffa, due pendaglietti odoriferi d'oro in forma di aryballos, frammenti di uno scudo in lamina di bronzo e di una punta di lancia in ferro.

Più fruttuose riuscirono invece le ricerche nella celletta laterale del *dromos* che costituiva un vero e proprio ripostiglio. In essa si scoprirono i resti di un carro, con la cassa a parapetto ricurvo, rivestito da lamine di bronzo, istoriate con figure umane e di animali e con motivi ornamentali a palmette di stile cipriota, ottenuti ad

Fig. 3 — Cerchiature in lamina d'oro di un corno d'avorio.

intarsio in ferro sul bronzo. Del carro si rinvennero i resti delle ruote con la rivestitura dei mozzi formata ad involucro, a doppio tronco di cono campanulato, composto di lamine triangolari di bronzo e di ferro alternate, con gli spazi riservati all'innesto di otto raggi; i resti dei cerchioni in ferro che fasciavano la circonferenza lignea della ruota erano forniti di chiodi d'innesto, con capocchia sagomata a rombo, per evitare lo scuotimento nella corsa. È il tipo del carro da guerra a due ruote di otto raggi che dalle civiltà mesopotamiche è passato nel mondo protogreco del bacino orientale del Mediterraneo e che la corrente nuova di civiltà ha trasportato sulle coste tirrene.

Un cospicuo prodotto di arte protogreca orientalizzante si conserva nei rivestimenti a nastro, in lamina d'oro, che fasciavano un corno d'avorio; tali nastri sono ornati di fini incisioni a bulino, con rappresentazioni di figure umane, di sfingi, di animali (fig. 3). A questo si aggiunga una lucernina fittile conformata a conchiglia, con due beccucci a cartoccio, che ricorda gli esemplari di lampade bilicni di tipo fenicio-cipriota, che ritroviamo poi diffuse nelle necropoli puniche.

Più imponente e più perfetta nella struttura è la tomba a camera, già scoperta dal Falchi nel 1897 [1]) ed esplorata dal Pasqui nel 1908 [2]). Essa consta di una grandiosa costruzione circolare a parallelepipedi squadrati di arenaria (diametro m. 18,60) che serviva di base al tumulo, circoscritta da una crepidine (larghezza m. 1,57) formata da lastroni di pietra alberese a piano inclinato per lo scolo delle acque (Tav. V, 1). Mediante un breve corridoio di accesso, fornito di due piccole celle laterali presso la porta d'ingresso, si entrava nella camera, che occupa la parte centrale del *tholos*. Essa si presenta in forma quadrata, con le pareti costituite da blocchi regolari di arenaria, ed era originariamente ricoperta dalla volta a cupola di base circolare, sul tipo dell'altra tomba che abbiamo precedentemente descritta. Sul fondo, ai lati del piano lastricato della corsia, si rinvennero i letti funebri in pietra arenaria con i piedi a colonnette tornite (Tav. V, 2).

Disgraziatamente la tomba, per il franamento della volta, deve essere stata manomessa in antico e nessun oggetto nel terreno di scarico si è potuto ritrovare che possa attribuirsi con sicurezza alla suppellettile funebre.

Il Milani [3]) assegnava al corredo funebre di questa tomba la bella statuetta di bronzo, in stile egineta, rappresentante *Aiace in atto di suicidarsi,* trovata negli strati superficiali di scarico, che egli ben giudicò fosse originariamente a decorazione di un tripode o della sommità di un candelabro in bronzo (Tav. VIII, 1); ma considerando la struttura abbastanza antica della tomba non possiamo certo immaginare un corredo funebre con oggetti d'arte che ci riportano ad un periodo successivo, a meno che non si voglia conciliare tale trovamento con un uso seriore della tomba. Similmente per le medesime ragioni non possiamo ammettere che nella parte superiore del tumulo vi fosse come *σῆμα,* la base cubica di pietra arenaria, decorata agli angoli da quattro teste di ariete, perchè di arte alquanto posteriore che contrasta con l'architettura della tomba.

Sotto la piena influenza dei prodotti dell'arte greca arcaica ricadono le suppellettili funebri di una tomba a camera scoperta nel 1915 sul declivio del poggio delle Granate: caratteristiche sono

---

[1]) Cfr. *Notizie degli Scavi,* 1903, p. 5.

[2]) Cfr. *Notizie degli Scavi,* 1908, p. 203 segg.

[3]) Cfr. *Notizie degli Scavi,* 1908, p. 208, fig. 12; *Boll. d'arte,* 1908, p. 361 segg.

le ceramiche di argilla figulina (Tav. VI, 6) alcune di fabbrica locale in stile italo-corinzio, altre indubbiamente importate, consistenti, per lo più, in *aryballoi* ed *alabastra* di stile protocorinzio e corinzio.

Identiche suppellettili fittili d'imitazione o d'importazione greca, mescolate a vasi di bucchero di fabbrica locale, si rinvennero in tombe a fossa, scoperte nel 1908, attorno alla tomba a *tholos* precedentemente descritta, e nella medesima zona furono ritrovate quelle caratteristiche stele, in lastre di pietra arenaria a forma piramidata, coronate superiormente a palmetta semplice o con volute, che costituiscono l'unico segnacolo di quella corrente di arte ionica della quale si riscontra così larga rappresentanza d'influssi nelle altre necropoli dell'Etruria. Io credo per certo che Populonia, forse più di ogni altro centro etrusco, deve aver risentito il benefico contatto con il mondo ionico, attraverso le colonie focesi della Corsica con le quali fu collegata da così stretti rapporti commerciali fin dalla più alta antichità, come lo conferma anche la tradizione storica che confonde con la Corsica le sue origini.

Nelle due zone esplorate della necropoli populoniese, tanto sul piano e sul poggio delle Granate, quanto nella zona di S. Cerbone, dopo le tombe a camera ed a fossa con ceramiche protocorinzie e corinzie, che possono risalire agli inizi del VI secolo a. C., ci troviamo di fronte ad una profonda lacuna, per la quale non ci è dato di conoscere il migliore periodo d'influenza greca, durante il VI, il V e gli inizi del IV secolo a. C. Ho già accennato, parlando degli scavi compiuti nella zona del tempio, ai molteplici frammenti di ceramiche attiche che compaiono nei poderi di S. Cerbone verso la Pineta del Casone, e come dalla medesima zona, secondo la voce comune del luogo, siano uscite le celebri idrie in stile di Meidias (Tav. VIII, 2) e le magnifiche oreficerie (Tav. VII, 1) e le ricche suppellettili di bronzo, acquistate sul mercato antiquario, che probabilmente costituivano il corredo funebre di una tomba del miglior periodo dell'arte greca, e che formano oggi il più bel ornamento della sala dei *Populonienses* nel Museo topografico dell'Etruria in Firenze [1]). Tutto fa ritenere quindi che una ricerca sistematica in questa zona possa fornire dei risultati buoni e sicuri e metterci in grado di conoscere questo lungo ed importante periodo, purtroppo ancora oscuro, della vita di Populonia.

Una conoscenza più completa abbiamo invece della necropoli etrusca più tarda, scoperta negli strati superiori alla necropoli arcaica

[1]) Cfr. MILANI, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, p. 222.

nelle due zone esplorate e più volte ricordate. Trattasi di tombe ad inumazione a fossa, variamente orientate, scavate nel terreno, con le pareti, ora nude, ora ricoperte da lastroni di arenaria, o da tegoloni in cotto con i margini rialzati. Le suppellettili consistono in ceramiche greche a figure rosse, in stile decadente, ed altre d'imitazione, mescolate con vasellame italico, verniciate e dipinte con ocre bianche, rosse e gialle, a figure grossolane od a semplici ornati floreali; alle ceramiche si trovano associati degli oggetti di bronzo, per lo più vasi, che rivelano il grado di perfezione raggiunto nella metallotecnica industriale dagli Etruschi, rivaleggiando con i prodotti dell'arte greca e desumendo da questa tipi e motivi artistici (Tav. VII, 2).

Da questo rapido quadro cronologico di tutto ciò che le scoperte, fatte nella necropoli di Populonia, ci hanno finora rivelato, non possiamo disconoscere l'importanza che può avere una esplorazione sistematica di tutta la zona dell'agro populoniese che circondava il navale, per meglio comprendere la successione dei varî strati di civiltà che si sono sovrapposti, colmare le molteplici lacune che abbiamo qua e là notato nella successione di tali strati, determinare esattamente i limiti di estensione dei vari sepolcreti rispetto alla città più recente che gradatamente si espanse attorno alla rada invadendo e ricoprendo l'antica necropoli.

***

Riassumendo quanto abbiamo esposto sui resultati degli scavi finora compiuti nell'agro populoniese non possiamo lasciare passare inosservata l'importanza che presenta, rispetto alla tradizione storica delle origini di questo importante centro marittimo dell'Etruria, la scoperta di resti così cospicui della più antica necropoli, caratterizzata, nel primo stadio, dalle tombe ad incinerazione a pozzetto, fornite di ossuari di tipo villanoviano, e dalle tombe ad inumazione a fossa, mescolate ai pozzetti di cremati, che recano oggetti di corredo funebre indubbiamente assegnabili alla fase più antica di tale civiltà, e nel secondo stadio dalla presenza di tombe a *tholos,* con suppellettili di arte orientalizzante, nelle quali troviamo tanti ricordi dello scomparso mondo preellenico.

La tradizione storica sulle origini di Populonia si trova così riassunta in Servio (Comm. in Verg., *Aen.,* X, 172): *quidam Populoniam post XII populos in Etruria constitutos populum ex insula Corsica in Italiam venisse et condidisse dicunt · alii Populoniam Volaterranorum*

coloniam tradunt - alii Volaterranos Corsis eripuisse Populoniam dicunt. Dall' insieme del passo serviano risulta evidente che gli antichi attribuivano una origine tarda alla città e cioè posteriore alla prima unione federale etrusca. Infatti solo più tardi, e cioè dopo il IV secolo a. C., sembra che Populonia sia entrata come membro indipendente nella dodecapoli [1]). Tutte e due le versioni sulle origini di Populonia hanno un fondamento mitico e si riferiscono alla città commerciale e marittima del porto. Quella che ne attribuisce la fondazione ai Corsi riflette appunto l' importanza del porto populoniese che, fin dalla più alta antichità, fu l'emporio del commercio fra l' Etruria e la Corsica. Le strette relazioni con le colonie focesi sono confermate dalla serie monetale più antica, uscita dall' agro populoniese, con gli emblemi della chimera, del pistrice, dell' ippocampo, della gorgone che richiamano a Focea, a Cizico, a Lampsaco, ad Eritre e ad altri centri del mondo ionico [2]). L' altra versione sulle origini volterrane pure riguarda il porto populoniese che fu di Volterra l' antico scalo marittimo. Nell' ultima parte poi della tradizione storica riassunta da Servio è senza dubbio riflessa la lotta accanita combattuta, per la conquista del monopolio commerciale nelle isole e sulle coste tirrene, fra Etruschi e Cartaginesi da una parte e Greci dall'altra, prima i Focesi poi i Siracusani, in cui il movente principale fu appunto il predominio sulla Corsica [3]). A contraddire le origini corse di Populonia stanno l'etimo del nome, indubbiamente etrusco, ed in particolar modo i documenti archeologici che abbiamo posto in evidenza, i quali dimostrano chiaramente l'esistenza di un centro abitato antichissimo che è passato per tutte le fasi di civiltà per le quali sono passati tutti gli altri più antichi centri dell' Etruria: Populonia quindi non può essere considerata nelle sue origini nè come fondata dai Corsi, nè come una tarda filiazione di Volterra, solo il suo porto fu stazione commerciale e marittima di questa e di quelli.

Che Populonia rientrasse anticamente nel territorio dei Volterrani lo possiamo argomentare dalla stessa tradizione storica nella sua esclusione dalla prima lega federale etrusca, e nel fatto che il suo porto fu il più antico scalo marittimo di Volterra, destinato in particolar modo ad assicurare l' importazione del ferro dalle miniere dell' Elba. Con il

---

[1]) Per la tradizione storica sulle origini di Populonia cfr. Solari, *Topografia storica dell'Etruria*, II, p. 126 segg. Il Bormann (*Arch. Epigr. Mitt. aus Oesterr.*, XI, p. 103 segg.) suppone che Populonia abbia sostituito *Veii* nella dodecapoli.

[2]) Cfr. Sambon, *Les monnaies antiques d'Italie*, p. 42.

[3]) Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. I, p. 455 segg.

fiorire dell'industria siderurgica gl'interessi commerciali devono essersi estesi ad altri centri della federazione, come lo attesta la moneta di bronzo federale del III secolo a. C. [1]), con la testa di Vulcano e gli strumenti siderurgici, recante nel campo la triplice iscrizione di *Vatluna* (Vetulonia) *Pupluna* (Populonia) e *Chamars* (Chiusi), e così Populonia potè staccarsi dalla soggezione amministrativa di Volterra e divenire autonoma, entrando come membro indipendente nella dodecapoli.

Dell'importanza assunta dall'industria del ferro in Populonia abbiamo un primo ricordo in Livio (*hist.,* XXVIII, 45, 15) ove accenna al contributo dato dai Populoniesi a Roma, durante la seconda guerra punica, indicato indipendentemente da quello dei Volterrani. Troviamo inoltre cenni più ampi in Varrone (*Servii Comm. ad Aen.* X, 174) ed in Strabone (V, 2, 6) alle officine siderurgiche di Populonia ove si lavorava il materiale greggio importato dall'isola d'Elba. Il Sabbadini [2]) ha prodotto documenti i quali testimoniano che la fusione del ferro veniva praticata direttamente anche nell'isola; ma tale fatto non verrebbe ad infirmare la tradizione storica, poichè anche oggi giorno di fronte agli Altiforni di Portoferraio, troviamo quelli di Piombino. Più utile riuscirà invece l'opera analitica del chimico e del mineralogo sull'ampio e denso strato di scorie di ferro che ricopre l'antica necropoli, nella località detta il Campo al fabbro sul navale di Populonia. Una società mineraria sta praticando in questi giorni dei pozzi di saggio e ne vedremo i risultati i quali potranno apportare luce sulla provenienza e sulla lavorazione di tale metallo, dal quale Populonia derivò la sua ricchezza e la sua espansione commerciale ed industriale, secondo la tradizione storica.

Con la conquista romana si inizia la decadenza di Populonia, dovuta particolarmente alla decadenza del porto come scalo marittimo. Coinvolta nella prima guerra civile, essa patì il duro assedio di Silla, ma continuò a mantenere la sua autonomia e la troviamo annoverata nella lista pliniana (*n. h.*, III, 51) fra le undici città marittime ed ascritta, a quanto pare secondo un'iscrizione recentemente scoperta [3]), alla tribù *Galeria.* Le rovine di costruzioni romane che circondano il porto di Baratti ed altre scoperte di oggetti e di monete, attestano che essa continuò a vivere nell'impero, ma ne ignoriamo la storia e

[1]) Cfr. SAMBON, op. cit., p. 73.

[2]) Cfr. SABBADINI, *Le parole greche nella toponomastica dell'Elba*, in « *Miscellanea Salinas* », p. 15 segg.; cfr. anche SOLARI, op. cit., II, p. 219.

[3]) Cfr. *Notizie degli Scavi*, 1914, p. 417.

solo più tardi sappiamo che essa fu sede vescovile e forse dentro dell'antica cerchia delle mura dirute, deve essersi rinchiusa la città decadente per premunirsi contro le incursioni barbariche.

Ed ora come canta il Carducci, sulle rovine dell'antica grandezza,

. . . .
La torre feudal
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi
Veglia . . . .
Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati
Verdi tra il cielo e il mar,
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar.

A. Minto.

SULLE TRACCE DI UN'ESTETICA DELL'INTUIZIONE
PRESSO GLI ANTICHI

Che gli antichi si dedicassero con molto ardore a giudicare di opere d'arte, che avessero criterii e cànoni e precettistiche destinate a distinguere il bello dal brutto e ad educare, sapientemente, il gusto: questa è cosa a tutti palese, e di cui fanno fede — se è necessario — le numerose storie che della critica letteraria greco-romana, o di parti di essa, sono state ai giorni nostri composte da varii scrittori. Ma che presso i medesimi, Greci e Romani, fossero dottrine capaci di definire l'Arte nella sua essenza e nella sua funzione, dottrine corrispondenti a quelle che l'Estetica moderna considera come le sue più gloriose ed ardue conquiste; che, in particolare, vi fosse qualcuno il quale, con precisa coscienza, superasse la maggior parte di quei concetti pseudoestetici, di quelle categorie e classificazioni e qualifiche contro le quali noi ancor oggi combattiamo: questa è cosa che suppongo nuova e che intendo illustrare e dimostrare con una serie di studii di cui ecco il primo saggio [1]).

---

[1]) Infatti, ancora recentemente, B. Croce in una apposita memoria, *Inizio, periodi e carattere della storia dell'Estetica* (Atti dell'Accad. Pontan., XLVI, [1916]) ha inteso stabilire e confermare, ciò che aveva già asserito nella parte storica della sua *Estetica*, e che è comunemente ammesso: l'estetica essere una scienza

Anzitutto, conviene distinguere bene in che cosa consistano le due diverse posizioni testè enunciate: poichè contengono e riassumono, si può dire, la maggior parte delle idee intorno alle quali il mio tema si svolge.

Vi è una prima forma di critica — la critica corrente nell'antichità classica, certo la sola che compaia nei documenti e negli scrittori finora studiati — che non attinge la vera natura dell'arte, ma ne studia caratteri e fini esteriori, confondendo valori artistici con valori logici, pratici od utilitarii [1]).

Ha varie fasi, che furono molto bene definite e descritte da Benedetto Croce [2]): e vanno dalla concezione edonistica pura, di un'arte considerata come semplice fatto di piacere, alla opposta e pur intimamente connessa concezione moralistica, che cerca di salvare l'arte, piacevole, attribuendole un fine pedagogico; alla concezione, ancora, mistica e neoplatonica che nell'arte vede una forma dello spirito superiore alla filosofia e capace di metterci a contatto, immediato, con la Verità.

Vi è una seconda forma di critica, che chiamiamo Estetica moderna, e nasce dal Romanticismo, e trova la sua prima geniale affermazione nel nostro De Sanctis, la sua sistematica e profonda trattazione nel Croce. Essa risolve il problema dell'Arte, proclamando l'assoluta indipendenza di questa da ogni fine morale od astratto e ponendone l'essenza nella pura intuizione: ossia nella *forma,* non considerata come un ornamento o una veste, ma come qualcosa di generato dal contenuto nell'atto in cui questo si concreta e si avviva davanti alla mente dell'artista.

Ora, che agli antichi dell'Età classica si frapponessero serie difficoltà per pensare l'Arte press'a poco come la pensiamo noi oggi, è un fatto che trova spiegazione nelle condizioni *reali* in cui la loro arte si svolgeva: che, essendo legata ad uno stadio primitivo di civiltà, non adempiva un ufficio puramente e distintamente letterario, ma aveva uffici e pratici e teorici. Quelle di Omero, di Pindaro, di Eschilo non erano ancora opere di pura

---

moderna, « sorta tra il Sei e il Settecento e svoltasi rigogliosa negli ultimi due secoli ». Non ci dimentichiamo che il Croce parla di *scienza* e non già di concetti isolati; nè ci sfugge punto che la sua asserzione dipende da tutta una particolare concezione della filosofia e della storia antica, considerate come essenzialmente naturalistiche e inette, o poco atte, a cogliere il concetto o lo svolgimento dei « valori » spirituali. V. specialmente *Teoria e storia della storiografia* (Bari, 1917) pp. 165-81.

[1]) È naturale (e sia detto una volta per sempre) che intendo parlare della critica come *teoria* o *dottrina* filosofica dell'arte, non della *critica in atto*, la quale non poteva certo aspettare i nostri giorni a rivelarsi, o doveva raggiungere, spontaneamente, il suo scopo ogni qualvolta il gusto e la genialità del critico l'assistessero.

[2]) *Estetica,* 3ª ed., pp. 178 sgg. V. anche *Problemi di estetica* (Bari, 1910) pp. 3 sgg.

poesia; erano opere di religione, di morale, di scienza. Non poteva lo spirito umano essere conscio, in teoria, di un progresso che non aveva, in pratica, ancora raggiunto. Teorizzare l'arte, come la teorizzarono, in fondo, Platone ed Aristotele, era subire le impressioni di una prossima e vivente realtà. Male fu che la loro teoria si propagasse per forza d'inerzia e per gretto spirito di arcaismo fuori di quei tempi che l'avevano espressa dal loro seno di palpitante attualità, fino a tempi in cui la distinzione di arte e scienza era, invece, un fatto compiuto. La colpa è dei Plutarchi, dei Dionisii di Alicarnasso, dei Dioni Crisostomi: della scuola tutta, durante la decadenza del mondo antico [1]).

Ma ho più volte pensato che alla concezione estetica nostra si fosse potuto, almeno in iscorcio, arrivare in quel periodo ellenistico od alessandrino in cui le condizioni pratiche della letteratura si erano andate radicalmente modificando rispetto all'antico, e la letteratura aveva raggiunta, difatti, la sua autonomia. Purtroppo il Tempo ha qui aperto una enorme lacuna, facendo naufragare quasi tutta una produzione scientifica e filosofica che, dalle indicazioni indirette, ci risulta copiosissima e, dallo studio intrinseco dei frammenti, dovrà ogni giorno più riconoscersi importante. A me preme, appunto, raccogliere le tavole di questo naufragio, fermando, prima di tutto, l'attenzione sulle opere varie di Filodemo che ci sono state restituite a brandelli dai papiri ercolanesi, e che costituiscono il nucleo di maggiore irradiazione. Le opere varie di Filodemo, e, fra esse, quelle che più direttamente ci interessano, *Della poesia* (*Περὶ ποιημάτων*), *Della Retorica*, *Della Musica*, sono state pubblicate da tempo e di tanto in tanto sottoposte a nuove revisioni e integrazioni da varii filologi. Nessuno però che si sia curato, mai, di penetrarne il valore intrinseco. Fa veramente pena vedere come su questa personalità filodemea, per ciò che riguarda il pensiero critico, sia passata ignara, parte spregiando, parte anche irridendo, la filologia moderna [2]). Recentemente un acuto papirologo, Cristiano Jensen, in una sua dissertazione, *Neoptolemos und Horaz* [3]), ha ripubblicato i principali frammenti del *Περὶ ποιημάτων*, e a lui andiamo debitori di un testo

---

[1]) Queste idee e questi fatti ebbi occasione di svolgere più ampiamente nel volume *Giuliano l'Apostata* («Il Pensiero greco», vol. 12°; Torino, Bocca, 1920), pp. 55 sgg.

[2]) V. ad es. con quali parole giudichino Filodemo ÉM. EGGER, *Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs*³, pp. 360-3, e G. SAINTSBURY, *A history of criticism* I, pp. 63-4. Il WALTER, *Die Geschichte d. Aesthetik in Alterthum* (Lipsia 1893) non se ne occupa affatto. Nè meglio colgono nel segno gli studii speciali, anche quando sieno del GOMPERZ, *Philodem u. die ästhetischen Schriften d. Herculanischen Bibliothek* in «Sitzungsber. d. Akad. d. Wissensch. in Wien» Philos.-hist. Kl. CXXIII (1890).

[3]) Pubblicata nelle «Abhandlungen d. Preuss. Akad. d. Wiss.» 1919. Vedine anche la recensione, fatta dal KROLL, in «Woch. f. Kl. Philol.» 1919 coll. 179-82.

migliore e più leggibile, del quale faremo larghissimo uso [1]. Ma poco mi pare che egli abbia spiegato, o anche solo sospettato, delle cose che aveva innanzi. Suo scopo è stato di dimostrare che le dottrine poetiche contro le quali Filodemo combatte appartengono a Neottolemo di Pario, e costituiscono, quindi, la fonte da cui sapevamo Orazio avere attinto i principii della sua *Arte poetica.* (Quanto alle obiezioni di Filodemo, gli sono parse indifferenti o stupide: *erbärmliche, törichte*). E sta bene: qui anzi, sorgono altri problemi storici; poichè Filodemo era anche poeta, e amico di Orazio, e cliente della medesima famiglia dei Pisoni a cui questi indirizzò la sua *Arte*, e solito a comunicare con lui e con altri del medesimo cenacolo (in quel di Napoli e Baia), per mezzo di amabili conversazioni, le proprie idee [2]. Ma questi problemi non possono essere trattati se non dopo ricostituito e compreso il pensiero dell'amabile filosofo napoletano. Intanto, raccogliamo, come un buon segno, questa prima notizia: che le dottrine estetiche di Filodemo — come contrastano col Neottolemo riconosciuto dal Jensen — così, in ultima analisi, sono il rovescio dell'*Arte poetica* oraziana.

***

La manifestazione fondamentale in cui accade di indovinare, sùbito, l'avviamento critico di Filodemo, e da cui dipendono, poi, quasi tutte le altre proposizioni chiarificatrici, è la negazione, che incontriamo a varie riprese nel **Περὶ ποιημάτων**, dell'*utilità* e del *piacere* posti come fine dell'arte. Risuonano alla mente di tutti quei versi di Orazio:

> omne tulit punctum qui miscuit *utile dulci*,
> lectorem *delectando* pariterque *monendo*,

e quegli altri:

> aut *prodesse* volunt aut *delectare* poetae,
> aut simul et *iucunda* et *idonea* dicere vitae.

---

[1] La maggior parte di questi frammenti appartengono al papiro 1425 (*Volum. Hercul.* Coll. alt. II, 159-97), dal Jensen messo a confronto col pap. 1538, e si distribuiscono in 38 colonne. Derivano dal libro V dell'opera filodemea. Frammenti di altri libri del *Περὶ ποιημάτων* si conservano in altri papiri, specialmente nei numeri 207 (*Vol. Herc.*² II 148-58), 994 (*Vol. Herc.*² VI 127-87), 1676 (*Vol. Herc.*² XI 147-66. Furono editi e discussi, in gran parte, dal GOMPERZ (nell'opuscolo già citato, nonchè in « Zeitschr. f. Oesterreich. Gymn. » XVI [1865] pp. 718 sgg.) e da A. HAUSRATH, *Philod. Περὶ ποιημ. libri II quae videntur fragm.* (Lipsia 1889). Un tentativo di ricostruzione alquanto antiquato è quello del DÜBNER, *Fragm. Philod. Περὶ ποιημ.* (Paris, Didot, 1840).

[2] V. per ora, su questi rapporti, A. KÖRTE, *Augusteer bei Philodem* « Rhein. Mus. » XLV (1890) pp. 172-7; R. PHILIPPSON, *Horaz' Verhältnis zur Philosophie*, « Festschrift d. König Wilhelms-Gymn. z. Magdeburg » (1911).

Un tale pedagogico concetto della poesia, considerata come per sè stessa vacua se non si proponga scopi utili e morali, « aspergendo di soavi licor gli orli del vaso », aveva le sue radici — com' è noto — nel pensiero sia di Platone sia di Aristotele; ma era poi giunto ad assumere valore di principio generale e universalmente diffuso nelle scuole peripatetiche e stoiche, le quali su esso ricamarono i loro trattati. A questo concetto Filodemo non solo è estraneo, di fatto, ma lo avversa e lo combatte, in termini. Non ci è dato di seguire per intero — nello stato miserevole dei frammenti — il filo della sua discussione (che è tutta di carattere polemico ed occasionale), ma ne cogliamo ripetutamente i punti salienti.

« Dopo aver detto [Neottolemo o Zenone [1]) o qualche altro avversario].... « che, per raggiungere la perfezione, debba l'ottimo poeta, oltre che lusingare gli affetti, giovare agli uditori e dar buoni ammaestramenti, e « che Omero diletta e giova nella maggior parte dei casi, dimenticò di spiegare come nella maggior parte dei casi giova e perchè.... E qual genere « di utilità e di buoni ammaestramenti si richiedano, egli non chiarì af- « fatto, cosicchè si potrebbe anche presumere di quelli che derivano dalla sapienza e dalle altre scienze » [2]). E in altro passo: « Sciagurato » (con questo e somiglianti aggettivi suole Filodemo investire i proprii avversarii) « che, molte potendo essere le utilità, non definì affatto quale di esse « debba richiedersi dal poeta, nè indicò in che cosa costui diletti e qual « genere di diletto procuri: anzi lasciò su entrambi i punti indefinito il « valore (ἀρετή) dell'artista. A questo modo le più belle opere dei più in- « signi poeti, o tutte o in parte, le defrauda del vanto di perfette, solo « perchè non procurano la menoma utilità. Che cosa si dovrebbe dire al- « lora di quelle che, per quanto da loro si può, procurano persino danno, « e grandissimo? A questa stregua, probabilmente, ciò che sommamente « giova, dovrebbe essere sommamente perfetto. Eppure non si vede alcuno « nè per mezzo della medicina nè della sapienza nè di molte altre scienze « dimostrarsi artista eccellente » [3]).

Per quanto questi due brani possano lasciar sussistere dubbii sulla precisa posizione dell'autore rispetto al problema che discute, risulta però già abbastanza chiaro che la *bellezza* o la *virtù* o il *valore* della poesia egli lo

---

[1]) Neottolemo, se è vera la ricostruzione del Jensen. Zenone è più avanti citato; e s'identifica, probabilmente, col fondatore della Stoa, non con un recenziore, spesso da Filodemo ricordato come suo maestro, contro il quale è inopportuno fare (altrimenti però il Jensen p. 7 e n. 4) che il nostro autore combatta, tanto più quando risulti che il pensiero estetico ivi esposto dipende dalle correnti generali dell'Epicureismo (e lo Zenone recenziore, di Sidone, era caposcuola dell'Epicureismo durante la giovinezza di Cicerone), e si oppone, punto per punto, allo Stoicismo.

[2]) Pap. 1425, col. XIII (p. 24 Jensen).

[3]) Pap. 1425, col. I (pp. 26-7 Jens.). Alla l. 25 supplisco δὲ [δείξ]ασθαι.

fa consistere in tutt' altro che il piacevole e l' utile comunemente intesi; e che l'utilità solita, morale, scientifica, didattica, egli la scarta assolutamente. Possiamo pur dire che egli scarta, in fondo, qualsiasi utilità, come qualsiasi piacere organico. Se infatti, nella sua sottigliezza e nella precauzione logica, qualche riserva sembra fare per il piacere che si accompagna alle cose dell' arte, egli intende, con questo, lasciar posto al ***compiacimento estetico***, vale a dire, a qualcosa che non ha nulla di comune con le impressioni sensuali, nè con l'elocuzione così detta elegante [1]). Se qualche riserva poi sembra fare per l'utile, questa gli è suggerita dalle premesse epicuree del suo pensiero, nel quale il compiacimento estetico, come ogni fatto o psichico o spirituale, non può non essere ricondotto alla categoria dell' utile. Ma a queste premesse egli si contenta di dare una soddisfazione puramente formale, e l' idea stessa di un *fine* dell' arte la possiamo considerare come da lui praticamente superata e sbandita, anche perchè sarebbe in contraddizione con tutto quanto segue. E invero un po' meglio ci illumina già quest' altro frammento, nel quale, combattendo due enunciati di Zenone (1°, essere ottima quella poesia che contiene un savio pensiero e con l'eleganza molce gli orecchi; 2°, essere ottima quella poesia che contiene un pensiero utile, se anche non propriamente savio, e lo porta in forma perspicua all'orecchio), dopo ripetuti i precedenti argomenti, aggiunge che: le belle poesie, se anche giovano, non giovano in quanto sono poesie (κἂν ὠφελῇ, κ[αθὸ πο]ήματ' οὐκ ὠφελεῖ) [2]).

Dalla quale proposizione risulta prima di tutto riconfermato che il fine utilitario dell' arte è, in realtà, per Filodemo assolutamente escluso, nel senso che le poesie, *per ciò che le rende poesie*, non rispondono ad esigenze di quella fatta. Ma risultano anche accennate due verità importantissime, che sono il cardine dell'estetica moderna, e che conviene enucleare fin d'ora; quantunque più innanzi esse sieno per trovare una più speciale trattazione. Se infatti le poesie non sono utili, ossia non assolvono bisogni nè pratici nè scientifici in ciò che le rende poesie, pare che l'essenza dell' arte sia indipendente dall'argomento, o meglio dalla scelta di esso, e s' identifichi, presumibilmente, con ciò che noi chiamiamo forma ed intuizione. Se poi le poesie stesse possono per altri aspetti — che non sia l'aspetto propriamente *poetico*, formale ed intuitivo — essere utili, pare che la forma estetica sia considerata come indissolubile dalla stessa conoscenza logica: onde l'opera di scienza, in quanto espressa, è anche opera d'arte, come talvolta

---

[1]) In taluni frammenti (dei quali mi accadrà altra volta di discorrere) si vedono anche tracce di un'apposita critica dell'interpretazione materialistica o puramente psichica dell'Arte, che gli edonisti facevano dipendere dalle impressioni *irrazionali* (ἄλογοι), vale a dire dalle impressioni non spiritualmente elaborate. V. specialm. *Vol. Herc.* [2] VI 152 e 166 (GOMPERZ, *Philod.* pp. 22-4, 31-2).

[2]) Pap. 1425, coll. XXVIII-IX (p. 28 Jens.).

l'opera d'arte, per i suoi elementi logici e morali (ossia « quando giova »), è opera di scienza.

Che almeno nella mia prima affermazione, della propugnata indipendenza dell'arte, io non sia corso troppo innanzi, è attestato principalmente dal brano che qui traduco: « Volendo [l'avversario] dimostrare, col paragone « delle scienze, che chi introduce un nuovo argomento è *buon* poeta, non « dimostrò affatto che quegli sia tale, perchè molta differenza corre fra la « poesia e le scienze. Come nelle arti manuali non stimiamo peggiore uno « se, la materia ricavando da altro artefice, bellamente la elabora; così « anche il poeta, se da altri prende la materia bruta ed increata (**ἀπόητον**) « e le applica il proprio spirito, non lo stimiamo perciò inferiore. E questo « giudizio non si riferisce solo ai piccoli argomenti, ma anche al caso che « uno prenda da altri l'argomento delle leggende di Troia o di Tebe e lo « dissolva, in certo modo, ne' suoi elementi e poi di nuovo, in certo modo, « lo ricomponga applicandovi la propria impronta (**ἰδίαν κατασκευήν**). Se ve- « diamo, infatti, che le leggende di Tieste e di Paride e di Menelao e di « Elettra e altre numerosissime le trattarono tanto Sofocle, quanto Euri- « pide, quanto molti altri, non stimiamo che per un tale rispetto gli uni « sieno migliori e gli altri peggiori, anzi troviamo che spesso chi ha co- « piato l'argomento è migliore dei predecessori, purchè vi abbia apportato « maggior virtù poetica o creatrice (**τὸ ποητικὸν ἀγαθόν**) » [1]).

Questo po' di prosa filodemea, che vien fuori lacera e imputridita da un papiro di duemila anni or sono, ha tanta modernità ed efficacia di pensiero che par diretta a condannare l'intendimento con cui ancor oggi dai dotti si accumulano ricerche sulle *fonti* dei poeti. La rarità o meno dell'argomento non conta. L'arte è ben diversa dalla scienza. Nella scienza il concétto importa; nell'arte tutto è la *forma*.

Sì, l'affermazione che identifica nella forma il *quid* caratterizzante l'opera d'arte, è implicita anch'essa nel brano citato, come discende, normalmente, dal cànone dell'indipendenza dell'arte. Certo, poi, si trova non solo implicita, ma presente ed espressa in una serie di varie ed acute osservazioni, di cui coglieremo questa, più saliente: « .... non v'è alcun bel « contenuto (**διανόημα**) il quale, se non sia bella la forma (**τῆς συν- « θέσεως μὴ καλῆς οὔσης**), faccia di necessità lodevole lo scritto, nè al- « cun contenuto così frivolo che, essendo bella la forma, non pro- « duca l'effetto contrario » [2]).

---

[1]) *Vol. Herc.*² VII 87 + IV 195 (Jens. p. 5; cfr. GOMPERZ, *Philod. u. die ästh. Schr.*, pp. 81-2). Il medesimo concetto può cogliersi anche in varii altri frammenti; v. ad es. *Vol. Herc.*² IV 179, col. LXXI (GOMPERZ, *Philod.* p. 10); IV 169, col. LXXI (= fr. 30 Hausrath); XI 151-2 (GOMPERZ, *Philod.*, p. 54). Specialmente VII 120 (BÜCHELER, « Rhein. Mus. ». 1889, p. 259): *ὅτι ποητῶν ἔργον ἐστὶν οὐ λέγειν ὃ μηδεὶς, ἀλλ'οὕτως εἰπεῖν ὡς οὐδεὶς τῶν μὴ ποητῶν.*

[2]) *Vol. Herc.*² IV 169, col. LXXI (fr. 30 Hausrath; cfr. GOMPERZ « Wiener Studien » II [1880] p. 142).

Alla quale dichiarazione, emergente lì a caso dai frantumi del papiro — quando se ne mediti il senso profondo —, vien fatto di paragonare e congiungere la seguente di Francesco De Sanctis: « Se il contenuto bello, importante, è rimasto inoperoso o fiacco o guasto nella mente dell'artista..., a che vale cantarmi le sue lodi?... come letteratura o come arte non ha valore. E per contrario il contenuto può essere immorale o assurdo o falso o frivolo: ma se in certi tempi o in certe circostanze ha operato potentemente nel cervello dell'artista, ed è diventato una forma, quel contenuto è immortale » [1]).

Ma, qui, importa più che tutto vedere se Filodemo abbia bene definito il concetto di questa *forma,* e compresi i rapporti di forma e contenuto: problemi difficilissimi sui quali ci illumina un'altra serie di frammenti. A questi noi ora ci volgiamo. Però non senza avere ribadito l'importanza di quella prima posizione conquistata — che è il canone dell'indipendenza dell'arte —, ed avere osservato com'esso valga a chiarire tutta un'opera di Filodemo, di cui non è qui il momento di trattare *ex professo,* il *De Musica.* I principali brani del *De Musica* si dimostrano diretti a combattere le affermazioni di coloro che a quest'arte assegnavano scopi religiosi, morali, educativi. A non dire di Platone, viene a mente che Aristotele nella *Politica* aveva per l'appunto descritto le funzioni educative e civili della musica. Dunque: per un principio profondamente radicato nella sua mente Filodemo si è mosso a propugnare l'autonomia e l'indipendenza, come della musica, così della poesia, così dell'arte in genere.

*
* *

Il concetto che Filodemo si fa della *forma* od espressione è ben diverso da quello che ne aveva e ne ha tuttora la critica tradizionale, quasi di un semplice aggregato verbale o di una veste che si sovrapponga al contenuto. Tanto che egli evita di indicarla con la denominazione comune ed equivoca di λέξις, e preferisce servirsi di un termine nuovo, o suscettibile di più nuova e più filosofica interpretazione: σύνθεσις [2]). Osserviamo ora per quali vie questo concetto ci si lasci determinare: poichè, al solito, non è esposto in una trattazione diretta, ma esce dall'attrito e dalla polemica con le teorie avversarie.

Aristotele, in affermazioni sporadiche, aveva avuto qualche barlume della nostra concezione, specialmente quando aveva fatto capire la differenza che corre fra poesia, vera e propria, e semplice forma metrica. Ma non furono che barlumi; e, nel porre i capisaldi della sua Poetica, Aristotele scivolò

[1]) *Nuovi saggi critici* (Settembrini e i suoi critici) p. 240 (Napoli 1904, 20ª edizione).

[2]) V. ad es. l'uso di questo vocabolo in ARISTOT., *Metaph.* III, 168-9. Di tale filosofico significato non è naturalmente traccia nel *Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων* di Dionisio d'Alicarnasso.

nel formalismo; specialmente quando insegnò che nella poesia si distinguono quattro elementi essenziali, i quali sono: le favole, i caratteri, il pensiero, l'elocuzione [1]). Questa distinzione superficiale fu lo schema sul quale i successori costruirono le loro numerose Retoriche e Poetiche. Filodemo ne conosce e ne cita parecchi: Filomelo, Prassifane, Demetrio di Bisanzio, i quali tutti, ponendosi il problema del come si distingua l'*ottimo poeta*, stabilivano essere ottimo colui che eccelle nelle favole, nei caratteri, nel pensiero, nell'elocuzione, oppure (come preferiva dire Demetrio) colui che ha, prima di tutto, buoni pensieri, poi argomento appropriato, infine buona elaborazione verbale [2]). Il nostro autore, da esperto filosofo, osserva punto per punto esservi del vero nelle constatazioni dei Peripatetici (come c'è sempre del vero nei concetti meschini ed angusti rispetto ai più larghi), in quanto non bastino azioni e caratteri a costituire la buona poesia; ma obietta che queste constatazioni non risolvono il problema dell'arte, ossia non definiscono in che cosa propriamente il poeta si contraddistingua.

« Supporre che queste cose caratterizzino il *poeta* (ὡς ἀποχαράττει ταῦτα « τὸν ἀγαθὸν ποιητήν) è sommamente stolto. Poichè ciò non ci dice che « cosa per esso è più proprio ed essenziale (τί κυριώτερον αὐτοῦ) » [3]).

Il medesimo atteggiamento, ma con più precisa obiezione, Filodemo tiene verso un'altra classificazione peripatetica, di cui l'esempio gli era offerto da Neottolemo di Pario e che riguardava, in sostanza, il problema della tecnica e dell'attitudine naturale nel poeta. Bisogna ricordare che i manuali sia di poetica che di retorica erano divisi in due parti principali, una delle quali dedicata all'*ars*, ossia all'apprendimento della tecnica verbale e stilistica, l'altra all'*artifex*, ossia al carattere e alla mentalità del poeta o dell'oratore. Neottolemo aveva dichiarato di dover dare maggior estensione alla prima parte, ossia alla tecnica (che chiama ποίημα), anzichè alla seconda (ποιητής). E in ciò non aveva fatto che seguire un uso generalmente consacrato. Anche l'Arte poetica di Orazio sottostà a questa legge e a questa suddivisione della materia; nè altrimenti vi sottostanno le Istituzioni oratorie di Quintiliano (libri II-XI *de arte oratoria*; XII *de oratore*).

Ora, Filodemo considera accettabili, in massima, le osservazioni e le categorie dell'avversario, ma accettandole le supera, ossia attribuisce ad esse un valore semplicemente empirico, e le inquadra in una più larga concezione filosofica, così: è vero (dice) che corre divario fra l'essere buon tecnico e l'essere poeta, e che, oltre a comporre tecnicamente bene ci vuole il πάθος del poeta; è ammissibile che lo studio della tecnica (αὐτὸ τὸ ποιεῖν) richieda maggiore trattazione: ma ciò va inteso nel senso che *in poesia* ha più importanza (πλεῖον ἰσχύει) l'essere *formato* (τὸ πεποιημένον εἶναι) che

[1]) *Poet.* 6, 1450 a, 9-10.

[2]) Pap. 1425 coll. IX-X (pp. 7-10 Jens.). La critica di quell'*appropriato* può vedersi in *Vol. Herc.*² II 207 (Gomperz, *Philod.* pp. 12-3).

[3]) Col. X, ll. 14-21.

non l'avere un ricco contenuto d' idee (τοῦ τὰ διανοήματ' ἔχειν πολυτελῆ) [1]).

Questa proposizione, che è già per sè stessa elevatissima, e che rampolla dalla riconosciuta indipendenza dell' arte, potrebbe tuttavia generare qualche equivoco. Poichè, da sola, non ci lascia ancora intendere se l'autore abbia superato la distinzione e la separazione che i retori pongono fra forma e contenuto. Molto a proposito dunque arriva qui un altro frammento dove leggiamo: « Senonchè pare che mal faccia Neottolemo a separare « la forma (τὴν σύνθεσιν τῆς λέξεως) dal contenuto (τῶν διανοημάτων), « con l'attribuire a quella una maggiore importanza che a questo » [2]).

Sono poche parole di rammendato papiro, ma bastano a congiungere Filodemo col nostro più moderno pensiero; poichè fanno cadere una inveteratissima causa di errori in cui la critica tradizionale, come in un vicolo cieco, si avvolge: sia l'errore di chi ravvisa il fatto estetico nella semplice forma, intesa come aggregato verbale; sia di chi lo ravvisa nel contenuto astratto, cioè nel fondo delle impressioni e della materia non spiritualmente elaborata; sia ancora di chi lo fa dipendere dalla somma d'entrambi. Il contenuto è una cosa unica con la forma, perchè si concreta e si determina solo con essa. « Lo spirito non intuisce, se non *facendo*, formando, esprimendo » [3]). Perciò alla *forma*, come essenza dell'arte, diamo un significato pregnante, quasi di « cosa creata »; non altrimenti che un significato pregnante ha in Filodemo il vocabolo σύνθεσις.

Ma questo commento che noi abbiamo creduto di aggiungere per spiegare il moderno concetto di forma, ossia il segreto della creazione artistica, lo si può raccogliere da Filodemo stesso, attraverso al garbuglio di taluni frammenti. Sono frammenti che hanno, ancora, lo scopo occasionale di combattere il modo come dai trattatisti si ordinava e suddivideva la materia nei libri di arte poetica. L'innaturale e fallace discidio di forma e contenuto aveva portato a ulteriori suddivisioni, oltre quella già enunciata di *ars* e *artifex*, ποίημα e ποιητής. Filodemo si muove con un certo mal talento in mezzo a questa rete di concetti meschini che gli tocca respingere ad uno ad uno. Egli trova assurdo, prima di tutto, che il poeta, vale a

---

[1]) Col. VII ll. 18-24, VIII ll. 23-34, IX (pp. 12-3 Jens.).

[2]) Pap. 1425, col. X, ll. 33-5, XI. Questo brano, che pareva disperato, è stato dal Jensen miracolosamente ricostituito (pp. 11, 15); tanto più miracolosamente quanto meno egli ha compreso il pensiero e l'intenzione di Filodemo. Il medesimo concetto si riscontra del resto anche in varii altri brani, fra cui sian citati per ora col. XXVI ll. 4-7 (cfr. HAUSRATH o. c. pp. 229-30); *Vol. Herc.* [2] XI 147-8 (GOMPERZ, *Philod.* pp. 51-3); 159 ll. 19-27 (*ibid.* p. 62). Una *speciale* critica alla concezione verbalistica di « forma » si lascia scorgere in parecchi frammenti ancora: v. particol. *Vol. Herc.* [2] VI 170, IV 150 (GOMPERZ *Philod.* pp. 32-4); XI 164-5 (*ibid.* pp. 67-8).

[3]) CROCE, *Estetica*[3], p. 11.

dire « quegli che possiede l'attività creatrice », faccia categoria con la ποίησις e col ποίημα, vale a dire con l'opera da lui stesso prodotta [1]). Assurdo poi che al ποίημα si attribuisca solo la parte dell'espressione e non le idee e l'ordinamento e le azioni e i caratteri: « giacchè, se nell'espressione si « vuole ottenere qualche effetto, non è possibile ottenerlo senza quel con- « tenuto; anzi il modo d'essere della forma dipende proprio dal » modo d'essere del contenuto (ἀλλ' ἴδιον τοῦ συνκεῖσθαι τὴν λέξιν « τὸ συνκεῖσθαι τὴν πρᾶξιν εἶναι φαίνεταί μοι) » [2]).

Come già sopra, così qui sembra di udire echeggiare quelle altre memorabili parole in cui Francesco De Sanctis sintetizzò i principii della sua critica: « La forma non è *a priori*, non è qualcosa che stia da sè e diversa « dal contenuto, quasi ornamento o veste, apparenza o aggiunto di esso; « anzi è essa generata dal contenuto attivo nella mente dell'artista: tal contenuto, tal forma » [3]).

Guidato da questo luminoso concetto, Filodemo (per quanto i brevi frammenti, quasi a lampi, ci lasciano intendere) prosegue a disperdere il tale o tal altro pregiudizio della critica tradizionale. Così, ad esempio, troviamo che a lui pare stolto possa il poeta essere indipendente o irresponsabile (come affermavano) dei difetti della sua poesia: « infatti, argomenti (ὑποθέσεις) e poemi in tanto sono difettosi in quanto è il poeta che pecca (ἁμαρτάνοντος τοῦ ποιητοῦ [4]). Stabilire graduatorie, come i retori insegnano, e dire che abbia maggior importanza la composizione o maggiore l'argomento, gli sembra ormai — ed è inevitabile — il colmo del ridicolo [5]).

Si comprende anche come, dopo ciò, grette e puerili gli risultino tutte le regole che, astrattamente, prescrivono alle opere d'arte doti particolari come l'*eleganza*, l'*evidenza*, l'*armonia*, la *brevità* ecc. Qui vediamo che il nostro filosofo muove senz'altro in guerra contro tutto il ponderoso armamentario della retorica classica. E potremmo riferire non pochi brani del **Περὶ ποιημάτων**, dove la teoria e l'enumerazione delle cosiddette doti dello stile vengono sottoposte a un contradditorio sapiente e audace [6]). Ma poichè questo argomento si connette con l'esame di una più vasta parte dell'attività di Filodemo, contenuta nei volumi *Della Retorica*, nè può esaurientemente trattarsi se non in unione con questa, pensiamo di occuparcene a parte prossimamente. E anche un altro problema si aprirà alla nostra ricerca: che concerne i rapporti dell'estetica con la linguistica. Poichè è già evidente che il concetto filodemeo di forma, risolventesi in una identi-

---

1) Col. XI (pp. 17-18 Jens.).

2) Col. XII (pp. 18-9 Jens.).

3) *Nuovi saggi critici*, p. 240, 20ª ed.

4) Col. XII ll. 17-26 (p. 21 Jens.).

5) Col. XII ll. 26-35, XIII ll. 1-4 (p. 22 Jens.).

6) Specialmente coll. III-VI (pp. 34-40 Jens.) e numerosi frr. in Gomperz e in Hausrath, opp. citt.

ficazione di *espressione* e di *intuizione*, non poteva essere un concetto slegato, comparso soltanto per felice combinazione nella mente del critico; ma doveva trovarsi connesso coi rimanenti concetti filosofici, ed essere conscio sia de' suoi principii, sia delle sue consegnenze. Quindi — opiniamo — non era sorto se non in seguito ad una certa risoluzione da lui data al problema del linguaggio. E vedremo, proprio per questa via, illuminarsi la questione storica fondamentale che ci tormenta, e da cui di necessità sono dominati i nostri studii: come si manifesti in Filodemo e nel suo particolare indirizzo (suo e di altri Epicurei) una tale estetica dell'intuizione, ed in qual modo essa si coordini col restante corso della filosofia antica.

AUGUSTO ROSTAGNI.

SAGGI DI POESIA ELLENISTICA [1]

DOLCIURA ESTIVA

(TEOCRITO, *Id.* VII).

Giocondamente in giacigli profondi di giunco odoroso
riposavamo, e su pampani or or da le viti recisi.
Ondeggiavano al rezzo sul nostro capo le piante,
pioppi fronzuti ed olmi: lì presso un rivolo sacro
chioccolando sgorgava giù giù de le Ninfe da un antro.
Ebbre di sol le cicale strillavan nel fitto dei rami
a non finire; da lungi la raganella dolente
gracidava celata nei fitti grovigli dei pruni.
Lodole e cardellini trillavan, gemea la colomba;
bionde ronzavano l'api d'intorno a le polle canore.
Tutto di pingue estate odorava, odorava d'autunno:
ne cadevano a' piedi le pere, opime d'intorno
ruzzolavan le mele, si protendevano curve
sino alla terra, ricolme le rame di brune susine.

L'AMORE DI BUCEO

(TEOCRITO, *Id.* X).

O graziosa Bombíca, ti chiamano tutti l'assira,
scarna, bruciata dal sole; per me sei colore del miele.
Brune son pur le vïole e lo screzïato giacinto,
che si colgono primi, di tutti i fiori, in ghirlande.

---

[1]) Da un volume di prossima pubblicazione.

La capretta il citìso, il lupo cerca la capra,
segue la gru l'aratro, io son per te folle d'amore.

Oh le ricchezze avessi che furono un giorno di Creso,
d'oro ambedue consacrati saremmo a Cipride in voto:

e tu il flauto terresti, od una rosa, o una mela,
io vestito da festa sarei con calzari d'Amicla.

Oh graziosa Bombíca, d'avorio sono i tuoi piedi,
fior di morella tua voce, lodare non so la tua grazia.

LA CANZONE DI LITIERSE

(Teocrito, *Id.* X).

Fruttüosa Demètra, ricolma di spighe, la messe
mietasi facile e renda quanto è possibile il solco.

O legatori, stringete le vostre mannelle, chè niuno
dica passando: « oh miei soldi! che mietitori salcigni! »

Delle biche volgete il taglio verso Ponente
o Tramontana, chè meglio così la spiga s'ingrossa.

Quando il grano si trebbia non appisolarsi a meriggio,
chè de le spighe a quell'ora si stacca meglio la loppa.

Incominciar mietitura a pena l'allodola è desta,
smettere quando essa dorma e riposarsi nell'afa.

Oh giovanotti, che bazza la vita della ranocchia:
eh non ci pensa al coppiere, n'ha sempre dinanzi a suo gusto!

O fattore pitocco, vuoi meglio lessarle le lenti?
Non ti tagliare la mano segando in due pezzi il cumino!

BONACCIA E TEMPESTA

(Mosco V).

Qnando il cerulo mare gioconda un'aura accarezza,
balza il mio povero cuore a la dolce lusinga; la terra
più non m'è cara, m'invita a navigar la bonaccia.
Ma se bombiscono i venti, ed il flutto precipite muglia
ululando a la riva, spumante di grigie criniere;
a la terra riguardo, a gli alberi guardo, ed il mare
fuggo, la riva m'è cara e d'ombre la selva soave;
dove se turbina il vento, ridesta il canto dei pini.

Misera del pescatore la vita, cui casa è la barca,
aspra fatica il mare, i pesci subdola preda!
Ma come un pisolo è dolce del platano a l'ombra fronzuta,
in che soave sussurro ciangotta vicina la fonte,
che strependo il villano diletta, non lo perturba!

LA PRIMAVERA

(Meleagro (?) *Antol. Pal.* IX, 363).

Ride di bocci fragrante la primavera vermiglia,
or che da nitidi cieli l'inverno ventoso è fuggito.
Cïanea la terra s'è cinta de l'erbe verdigne,
gonfie di linfe le piante han chioma di fronde novella,
e inebriatï di molli, feconde rugiade all'aurora,
flagrano i prati ridenti a lo sbocciar de la rosa.
Or s'allegra il pastore d'acuta zampogna sui monti
ed il capraro gioisce de la sua candida greggia.
Corrono già i naviganti sui vasti flutti del mare,
poi che il soffio giocondo di Zefiro i lini rigonfia:
e ghirlandati le chiome del fiore de l'ellera crespa,
a Dïoniso padre dell'uve inneggiano lieti.
L'opre soavi dei mieli riprendon taurigene l'api,
e, su l'arnie posando, di cere le candide grazie
traforate lavoran con succhi recente diffusi.
Tutto di canti risuona d'argute famiglie d'uccelli,
gli alcïoni sui flutti, le rondini intorno a le gronde,
cigni a le prode dei fiumi e rosignoli nei boschi.
Ma se gli arbusti s'allegran di chiome, fiorisce la terra,
fistoleggia il pastore, villose ruzzan l'agnelle,
corrono i nauti il mare, Dïoniso in cori baccheggia,
trillano uccelli, son l'api feconde di mieli.... un suo canto
può non cantare soave di primavera il poeta?

DOLORE DI BIMBA

(Anite, VII, 190).

Questa, la piccola Miro, al grillo usignuolo dei solchi,
tomba comune eresse con la cicala arguta.

Molte lagrime sparse da vergini occhioni di bimba,
quando i suoi cari giochi l'Ade rapì crudele.

OÙ SONT LES NEIGES D'ANTAN?

(Tullo, VII, 223).

Lei che a le rutile faci danzò con le nacchere, Aristio,
di Cibele nell'orgie dotta a vibrar le chiome;

lei baccheggiante al suono del Berecinzïo corno;
lei che, d'un fiato solo, bevve tre colme coppe;

qui sotto gli olmi riposa, nè più le fatiche d'amore,
non l'ebbrezze notturne voluttüosa gode.

Salve follìe d'amore e del vino, l'aulente qui dorme,
lei che si piacque un giorno tutta di fior coprirsi!

POVERTÀ DI POETA

(Leonida Tarentino, VI, 302).

Via, tenebrosi topi, da questa mia capannuccia!
Di Leonida l'arca ad un sorcetto nemmeno

non può dar cena, gli basta, al vecchio, il sale e due pani.
A questa scarna vita l'hanno i suoi padri avvezzo.

Eih, crapulone, laggiù, che rumi dentro quel buco?
un briciolo ch'è un bricio, non ce l'avrai di cena.

Spicciati su a cercarti un'altra casa, chè questa
è casa di miseria, là troverai più scialo.

LA BELLA TESSITRICE

(Leonida, VII, 726).

Il vespertino sopore e i cari sonni de l'alba,
per cacciar la miseria Pláttide spesso cacciò;

e della rocca e del fuso un canticello compagno,
a vecchiezza canuta già porta a porta intonò.

E percorrendo il telaio finchè sbocciava l'aurora,
con le Grazie lo stadio corse d'Atena così,

o con tremula mano sovra il ginocchio tremante
per il subbio la trama graziosamente apprestò.

Così Pláttide bella che bellamente tesseva,
ottantenne su l'onda de l'Acheronte varcò.

EUTANASIA

(Leonida, VII, 731).

« Come la vite al palo, sul mio bastoncello m'appoggio,
« ed all'Ade m'avvio, dove la Morte chiama:

« — Gorgo, eih là non ci senti? qual grazia maggior se tre estati,
« oppur quattro ti scaldi al solicello amico? — »

Così diceva bonario, e dalla vita il vecchietto
se ne fuggì sereno per l'albergo di tutti!

SERENITÀ

(Leonida, VII, 736).

Uomo, non ti crucciare in aspra vita randagia,
di terra in terra, pellegrino inquïeto.

Non ti crucciare se pure t'accoglie un piccolo nido,
che un focherello scaldi assiduamente acceso,

dove tu abbia un pane brunetto d'agreste farina,
di tua mano impastato su la concava pietra,

ed un po' di pulegio e di timo, ed un grumo di sale
addolcito dal timo, che insapori il tuo pane.

LA VENDITRICE DI ROSE

(Dionisio Sofista, V, 80).

Tu che ci porgi le rose, rosata grazia, che vendi?
Rose o te stessa? O pure, vendi te stessa e rose?

VINO ED AMORE

(Meleagro, V, 136).

Mesci e ancora ripeti, ripeti: « ad Elïodora! »
Il suo nome soave col puro vino mesci!

Irrorata d'unguenti ricingimi al capo di jeri
la ghirlanda, ricordo d'Elïodora mia.

Ecco, la rosa piange, l'amica agli amanti, che altrove,
non sul mio petto, vede il suo capo posare.

RICORDI D'AMORE

(Meleagro, V, 197).

Sì, pel soave riccio, voluttüoso di Timo;
sì, per l' insonne corpo, profumato di Demo:

per le ardenti carezze di Naiade; oh sì per l'amica,
ebbra di dolci canti, lampada di mie notti;

Eros, poco respiro su le mie labbra ancor resta,
ma, se lo vuoi anch'esso, te lo concedo, prendi!

ODI ET AMO

(Meleagro, VII, 21).

« Fuggi », mi dice, « la grazia d' Elïodora struggente »,
l'anima mia, dei pianti conscia di gelosia.

Dice; ma di fuggire la forza mi manca; lei pure,
la sfacciata, lo dice, ma dicendo l'adora.

ALLA CICALA

(Meleagro, V, 196).

Ebra di roride stille, cicala tinnula arguta,
erma loquace musa ne le campagne effondi!

Siedi a le fronde in vetta, e con seghettati piedini
un tintinnar di lira strepi dal corpo bruno.

Trilla, o cara, a le Ninfe del bosco, un novello, gioioso
inno che ripercota la melodia di Pane:

onde, a l'Amore sfuggendo, un sonno meridïano
possa adagiato coglier sotto il platano ombroso.

VENDETTA D'AMORE

(Meleagro, V, 165).

Te de gli Olimpii madre, te supplico, notte divina,
supplico te soave, notte d'ebbrezze amica;

s' Elïodora molce nel caro lettuccio l'amante,
col suo morbido, insonne corpo voluttüoso;

fa che s'addorma la lampada, ed egli, in seno all' amata
abbandonato, dorma d' Endimïone il sonno.

FIOR DEI FIORI

(Meleagro, V, 144).

Già le vïole a ciocche fioriscon, fiorisce il narciso
  sitibondo, fiorisce de le convalli il giglio.

Fiore dei fiori, sbocciò Zenofila voluttüosa,
  persüadente dolce, rosa di primavera.

Prati, a che per le chiome fulgenti il vano sorriso?
  Ogni aulente ghirlanda questa fanciulla vince.

AL GRILLO

(Meleagro, VII, 195).

Grillo, soave inganno de' miei notturni tormenti,
  Musa dei solchi, bruno alicanoro grillo.

Lira della natura, intonami un delizïoso
  canto, battendo l'ali con le zampette argute.

Limpide note filando, riposo alle veglie inquïete,
  l'ansie acquetami, o grillo, del mio cocente amore.

Io, mattutini doni, la cipollina fiorente
  ti recherò d'un lieve, rorido spruzzo infusa.

IL CANTORE IMPORTUNO

(Meleagro, XII, 137).

Schiamazzator mattutino, infausto araldo a gli amanti,
  chicchirichiando l'ali ne la tenèbra sbatti:

e, sul pollaio altezzoso, però che breve il notturno
  dolce amor mi s' invola, di mie pene tu ridi?

Questa grazia riserbi a chi t' impinza? Oh, per l'alba,
  ultimi canterai questi tuoi canti amari!

L'ADORATA

(Meleagro, VII, 476).

Le mie lagrime t'offro, pur sotto la terra, nell'Ade,
  Elïodora, estreme del nostro amor reliquie.

Illagrimabili pianti, e libo sulla tua fossa,
  di ricordi libàmi, di desiderî ardenti.

Misero, misero gemo te amata, te morta lamento,
io Meleagro, vana grazia per l'Acheronte.

Il mio dolce germoglio dov'è? La morte lo colse,
lo divelse e la polve brutta l'ardente fiore.

Ma ti supplico, o Terra, che tutto alimenti, al tuo seno,
madre, soavemente stringiti l'Adorata.

PIANTO D'AMORE

(Paolo Silenziario, V, 250).

Laïde dolce sorride, ma è pur sì dolce nel pianto,
pianto de' suoi tranquilli, grandi occhioni severi!

Ieri, su la mia spalla, piangeva senza ragione;
singhiozzò a lungo, il volto accostato al mio volto.

Io la baciavo nel pianto, e come da rorida fonte,
le lagrime gocciavan su le congiunte bocche.

Le dicevo: — « Bambina, perchè queste lagrime? » — Ed essa:
— « Temo che mi abbandoni, siete tutti spergiuri! » —

Ettore Bignone.

IL CARME LI DI CATULLO

Quegli a me sembra esser pari ad un dio,
quegli, se lice, superar gli dei,
ch'a te siede di fronte e ad ora ad ora
guardati ed ode,

mentre dolce tu ridi: onde a me misero
ogni senso è rapito; chè sì tosto
te, Lesbia, guardo, niuna a me più resta
voce sul labro.

La lingua torpe, sottil per le membra
fiamma serpeggia, di lor proprio suono
tintinnano gli orecchi, e doppia copre
gli occhi tenèbra.

L'ozio, Catullo, a te molestia arreca;
d'ozio t'allegri e soverchio tripudi.
L'ozio già e regi un tempo e in un beate
perse cittadi.

Trad. Ed. Luigi De Stefani.

RECENSIONE

P. Foucart, *Le culte des Héros chez les Grecs* (extrait des *Mém. de l'acad. des inscriptions et belles lettres*, tomo XLII). Paris, Imprim. Nationale, 1918, pp. 166.

L'insigne epigrafista francese dà in questo scritto una teoria sulla origine del culto degli eroi e notizie sulle sue forme e sul suo svolgimento fino al II o III secolo dell'Èra nostra. La questione trattata nella prima parte è assai complessa e ardua; e per discuterla sarà bene riassumere prima la teoria del Foucart. È opinione comune, dic'egli, che gli eroi la cui esistenza storica non è stabilita o non è verisimile sieno antichi dèi decaduti. Tale opinione è, considerata ne' suoi elementi fondamentali, « una ipotesi che non può giustificarsi » (p. 3). La teoria p. es. che Eretteo fosse un dio « non si fonda su nulla » (p. 7). Nulla infatti sapevano della sua pretesa divinità gli antichi; sicchè si possono fare in quel campo quante congetture si vuole, « mais ce n'est plus de la science ». Del pari si suole ritenere una divinità Pandroso per la ragione del suo nome. Ma analizzare etimologicamente il nome d'un dio per desumerne la natura « n'aboutit qu'à des déceptions » (p. 8). Chi non vede quali resultati darebbe tale modo di procedere applicato ai nomi dei personaggi reali dell'antichità e a quelli dei nostri contemporanei? Bisogna dunque, qui come nei casi simili, limitarsi a stabilire quel che i Greci hanno creduto: se si sono sbagliati, ci mancano elementi per correggere il loro errore. Lo stesso vale per Aglauro, sul cui eroico sacrifizio per la patria, attuato precipitandosi volontariamente dagli spalti dell'acropoli, la tradizione era « très ferme ». Lo stesso per Iacinto. Che importa se il suo nome è quello d'un fiore? Che importano i tentativi moderni per spiegare con un comune motivo mitico o novellistico la sua morte? Sono mere fantasie. Noi non possiamo sapere quel che Iacinto fu, ma solo quel che gli Spartani pensavano di lui. Dubitare poi della esistenza storica di Licurgo è risibile sottigliezza « germanica ». Plutarco credeva bene che Licurgo fosse un personaggio reale! Finiamola con le arguzie e le sofisticherie; e atteniamoci alla opinione corrente dei Greci. Respinte tutte codeste congetture moderne e tenendo conto della profonda differenza tra gli eroi e gli dèi, i quali ultimi son dèi fino dalla nascita, e non soggetti alla morte (p. 72), e delle tracce di culto dei re o membri delle famiglie reali o principesche che si hanno per l'età micenea, concluderemo che il culto degli eroi, che sembra aver avuto origine in quella età, « si rivolgeva non a personaggi favolosi, ma a uomini, re e capi di popoli » (p. 47). Questi re e capi di popoli costituiscono più tardi la classe degli eroi veri. Gli altri o sono fittizî o sono creati posteriormente a imitazione dei veri eroi. Non si parli peraltro di origine del culto degli eroi da quello dei morti. Gli eroi furono uomini privilegiati, in vita ed in morte: « quello che si chiama il culto dei morti, ben lungi dall'essere stato la fonte e l'esemplare del culto degli eroi, n'è stato una imitazione ed una immagine illanguidita » (p. 95). Tutto ciò, a dir vero, non si potrebbe dimostrare con certezza quanto ai Greci per mancanza di documenti dell'età antichissima; ma questo sviluppo è conforme a quel che la storia ci fa conoscere per altri paesi, specie per l'Egitto.

Bisogna rendere omaggio anzitutto alla coraggiosa franchezza con cui vengono professate queste dottrine che negano, può dirsi, in più d'un punto i principî generalmente ammessi nella scienza delle religioni. Il cercare il significato

del nome degli dèi, dice dunque il Foucart, « n'aboutit qu'à des déceptions ». Ora, certo, vi son dèi il cui nome è chiaro e altri il cui nome è oscuro. Ma la logica vale pur qualche cosa; e la ricerca del significato del nome o va respinta per tutti o per tutti va ammessa, salvo a tener conto delle difficoltà maggiori o minori che si possono incontrare nel caso pratico. Chi ammette che la natura di Temide, Concordia, Gea, Giano si deve desumere dal significato del loro nome — e tutti su questo punto son d'accordo — non può, in principio, obiettar nulla alla ricerca del significato dei nomi di Pandroso o d'Eretteo o di Iacinto o di Licurgo. E condanna egli stesso il proprio paradosso il Foucart quando, poche pagine più oltre dimenticatosene, asserisce che « Amynos est.... *celui qui défend*...., de même que le Héros Alcon *celui qui donne la vigueur*, Iaso *celle qui guérit* » (p. 124). Dopo di che non si vede più per qual ragione non s'abbia da collegare il nome di Pandroso con *drosos*. Si aggiunga che per i personaggi del mondo celeste vale lo stesso principio che per quelli del mondo umano: dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei. Ora Pandroso è sorella di Erse, la rugiada, — di questa compromettente parentela il Foucart si dimentica nel trattare del mito delle figlie di Cecrope — e viene venerata insieme con Thallo (Pausan. IX, 35, 2). È chiaro quindi che è un'altra personificazione della rugiada essa stessa. E contro ciò allegare che i Greci l'hanno invece ritenuta una figlia di Cecrope val quanto contro chi dica Temide una personificazione del diritto allegare che i Greci l'hanno ritenuta figlia di Urano e sposa di Zeus.

Che se questo vale per Pandroso, non si vede perchè non varrebbe per Eretteo. Il quale del resto non sempre è stato creduto dagli Ateniesi un antico eroe, ma è stato anche identificato con un dio. Perchè bisogna rinunziare ad intendere il greco se, col Foucart, nella epigrafe *ἱερεὺς Ποσειδῶνος Ἐρεχθέος Γαιηόχου* (*IG.* III, 805) non si vuol riconoscere in Eretteo un epiteto di Posidone. Ciò non toglie che si riscontrino anche nelle epigrafi tracce insistenti d'una distinzione (originaria o no) tra i due: nè è meraviglia, tante son sempre le contraddizioni nella ideazione religiosa del politeismo. Ma stando così le cose non si vede perchè dovrebbe esser vietato di proceder oltre, anche qui, mediante l'analisi del nome. E il nome è, per buona sorte, assai facilmente analizzabile. Che Erechtheus infatti non sia se non l'ipocoristico di Erichthonios è una verità che basta enunziare per farne apparire l'evidenza a chiunque abbia pratica della onomastica greca; ed il significato del nome d'Erittonio, il molto terrestre, il veramente terrestre, è tanto ovvio quanto assai bene adeguato a ciò che il mito narra di lui e d'Eretteo. Nè deve trattenerci qui, come non ci ha trattenuto per Pandroso, l'obiezione del Foucart che giudicando degli uomini dal nome che portano si avrebbero i resultati più bizzarri. Perchè, in fatto, i resultati che abbiamo ottenuti or ora son tutt'altro che bizzarri; perchè, più in generale, presso i popoli civili, antichi e moderni, i nomi ai bambini s'impongono convenzionalmente a un momento dato; mentre agli dèi nessuno direbbe che i nomi s'impongano convenzionalmente a un momento dato. Onde è verissimo che se s'applicasse ai nomi degli uomini il metodo che s'adopera per analizzare i nomi divini si avrebbero i resultati più bizzarri; ma è, anche, evidente che non si deve applicare.

Come Eretteo è stato a volte identificato con Posidone, così per Agraulo, asserendo col Foucart « il n'est pas à douter que les Athéniens l'aient toujours considérée comme ayant une existence personnelle » (p. 9), si cade in contraddizione coi testi, i quali dicono che Agraulo era « anche » un epiteto di Atena (Harpocr.

e Suid. s. v.). E non sempre coerenti su questo punto, gli Ateniesi non avevano neppure una tradizione « très ferme », come la dice il Foucart, sul volontario sacrifizio patriottico dell'eroina. Essa, in altre forme della leggenda è uccisa da un serpente o si uccide perchè resa folle dall'ira di Atena o è mutata in pietra per l'invidia dimostrata verso la sorella Pandroso (testi presso Roscher, *Myth. Lexikon*, I, 105 seg.). La conclusione è che noi abbiamo il dovere di tentar coraggiosamente l'analisi delle leggende eroiche valendoci degli elementi che ci fornisce il nome degli eroi e la natura stessa di quelle leggende paragonate alle leggende analoghe dei Greci e d'altri popoli. Per questa via si può giungere, se non sempre alla scienza, almeno sempre alla ipotesi scientifica. Si contenti chi vuole di ripetere, rifiutando qualsiasi analisi, quel che sugli eroi dicevano gli antichi. « Mais (ripeterò alla mia volta col Foucart) ce n'est plus de la science ». O per dir meglio, non è più nulla: perchè le notizie antiche si contraddicono in genere, anzi s'elidono a vicenda. E prendendo a fronte loro una posizione antiscientificamente passiva non c'è alcun modo di scegliere tra esse; o se poi si sceglie, come finiscono col fare anche quelli che dichiarano di accettarle senza benefizio d'inventario, allora non rimane per guidare la scelta altro che il capriccio.

E dopo ciò non voglio fermarmi a dimostrare — risulta da quel che precede — quanto diverso da quello additato dal Foucart è il metodo da seguire nell'analizzare il mito di Iacinto o la leggenda di Licurgo e quanto a torto i dubbi sulla personalità storica di Licurgo paiano al dotto epigrafista sottigliezze « germaniche ». Sottigliezza invece, anche se non germanica, può parere a taluno il separare il dio od eroe Licurgo venerato dagli Arcadi, che celebravano in suo onore le *Μώλεια* (Schol. Apollon., *Argon.*, I, 164), dal dio Licurgo venerato a pochi chilometri di distanza in Sparta. E lascerà forse assai più perplesso delle sottigliezze « germaniche » chiunque abbia pratica di scienza delle religioni primitive la spiegazione che tenta il Foucart degli onori divini resi a Licurgo: che cioè gli si rosero « per venerazione per la sua sapienza piuttosto che per credenza alla sua divinità e alla sua potenza soprannaturale » (p. 15). Ma di ciò basti. Non val la pena di ripetere qui quel che ciascuno può leggere nelle belle pagine dedicate a Licurgo dal Beloch nella seconda edizione della sua storia greca (I, 2, p. 253 segg.): che sono non raccolta di sottigliezze, ma esempio di lucidità e di metodo. Pagine tanto più interessanti in quanto, quasi a mostrare la differenza tra la ipercritica e la critica, il Beloch ne fa seguire immediatamente altre in cui con argomentazione fiacca e non persuasiva cerca dimostrare la divinità del legislatore ateniese Draconte.

Comunque, la teoria del Foucart secondo cui il culto degli eroi deriva dal culto dei re e dei principi defunti, mentre non può dimostrarsi punto (egli stesso ne conviene) nel caso della Grecia per mancanza di documenti, e (aggiungo) per l'abbondanza degl'indizi d'una origine del tutto diversa, non è punto rincalzata dall'analogia di quella regione del mondo antico, dove più intenso è stato il culto dei morti, l'Egitto. Infatti quelli che egli chiama gli eroi veri, come (a tacere d'Eracle, del quale il Foucart si sbriga al modo d'Erodoto sdoppiandolo in un dio e in un eroe diversi tra loro) Castore e Polluce e Trofonio e Anfiarao, sono vere ed effettive potenze da cui può attendersi bene e male, mentre è sicuro « che nel culto egiziano dei morti non si tratta mai della venerazione di dèi da cui s'attende protezione od aiuto e di cui si cerca di placare l'ira (come postula la teoria che deriva la religione dal culto degli avi), ma sempre, all'opposto, della

artificiale vivificazione di uno spirito per sè impotente, che si vuol fare eguale agli dèi, ma che frattanto non è però tale. Solo a partire dal nuovo regno vi sono casi isolati in cui alcuni pochi re defunti (come Amenofi I) e altri mortali (come Imhotep e il saggio Amenofi) sono assurti a dèi secondari» (E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, I, 2, § 236). Sicchè se il resultato effettivo del culto dei re morti, ove esso era tanto sviluppato che vi furono re i quali spesero tutta, può dirsi, la vita e tutte le forze del loro regno ad apparecchiarselo solennissimo, è così minimo; questo è valido argomento per attribuire al bene altrimenti poderoso culto degli eroi nella Grecia tutt'altra origine da quella ad esso ascritta dal Rohde o dal Foucart. Il quale, sebbene si sforzi di distinguere recisamente tra il culto dei morti e quello dei re morti (che non è poi se non un caso particolare del primo) dipende geneticamente e si differenzia in fondo assai poco (prescindendo da' suoi paradossi sull'analisi dei nomi divini) da Erwin Rohde. E ciò del resto non fa alcun torto al Foucart. Perchè la *Psyche* del Rohde (che ora possiamo anche leggere nella traduzione italiana curata dal Codignola e dall'Oberdorfer pei tipi del Laterza) è sempre da giudicare uno dei libri più interessanti, ingegnosi, suggestivi pubblicati intorno alla storia della religione greca: anche quando se ne respingano, in massima, le teorie, come le respinge chi scrive (cfr. *Per la scienza dell'antichità*, p. 42 segg.).

Esposte dunque le sue obiezioni alla dottrina del Foucart sull'origine del culto degli eroi, sia lecito al recensente svolgere in modo sommario quella ch'egli crede debba esservi contrapposta. Quando il progresso culturale ed economico cominciò a dare alla maggior parte degli Elleni coscienza della loro unità nazionale, allora si venne a poco a poco costituendo tra essi anche una unità religiosa. Cioè, sulla base di credenze originariamente comuni o di innovazioni che, partendo dall'uno o dall'altro centro, s'erano diffuse largamente fra le stirpi greche, si venne costituendo l'Olimpo panellenico. L'epopea non lo creò, come il legislatore antichissimo non crea il diritto consuetudinario che egli registra e fissa, ma lo fissò, secondo già riconobbe Erodoto (II, 53), assai meglio che non avrebbe potuto fare un legislatore, determinando pei Greci la personalità e la gerarchia dei loro dèi. Come Farinata s'erge ritto, senza muover collo nè piegar sua costa, nella memoria di tutti gl'Italiani, così per i greci Zeus, Atena od Apollo furono sempre quelli che l'epopea aveva rappresentati in versi immortali. E degli dèi che Omero non conosce o conosce appena, ben pochi, come Dioniso, riuscirono a dare la scalata all'Olimpo panellenico. Ma moltissimi dèi greci l'epopea non li aveva riconosciuti come tali, esercitando, di regola inconsapevolmente, sulle tracce che le segnava il processo della ideazione religiosa, quello stesso lavoro di selezione che tra consuetudini novelle o cadenti, seguendo più o meno consapevolmente lo sviluppo della coscienza giuridica della nazione, operava il legislatore.

Questi dèi trascurati dall'epopea erano in buona parte dèi che non avevano potuto distaccarsi dai singoli fenomeni naturali o dalle singole categorie di fenomeni naturali o psichici o d'esigenze dello spirito umano con cui erano connessi dall'origine. Mentre degli dèi di questa fatta, molti, oscurandosi il significato del loro nome, non ne avevano avuto impedimento a svolgere una personalità propria, altri la trasparenza del nome insieme con più cause varie aveva arrestati, quasi, nello sviluppo, facendoli impotenti a seguire il progresso della ideazione religiosa. Tali, poniamo, Amino od Erse. A questi si aggiungevano certi dèi che erano bensì in grado di assumere una vera personalità e talora persino l'avevano assunta, ma

il cui culto era rimasto casualmente limitato nello spazio e soprattutto non era penetrato, o in piccola misura, nella Ionia quando vi sorse l'epopea. Tali Eracle, Asclepio, Castore, Polluce. E si possono aggiungere infine certe potenze ctoniche troppo attaccate a quel determinato spiraglio del mondo sotterraneo donde si pensava che svolgessero la loro azione per poter assurgere al grado di divinità panelleniche. Ma queste possono anche sotto certi rispetti ascriversi in parte alla prima delle categorie or ora enumerate, come Eretteo, in parte alla seconda, come Trofonio.

Gli dèi appartenenti a queste categorie abbondavano; prima di tutto perchè a ciascuna di esse fornivano elementi i residui innumerevoli del polidemonismo religioso antichissimo; poi perchè l'ideazione religiosa pagana, finchè fu nel suo pieno vigore, tendeva sempre a crearne di nuovi. E quando, poniamo, un dio solare, oscurandosi il suo nome, si staccava alquanto dai fenomeni solari, si sentiva subito l'esigenza di crearo un altro dio che lo sostituisse aderendo a quei fenomeni più davvicino. Inoltre, come nella formazione delle lingue si alternano il processo analitico e il processo sintetico, così gli stessi processi si alternavano nella evoluzione religiosa del politeismo. Voglio dire che era frequente — predominante anzi — il caso d'un dio minore che fosse ridotto ad epiteto d'un dio maggiore. Ma era anche non raro quello d'un epiteto che si staccasse dando origine ad un altro dio. E poteva trattarsi d'un epiteto che avesse già avuto vita propria e tendesse a riacquistarla; come d'un puro e semplice epiteto che prima del distacco non avesse avuto vita a sè. Ciò è negato, ma a torto, da chi vuol concepire troppo rigidamente e schematicamente un fatto per sua natura vitale e vario quale è quello della ideazione religiosa. Sulla cui varietà e molteplicità informa assai bene il libro fondamentale dell'Usener, *Götternamen* (Bonn, 1896): che entro quali limiti e con quali riserve io segua può vedersi facilmente raffrontando con esso queste mie pagine.

Ma l'epopea non si è limitata a relegare dall'Olimpo panellenico moltissime divinità di codeste categorie. Essa, anche qui non aprendo vie nuove, sì seguendo e promovendo una tendenza che già doveva affermarsi nello sviluppo religioso della Ionia, ha trasformate non poche di quelle divinità, Agamennone e Menelao, Achille ed Elena, Castore e Polluce, Giasone e Neleo, in uomini vissuti anticamente sulla terra ed ha preparato così il posteriore concetto degli eroi.

Ad agevolare tale degradazione di molti dèi ad eroi conferivano parecchie circostanze. Prima e maggiore questa. Il concetto della passione e morte degli dèi è frequentissimo nelle religioni politeistiche, come a tutti è noto e come ciascuno può veder dimostrato ampiamente dal Frazer nel volume *The dying god* (*The golden Bough*, III[3]) e nei due volumi su *Adonis Attis Osiris* (ibid. IV[3]). Quale fosse la origine di tale concetto non è qui il caso d'indagare. Certo lo tennero tanto a lungo in vita due tendenze contradditorie, sempre vive finchè le religioni politeistiche furono religioni vissute. L'una, la tendenza antropomorfica, per cui si attribuivano agli esseri divini, con le altre caratteristiche umane, i patimenti e la morte cui l'uomo non può sottrarsi. L'altra, la tendenza naturistica, per cui si riproducevano nel mondo divino i perenni drammi della natura: il dramma ad esempio del sole che muore ogni giorno all'occidente lasciando il mondo nelle tenebre; il dramma della vegetazione se con perpetua vicenda germoglia e si dissecca. Così non è da meravigliare se alcune delle divinità maggiori di religioni non greche (Osiride, Adoni, Atti) fossero rappresentate come mortali. Nè tale concetto si smarrì del

tutto presso i Greci, e sia pure che contribuissero a tenerlo vivo influssi stranieri (tomba di Zeus in Creta, passione e morte di Dioniso, ecc.). Ma certo man mano che la personalità divina veniva assumendo in Grecia agli occhi dei devoti le caratteristiche di serena bellezza che le imprimeva per sempre, con la sua virtù vitale, l'arte, essa tendeva a spogliarsi di quanto v'era, nei miti che le si riferivano, di orrido, pauroso, tormentoso, respingendolo nei bassi strati della religiosità o della superstizione popolare o nelle conventicole segrete dei misteri. Tale processo di depurazione e semplificazione non poteva naturalmente riuscire appieno. E la religiosità effettiva rappresentava sempre in realtà un compromesso instabile fra queste tendenze contraddittorie.

Comunque, era naturale che quel che rimaneva nel mito di più sordo alle tendenze predominanti della evoluzione religiosa e in particolare quel che si riferiva alla passione e morte degli dèi si cristallizzasse, a dir così, attorno alle divinità inferiori. Quelle in specie che con gli dèi maggiori avevano avuto un legame sia originario, come epiteti che poi se ne andarono distaccando, sia derivato, come divinità indipendenti che si erano collegate sincretisticamente con essi a modo d'epiteti, tendevano ad asportare dai miti divini, espurgandoli, quel che v'era di meno ortodosso in confronto con le esigenze nuove della coscienza religiosa. Così il distacco tra gli dèi maggiori e i minori si faceva più profondo. Non c'era più ormai in questo caso una differenza di grado: c'era una differenza di natura. Nascevano, accanto agli dèi, gli eroi.

Insieme con tale motivo che potremo dire teologico, favoriva quella degradazione un motivo cultuale. Il culto che si rendeva agli dèi in quanto, morti, si cercava di assicurarne la risurrezione, corrispondeva (e qui sarebbe facile citare analogie non greche) al così detto culto dei morti: cioè a quelle onoranze o sacrifizi funebri che si facevano per ridare ai morti una parvenza di vita. E anche per quegli dèi di cui forse in origine non sempre si narrava la morte ma s'immaginava che come divinità ctoniche esercitassero il loro influsso benefico o malefico da qualche apertura del mondo sotterraneo, è naturale che le forme del culto ripetessero quelle che s'usavano accanto alle tombe: sicchè poi il luogo donde emanava il loro influsso miracoloso finì col considerarsi appunto come la loro tomba.

Tali motivi di carattere religioso trovarono valido sussidio in una tendenza artistica dominante nell'epopea. La fantasia greca, luminosa e vivace, non lussureggiante e sfrenata, ama l'umano. Ma nel campo umano una materia di interesse panellenico quale abbisognava ai vaganti aedi, attinta alle vicende reali del presente, non s'ebbe fino alle guerre persiane. Non erano tali di fatto le guerre tra Sparta e Messene o tra Calcide ed Eretria o tra Mileto e i Lidi: interessanti solo agli attori e ai loro vicini. Perciò l'epopea greca è assai diversa, poniamo, dall'epopea serba, che canta la storica battaglia di Cossovo o lo storico principe Marco Kraljevic, o dall'epopea latina, se almeno riteniamo sulle tracce del Niebuhr che vi fosse un'epopea latina celebrante Mucio Scevola e Coriolano e i Fabi. Interesse panellenico avevano invece i miti perchè erano, più o meno, in una forma o in un'altra, comuni a tutta la nazione o perchè a molte delle divinità secondarie che erano protagoniste dei miti riferivano la loro origine le famiglie più nobili della Grecia. Le esigenze artistiche, trovando il terreno religioso adatto per farsi valere, contribuirono pertanto a trasferire molti miti dal mondo divino nel mondo umano e a trasformarne così i protagonisti di dèi in eroi. E compiuta una volta tale trasformazione nella epopea, essa acquistò valore canonico perchè,

appunto, l'epopea divenne « possesso perpetuo » della nazione; e fu definitiva, nonostante la resistenza che alla eroizzazione poterono opporre qua e là la tradizione ed il culto.

Queste a grandi linee le origini del concetto degli eroi. Il quale poi ha abbracciato col tempo moltissime altre divinità ignote all'epopea e nate dopo di essa, ed ha finito con estendersi, in misura sempre più larga, ad uomini effettivamente vissuti. Poichè non è dubbio che, mentre esso subì da una parte l'influsso del culto dei morti, pur non avendo origine da questo, d'altra parte arricchì il culto dei morti e gli portò nuovo vigore. Se di fatto uomini anticamente vissuti erano divenuti semidei della potenza generalmente riconosciuta e venerata d'Eracle, di Castore, di Polluce, doveva farsi più viva ed apparire più fondata la speranza d'una vita oltremondana che non fosse più soltanto una parvenza di vita come quella delle ombre nell'*Hades* omerico. Per tal modo il culto degli eroi dava impulso ad una tendenza che già la coscienza progredita cominciava di per se stessa a promuovere. E tuttavia perchè si giungesse a rendere onori eroici a defunti ci volle ancora una specie d'appiglio. L'appiglio fu fornito dal culto dei fondatori di colonie (ecisti). Poichè, ad esempio, Neleo che era considerato come l'ecista di Mileto e d'altre città ioniche — e n'era in origine l'ecista nello stesso senso in cui i Greci di Sicilia veneravano come ἀρχηγέτης Apollo —, decadde da dio ad eroe, cioè fu considerato come il condottiero effettivo della colonizzazione, era naturale e quasi doveroso che ai condottieri delle colonie che si condussero in piena età storica, si tributasse alla loro morte culto eroico. Ciò avvenne a partire dallo scorcio del secolo VIII o almeno nel corso del secolo VII. Mentre s'iniziava per tal modo la eroizzazione dei defunti, che poi prese larghissimo sviluppo, avveniva altresì che fruissero d'una tarda e secondaria eroizzazione personaggi dell'epopea i quali, messi dal poeta sullo stesso piano d'Achille o di Agamennone, non erano però attinti al mito, sì immaginari o desunti da più o meno alterati ricordi tradizionali.

Ma è tempo di tornare al Foucart. Deve, in conclusione, riconoscersi che, agitando coraggiosamente i problemi sul culto degli eroi in Grecia, l'illustre epigrafista eccita a meditarli e a risolverli. E può dirsi che il suo scritto avrà reso un insigne servigio alla scienza se avrà indotto taluno a scrivere quella storia del culto degli eroi greci che manca tuttora.

Gaetano De Sanctis.

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ

La *Sezione di Milano* ha lanciata una circolare dai cui stralciamo alcune frasi:

« Noi chiamiamo a raccolta intorno ai vessilli dell'*Atene e Roma* i volonterosi, che sono devoti alla bellezza immortale dell'arte antica; noi ci rivolgiamo anzitutto agli insegnanti, che di tali discipline sono benemeriti propagatori. Se essi vorranno iscriversi in buon numero al nostro Sodalizio, essi ci daranno, oltre il tenue contributo pecuniario, il conforto morale della loro adesione e della loro partecipazione al nostro lavoro. Col concorso di molteplici volontà valide ed operose la nostra Società potrà più agevolmente attingere i suoi altissimi fini, e dal conseguimento di essi sperare, per la vita e per lo spirito della cultura italiana, dovizio di intellettuali e morali benefici ».

*
* *

Il *Comitato locale di Trieste* ha proceduto alla nomina del proprio consiglio di presidenza. Sono stati eletti il Prof. Salvatore Sabbadini (presidente, cassiere e segretario), e i proff. Enrico Rossmann e Giovanni Vouch (consiglieri).

*
* *

Ciclo di conferenze, di letture e di conversazioni (tenuto in un'aula del Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, Piazza S. Marco 2):

Conferenze. — I. 29 febbraio (ore 10,30): G. VITELLI, *Idee religiose e morali di Euripide.*

II. 14 marzo (ore 15,30): L. PERNIER, *Nuovi monumenti della civiltà greca ed etrusca.* (Visita al R. Museo Archeologico in via della Colonna).

III. 28 marzo (ore 10,30): G. LUZZI, *La Bibbia.*

Letture. — I-II. 7 e 21 marzo (ore 10,30): G. LESCA, *I « Poemi conviviali » di Giovanni Pascoli.*

III. 11 aprile (ore 10,30): F. RAMORINO, *I « Carmina » di G. Pascoli.*

Conversazioni. — I. 4 marzo (ore 21): L. PARETI, *Sull'origine del culto degli eroi.*

II. 11 marzo (ore 21): F. RAMORINO, *Il « Minois Judicium » dell'on. Tinozzi.*

III. 18 marzo (ore 21): E. PISTELLI, *Il Protoevangelio.*

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

A. Avanzini Elena, Firenze
» Bay Silvia, Firenze
O. Benedetto prof. Luigi Foscolo, Firenze
» Biblioteca del Comitato della « Dante Alighieri », Rodi (Egeo).
A. Bruno prof. Raffaele, Rio Quarto (Rep. Arg.).
» Campodonico prof. Marcello, Firenze
» Capri Rosetta, Firenze
» Cavandoli Emma, Firenze
O. Cecchereli prof. Emilia, Firenze
» Chiari Alberto, Firenze
A. Chiriotti Ottavia, Firenze
O. Chiurlo prof. Bindo, Udine
A. Da Via Paola, Firenze
» Favez prof. Charles, Lausanne
» Fortunato Elsa, Firenze
A. Gervasone Ilma, Firenze
» Ghidazzi Fernanda, Firenze
» Groh dott. Vladimir, Roma
O. Istituto Tecnico (R.), Udine
» Marinelli prof. Francesco, Firenze
A. Monastier Laura, Firenze
O. Morici prof. dott. Giuseppe, Firenze
A. Parodi Erminia, Firenze
» Savi Teresa, Firenze
» Selvaggi Magda, Firenze
» Servadio Vanda, Firenze
» Silli Graziella, Firenze
» Spranger ing. Dino, Firenze
» Tommasi Maria, Firenze
» Tosi Antonietta, Firenze
» Uniarte Giacinta, Firenze
» Valentini Clara, Firenze

Avvertenza. — L'elenco di altri soci, recentissimi, e quello delle pubblicazioni ricevute in dono sono rinviati, per motivi di spazio, al fascicolo prossimo.

LUIGI PARETI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

233-920 - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via S. Gallo, 33.

Nuova Serie - Anno I Aprile-Settembre 1920 N. 4-9

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIREZIONE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . L. 15.—
Un numero separato . . » 1.50
Un fascicolo trimestrale. » 4.50

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo 33 - Firenze

DOPOGUERRA ANTICO

(Continuazione. V. fascicolo precedente).

II.

Ai gravissimi problemi interni che poneva per Roma il dopoguerra della seconda punica, anche più grave, s'intrecciava (dicemmo) il problema internazionale. Perchè, pur prescindendo affatto dal giganteggiare dello spirito militaristico ed imperialistico, sarebbe stata vana la speranza che l'Italia nel 201 potesse posare le armi assaporando i frutti della vittoria. La incitavano o, per dir meglio, la costringevano a nuove battaglie la massima perdita e il massimo guadagno che il grande conflitto le aveva dati. La perdita era quella della valle padana, conquistata pochi anni prima della invasione di Annibale, durante la guerra gallica del 225-222: conquista che andò perduta, salvo le due piazze forti di Piacenza e di Cremona [1]), appena Annibale ebbe invaso l'Italia, senza che i Romani, occupati in cure più gravi, potessero fare alcun serio tentativo per ricuperarla. Il guadagno era quello della ricchissima provincia cartaginese di Spagna, dove Roma aveva raccolto l'eredità dell'opera di sfruttamento e d'incivilimento iniziata da'suoi avversari.

Di qui per Roma due esigenze imprescindibili. Essa doveva, anzitutto, ricuperare e riaprire alla colonizzazione latina la valle del Po.

[1]) Perchè io creda errata la ipotesi del KAHRSTEDT, *Geschichte der Karthager*, p. 400, che (in contrasto con la tradizione) le colonie di Piacenza e Cremona cadessero in mano dei Galli durante la seconda punica, ho cercato di dimostrare nella mia *Storia dei Romani*, III, 2, p. 102 sgg.

assicurando all'Italia il suo confine naturale delle Alpi. La guerra d'Annibale non meno dei precedenti tumulti gallici aveva dimostrato che questa era per l'Italia condizione assoluta di vita prospera e sicura. Uno Stato italiano civile, il quale avesse più a lungo tollerato la barbarie guerriera dei Galli accampata sul Po, sarebbe venuto meno a' suoi doveri più evidenti ed elementari verso se stesso. Nè fa duopo mostrare quale pericolo avrebbe corso la latinità e la civiltà occidentale in genere se l'onda della emigrazione germanica, che già un secolo dopo, coi Cimbri e coi Teutoni, minacciò di dilagare al di qua delle Alpi, avesse trovato la regione padana dominata ancora dai barbari Galli, che l'odio contro Roma e il desiderio di far bottino nella penisola poteva facilmente affratellare con gl'invasori. Senza dire che gli stessi Galli, continuando negli anni dopo la pace del 201 i loro attacchi contro Piacenza e Cremona, ebbero cura di dimostrare essi stessi ai Romani la necessità di ristabilire l'ordine nella Cisalpina.

Non meno necessario riusciva assicurare (perchè nessuno pensava ad abbandonarla) la nuova provincia spagnuola. Il che, circondata com'essa era da genti barbare e bellicose e priva di frontiere militari, non poteva farsi se non ripigliando l'opera di sottomissione degli Iberi, iniziata con successo tanto felice da Amilcare e da Annibale e interrotta per la guerra contro Roma, e dando alla provincia il suo confine naturale dei Pirenei e del mare. Erano questi còmpiti aspri e faticosi. Ma poteva facilmente prevedersi che l'assolverli avrebbe recato ai Latini, come recò di fatto, grandi e durevoli vantaggi. Si trattava per vero di aprire per la prima volta alla civiltà e mettere in valore regioni vastissime, abbondanti di ricchezze naturali non ancora sfruttate, ove, senza che fosse distrutta la popolazione indigena, poco numerosa appunto per l'insufficienza dello sviluppo economico, poteva trovare largo sbocco la eccedente popolazione italica e in particolare quei contadini che l'ingordigia del capitalismo privava nella nostra penisola dei campicelli aviti. Si trattava di compiere insomma una grande opera di civiltà, che avrebbe finito col tornare a vantaggio delle popolazioni indigene non meno che dei coloni e che avrebbe segnato una importantissima tappa nella storia del progresso umano.

S'intende che, avviata la sottomissione della Spagna e dell'Italia settentrionale, la convenienza di stabilire per terra comunicazioni tra le due province e la stessa energia spontanea d'espansione della civiltà che si sarebbe trovata, attraverso alle Alpi e ai Pirenei, a contatto con la barbarie celtica, doveva per forza di cose condurre i

Latini alla conquista e alla colonizzazione dell'altra grande regione ancora barbara dell'Europa occidentale, la Gallia, dove di nuovo avrebbero trovato copia di terre da mettere in valore insieme con ricchezze naturali ancora intatte da sfruttare. Si apriva così un altro campo amplissimo alla operosità dei cittadini e mercanti italici, e si serviva nello stesso tempo — e in ciò stava la giustificazione storica della conquista, anche se i conquistatori non ne erano ben consapevoli — la causa della civiltà protraendone i termini nell'Europa barbara. Con ciò non si nega che lo storico il quale si ponga, come Camillo Jullian, dal punto di vista dei Galli anzichè da quello dei Romani abbia il diritto di lamentare la conquista e la latinizzazione della Gallia [1]); al modo stesso che nessuno può condannare Vercingetorige per aver cercato d'impedirla combattendo. Ma chi, superati come unilaterali l'uno e l'altro punto di vista, si ponga da quello della umanità e della civiltà, non può non riconoscere che anche la conquista romana della Gallia segnò un'altra tappa notevolissima nella storia del progresso. E il dire che i Galli, con qualche secolo di ritardo, sarebbero giunti di per sè all'altezza di civiltà cui li condusse la conquista romana è appunto giustificare storicamente la conquista che risparmiò tale ritardo e diede il certo del progresso effettivo e presente al posto dell'incerto del possibile progresso futuro. Si aggiunga che condizione assoluta per la vita della latinità non solo, ma della stessa civiltà occidentale era che i Germani fossero arrestati per qualche secolo al Reno ed alle Alpi: finchè cioè la civiltà avesse posto nell'Europa occidentale così salde radici che la grande invasione delle genti germaniche non valesse più a sbarbicarle. Ora sta di fatto che i Celti si mostrarono impotenti a reagire alla penetrazione germanica; e le stesse schiere d'Ariovisto non furono ricacciate oltre il Reno se non dalla spada dei legionari romani. Non si può escludere, certo, che i Celti fossero capaci d'una riscossa nazionale contro gl'invasori [2]). Ma, di nuovo, la giustificazione storica della conquista romana sta nell'aver provveduto i Romani col proprio sangue

---

[1]) *Histoire de la Gaule*, VI, Paris, 1920, p. 550 segg.; pagine istruttive ed interessanti, come tutto ciò che scrive chi cerca di liberarsi dai pregiudizi tradizionali, anche se eccede nel reagire contro di essi. Il giudizio del Jullian sulla opera di Roma nell'Occidente (p. 528 segg.), sia pure che debba qua e là ritoccarsi, va però accuratamente meditato.

[2]) Troppo reciso è nell'escludere tale possibilità il Mommsen, *Röm. Geschichte*, III[8], 245. Ma il suo giudizio sulle condizioni reali della Gallia al tempo di Cesare pare nella sostanza incontrovertibile.

alla riscossa effettiva e presente, cacciando Ariovisto oltre il Reno, anzichè con le mani in mano, aspettare la riscossa incerta e futura dei Galli e lasciare intanto che il germanesimo prendesse piede nelle Gallie con danno e con pericolo dei Galli non meno che dei Latini.

Tali còmpiti — gli uni più gli altri meno urgenti — che la seconda guerra punica segnava a Roma, rimasta l'unica grande Potenza civile dell'Occidente, erano, come dicemmo, aspri per lo spirito bellicoso dei Galli e degli Iberi che si dovevano soggiogare. Ma non sproporzionati alle energie del popolo italico, che al valore, di cui aveva dato tante prove, congiungeva la superiorità de' suoi ordinamenti civili e militari. Amilcare ed Annibale in pochi anni avevano conquistato mezza la Spagna; Cesare più tardi in pochi anni conquistò intera la Gallia. Così un piano sistematico d'occupazione militare avrebbe in qualche decennio resi i Latini padroni dell' Europa occidentale e anticipato d'almeno un secolo la latinizzazione della Gallia, permettendo loro di sostenere fin da'suoi inizi in modo assai più vantaggioso il cozzo inevitabile coi Germani. Tanto più agevolmente se i Romani avessero sùbito fatto sentire ai nuovi sudditi in larga misura, come seppe poi fare Augusto, i beneficî della civiltà e li avessero fin dal principio cointeressati in qualche modo a' suoi progressi in quelle regioni.

E invece anche questo che era il problema fondamentale del dopo guerra, questo che avrebbe richiesto sì sforzi, ma li avrebbe compensati largamente e che avrebbe potuto avere con la sua soluzione una ripercussione benefica nella stessa nostra penisola alleviando la gravità dei contrasti sociali mercè le nuove terre aperte alla colonizzazione: anche questo non s'intravvide neppure. Si fecero sì guerre nella Italia settentrionale [1]), nella Spagna [2]), nella Gallia meridionale, guerre anzi interminabili, ma senza un piano, senza una direttiva, a caso, come l'occasione se ne presentava; spesso con forze inadeguate, quasi

---

[1]) Manca una storia della conquista romana dell'Italia settentrionale. Si possono leggere con profitto PEDROLI, *Roma e la Gallia cisalpina*, Torino, 1893, e LAUTERBACH, *Untersuchungen zur Geschichte der Unterwerfung von Oberitalien durch die Römer*, Breslau, 1905, Diss.

[2]) Manca una storia della conquista romana della Spagna. Un buon avviamento a tale storia segna il libro dello SCHULTEN, *Numantia*, I: *Die Keltiberer und ihre Kriege mit Rom*, München, 1914. Di lavori italiani citerò I. DEL MORO, *Le guerre dei Romani nella Spagna dalla fine della II Punica alla metà del secondo secolo av. Cr.*, in «Atti della Univ. di Genova», XX (1913), e l'articolo di M. MARCHETTI, *Hispania*, nel «Dizionario epigrafico» del DE RUGGIERO, III, 745 segg.

sempre con duci mediocri; trattando i barbari, appunto per la incertezza delle direttive, in modo assai variabile, ora con imprudente remissività, ora con inutile ferocia. Tutto ciò, ben s'intende, con grave sperpero di vite e d'energie, con danno gravissimo dei vincitori e dei vinti. E in cambio di risolvere il problema con pochi decenni di guerra, vi s'impiegarono due secoli di battaglie. Anzi non se ne cercò sistematicamente la soluzione finale se non quando essa, attraverso una serie di sforzi incoerenti, era già prossima ad attuarsi quasi per necessità intrinseca, voglio dire al tempo di Augusto. Chè Augusto fu il primo Romano, il quale ebbe la consapevolezza integrale dei còmpiti poderosi che lo sviluppo storico segnava all'Italia nell'Occidente e cercò d'attuarli, con sforzo tenace, tutti; il primo il quale mostrò d'intendere come mal si provvedesse agli interessi d'Italia non pensando neppure ad assicurarle il possesso permanente e con esso la praticabilità a un tempo e la difesa dei maggiori valichi alpini [1]).

Questo ritardo così fertile di danni si deve soprattutto a una causa perturbatrice: la politica orientale. Il bacino orientale del Mediterraneo era dominato allora dalle tre grandi Potenze ellenistiche, la Macedonia, la Siria, l'Egitto, circondate da molte piccole Potenze ora amiche ora nemiche, principali l'Etolia, l'Acaia, Rodi e Pergamo. Eran quelle tre Potenze Stati ricchi, popolosi, civili, i più civili del mondo d'allora, che, ora in pace ora in guerra tra loro e coi vicini minori, costituivano una specie d'equilibrio simile più o meno all'equilibrio európeo prima dell'ultima guerra. Pericolo da quel sistema di repubbliche e di monarchie disunite a Roma non ne veniva nessuno: tanto più che lo sviluppo storico dell'ultimo secolo, pur non procedendo in tutto rettilineo, tendeva però nettamente, piuttosto che a consolidare e rafforzare gli Stati maggiori, a rafforzare e moltiplicare i minori. La prova evidente della impotenza degli Stati ellenistici a fronte dell'Italia unita s'era avuta quando Roma aveva dovuto lottare in Italia contro Annibale. Allora Filippo V di Macedonia, intimorito dei progressi della grande Repubblica occidentale, si era collegato a' suoi danni con Cartagine. Ed aveva ragione di esserne intimorito; perchè, appunto, già prima della seconda punica i Romani, profittando della fiacchezza della Macedonia per assicurare a sè il predominio esclusivo dell'Adriatico, per prevenire il pericolo di ogni spedizione militare dalla Grecia in Italia e anzi per assicurare a se stessi libera la via a imprese

[1]) L'opera di Augusto per questo riguardo è ampiamente illustrata da G. Oberziner, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Roma, 1900.

commerciali e militari sull'altra sponda del Ionio, avevano occupato la odierna Albania, dirimpetto alla colonia da essi fondata in Brindisi per servire da punto di partenza alla loro eventuale espansione verso l'Oriente. Avevano occupato, cioè, Durazzo e le sponde della baia di Vallona allora dominate da Apollonia e da Orico; più a sud si erano assicurati il predominio su Corfù; più a nord avevano reso tributario il regno illirico, che s'estendeva fino alla Narenta e aveva il suo centro attorno alle Bocche di Cattaro e al lago di Scutari. Con ciò, già prima d'aver fondato Aquileia e già prima d'aver toccato i confini naturali delle Alpi Carniche e Giulie, i Romani s'erano impadroniti delle chiavi del mare Adriatico. Con esatta visione dei propri interessi. Senonchè procedendo come se, oltre agli interessi loro, non vi fossero interessi di altri, considerando la Macedonia come non esistente solo perchè all'occasione delle loro due guerre illiriche non aveva potuto far sentire la sua voce, avevano provocato l'alleanza che, nel momento del loro maggiore pericolo, Filippo di Macedonia strinse col grande avversario di Roma, Annibale.

Una politica più riguardosa degl'interessi altrui avrebbe fatto sì che Filippo, invece di prevedere e cercar quindi di prevenire il temporale che minacciava da Occidente [1], si contentasse di rimediare alle minori intemperie che lo disturbavano a casa sua; cioè di combattere più vigorosamente gli Etoli e i loro alleati. Comunque, collegatosi con Cartagine, egli non seppe o non potè far nulla per sostenere efficacemente i Cartaginesi nella lotta decisiva. E i Romani, senza distrarre il grosso delle forze con cui combattevano in Italia e in Spagna, riuscirono con poche navi e pochi soldati a suscitare tale incendio di guerra contro di lui nella stessa Grecia, ove gli avversari della potenza macedonica abbondavano, che, ben lungi dal pensare a un intervento in Italia, egli dovette combattere accanitamente per non perder terreno in patria e s'indusse poi a far pace separata, abbandonando alla loro sorte gli alleati cartaginesi. Ma questo tradimento non gli fu pagato che a prezzo di pochi denari. I Romani infatti con la pace di Fenice conservarono, facendo concessioni minime all'avversario, la loro testa di ponte nella penisola balcanica e la padronanza dell'Adriatico.

[1]) *Τὰ προφαινόμενα ἀπὸ τῆς ἑσπέρας νέφη* son ricordate, come è noto, nel discorso di Agelao di Naupatto presso POLYB., V, 104, 10 (a. 217). S'intende che, per quanto Agelao possa avere avuto un presentimento dell'avvenire, le profezie del suo discorso hanno troppo l'aria di profezie *ex eventu* per non spettare, anzichè a lui, al suo storico Polibio, nella forma almeno in cui ci sono trasmesse.

Ma non la sola Macedonia: tutto il mondo ellenistico dimostrò durante la seconda guerra punica la sua impotenza contro Roma. Altre volte quando i maggiori focolari della civiltà greca nella Sicilia e nella Italia, Siracusa e Taranto, erano stati minacciati da altri Greci o da barbari, s'erano mossi efficacemente alla loro difesa i Greci della madrepatria: i nomi appunto di Gilippo, Farace, Timoleonte, Archidamo, Alessandro il Molosso, Cleonimo, Pirro mostrano che la madrepatria non aveva dimenticato i suoi coloni. Ma ora Siracusa e Taranto avevano combattuto la estrema guerra per la indipendenza senza che nessuno dei connazionali venisse al loro soccorso. Si dice che Marcello piangesse quando, entrato in Siracusa, vide la città bellissima, aspettare la sua sorte di saccheggio e di servitù. Se i Greci della madrepatria piansero la caduta dell'ellenismo occidentale, il loro fu pianto imbelle. Non avevano difese quelle città, e non pensarono a vendicarle. Nessun poeta ne cantò i disastri per suscitare il sentimento nazionale contro lo straniero com'era avvenuto quando, dopo la battaglia di Lade, Mileto era caduta in mano dei Persiani. Troppo consapevoli erano infatti i Greci delle loro condizioni reali per non avvertire che l'Occidente era perduto per essi; che resistere ormai in Occidente al primato romano era davvero « contro le fata dar di cozzo ».

Dopo tali prove di impotenza Roma, fiaccata definitivamente la grande rivale e spezzato il suo impero, rinsaldata con la vittoria la compagine della federazione italica, cresciuta essa stessa immensamente d'autorità e di ricchezza pe' nuovi e ricchi possessi siciliani e spagnuoli e sulla via d'altri incrementi e nella Spagna e nella valle padana, sapeva benissimo di non aver nulla a temere dall' Oriente ellenistico. E neanche necessità di vita e d'espansione la spingeva nelle vie dell'Oriente. Poichè il campo che si apriva allora alla sua espansione in Occidente era immenso, e nessuno poteva contenderglielo non solo, ma nessuno poteva impedirle di condurvi la sua espansione in quel modo che la sua comodità e il suo interesse le dettassero. In Oriente invece non si avevano in generale, come in regione di antica civiltà, terre da mettere in valore e ricchezze naturali da scoprire o da sfruttare. In mezzo alla densa popolazione non si poteva far posto per colonie se non sopprimendo una parte di quella popolazione o derubandola dei campi che aveva dissodati. E introiti permanenti non se ne potevano ricavare se non privando gli abitanti di una parte del frutto del loro lavoro, cioè instaurandovi un sistema permanente di oppressione.

Roma si trovò pertanto a uno svolto della storia. Costretta a dure

battaglie, che dovevano avere per effetto la conquista, nell'Occidente, essa era invece libera di stabilire come avesse voluto le sue relazioni con l'Oriente. Fino allora le sue guerre erano state, con eccezioni, se pure ve ne furono, rare e trascurabili, guerre di difesa. La necessità della difesa, infatti, l'aveva condotta a poco a poco alla conquista d'Italia. E guerre di difesa erano state nel loro inizio anche le due puniche, sebbene entrambe le volte Roma avesse dichiarato essa la guerra. Il timore, non infondato, che i Cartaginesi, insediandosi stabilmente nello stretto di Messina, mettessero a pericolo l'unità d'Italia conquistata con tanta fatica, provocò la prima punica. Il timore, non infondato, che i Cartaginesi, estendendo il loro impero spagnuolo, crescessero in ricchezza e in potenza al segno di poter tentare con felice successo la rivincita provocò l'intervento romano a favore di Sagunto e la seconda guerra punica. La prima grande guerra iniziata dai Romani senza che nessuna necessità di difesa, anche nel senso più lato, la giustificasse, fu la seconda macedonica.

Intervenne infatti a questo punto a fissare i destini di Roma e della umanità lo spirito militarista e imperialista. Esso aveva già trionfato virtualmente dal giorno in cui s'era rifiutata al nemico una pace di compromesso: dal giorno cioè in cui la seconda punica da una lotta per la difesa si era trasformata, mirando ormai allo stritolamento della rivale, in una lotta per la supremazia. Ed ora che s'era visto come nulla resistesse al valore dei soldati di Roma, ora che Roma era divenuta non solo l'unica grande Potenza dell'Occidente, ma anche la prima Potenza del mondo civile; ora il militarismo trascinava il popolo romano verso una via nuova, verso la conquista del mondo. Quella Roma che, a prezzo di qualsiasi sacrificio, non aveva voluto tollerare una Cartagine capace di trattare ancora con lei come Potenza libera con Potenza libera, non sapeva più tollerare accanto a sè nel mondo civile Potenze dalle libere direttive che trattassero con lei da pari a pari. La gioia d'un trionfo cui per grandezza poteva paragonarsi a memoria d'uomo solo quello, conquistato assai più facilmente, di Alessandro Magno sui Persiani, la superba consapevolezza dello sforzo immane sostenuto per riportarlo, travolgendo i deboli freni opposti dall'etica tradizionale e quelli più forti opposti dal desiderio di pace e di riposo, suscitarono una ambizione illimitata di vittoria e d'impero. Correttivo a questa ambizione poteva essere il rispetto per gli avversari. Ma appunto la prima macedonica aveva svelato il segreto della loro debolezza. In Grecia come in Asia Potenze grandi e piccole si equilibravano in modo tale che un lieve sovrappeso sarebbe

bastato a sfasciare l'equilibrio e a ridurre quell'insieme di opulente monarchie e di repubbliche irrequiete e assetate di libertà che era il mondo ellenistico in un ammasso di rottami. E i vincitori d'Annibale avevano piena sicurezza che non v'era ormai genio di duci o valore di soldati che potesse resistere alle legioni romane. Ricchezza, gloria, dominio: questi erano dunque gli allettamenti che l'Oriente offriva ai Romani nell'immediato dopoguerra della seconda punica. E non vi resistettero [1]).

Ispiratore della nuova politica d'impero fu P. Cornelio Scipione Africano. La morte del vecchio e benemerito Temporeggiatore, che

[1]) Non sottoscriverei quindi in alcun modo al giudizio del MOMMSEN, *Röm. Geschichte*, I^{8}, 699: « nur die stumpfe Unbilligkeit kann es verkennen, dass Rom in dieser Zeit noch keineswegs nach der Herrschaft über die Mittelmeerstaaten griff, sondern nichts weiter begehrte als in Afrika und in Griechenland ungefährliche Nachbaren zu haben »; chè a quel giudizio il Mommsen stesso ha sottratto la base, soggiungendo sùbito dopo: « und eigentlich gefährlich für Rom war Makedonien nicht ». Una acuta analisi delle cause prossime della seconda macedonica è data da COLIN, *Rome et la Grèce* (« Bibliothèque des écoles fr. d'Athènes et de Rome », fasc. 94, Paris, 1905), p. 61 segg., con cui sono sostanzialmente d'accordo. Men bene del Colin giudica a mio avviso T. FRANK nel suo del resto bello ed istruttivo libro *Roman Imperialism*, New York, 1914, p. 149 segg. Quanto a me, tanto io son lontano dal definire con T. Frank come « sentimental politics » la politica seguita dai Romani nella seconda macedonica, quanto dal ritenerla con C. PETER, *Studien zur röm. Geschichte*, III, p. 116 e 182, una politica d'ipocrisia e di menzogna; i quali poi commettono in sostanza entrambi uno stesso errore: di confondere cioè gli elementi reali d'una politica qualsiasi con le sue soprastrutture ideali e sentimentali: che non cessano d'essere soprastrutture pel fatto che vi si presta fede. — Mentre rivedo le bozze mi vien sott'occhio l'ultimo fascicolo della *Revue des études anciennes* (XXII, 2, 1920) con l'articolo di M. HOLLEAUX, *Le prétendu recours des Athéniens aux Romains en 201/0*, pag. 77 segg. Acuto e originale com'esso è, non m'induce peraltro, per le ragioni che chiarirò altrove, a modificare nei punti essenziali le mie vedute sulle cause prossime di quella guerra. — Sia qui ricordato anche l'eccellente libro di HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hellénique* (« Bibliothèque des éc. franç. », fasc. 115, Paris, 1919), dove raccostandosi alle conclusioni, che egli non ha potuto conoscere, di T. Frank, l'autore respinge alcuni dei concetti oggi più correnti intorno al mercantilismo politico dei Romani, e dice non esservi traccia d'influsso notevole dei trafficanti sulla politica romana fino alla metà del II secolo av. C. E si può essere in molti punti d'accordo con lui contro certe esagerazioni moderne. È chiaro per me ad esempio che della politica romana della prima metà del secolo II il militarismo è fattore assai più diretto ed efficace che lo spirito mercantile. Ma ciò non deve farci negare il fondamento economico che ha avuto in Roma il vigoreggiare dello spirito imperialistico. Al quale riguardo testimonianze casuali come quella di Catone sugli usurai e i fornitori con cui ebbe a fare in Sardegna e in Spagna ci tengono assai bene le veci di documenti diretti che sarebbe difficile rinvenire.

aveva avversato la sua persona e i suoi metodi, e più la immanità del successo da lui conseguito facevano di Scipione al suo ritorno dall'Africa il capo riconosciuto della oligarchia senatoriale; di cui continuava, dopo la vittoria, la dittatura assunta sotto la guida del Temporeggiatore per vincere. Sicchè non si sbaglia ascrivendo a Scipione l'aggressiva politica imperialistica adottata dai Romani verso Oriente nel decennio successivo, che diede occasione alla seconda guerra di Macedonia e alla guerra di Siria e che, non essendo possibile, specie dopo le nuove vittorie un tornare addietro per quella via, condusse Roma a grado a grado alla conquista del mondo. In tal modo per la seconda volta, come con la vittoria risolutiva su Annibale, può dirsi che Scipione influisse sulle sorti della umanità in una misura che a ben pochi è stata concessa, anche se uomini di guerra o politici maggiori di lui. Certo, entrambe le volte ciò gli riuscì per le condizioni favorevoli che le sue iniziative incontrarono; perchè, la prima volta, le energie della federazione italica aspettavano soltanto chi sapesse genialmente adoperarle per vincere; perchè, la seconda volta, la bramosia d'impero che fermentava dopo la vittoria smisurata aspettava soltanto chi sapesse segnarle la via. Ma egli porta per l'appunto dinanzi alla storia la responsabilità d'aver segnato questa via[1]). Ciò cui Scipione mirava del resto — si vide chiaro dal suo modo di comportarsi in Africa, in Asia e dall'indirizzo seguìto in Grecia dal senato, certo d'accordo con lui, dopo la guerra macedonica — non era la conquista vera e propria: era solo un predominio economico e politico su tutti gli Stati civili. La storia si affrettò a dimostrare che questo suo ideale era inattuabile. Perchè od agli Stati vinti si lasciava la possibilità di risorgere; ed è naturale che essi ne profittassero per cercar di scuotere un primato che si era imposto loro con la forza, e però conveniva, per mantenerlo, fare contro di essi nuova guerra. O si recidevano le radici della loro potenza; ed essi divenivano inabili al loro ufficio di resistere ai nemici esterni ed interni; e l'intervento romano diveniva del pari necessario per

---

[1]) Per la caratteristica di quest'uomo singolare mi sia lecito richiamare a ciò che ne ho scritto nella *St. dei Romani,* III, 2, p. 652 seg. La critica ivi fatta delle osservazioni del Kahrstedt si applica anche a quelle di E. Meyer *Untersuchungen zur Geschichte des II. pun. Krieges,* III, in «Sitzungsber. der Berl. Akad.» 1916, p. 1068 segg. Che dire di ricostruzioni fondate sulla ipotesi che Lelio, il fido amico dell'Africano, abbia riferito a Polibio non le sue impressioni sul carattere dell'amico, ma le sue arbitrarie razionalizzazioni di tradizioni bugiarde basate sulle invenzioni di storiografi greci?

impedire che al posto della civiltà e dell'ordine s'instaurassero la anarchia e la barbarie.

Per tal modo dopo mezzo secolo di guerre Roma si trovò assoluta padrona dell'Oriente; in cui non erano più Stati liberi se non di nome, fuorchè alle frontiere estreme del mondo greco-orientale. È facile immaginare quale somma di miseria tale violenta sottomissione ad uno straniero meno civile rappresentasse pei popoli greci o pei popoli meglio ellenizzati; specialmente nel periodo in cui i Romani, assaporando i piaceri della conquista, tardavano ad accorgersi della gravità dei còmpiti che assegnava loro la succèssione delle monarchie orientali: di guarentire cioè essi ed essi soli l'ordine e il benessere delle regioni che avevano progredito sotto i dinasti ellenistici, la sicurezza di tutto il Mediterraneo, la difesa delle nuove frontiere contro i barbari, Illirici o Traci o Daci in Europa, Parti in Asia. Tanta copia di mali accompagnava per forza di cose la conquista che il male peggiore non erano forse le atrocità stesse dalle quali andò macchiata. Delle quali basti citare come saggio i 150.000 Greci d'Epiro venduti schiavi, uomini, donne e bambini, per ordine di L. Emilio Paolo, ridotta a deserto la regione in cui essi abitavano; puniti così per aver fatto causa comune con la Macedonia nella guerra per la libertà, a sangue freddo, vari mesi dopo che il paese era a pieno sottomesso e pacificato [1]). Ma alle atrocità e alle sofferenze della invasione è doveroso contrapporre la cura che più tardi nell'età imperiale il Governo romano, quando assunse consapevolmente tutti gli uffici che la conquista gl'imponeva, prese per la sua prosperità e la difesa di quelle regioni; la *pax Romana* che esso vi instaurò per secoli; e finalmente la parificazione dei Greci e degli orientali sottomessi ai loro conquistatori, avvenuta sul principio del III secolo dell'Era nostra mercè la concessione della cittadinanza romana [2]).

---

[1]) Il fatto, testimoniato da un contemporaneo ed amico della famiglia di Emilio Paolo, è tanto noto quanto indiscutibile, Polyb. ap. Strab., VII, 322; Plut., *Paul.*, 29; Liv., XLV, 34; Appian., *Ill.*, 9. So bene che c'è chi vorrebbe tacere o velare o falsare fatti simili. Ma la scienza non si serve che in spirito di verità. E Roma merita almeno da' suoi storici l'omaggio di non imbellettarle il viso con le piccole bugie.

[2]) Non posso accennare qui alla *constitutio Antoniniana*, che i papiri ci hanno restituita, sia pure in stato frammentario (*Papyri zu Giessen*, II, 40 A; Mitteis, *Chrestomathie*, 377; Pacchioni, *Corso di diritto romano*, I, p. ccxl), senza esprimere il desiderio che ne venga presto alla luce il commentario esauriente apprestato dal prof. Gino Segrè.

Nessun popolo vincitore può gloriarsi d'aver usato eguale magnanimità verso i vinti. E a fronte di tale magnanimità unica nella storia è difficile anche allo storico più uso alla fredda valutazione dei fatti non lasciarsi vincere dal lirismo entusiastico di Rutilio Namaziano:

> Fecisti patriam diversis gentibus unam;
> Profuit invitis te dominante capi.
> Dumque offers victis proprii consortia iuris,
> Urbem fecisti quod prius orbis erat [1]).

Ma l'ammirazione per la grandezza di Roma non deve farci dimenticare i danni gravi e irreparabili che da questa « spinta verso Oriente » disegnatasi nel dopoguerra della seconda punica derivarono all'Italia e alla civiltà antica. Dei Latini anzitutto essa sperperò le energie vitali in guerre di conquista da cui la latinità non poteva trarre e non trasse nessun incremento durevole: con l'effetto d'indebolirne la forza d'espansione nell'Occidente barbaro. Può immaginarsi quale opera di civiltà vi avrebbero potuto compiere i Latini, a quali maggiori, durevoli e benefiche conquiste sarebbero stati atti, lasciandoci un'Europa assai più omogenea e assai meno travagliata da contrasti che paiono insanabili, se il miraggio orientale non li avesse indotti a sopraffare prima i Greci, a sostituirsi poi ai Greci, resi dalla conquista impotenti, in quell'opera di difesa della civiltà cui, se non fiaccati dalla spada romana, avrebbero avuto essi, come prima, la forza di attendere, la lotta contro i barbari dell'Oriente.

Inoltre tutte queste guerre non necessarie promossero e resero irreparabile quel processo di proletarizzazione della classe rurale italiana che la seconda punica aveva già condotto così innanzi. E mentre molti esse distoglievano dal lavoro produttivo condannandoli a trascinare dall'uno all'altro richiamo sotto le armi i loro anni migliori [2]), al capitalismo esse davano nuovo vigore coi profitti delle forniture

---

[1]) Rut. Namat., *de red.*, I, 63 seg. Qui è veramente còlta l'essenza dell'imperialismo romano. Con interesse si possono leggere i confronti ora usuali tra l'imperialismo romano e l'imperialismo britannico, in alcuni saggi p. es. pubblicati da J. Bryce negli « Studies in history and jurisprudence », Oxford, 1901, raccolti a parte nella bella traduzione italiana di G. Pacchioni, *Imperialismo romano e britannico*, Torino, 1907, cfr. Pacchioni, *Imperialismo britannico*, in « Annuario della R. Università di Torino », 1911-12: purchè non si dimentichi che nella sua essenza l'imperialismo romano non ha alcun riscontro col britannico, il quale, prescindendo da certi gruppi etnici non troppo disformi, come i Francesi nel Canadà e gli Olandesi nell'Africa del sud, è lontanissimo dall'*offerre victis proprii consortia iuris*.

[2]) L'aneddoto di Spurio Ligustino presso Liv., XLII, 34 ha il valore di un caso tipico.

militari e dello sfruttamento dei vinti, e finirono, nella sua lotta contro le classi lavoratrici, con l'assicurargli la vittoria definitiva, nel campo economico e nel campo politico. Gettarono inoltre, sul mercato come già accennammo, sempre nuove masse di schiavi — si pensi solo ai 150.000 Epiroti venduti da Emilio Paolo — ; i quali non soltanto con la loro concorrenza depressero e screditarono sempre più i lavoratori liberi, ma, col moltiplicarsi delle manomissioni introdussero nella cittadinanza un copioso elemento, diverso di stirpe, di lingua, di costumi, che ne indebolì ed alterò la compagine etnica [1]). Tale elemento nuovo, soprattutto quando più affluirono numerosi gli schiavi in Roma tra la prima metà del II secolo av. C. e gl'inizi dell'età imperiale, ebbe assai parte alla decadenza della vita politica in Roma e, in genere, per la posizione privilegiata che godeva la capitale, nella Repubblica. Si trattava di veri e propri «déracinés», al cui elevamento morale non avevano certo contribuito le esperienze del mercato degli schiavi e dell'ergastolo, la catena e lo staffile. Ed essi apparivano, assai a ragione, ai buoni Romani di Roma così « poco desiderabili » come, a ragione o a torto, appaiono tali agli Americani del nord gli emigranti di stirpi troppo diverse delle anglosassone. Questo sentimento si rispecchia nelle fiere ma vane rampogne che Scipione Emiliano scagliò una volta contro la folla rumoreggiante alle sue parole: « Tacciano (disse) quelli cui l'Italia è matrigna » e « Non farete che io tema scatenati quelli che ho condotto qui in catene » [2]). Vane: perchè la giustizia immanente nella storia, con la esorbitanza del loro potere in Roma, compensava i liberti della violenza ingiusta per cui essi o i loro padri avevano perduto la libertà: e ricambiava così a un tempo i Romani e lo stesso Scipione dell'aver condotto in catene in Roma quelli che potevano, con vantaggio proprio e degli altri, vivere liberi nella loro patria.

Collegata con questi mali effetti della conquista, in parte aggravata da essi e in parte causa a sua volta del loro aggravarsi, fu la notevolissima decadenza morale, se non di tutta la nazione italica, almeno della classe dominante. Non conviene certo prendere troppo a rigore le declamazioni dei moralisti, specie quando sono retori e quando la loro vita prova che il loro entusiasmo per la virtù è più

[1]) Si veda intorno a ciò l'interessante saggio di T. Frank, *Race mixture in the Roman Empire*, in « American historical Review », XXI (1916), p. 689 segg.: le cui conclusioni per altro debbono essere sottoposte ad accurata revisione.

[2]) Val. Max., VI, 2, 3. Cfr. Vell., II, 4, 4; Auct., *de vir. ill.*, 58, 8; Polyaen., VIII, 16, 5; Plut., *Apophth. Scip. min.*, 22.

fittizio che reale, com'è il caso di Sallustio. Ma certo, tutto quel che sappiamo dell'età ciceroniana mostra come la immoralità più sfacciata regnava nella vita privata e pubblica della nobiltà e dei capitalisti romani [1]). Ora questo peggioramento innegabile dei costumi in confronto del buon tempo antico è dovuto in gran parte appunto alla conquista. Per la insufficienza anzitutto dei freni morali a impedire di trasformare il libito in licito quando si può ciò che si vuole come i generali vittoriosi, i governatori, i loro ufficiali e amici e in genere i finanzieri romani nelle provinee: i quali portarono poi in patria i mali abiti acquisiti maltrattando i vinti; per la facilità con cui i popoli di coltura inferiore, come mostra l'esperienza, se vengono in contatto troppo stretto con popoli di coltura superiore, se ne appropriano i vizi assai più presto che le virtù; per gli effetti deleteri che reca infine negli individui e nelle nazioni l'arricchimento subitaneo, quando non procede di pari passo con lo sviluppo di bisogni nuovi e d'ordine superiore sorti dal progresso della civiltà, a soddisfare i quali possa servire la ricchezza aumentata, invece di creare essa stessa bisogni fittizi e inferiori.

A tutto ciò è uso contrapporre che i contatti, moltiplicati per effetto della conquista, fra Greci e Latini, promossero, mercè la rapida assimilazione della civiltà greca, l'incivilimento del vincitore: *Graecia capta ferum victorem ccpit.* Ma questa opinione, accolta generalmente quasi come un dogma, non può in realtà accettarsi se non con molte limitazioni e distinzioni. Della loro capacità di progredire con l'aiuto della più progredita civiltà greca già prima della conquista gl'Italici avevano fornito prove sicure e mirabili. Gli stessi ordinamenti politico-militari che s'erano dati, non senza influssi greci varî d'importanza e d'età, erano di gran lunga superiori a quelli dei loro maestri. E già scrittori dell'età arcaica di cui la vita letteraria cade in buona parte innanzi alla seconda macedonica, come Plauto, o di cui la formazione spirituale è almeno in massima anteriore a quella guerra, come Catone, salgono di primo acchito alle cime più alte dell'arte. Anche se di fatto la letteratura greca del 200 circa ci fosse meglio conosciuta, ben poco, può dirsi con sicurezza, vi troveremmo degno di essere paragonato all'arte di Plauto, non già per l'impalcatura della commedia che è artificiosa, convenzionale e in buona parte

---

[1]) Si veda su ciò il libro di W. Warde Fowler, *Social life at Rome in the age of Cicero*, London, 1908, ove i dati delle fonti sono sottoposti a quella valutazione cauta e serena che è caratteristica degli storici inglesi.

non sua, non già pei caratteri che sono di regola convenzionali e tralatici, ma per la immediatezza e, direi, la intensità con cui vive le sue scene [1]). E certo i Latini non sono pervenuti se non giovandosi delle esperienze e degli esempî greci alla prosa letteraria. Ma nessuno che abbia senso d'arte vorrà confrontare per valore artistico la maschia originalità e vivezza della prosa di Catone, rude com' essa è, con la stanca e fiacca e verbosa e contorta prosa di scrittori ellenistici contemporanei come Polibio. E molto altro potrebbe allegarsi in questo senso se mi proponessi qui di scrivere, sia pure sommariamente, un capitolo di quella storia della coltura italiana nella antichità che ancora non è stata scritta. Ma quel che ho detto basta a dimostrare che la conquista della Grecia non era davvero necessaria al grande e rigoglioso sviluppo progressivo della coltura italiana sotto l'influsso greco: a dimostrar ciò, dico, come dato di fatto, non come ipotesi vagamente e genericamente ammissibile.

Quello sviluppo progressivo è stato almeno affrettato dalla conquista della Grecia? Forse: ma è incerto. Perchè può pensarsi che se gli Stati ellenistici continuavano a fiorire economicamente, politicamente e civilmente come nel III secolo, essi avrebbero esercitato un influsso assai più intenso, sebbene diverso, sulla coltura dei loro vicini meno civili: un influsso avvalorato dal desiderio di pareggiarli, come quello che l'Europa e l'America esercitano oggi (o hanno almeno esercitato fino al 1914) sul Giappone, e non attenuato dallo sprezzo che si diffondeva nel II secolo in Roma pei *Graeculi* e dallo orgoglio della vittoria. Comunque, il processo d'incivilimento della Italia centrale è stato tanto celere nei due secoli prima della conquista della Grecia — basti confrontare la coltura italica del 200 con quella del 400 av. C. — che se pur quella conquista l'ha accelerato fu, certo, di ben poco. Non poco invece essa danneggiò, innegabilmente, la coltura dei vincitori non meno di quella dei vinti.

La coltura, prima di tutto, dei vincitori. Il lato meno attraente della coltura latina è il difetto di originalità nell'indagine teoretica. Lo spirito latino pigliò i problemi filosofici a quel punto cui li avevano portati i Greci e in quei termini in cui li avevano posti, e a quel punto e in quei termini li trasmise al pensiero cristiano. Ora ciò non fu per impotenza organica dello spirito italico. Con quale vi-

---

[1]) L'arte di Plauto attende tuttora il suo Francesco De Sanctis. Ma meglio d'ogni altro ha cercato finora d'individuarla Fr. Leo nelle *Plautinische Forschungen* e più nella *Geschichte der röm Literatur,* I, Kap. V.

gore e ardimento esso sappia affrontare i problemi teoretici mostra tutta la storia del pensiero nostro, per tacere dell'età più recente, da Tommaso d'Aquino a Giambattista Vico. Se nella antichità quel vigore e quello ardimento non hanno riscontro, deve attribuirsi in molta parte a questo: che l'assimilazione del pensiero greco non fu libera e spontanea, che la posizione dei problemi filosofici non sgorgò dall'intimo dello spirito, dal maturare quasi di quei problemi davanti ad esso, ma gli fu imposta, per così dire, forzatamente dal di fuori quando la conquista gettò l'un popolo sulla via dell'altro. E quel che della indagine filosofica può, con maggiori o minori riserve, dirsi anche di varî altri aspetti della coltura latina.

Che se con qualche dubbio vantaggio, qualche danno indubitabile derivò alla coltura dei vincitori dalla conquista, i danni che la conquista recò alla coltura dei vinti furono palesi e non lievi e non accompagnati alla prima da vantaggi [1]). E non poteva essere diversamente. Infatti il progresso colturale è condizionato da presupposti economici e morali, i quali vennero meno in gran parte ai Greci, gli uni e gli altri, con la conquista romana. Il che potrebbe documentarsi partitamente, ma non ha bisogno, credo, di documentazione. Il piccolo popolo pertanto che aveva creato, può dirsi, le arti e le scienze, che aveva gettato, può dirsi, le basi permanenti dell'incivilimento umano fu dalla conquista arrestato sul cammino glorioso della sua ascensione spirituale. Il III secolo era stato l'età del maggior fiore della scienza ellenica. Mentre prosperavano le quattro maggiori scuole filosofiche, mentre si raccoglievano sistematicamente nelle biblioteche i tesori della letteratura, mentre si tentava la critica storica e filologica, la storia letteraria e artistica, ogni scienza era coltivata, specie ad Alessandria, come non mai per lo innanzi. Di contro, come l'impetuoso moto progressivo del Rinascimento italiano s'arresta, e sia pure non intieramente e non senza gloriose eccezioni, con la conquista spagnuola, in modo che l'Italia perde il suo primato tra le nazioni civili; così il II ed il I secolo av. C. segnano l'arresto, sia pure anch'esso non pienissimo, sia pure non escludente qualche eccezione, del moto progressivo della coltura greca. Archimede ucciso da un soldato romano nell'atto della conquista di Siracusa è, come ben s'è detto, il simbolo del colpo mortale che la conquista recò al progresso della civiltà el-

[1]) Per gli influssi, romani nella cultura greco-orientale: HAHN, *Rom und Romanismus im griech.-römischen Osten*, Leipzig, 1906: libro accurato, ma troppo prevalentemente filologico e da rifare perciò su altra base.

lenica [1]). Da allora la civiltà ellenica guadagnò sì immensamente terreno per opera dei vincitori che seppero assimilarla e diffonderla; ma nè nel pensiero nè nell'arte trovò più vie nuove. Cioè pensiero ed arte s'irrigidirono e perdettero il contatto con la vita, cessarono d'essere pensiero vivo ed arte viva, ossia cessarono addirittura di essere pensiero ed arte; finchè assai più tardi non cercarono di ritrovare il loro contatto con la vita attraverso alla nuova esperienza religiosa e soprattutto attraverso alla esperienza cristiana. Ora la civiltà greca fu e rimase sempre l'elemento attivo e fecondatore della civiltà classica in generale. Il suo arresto, nonostante la sua diffusione, nonostante il meraviglioso progresso della civiltà italiana nei due ultimi secoli av. l'E. V., segnò il principio della fine della civiltà antica.

Così non soltanto la fine della libertà antica ma anche quella della civiltà antica era contenuta in germe nelle soluzioni o nelle mancate soluzioni dei terribili problemi che poneva ai Romani il dopoguerra della massima delle loro guerre esterne. Ma se il tramonto della civiltà classica non fu definitivo, se sotto le sue rovine si serbarono i germi della sua gloriosa rinascita, ciò si deve in gran parte al tenace lavoro fecondo che, a partire dalla seconda punica, mentre uomini di spada e di toga, nobili e capitalisti, inseguivano il miraggio orientale, il popolo latino — soldati, mercanti, coloni — lentamente, quasi inconsapevolmente, guidato dal sicuro istinto della stirpe compiva nell'Occidente barbaro: segnandovi col suo aratro quel solco profondo che nulla valse poi a cancellare.

GAETANO DE SANCTIS.

L' " Odissea " nella poesia medievale.

Poco meno che ottant' anni fa, un letterato francese, il cui nome è noto e caro agli italiani forse anche più che ai francesi, Claudio Fauriel, osservava con maraviglia, nel primo volume della sua *Histoire de la poésie provençale* [2]), che in un certo *Liber Miraculorum Sanctae Fidis* [3]), scritto sul cominciare del secolo XI in Francia da un certo

[1]) Vedi l'importantissimo saggio del BELOCH, *Der Verfall der antiken Kultur*, nella « Historische Zeitschrift », N. F., XLVIII (1900), p. 1 segg.

[2]) Parigi, 1846; p. 435 sgg.

[3]) Il *Liber miraculorum* ecc. si trova, pubblicato dal MIGNE, nella nota « Patrologia latina », CXLI, Parigi, 1853; dal bollandista P. GHESQUIER, negli « Acta Sanctorum », ott., tomo III, pp. 300 sgg., e finalmente in una migliore e più comoda edi-

Bernardo d'Angers, si trovavano tracce non dubbie della conoscenza dell'*Odissea*. Il protagonista di uno dei miracoli, narrati dal fervido e facondo Bernardo, faceva naufragio e si salvava sopra una tavola, suppergiù come Ulisse all'isola dei Feaci; era costretto più tardi a bere una pozione incantata, perturbatrice della memoria, come era stato in pericolo di bere Ulisse dalle mani di Circe; ritornato in patria, s'era dapprima nascosto presso un umile servo, come quegli presso Eumeo, poi era stato riconosciuto nel bagno a certi connotati da un'ancella, come l'eroe greco da Euriclea. Il Fauriel domandava: « Come conobbe il nostro autore il poema omerico? Che si sappia, l'*Odissea* non fu mai tradotta in latino » (suppongo che volesse dire che se anche qualche traduzione ci fu, quella per es. di Andronico, non poteva entrare nel conto). E conchiudeva che le imitazioni del *Liber miraculorum* érano probabilmente da considerarsi come reminiscenze tradizionali, che — senza voler risalire fino al tempo « in cui i rapsodi massalioti recitavano i poemi omerici nelle città greche del mezzogiorno della Gallia » — potremmo attribuire « al tempo meno antico, in cui l'*Iliade* e l'*Odissea* servivano all'insegnamento nelle scuole di greco; scuole che nella Gallia meridionale perdurarono fino al cadere del quarto secolo o anche del quinto ».

Dall'anno in cui Fauriel pubblicò la sua *Storia della poesia provenzale* molte cose sono cambiate, anche nella storia letteraria, e sull'efficacia e la persistenza della tradizione orale è lecito ormai avere opinioni assai diverse da quelle che piacevano a lui ed a' suoi contemporanei; ma che il racconto del *Liber miraculorum* dia motivo di sospettare che il secolo undecimo e in genere il medioevo conoscesse qualche traduzione o riduzione abbastanza estesa dell'*Odissea*, rimase opinione comune, che tuttora si accoglie, sotto gli auspici del nome del Fauriel, nei manuali come nelle trattazioni erudite. Di recente poi, un professore tedesco, Franz Settegast, dell'università di Lipsia, s'è dato ad una paziente e pertinace ricerca delle tracce lasciate dal lungo errore di Ulisse nei poemi o romanzi medievali, specialmente di lingua d'oïl; e ve le ha scoperte o ha creduto di scoprirle in buon numero, almeno in numero più che sufficiente, secondo lui, a dare una base larga e sicura alla vecchia intuizione del geniale dotto francese [1]).

---

zione, che noi adoperiamo, dall'abate A. Bouillet, Parigi, 1897 (« Collection de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire »). Nell'*Incipit* si legge che il *Liber* è « editus a Bernardo scolastico, Andecavine scole magistro ».

[1]) *Die Odyssee oder die Sage vom heimkehrenden Gatten als Quelle mittelalterlicher Dichtung*: nella « Zeitschrift für romanische Philologie », XXXIX, 1918, a

Per non aver l'aria di tener sospesa con un lontano miraggio la curiosità de' miei lettori, che rimarrebbero da ultimo alquanto delusi, dico subito che mi pare che il professor Settegast abbia messo troppa buona volontà nello scoprire le orme di Ulisse o degli altri personaggi delle sue avventure, pretendendo di solito di discernerle anche in mezzo a un tale calpestio d'orme consimili o diverse, che perfino un pellirosse vi avrebbe perso la bussola. È vero che ad avvalorare le sue complicate e laboriose induzioni egli si fa forte anche di una prova diretta, in cui ripone molta fiducia; ma disgraziatamente gli è accaduto, come accade spesso a chi è dominato da un imperioso sentimento, che gli occhi, pur buoni e acuti, non vedono quello che è ma quello che amano vedere. Questa sua prova diretta è una svista bizzarra. Essa consiste nel fatto che Giovanni di Salisbury, nel suo *Polycraticus*, per nominare Ulisse con un'elegante circonlocuzione si serve del terzo verso dell'*Odissea*, tradotto in un esametro latino. Dunque.... Ma l'esametro è questo: « Qui mores hominum multorum vidit et urbes »!

Ben più reali sarebbero invece le attestazioni dirette del contrario, cioè della non esistenza di un'*Odissea* latina: attestazioni recise di dotti come Ugo di Trimberg, che nel suo *Registrum multorum auctorum* (c. 1280) afferma che Omero « apud Graecos remanens nondum est translatus »; o come Dante, che nell'impossibilità di tradurre la poesia addita (*Conv.* I, 7) la ragione teorica del fatto « che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro ». Ma noi non daremo il cattivo esempio di attribuire a prove negative un valore decisivo che di rado possono avere.

*
* *

Si sa che le nostre nazioni occidentali furono nel medioevo quasi ignare del greco, e perciò non ebbero modo di conoscere direttamente Omero; e tutti sanno pure che per la rozzezza della loro cultura e per le abitudini mentali che ne derivavano, esse non erano in grado di sen-

---

pp. 267-329. È un' aggiunta a questo studio l'articoletto di E. Hoepffner, *Die 'Folie Tristan' u. die 'Odyssee'*, ib., XL, 1919, a pp. 232-235. — Un altro lavoro precedente, pubblicato a parte, del Settegast medesimo, riguarda pure, benchè solo in parte direttamente, il nostro argomento: *Das Polyphemmärchen in altfranzösischen Gedichten: eine folkloristisch-literargeschichtliche Untersuchung*, Leipzig, Otto-Harrassowitz, 1917; 8°, pp. 167.

tire umiliazione o rincrescimento per questa loro ignoranza. Possedevano — oltre ai noti passi di poeti classici, cioè, specialmente, per limitarci all'*Odissea*, l'episodio virgiliano di Achemenide (*Aen.* III), intorno a Polifemo, e quello ovidiano di Macareo (*Metam.* XIV), intorno e a Polifemo e anche ai Lestrigoni e a Circe — un vero e proprio compendio dell'*Iliade*, in circa 1070 esametri, la cosiddetta *Ilias latina*, o *Pindarus thebanus*, di un Italicus; e possedevano pure, ma erano o poco o punto diffuse, le *Periochae Homeri Iliadis et Odyssiae* attribuite ad Ausonio, breve sunto in prosa dei due poemi, canto per canto.

Sono operette che certo dovevano servire alla scuola; e il medesimo scopo si era proposto senza dubbio Igino, nel buon tempo della letteratura romana, compilando il suo noto libretto, intitolato *Fabulae*, ossia narrazioni e genealogie poetiche e mitologiche. In esso non sono pochi i raccontini omerici, ma due, i nn. CXXV e CXXVI, *Odyssea* e *Ulixis cognitio*, possono valere come un altro sunto del poema di Ulisse, brevissimo ma fedele sunto, che conserva talvolta anche particolari omessi nelle *Periochae*. Benchè, a leggere il Settegast, si dovrebbe concludere che le due 'Favole' di Igino non furono nemmeno degnate di uno sguardo dai poeti medievali. il libretto non solo era, nel suo insieme, adatto a piacere ad un'età come quella, avida di siffatte compilazioni riassuntive, piccoli tesori di cognizioni peregrine da sfruttare con poca fatica, ma si sa che fu veramente adoperato e tenuto in onore.

Ma il medioevo aveva a sua disposizione anche di meglio. Gli erano pervenute due piccole opere in prosa latina di un greco e di un troiano, Ditti cretese e Darete frigio, che si vantavano testimonii oculari, presso i due popoli o i due eserciti nemici, di tutta la lunga guerra di cui Omero, vissuto assai più tardi, aveva narrato solo una parte e per sentita dire; che affermavano dunque di rispettare assai meglio di lui la verità storica, e ostentavano la loro serietà dando il bando all'elemento soprannaturale. Darete soprattutto doveva attirar l'attenzione proprio per quel suo carattere che lo rende così poco attraente per noi, per quel suo aspetto voluto di cronaca secca e nuda, quasi di catalogo di fatti, di nomi e di numeri, che gli dà apparenza di chiarezza e di precisione ma lo esclude dall'arte. In questi due singolari storici (come il più antico degli storici pagani era stato rammentato Darete da uno degli oracoli del medioevo, Isidoro di Siviglia) i dotti di quell'età, e specialmente i semidotti, i poeti, appena cominciarono a venir fuori di nuovo, credettero dunque di possedere una più com-

pinta *Iliade*, purgata da molti errori di fatto, e, grazie al sesto e ultimo libro dell'opera di Ditti, anche un compendio, storicamente sicuro, del contenuto dell'*Odissea*.

Nulla è più difficile, anche oggi, per una persona incolta (e troppi sono gli incolti, sotto questo rispetto), che rendersi ragione del carattere disinteressato del sentimento estetico, pur quando essa non è del tutto incapace di avvertirne nel proprio spirito gli effetti; e la grandezza poetica si confonde ancora popolarmente con la vastità o l'astruseria della dottrina. Nel medioevo non vi erano, in questo senso, che persone incolte; la poesia era, non diciamo gustata, ma apprezzata quasi soltanto come contenuto. Perciò i Francesi, che primi fra i popoli romanzi ritornarono alla creazione poetica, piuttosto che all'*Ilias* di Italico si rivolsero per ispirazione a quelle che si vantavano veridiche storie; e Benoit de Sainte-Maure, che soprattutto dal magro e uggioso libretto di Darete trasse, sul principio della seconda metà del secolo dodicesimo, i più che 30.000 versi del suo *Roman de Troie*, riconosce bensì che Omero fu « clers merveillos E sages e escïentos » [1]), ma gli rimprovera che « ne dist pas ses livres veir ». Invece *Daires*, o Darete, oltre ad esser lui pure, press' a poco dunque come Omero, « clers merveillos E des set arz escïentos », aveva veduto co' proprii occhi, scriveva la notte ciò che vedeva il giorno e seppe mantenersi imparziale, benchè troiano, anche rispetto ai Greci, ai nemici [2]).

Certamente il fatto che al tempo di Benoit la nuova poesia non solo è cominciata, ma già va cercando dovunque liberamente il suo bene, attesta da sè che un nuovo sentimento dell'arte domina già quegli spiriti, benchè la povertà della cultura, la mancanza di senso storico e le false teorie artistiche tradizionali li trattengano nella vecchia cerchia di quelle bizzarrie o quasi puerilità. Poco più di un secolo dopo potremo leggere nel *Roman de la Rose* (vv. 6470 sg.), che pur vive ancora in gran parte di quella vita, a proposito di un poeta, di Orazio, un verso che par già la voce di nuovi tempi:

> Oraces
> Qui tant ot de sens et de graces;

---

[1]) Cioè: chierico, ossia letterato, di gran scienza.

[2]) Potrebb'essere, del resto, che Benoit non conoscesse l'*Ilias latina*, ma questo vorrebbe dir poco. Essa fu adoperata per qualche particolare dall'autore del *Roman de Thèbes*, di poco anteriore (cfr. E. FARAL, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois au moyen âge*, Parigi, 1913, pp. 66 sgg.). Per un volgarizzatore di Ovidio che tenta una qualche difesa di Omero, o dell'*Ilias* medesima, contro Darete, si veda CONSTANS, *Roman de Troie*, VI, 262 sg.

e in Italia, Dante, primo dopo tanti secoli, mostrerà di comprendere e di amare un poeta in quanto poeta, con la sua stupenda apoteosi di Virgilio. Ma bisogna scendere fino al Boccaccio e al Petrarca per sentir fremere in qualche anima d'artista la brama, ancora incerta bensì, ma inquieta ed ansiosa di accostare direttamente le labbra al gran fiume della poesia di Omero, a cui si era dissetata l'antichità.

Con Benoit de Sainte-Maure i Francesi, poco più di un mezzo secolo dopo che la loro poesia (quella almeno che conosciamo) era cominciata con la *Chanson de Roland* — la vera *Iliade* della Francia, per il suo spirito eroico — s'erano procurati per proprio conto, secondo i bisogni di una civiltà che si andava raffinando, un'*Iliade* romanzesca, in cui si cantavano « le donne, i cavalier, l'arme, gli amori ». Poichè il troiano Darete, meglio del greco Ditti, offriva un nudo e preciso schema da poter rimpinzare a piacimento, e soprattutto poichè nel medioevo sui Troiani proiettava la sua luce il gran nome di Roma e quello stesso di Virgilio, Benoit aveva dato la preferenza a Darete; ma egli non usava fare le cose a mezzo. Dopo aver narrato in circa 27500 versi le vicende della guerra, volle che il suo poema, per non lasciare nessuna legittima curiosità insoddisfatta, si chiudesse coi 'ritorni', con le avventure e le sventure dei duci greci reduci in patria, e ad una lunghissima *Iliade* accodò una non brevissima *Odissea* di circa 2800 versi, seguendo Ditti. Così il romanzo storico ai suoi inizii soddisfaceva al bisogno medievale, sentito forse con special vigoria da Benoit, di enciclopedica compiutezza.

Ahimè! Soprattutto con questo scheletrico sunto dell'*Odissea*, dai tempi di Omero, fantastici ed eroici, siamo passati a quelli della prosa quotidiana, dall'illusione con tutti i suoi maravigliosi miraggi al freddo disilluso razionalismo. Non più mostri e incanti e Orchi divoratori di carne umana e belle maghe; come nell'ultimo viaggio del vecchio e stanco Ulisse del Pascoli, le belle maghe sono scomparse, o si rivelano chiaramente come volgari donnette allettatrici; i Ciclopi dal grande unico occhio, lucente nel mezzo del fronte come lampada febea, non sono più che piccoli uomini come noi, con due piccoli occhi miopi come noi, dediti suppergiù alle usuali bricconate di tutti, e non rimaniamo soddisfatti del cambio. È una brevissima e nuda trama di arrivi e di partenze, come in un orario: i Lotofagi, le Sirene, Alcinoo non sono che puri nomi: l'inferno, un luogo « in quo, exhibitis quibusdam sacris, futura defunctorum animis dinoscerentur ».

Benoit, col suo solito metodo, allunga, stiracchia, commenta, ma qui è più che mai pedissequo al suo autore e non aggiunge che par-

ticolari insignificanti: dei Lotofagi, che in Ditti non hanno neppure un aggettivo qualificativo, sa dirci che ad Ulisse e ai suoi « là ne lor fist om mal ne tort » (e sembra una reminiscenza di Igino, che li chiama « homines minime malos »); i Lestrigoni e i Ciclopi sono naturalmente diventati, in lui come in Ditti, due personaggi, con due figli « qui chevaliers erent esliz », Antifate e Polifemo, ma le ruberie che commettono contro Ulisse sono descritte in parecchi versi, anzichè solo annunziate con una o due parole; una piccola storia d'amore, a cui Ditti accenna di volo, di Arene, figlia del re Lestrigone, alla corte, pare, di Polifemo, la quale « amore deperibat » di uno dei compagni di Ulisse, Alfenore, e perciò Ulisse tentò di rapirla per lui, viene da Benoit sviluppata in una cinquantina di versi del suo solito stampo (28644-700), con la piccola e facile alterazione, certo non inopportuna, che è il compagno di Ulisse che muore d'amore per la ragazza, quantunque essa gli dia subito prove decisive di uguale corrispondenza. Polifemo

Aveit une soror
Fille le rei Lestrigona.
Danz Alphenor tant l'aama,
Qui compainz esteit Ulixès,
Que por li ert de la mort près.
Alphenor ert de haut parage
E chevalier vaillant e sage.
Danz Ulixès l'aveit mout chier....
Por Arenain le vit morir :
Ne s'en poüst ja mais partir
Que morz ne fust senz nul retor,
Tant par ert espris de s'amor.... [1]).

Ulisse volle dunque rapirla, per far piacere al compagno ed a lei, ma ne nacque una battaglia con Polifemo, il quale — è Ulisse stesso che racconta queste sue avventure al re Idomeneo di Creta —

L'ueil i perdi a tot le meins,
Que jo li crevai o mes mains [2]) :
Ce fu par estrange aventure,
Que la nuit esteit mout oscure.

---

[1]) Traduco: « Polifemo aveva una sorella, figlia del re Lestrigone. Alfenore (*danz*, dominus, come il nostro *don*, press' a poco 'il signor Alfenore', o, arcaicamente, 'siri A.'), che era compagno di Ulisse, l'amò tanto, che per lei era vicino alla morte. Alfenore era di gran paraggio e buono e saggio cavaliere. Ulisse l'aveva molto caro.... Egli vide che moriva per Arena. Non si sarebbe potuto allontanare da lei che non ne morisse senza scampo, tanto era preso dal suo amore ».

[2]) « Se non altro vi perdette un occhio, che io gli cavai con le mie mani ».

Questa 'notte oscura' non avrà probabilmente altra origine — nonostante quella più misteriosa attribuitale dal professor Settegast — che il bisogno della rima; ma è curioso cogliere qui Benoit nell'atto che vuol arricchire il suo racconto con le reminiscenze che aveva della storiella omerica di Polifemo, e dare di questa nel tempo stesso una interpretazione naturalistica [1]). Tale è la sola *Odissea* del medioevo, ed attesta così poco sforzo di fantasia, da far supporre che l'inesauribile Benoit, non meno dei suoi odierni lettori, ormai non vedeva l'ora di smettere.

* * *

Se i poeti del medioevo, come vuole il Settegast, si trovavano in possesso di una redazione dell'*Odissea* estesa e fedele, ricca delle belle immaginazioni omeriche, come mai, nella loro affannosa ricerca di soggetti, la trascurarono? Perchè un'*Odissea*, bene o male, l'aveva già cantata Benoit? È una ragione (anche se non dia conto di Benoit medesimo), ma non in tutto soddisfacente; e senza dubbio ci parrebbe di comprender meglio se potessimo continuare ad attribuir loro soltanto la conoscenza di quelle due 'Favole' d'Igino o di qualche altro raccontino mitologico isolato. Anche le due 'Favole' avrebbero potuto bastare da sè ad ispirare poeti che, per esempio, avevano saputo trarre da consimili frammenti una parte così considerevole della bellissima leggenda di Tristano; ma, come si capisce, non era tanto facile che bastassero.

Per quanto il Settegast s'industrii a cercar nuove prove dell'esistenza di un'*Odissea* latina nel medioevo, la più solida e comprensiva rimane quella del Fauriel, alla quale è tempo ora di ritornare. Il *Liber*

---

[1]) Come per la 'notte oscura', il Settegast suppone che Benoit possedesse un'*Odissea* latina anche per un passo sui Fenici e le avventure di Ulisse con loro (vv. 28909-24). In Ditti Ulisse racconta « se cum residuis (coi compagni rimasti) in manus Phoenicum per mare praedantium incurrisse atque ab his per misericordiam reservatus ». In Benoit c'è qualchecosa di più, ma tutto si riduce a questo, che i suoi poco benevoli apprezzamenti per i Fenici non sono che lo sviluppo della frase (saltata dal Settegast) « per mare praedantium », e il carcere che fa subire ad Ulisse presso i Fenici stessi è un gratuito dono di lui Benoit a suo eroe, al quale aveva fatto, con molta monotonia, un ugual dono poco prima, nell'episodio di Polifemo e Antifate.

miraculorum Sanctae Fidis racconta [1]) che un nobile signore dei dintorni di Tolosa, Raimondo del Boschetto, volendo recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme, s' imbarcò a Luni, ma fece naufragio e per tre giorni rimase in balìa delle onde, reggendosi su una trave e invocando Santa Fede. Sopravvenne una masnada di pirati africani che, sperando in una buona preda, lo trassero dall'acqua e lo condussero schiavo; ma poi, avendolo conosciuto valentissimo nelle armi, lo adoperarono nelle loro guerre e lo elevarono ad alto grado. In combattimenti sfortunati, passò dalle mani di questi infedeli a quelle d'altri, finchè la sua buona stella lo fece cader prigioniero di Sanzio, conte di Castiglia, che lo rimise in libertà. Confortato in sogno da Santa Fede, partì per ritornare in patria, dopo quindici anni di assenza. Ma sua moglie, la quale da un servo di Raimondo, che s'era parimenti salvato, aveva avuto la falsa notizia della morte del marito, era passata a nuove nozze. Raimondo, per prudenza, si nascose dapprima nella povera casa di un suo famiglio fedele, ma un' ancella, che era stata sua concubina, lo riconobbe a certi segni, facendogli il bagno, e corse ad avvertire la moglie. La malvagia donna meditò di farlo uccidere, ma Santa Fede lo avvertì in sogno del pericolo, e, in conclusione, il non legittimo marito si ritirò in buon ordine e la donna fu lasciata in disparte dal vero. Bernardo si riserbò per la fine un gustoso particolare, come se prima se ne fosse dimenticato: a Raimondo, mentre era in mano dei primi pirati, era stata fatta bere una pozione incantata, che induceva l'obblio della patria e dei congiunti.

Abbiamo già indicato i tratti evidentemente omerici di questo racconto, ma sono tutti ugualmente probativi per l'ipotesi di un'*Odissea* latina? Si capisce che paresse così al Fauriel, che forse non si ricordava di Igino; ma il Settegast, che conosce le due 'Favole', come mai non le rammenta neppure? Intorno ad Eumeo e al riconoscimento di Euriclea, Igino offre particolari più copiosi di quanti non ne abbia adoperato Bernardo per narrare il soggiorno di Raimondo nella capanna del servo e il riconoscimento di lui da parte della concubina [2]).

---

[1]) A pp. 93 sgg. dell'ediz. Bouillet.

[2]) Cfr. *Periocha Od.*, XIV sgg. Per non trascurare alcun accenno della letteratura latina che, non essendo di puri nomi, abbia potuto avere un qualche valore a conservare nella tradizione scolastica il ricordo di episodii, che ci riguardino, dell'*Odissea*, rammentiamo l'allusione fatta ad Euriclea (? o Anticlea?!) da Cicerone, citando Pacuvio, *Tuscul.*, V, 16.

Lo stesso è da dire per la pozione incantata, ma ora però bisogna che i lettori, se vogliono seguirmi, si rassegnino a passare fra le spine erudite di certi raffronti. Le parole del *Liber miraculorum* sono queste: « addunt.... illum a primis pyratis potionem herbipotentem sumpsisse, et ita magicis praecantaminibus tactam, ut semel ex ea bibentes adeo lethaea oblivione hebetentur, ut nec genus ultra nec domum meminisse possint. Dein superna sibi miseratione Sanctam Fidem aiunt apparuisse, et a stupore illius oblivii excitasse.... ». Il Settegast ha già avvertito che la capacità di togliere la memoria è attribuita da Omero al frutto del loto, di cui si cibavano i Lotofagi, non alla pozione di Circe; ma anche per i Lotofagi basta Igino: « qui cibus tantam suavitatem praestabat, ut qui gustabant, oblivionem caperent domum reditionis ». Il nostro Bernardo, che è stato tanto bravo da trasformare Mercurio in Santa Fede, non poteva trovare difficoltà nell'accoppiare i Lotofagi con Circe.

Ma le sue combinazioni di passi diversi furono anche più numerose e curiose che non ho detto. La sua frase « adeo lethaea oblivione hebetentur » echeggia una frase di Ovidio (*Ex Ponto*, IV, 1, 17): « Da mihi.... hebetantem pectora Lethen », e probabilmente la parola *oblivium* proviene da un altro passo ovidiano, dove si parla del loto (ib., IV, 10, 19 sg.): « Hos ego, qui patriae faciant oblivia, sucos.... emam ». E c'è di più e di meglio. L'altra frase di Bernardo « ita magicis praecantationibus tactam », e l'« herbipotentem » (lezione che il Settegast giudica 'indubbiamente erronea', preferendo *herbae potentem*, come ha il testo del Migne), è tutta roba di Boezio (*De Consolatione philos.* IV, metro 3), il quale allude appunto a Circe, la bella dea che

> Miscet hospitibus novis
> Tacta carmine pocula,
> Quos ut in varios modos
> Vertit herbipotens manus,

con quel che segue.

Questi raffronti ci servono a farci un'idea più chiara del pio Bernardo. Non mettiamo in dubbio la sua sincerità e il suo fervore; ma ormai possiamo asserire che se il suo primo pensiero era di giovare all'edificazione del prossimo, almeno il secondo fu di far bella figura come elegante scrittore, padrone de' suoi classici. Chi voglia darsi la pena di scorrere il suo libro, ne troverà prove abbondanti e caratteristiche. Egli protesta che a ciò che gli fu narrato non aggiunse nulla per abbellimento, ma nulla « plus aequo », più del giusto; e si sa

come questi limiti del 'giusto' o del 'lecito' siano oscillanti e soggettivi! E altrove ricorda di aver severamente vietato ai frati di Conches di far trascrivere i suoi appunti, finchè non potè stenderli in forma più ampia, « habundantiore dicendi usus genere »; non però, ben s'intende, « superflua adiciens » [1]). E certo non gli parevano cose superflue gli abbellimenti stilistici e retorici, le descrizioni in cui s'indugia, le similitudini ampiamente svolte, l'improvviso trapassare dalla prosa al verso, i particolari destinati ad accrescere vivacità ed interesse al racconto. Chi sa quante cose lo zelo religioso a braccetto con l'amor proprio di scrittore gli facevano parere 'non superflue'!

Dopo queste constatazioni, possiamo con miglior preparazione esaminare il passo di Bernardo riguardante il naufragio, che a prima vista sembra un poco più favorevole alle congetture del Fauriel e del Settegast [2]). Igino certo non basta. Egli tocca del naufragio di Ulisse e dell'aiuto che gli diè Leucotea — di cui prese le veci Santa Fede —, ma non degli altri particolari, che il Settegast, voltandoli e rivoltandoli da ogni parte, riconosce tutti per direttamente omerici: non soltanto la trave a cui Raimondo s'aggrappa, e i tre giorni che sta nell'acqua, ma le 'marinae debacchationes' con lo stordimento che ne consegue, e più ancora l'allusione al 'mostro marino': « ex quo nec hominem nec monstrum vidisset ». 'È da negare senz'altro' — afferma il Settegast circa l'ultimo particolare — 'che il direttore scolastico di Angers si lasciasse andare da sè a questi fiori di stile';

---

[1]) Vedi le pp. 14, 30.

[2]) « At vero cum jam aequoris pergrandi parte trajecta placida sulcarent caerula, orta subito tempestate, navis illa *scopulis illisa* incidit in naufragium, *disjectaque* in partes *ipsum gubernatorem* cum reliquis *saevis verticibus absorbtos* reliquit, vix duobus reservatis, Raimundo videlicet servoque uno, quem fidum adduxerat secum. Quorum servus ille, *perparvae navigii particulae* haerens, ad Italica quidem litora ejectus est.... Raimundus vero.... *unam* disjectarum *trabium* similiter amplexus, non ad Italiae sed Africae partes pulsus est, Sanctae Fidis auxilium incessanter invocans, *nec umquam nomen illius ab ore reiciens*. Et jam *tertia dies* fluxerat, *ex quo nec hominem nec monstrum vidisset*, ita marinis debacchationibus attonitus stupefactusque ut *praeter naturalem tutandae vitae intentionem, brutis etiam animalibus insitam*, nihil prorsus jam saperet, cum ecce de improviso obvias habuit pyratarum phalanges, de Turlanda regione venientes.... Et jam dudum *praedam sitientes*, ipso die jactata sorte invenerant sese statim praedam inventuros. Itaque repertum hominem captumque *barbarico fremitu circumstrepunt*, genus conditionemque rogitant.... At ille insolentia fluctuum.... *sui oblitus*, penitusque rigore membra correptus, vix se *hominem esse recordabatur, nedum ad inquisita daret responsum....* ». Ho notato col corsivo le frasi su cui dobbiamo fermarci.

e indica come sua fonte i versi dell'*Odissea* (V, 419 sgg.), in cui Ulisse, ne' suoi tentativi di afferrare la riva, si duole fra sè stesso: « io temo che la procella afferrandomi di nuovo mi tragga, affannosamente anelante, nell'alto mare pescoso, o che un dio mi mandi contro dal fondo qualche belva marina (μέγα κῆτος), come ne nutre tante la nobile Anfitrite ».

Se Bernardo sfugga i ' fiori di stile ', lo sappiamo ora noi meglio che non lo sapesse il Settegast; e ci domandiamo anche con maraviglia fino a che punto fedele e minuta doveva essere una traduzione dell'*Odissea*, che potesse conservare perfino particolari così fuggevoli. Noi ci sentiamo più tranquilli spiegando l'allusione di Bernardo al ' mostro ' come un suo tratto di colore, derivato, non senza artistica bizzarria, dall'enumerazione dei mostri già incontrati da Ulisse — almeno almeno le Sirene, Scilla e Cariddi — che egli trovava nella fonte a cui attingeva, probabilmente ancora e sempre il nostro Igino, e forse inoltre il suggestivo passo ovidiano dell'*Ex Ponto* (IV, 10, 21 sgg.) che abbiamo già veduto messo in opera da lui [1]).

Che perfino per le « marinae debacchationes » e lo stordimento di Raimondo si debba ricorrere ad Omero, è una pura fisima; ma che Bernardo a qualche autore pensasse, è verissimo, almeno per qualche espressione. Non è fusa bene nel contesto la frase: « vix se hominem esse recordabatur, nedum ad inquisita daret responsum »? Eppure son due mozziconi di due frasi di Boezio, saldati insieme: « (Vix, inquam, rogationis tuae sententiam nosco), nedum ad inquisita respondere queam » (I, VI, ll. 19 sgg., ediz. Peiper); « (Sed hoc quoque respondeas velim), hominem ne te esse meministi?» (ib., ll. 30 sgg.). Infine, a tacere del *sui oblitus* ecc. (cfr. I, 2, ll. 6-9 e 12), anche quell'ovvio « praeter naturalem tutandae vitae intentionem etc. » non è che un'eco boeziana: « nos.... de naturali intentione tractamus;... ne in animalibus quidem manendi amor ex animae voluntatibus, verum ex naturae principiis venit.... » (III, XI, ll. 81 sgg., cfr. 45 sgg.). E forse c'è altro che non son stato a cercare [2]).

---

[1]) I *monstra natantia*, i *marina monstra*, i *saeva ponti monstra* (SENECA, *Phaedra*, 1204) sono comuni nella letteratura latina. Qualche cosa vale per noi un passo di Seneca filosofo, *Epist. ad Lucil.*, 88, 7: « nos.... nequitia in omnia Ulyssis mala impellit. Non deest forma quae solicitet oculos, non hostis: hinc monstra effera et humano cruore gaudentia: hinc insidiosa blandimenta aurium, hinc naufragia et tot varietates malorum ».

[2]) Accenno solo qui in nota che anche nella frase « barbarico fremitu circumstrepunt » è da riconoscere il *fremitu* virgiliano (soprattutto « clamore excipiunt

Ora finalmente possiamo osare anche l'ultimo ardimento, e affermare che perfino i 'tre giorni' e la tavola su cui Raimondo si sostenne, non meno del frammento di nave su cui si sostenne il servo, non sono particolari omerici, ma virgiliani, ovidiani. Quel *gubernator* della nave naufraga, che viene in scena con tanto poca necessità, per scomparire subito nelle acque, non è senza dubbio che una pallida ombra del licio Oronte, la cui nave (*Aen.* I, 113 sgg.)

> ingens a vertice pontus
> In puppim ferit : excutitur pronusque magister
> Volvitur in caput....
> ....rapidus vorat aequore vertex.

Questo *vortex* è il progenitore dei *saevi vertices* di Bernardo (Virgilio altrove ha *saevo e scopulo*), come « inliditque vadis » (I, 112) di « scopulis illisa », e « disiectam.... toto.... aequore classem » (128) di « disjectaque in partes ».

Più lontano dobbiamo cercare i 'tre giorni', cioè nei casi di un altro 'gubernator', il povero Palinuro (*Aen.* VI, 337 sgg.): « Ecce gubernator sese Palinurus agebat.... ». Il quale racconta ad Enea come cadde in mare:

> .... gubernaclum multa vi forte revolsum
> Praecipitans traxi mecum....
> Tris notus hibernas immensa per aequora noctes
> Vexit me violentus aqua ; vix lumine quarto
> Prospexi Italiam....
> iam tuta tenebam,
> Ni gens crudelis madida cum veste gravatum....
> Ferro invasisset praedamque ignara putasset.

Ecco dunque che Palinuro sta in mare tre interé notti, come il nostro Raimondo tre interi giorni, mentre più fortunato l'Ulisse omerico non va oltre le due notti e i due giorni. Eppure non basta: proprio « tertia lux » è virgiliano, « tertia lux classem Cretaeis sistet in oris » (III, 117)! [1]) Infine, anche la « gens crudelis » di Virgilio, o

socii fremituque sequuntur Horrisono » *Aen.* IX, 54), ma il *circumstrepunt* sembra provenire da altra parte: io ricordo « fremitus obstrepentium » di Seneca, *De Benef.* IV, 21, 2; ma lo stesso *circumstrepere*, che non è verbo frequente, è piuttosto frequente in Seneca.

[1]) Invece in « tertia lux fluxerat », il verbo può esser biblico: « aliquantulum temporis fluxerat » *Gen.* XL, 4 ; ma forse è ricordo generico, non di un luogo speciale. Notiamo che il numero 'tre' ha qualche cosa di mistico e obbligatorio: anche Giona sta nella balena « tribus diebus et tribus noctibus ».

di Palinuro, è stretta parente dei pirati di Bernardo, e si figura di far preda, « praedam..... putasset », non meno di questi, che immaginano di averla trovata.

E basterebbe il timone col quale Palinuro precipitò e al quale dobbiamo credere che sia rimasto afferrato, per darci ragione di un mezzo così ovvio di salvataggio, com'è in un naufragio un'asse, un frammento di nave; ma anche Ovidio reclama i suoi diritti. L'ovidiano « alii *partes* et membra carinae Trunca tenent: tenet ipse manu.... *Fragmina navigii* Ceyx » (*Metam.* XI. 559 sgg.) della nota tempesta, ci dà due frasi che si fondono nell'unica « perparva navigii particula » [1]. Più inaspettato è un altro riscontro, con tante facce che abbiamo già veduto prendere a Santa Fede! Raimondo nuota « Sanctae Fidis auxilium incessanter invocans, nec unquam nomen illius ab ore reiciens »; ma questo doppio membro di frase, che ha qualche cosa di superfluo, apparteneva in origine al povero Ceíce, e Santa Fede ha usurpato il posto del suocero di lui, Eolo, del padre, Lucifero, e della tenera sposa Alcione:

> Socerumque patremque
> Invocat heu! frustra, sed plurima nautis *in ore*
> Alcyone coniunx: illam meminitque refertque....:
> Dum natat, absentem, quotiens sinit hiscere fluctus,
> Nominat Alcyonen, ipsisque immurmurat undis [2].

---

[1]) È forse superfluo aggiungere che tavole, frammenti di nave, ecc., galleggiano anche altrove: Ditti, in principio del lib. VI: i compagni di Aiace Oileo cercano di salvarsi « per noctem, tabulis aut alio ex naufragio levamine fluitantes »; *Apollonio di Tiro*, 12: « Apollonius vero unius tabulae beneficio in Pentapolitarum est litore pulsus »; *Periocha Od.*, XII: « fulmine ad unum omnes intereunt, excepto Ulyxe, qui fragmento lacerae navis cohaerens et adminiculo ejus adiutus, ad Ogygiam insulam solus enavit ». Qui *cohaerens*, che risponde ad *haerens* di Bernardo, dà da pensare, come forse qualche altra frase.

[2]) Lo spazio e l'indole dell'articolo non ci permette di illustrare con altri esempi il metodo di Bernardo; prendiamo il primo che ci capita, pp. 179 sg.: un fanciullo racquista la vista, e Bernardo fa la sua bella descrizione: « Sed ne longis immoremur ambagibus, lux caelitus emissa paulatim extinctas diu palpebras cepit serenare (verbo virgiliano), veluti mortuum carbonem modica ignis scintillula aposita, solet usque ad perfectum vigorem ignire (*Metam.* VII, 79: « Utque solet ventis alimenta assumere quaeque Parva sub inducta latuit scintilla favilla, Crescere et in veteres agitata resurgere vires »: non è lo stesso, ma Bernardo certo vi pensò, per rifare a modo suo il biblico « a scintilla una augetur ignis »). Sicque oppositarum rerum formas quasi per lunam obscuram (« ibant obscuri solam per noctem.... » e « Quale per incertam lunam.... » di Virgilio, VI, 268, 270).... Unde facti omnes ineffabili gaudio repleti, ludifluis (sul tipo di *frondifluus*, *mellifluus* di Boezio?) cla-

Svelato il mistero dell' intiero passo, crediamo che si dilegui il fantasma di quell'*Odissea* latina, che nella sua vaporosa e propizia ombra era nato [1]).

***

Il vecchio Igino, che abbiamo rimesso ne' suoi diritti, potrà bastare ora quasi a tutte le nostre esigenze, naturalmente purchè non pretendiamo troppo. Certo egli non potrebbe aiutarci a intravvedere un Ulisse in quel giovinetto così pieno della gioia e della poesia dell' amore ch' è Aucassin, una città di *Lotófagi* nella fantastica *Torelore* dove approda con la sua Nicolete (*Tore-* per *Tolo-*, da *Loto-* !) [2]), e un Alcinoo nel buffonesco sire torelorense, che « gisoit d'enfant » al posto di sua moglie! [3]).

Molto ragionevolmente invece si richiama il Settegast all'*Odissea* per l'eroe che dà il nome al poema medievale tedesco *Orendel*; il quale, avendo patito anche lui naufragio, imita la delicatezza di Ulisse, che davanti a Nausicaa copre con un ramo frondoso la propria nudità, coprendosi ugualmente davanti, già, ad un pescatore. È un ricordo dell'*Odissea*, che Orendel avrà trovato in un *Apollonio di Tiro* più ampio del nostro, dice un germanista. Pura *Odissea*, l'*Odissea* latina, ribatte il romanista Settegast. Io credo che basti Igino, benchè il testo che ora ne abbiamo sia piuttosto confuso: « (Ulyxes) nudus.... ex arborum foliis se obruit, qua Nausicaa etc. Ille erepsit e foliis.... ». Del resto, poichè le *Periochae* esistono e l'*Odissea* latina per ora non esiste, sarà sempre da confidare in quelle più che in questa; e le *Pe-*

---

moribus magnum aëra feriunt (« volat ille per aëra magnum » *Aen.* I, 300; « ferit aethera clamor nauticus » V, 140), totamque basilicam in laudum praeconia resultare cogunt (« pulsati colles clamore resultant » ib., 150).

[1]) Il nome della regione africana da cui vengono i pirati è l'irreperibile *Turlanda*, che sarebbe forse per il P. Ghesquier la Tunisia o *Tunetana:* quasi *Turzolanda*, « a loco apud Ptolemaeum *Turzo* dicto ». Il Settegast pensa a *Loto- Tololanda*, col primo membro estratto dal nome dei *Lotofagi*! Certo, piuttosto che questa è meglio la congettura del dotto P. Ghesquier, e perfino si potrebbe pensare direttamente a un'alterazione di *Tune-landa Tunl.* Ma l'ardire del Settegast infonde ardire anche a me, che sarei quasi per proporre un *Tyr(i)landa*, inventato abilmente dal nostro Bernardo, pensando che Cartagine (cioè Tunisi) era *Tyria urbs*.

[2]) Il Settegast qui è recidivo: vedi la nota precedente.

[3]) Forse gl' innocui toreloriani sono la caricatura anche di certi popoli orientali delle leggende di Alessandro; ma per nomini che fanno la donna v. Pomponio Mela (I, 9): « forum ac negotia feminae, viri pensa ac domos curant ». — Alcinoo si nominava per i pometi, v. *Georg.* II, 87 e gli scoliasti, spec. Probo.

riochae dicono chiaramente: « ut erat nudus erupit, foliorum oppositu pudenda velatus ». Tale e quale il pudico Orendel: « Daz hielt er fûr sîn schame ».

Molto assegnamento fa il Settegast sul *Bueve de Hanstone*, poema francese dei più notevoli. Noi, sfrondando tacitamente [1]), terremo conto soltanto della donna che riconosce l'eroe, e sa di una sua cicatrice (come in Igino Euriclea « ex cicatrice Ulyssem esse cognovi »); e potremmo anche ravvisare alla lontana Calipso (e in piccola parte Circe) nella giovinetta, signora di Sibele, che costringe Buovo a sposarla e poi generosamente lo rende alla cara moglie legittima. In Igino mancherebbe soltanto il riscontro dei lamenti che Buovo fa, come l'Ulisse omerico, pensando alla moglie lontana; ma non si vuol dunque lasciar nulla all'invenzione dei poeti? Del resto, l'amorosa impazienza di Ulisse traspare, oltrecchè da un verso di Properzio (IV, 11, 31), e dal « contempta Calypso » di Claudiano (*Laus Serenae,* 24), da due versi di Ovidio (*Ars. am.* II, 125 sg.), che potevano aver contribuito a conservarne la notizia nella tradizione scolastica:

O quotiens illum doluit properare Calypso,
Remigioque aptas esse negavit aquas!

Dalla vendetta che Buovo fa sul patrigno ci sarebbe poco da ricavare (anche a voler aiutare il Settegast, suggerendogli il lontano raffronto del travestimento di Buovo in medico con Ulisse che si acconcia ugualmente per penetrare in Troia), se qualche cosa di più consistente non ci offrisse una singola redazione del romanzo. Buovo e tre compagni (con 100 cavalieri) uccidono il portiere del palazzo del

[1]) Buovo da bambino è venduto in Egitto (o altrove) come schiavo, ma ben presto fa conoscere il suo valore nelle armi e il re lo solleva ad alti onori. Per una calunnia cade in disgrazia, ed è mandato al sultano di Damasco (o altrove) con una delle solite lettere bellerofontee, in cui è scritto: « metti il latore in prigione » (o « uccidilo »). Sta sette anni in carcere e ne è liberato per aiuto soprannaturale. In questo racconto, dove il Settegast vuol vedere al solito l'*Odissea* — cioè echi specialmente della storiella che Ulisse (XIV, 257 sgg.) racconta ad Eumeo, per non darsi ancora a conoscere — furono già riconosciuti i motivi biblici di Giuseppe venduto schiavo e di Uria (cfr. C. Jordan, nei « Beihefte zur Zeitschrift f. roman. Philologie », XIV, pp. 37 sgg.; cfr. Boje, ib., XIX, 79 sg.), che nella poesia medievale francese hanno echi molteplici, più o meno mescolati e turbati. Forse gioverà a far crescere la fede nelle dirette derivazioni bibliche accennare che la liberazione quasi miracolosa di Buovo dal carcere fa venire in mente (oh profanazione!) la veramente miracolosa liberazione di San Pietro, *Actus Apostolorum* XII. — Osserviamo infine che il racconto di Giuseppe o qualchecosa di simile è anche a fondamento della storia di Raimondo, narrata dal nostro Bernardo d'Angers. Ma le storie di pirati e di venduti schiavi sono, dall'antichità in poi, innumerevoli.

re, di cui il patrigno di Buovo, Doon, era siniscalco; chiudono la porta e vi lasciano due di loro a guardarla, perchè nessuno dei nemici esca a cercare aiuto in città; poi, entrati nella sala, mentre il banchetto reale era sul finire, Soibaut, il fedele di Buovo, raggiunge il traditore Doon, che porgeva al re da bere, gli strappa la tazza e lo colpisce al volto con un pugno. Segue uno dei soliti giudizi di Dio, il combattimento di Buovo col patrigno. Non si può negare che viene in mente la grande scena di Ulisse, che, unito con Telemaco, Eumeo e Filezio, rinchiude nello stesso modo i Proci dentro la sala; nè, d'altra parte, Igino ci aiuta abbastanza, perchè gli manca il particolare delle porte serrate. Lo conservano invece, insieme con qualche altro, le *Periochae*: « Ulisse.... chiude le porte, affinchè i Proci non abbiano per dove sfuggire; tende l'arco.... e prima trafigge Antinoo... ; Eumeo, Telemaco e Filezio fanno grande strage.... ». Ma un accorgimento come quello del chiuder le porte non doveva venire in mente da sè? E sarà necessario per così poco pensare ad altra fonte che a quella generica di Igino, di una sala di palazzo regale, dove l'eroe s'introduce a compiere la sua vendetta? Per un di più, rammentiamo le scene ovidiane (in parte omeriche) di banchetti cruenti, quella in ispecie delle nozze di Perseo (*Metam.* V, 1 sgg.); ma rammentiamo soprattutto che portieri, a cui succedano spiacevoli casi come a quello del *Buovo*, non sono rari nell'epica francese, e che per es. nel *Girard de Vianne* c'è anche il banchetto, il siniscalco battuto, ecc. [1]).

Abbiamo la fortuna di poter finire con un raffronto un poco più organico, anche sotto il rispetto artistico. Il poemetto intitolato *La folie Tristan* (la pazzia di Tristano), è di sicuro, come ha osservato l'Hoepffner, un'elaborazione del motivo omerico del ritorno di Ulisse, specialmente in quella delle sue due redazioni che è contenuta in un codice di Berna. Forse è da tener conto anche di ciò che sembra rimanga di una forma primitiva della narrazione nel rifacitore tedesco, Eilhart d'Oberg, del vecchio *Tristano* di Beroul, e anche nei continuatori del *Tristano* di Goffredo di Strasburgo: Tristano che, fingendosi pazzo, batte Andret e maltratta il nano Melot, può far venire in mente la scena, a cui accenna anche Igino, di Ulisse con Iro [2]).

---

[1]) Vedi inoltre Boye, loc. cit., 71. In altre redazioni del *Buovo* la scena si trova in principio e non ha nessuna relazione con l'*Odissea*; ma io ho voluto esser compiacente, accettando i dati del Settegast come gli riescono più favorevoli; nè d'altra parte è il luogo di discutere di redazioni.

[2]) Cfr. la *Periocha Od.*, XVIII. Alle contumelie in genere sopportate da Ulisse da parte di servi e ancelle accenna Cicerone, *De Off.* I, 31.

La redazione bernese della *Folie Tristan*, che senza dubbio è più vicina all'originale (malamente sciupato, checchè ne dicano, nell'altra, di Oxford, notevole solo per maggiore felicità di espressione), racconta che Tristano, bandito dalla corte del re Marco, vi ritorna, per rivedere Isotta, travestito da pazzo. Davanti alla corte dice mille stranezze e soprattutto osa, per farsi riconoscere da Isotta, far le più indiscrete allusioni alle vicende del loro amore, senza ottenere lo scopo ma mettendola in un grave imbarazzo. Partito Marco, Isotta manda la fida Brangien a cercare lo strano e incomodo personaggio, e questa, sentendosi chiamare da lui per nome e osservando la bellezza delle sue forme, lo riconosce. Ma non già Isotta, ch'era sempre piena di collera contro il finto pazzo. Brangien la rimprovera vivamente:

> Dame, fait ele, quel semblant
> Faites au plus loial amant
> Qui onques fust ne jamais soit?...

Ma Isotta non cede. Tristano le rammenta, ad una ad una, altre avventure, anche molto segrete, del loro travagliato amore, e, poichè continua a mostrarsi diffidente e ostile, la invita a far venire il suo cane Husdent, ch'era rimasto presso di lei. Il cane si slancia incontro al padrone con una frenesia di gioia, e Isotta si turba un poco, ma pensa: non sarà costui uno stregone? Finalmente la vince la vista dell'anello che aveva donato a Tristano, e allora si commuove, domanda perdono, cade svenuta.

Oltre a Brangien, che risponde ad Euriclea, il particolare omerico più evidente è qui Husdent. Nel *Tristano* i cani ebbero fortuna, e come il levriere di Apollo del romanzo in prosa è l'erede dei cani eroici classici ricordati da Plinio, da Solino, dall'*Exaëmeron*, così qui Husdent continua il quasi unico ricordo (un altro è in S. Agostino, *De Musica*, I, 4) che si trovi di Argo, l'illustre cane omerico, nella letteratura romana, quello di Igino: « quem (Ulyxem) canis cum agnosceret et ei blandiretur, Eumaeus eum non recognoscebat, etc. ». E Husdent (a differenza di bestie di forse uguale origine, come il cavallo Arondel di Buovo d'Antona) ha la vera vita di un personaggio, mescolandosi nell'azione: ma già le parole di Igino contengono il germe di questa sua azione, cioè del contrasto fra la prontezza del cane e la tardità della donna.

Non è però per Brangien o per Husdent che a me pare singolarissima la somiglianza della *Folie Tristan* con l'*Odissea*. Fra i lettori dell'*Atene e Roma*, certo io solo ricordo un articolo di molti anni

fa [1]), in cui si cercava di determinare il carattere dell'omerica Penelope, considerando come la prima commedia dell'antichità la scena tra lei ed Ulisse e, più in disparte, Telemaco: lei, la donna non meno diffidente e testarda che fedele e prudente, e testarda appunto perchè fedele e prudente; Ulisse, accorato ma temperatissimo ne' suoi rimproveri; Telemaco, vivacissimo nel biasimare l'apparente indifferenza della madre. Nella *Folie Tristan* lo stupendo tratto omerico di carattere, che compie e rivela intiera Penelope, è ridotto a pura bizza e scarsezza d'acume, che non fa grande onore ad Isotta; eppure, a stento riusciamo a persuaderci che l'una non sia un rimpicciolito riflesso dell'altra.

I critici antichi (e, direi, anche i moderni) non compresero troppo che Penelope non era una creazione minore di Ulisse, o dello stesso Achille, se non in quanto a rappresentare sotto specie universali il destino umano, la commedia val sempre meno della tragedia. Certo è che nella letteratura latina non v' è cenno della cocciuta resistenza di Penelope, e neanche Igino, almeno l' Igino che conosciamo, vi allude. Fa però eccezione il sunto di Ausonio: « Euryclia nutrix.... Penelopen de somno excitat. Quae advenientem ad se maritum non temere ipsum esse sibi persuadet: quadam cubiculi lege et genialis lectuli positu, sibi tantum et Ulixi cognito, an ipse sit maritus explorat » [2].

Questo piccolo spunto, o un altro consimile, o una tradizione scolastica fondata su di essi [3]) poteva bastare a dar vita all'Isotta della *Folie*? Credo di sì, e non mi par nemmeno necessario ricorrere all'aiuto di qualche motivo popolare. Infatti, l'Isotta cocciuta della *Fo-*

---

[1]) E. G. Parodi, *Ulisse e Penelope nelle ultime scene dell' ' Odissea '*, X, 161 sgg., 215 sgg.

[2]) In Ausonio è anche il particolare che Penelope manda a chiamare Ulisse e questi va a lei, senza però darsele a conoscere. Due allusioni alla diffidenza di Penelope verso il reduce marito, che da sè non potevano riuscir chiare, si trovano in Cicerone, *Ep. ad Famil.* I, 10, e in Seneca, *Ep. ad Lucil.* 88, 7.

[3]) Non è improbabile che un testo d'Igino migliore del nostro contenesse qualcosa di più, o che dal testo che abbiamo la tradizione scolastica sapesse ricavare che Penelope dapprima non aveva riconosciuto il marito. Infatti Giovanni di Salisbury nel *Policratico* (ed. Webb, I, 24 sg.) accenna al cane che riconosce Ulisse con questa frase: « cum eum (Ulyxem) pudica Penelope et affectus Telemachi non agnosceret revertentem ». Ora, ciò ch' egli dice di Ulisse (cfr. II, p. 86) deriva da Igino; un Igino, bensì, che per la forma di qualche parola sembra più vicino al testo usato dallo Scoliaste di Stazio o dai Mitografi vaticani, pubblicati dal Bode. (Il secondo di questi poi, numm. 211, 212, p. 146, inserisce anche le considerazioni allegoriche di Fulgenzio, di cui si serve pure il *Policraticus*).

lie non è una vera intuizione drammatica del suo autore, ma piuttosto un curioso prodotto, quasi meccanico, della sua intenzione, fra artistica e pratica, di trovare un espediente per poter enumerare i fatti più singolari e bizzarri dell'amore di Tristano e Isotta, per esporre cioè in brevi accenni tutta la materia della nota e favorita leggenda.

* * *

Igino ci si è palesato adunque sempre più come una delle fonti principali per il medioevo della cognizione dei miti classici, e, strane vicende delle cose del mondo, come un ispiratore di poesia. Anche mentre il medioevo finisce e cominciano a piovere tutt' intorno i raggi del rinascimento, Giovanni Boccaccio, raccogliendo nella *Genealogia degli dei* non solo quanto gli era possibile ricavare da una larga esplorazione delle fonti latine, ma quanti particolari la sua nobile e commovente curiosità riusciva ad attingere alla lutulenta fonte del greco Leonzio intorno al gran libro chiuso d'Omero, esponeva pur sempre il contenuto dell'*Odissea* copiando Igino, con in più soltanto brevi giunterelle di non troppo notevoli particolari omerici. E ciò che nell'*Odissea* non si contiene, la morte di Ulisse, proviene da Ditti, benchè sia messo dal Boccaccio sotto l'egida di quel suo misterioso Teodonzio.

Ma nel passo della *Genealogia degli dei* il Boccaccio, narrando di Polifemo, si allontana da Igino e da Omero per una strana alterazione: Ulisse e i compagni fuggono dalla spelonca, non tenendosi sospesi sotto il ventre dei montoni, aggrappati alla loro lana, ma « arietum pellibus involuti ». Questa inattesa novità ci rammenta che proprio l'episodio di Polifemo fu ed è soggetto di innumerevoli racconti popolari, « nelle lande deserte della Lapponia come tra le montagne del Caucaso, sulle coste rocciose della Scozia come tra gli oliveti siciliani » [1]). Anche in questi racconti è spesso rappresentato in tal modo l'espediente di Ulisse.

Che le novelline derivino dall'*Odissea* non pare probabile, se non per casi speciali e determinati luoghi, anche perchè nel loro tipo originario non figura il particolare del finto nome *Οὖτις*, *Nessuno, Selbst*, attribuito a sè dal protagonista; ma qua e là compaiono in esse motivi

---

[1]) Così Oscar Hackmann, *Die Polyphemsage in der Folksüberlieferung* (Helsingfors, 1904), che, seguendo al Grimm, al Nyrop o ad altri, raccolse il maggior numero di varianti della novellina, duecentoventuna, e le illustrò con bella perspicuità.

che ci richiamano direttamente ad Omero. In un racconto turco-tataro, e, ciò che più importa per noi, in una leggenda islandese, databile (sec. XIV) e proveniente da fonte latina, il gigante accecato si rivolge con carezzevoli parole all'ariete sotto il quale è Ulisse. Naturalmente non c'è neppure un appiglio per fare supposizioni [1]. Una delle nostre novelline si trova inserita anche in quella redazione del *Libro dei Sette Savi* che il monaco francese Giovanni di Alta Selva compose in prosa latina (1172-1212) col titolo di *Dolopathos*, e fu poi tradotta anche in versi francesi. Essa attribuisce alla greggia del gigante un bel privilegio: per quanto il gigante la scemasse ogni giorno di un capo per i suoi pasti, ritornava la sera all'ovile sempre nello stesso numero. È, come il Settegast immagina acutamente, un confuso ricordo degli omerici armenti del sole, che non crescevano e non diminuivano mai?

Anche all'Hackmann par di riconoscere la traccia di Omero in una novellina ungherese, dove i compagni del gigante accecato che inseguono i colpevoli fino alla riva del mare, al vedere la loro barca già lontana ruggiscono in modo così orrendo che il mare si sconvolge. Ma questo è un ruggito virgiliano! Anche Virgilio infatti (*Aen.* III, 672 sgg.) ha il ruggito ma non il lancio delle pietre. Questo adorna invece una novella delle *Mille e una notte*, dei viaggi di Sindibad; ma tutto ciò non avrebbe importanza per noi, se non fosse che specialmente la piccola e fantasiosa Odissea orientale di Sindibad ci richiama alla memoria la piccola e altrettanto fantasiosa Odissea occidentale, dimenticata dal Settegast, che si chiama la *Navigazione di San Brandano*, latina, ma d'origine celtica e tradotta in quasi tutte le lingue medievali d'Europa, in versi e in prosa.

Il santo e i suoi monaci, errabondi pellegrini del mare, giungono presso un'isola « tutta piena di fucine e di ferrari. E ogni fucina aveva il suo ferraro,... e ciascuno martellava per sì gran forza e con tanto romore, che se non fosse stato altro enferno, quel sarebbe stato troppo.... ». Si allontanano sgomenti, « e incontanente e' venne uno mal vecchio barbuto in su lo lido del mare, e recava in mano una tanaglia e una pala di ferro tutta ardente di fuoco; e veggendo che la nave era partita, elli gitta lor dietro quella pala del ferro; ma, come piacque a Dio, elli nolli giunse, ma dove ella diede, tutta l'ac-

[1]) Nella letteratura latina ne fa cenno, credo, solo Cicerone, *Tuscul.* V, 39: « Polyphemum Homerus.... cum ariete etiam conloquentem facit, eiusque laudare fortunas, quod qua vellet ingredi posset etc. ».

qua fe' bollire fortemente ». Giungono altri simili demonii — poichè naturalmente son demonii — e scagliano dietro alla nave altri simili proiettili, per fortuna altrettanto invano [1]).

Non navigava qui l'autore della *Navigatio* in piena *Eneide*? Il medioevo sapeva troppo bene che i vulcani non sono che bocche e spiragli dell'inferno, e perciò, per descrivere l'isola dell'inferno, il pio autore fuse insieme la descrizione dell'Etna, che apre l'episodio di Achemenide o di Polifemo (III, 571 sgg.), con quella di Lipari, dove sono le fucine dei Ciclopi (VIII, 416 sgg.): qualche parola virgiliana si può ancora riconoscere con sicurezza [2]). Ad un tale conoscitore di Virgilio non si farà il torto di negare altrettanta pratica di Ovidio: e certo da questo (*Metam.* XIV, 181 sgg.) proviene il motivo di quell'inefficace bombardamento della nave. Solo per scrupolo rammentiamo pure la breve allusione, probabilmente ovidiana, della *Tebaide* di Stazio (VI, 716-18), a cui nulla aggiunge la glossa del suo scoliaste [3]).

Come molta parte della *Navigatio*, questo suo episodio ricalca un testo irlandese che fu attribuito all'ottavo o nono secolo. Ma se fosse vero ciò che ha creduto di dimostrare un celtista come lo Zimmer, che nei secoli settimo od ottavo, nell'Irlanda, fiorente di studii, dello studio in ispecie di Virgilio e d'Ovidio, il genere letterario degli *imrama*, o 'navigationes', sorto allora nell'isola, ha adattato un contenuto indigeno alla cornice virgiliana del viaggio di Enea, noi avremmo qui indirettamente il più compiuto riflesso dell'*Odissea*, in quanto essa è una grande e maravigliosa 'navigatio', tutta impregnata dell'odor del mare, tutta animata dal terrore e dall'amore che ispira.

Era però sempre poesia in potenza più che in atto; la poesia non

---

[1]) Cito la traduzione italiana pubblicata dal VILLARI, *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la ' Divina Commedia '*, p. 94. Invece dello strano *pala del ferro* il testo latino ha « *massa ignea de scorio* immense magnitudinis ac fervoris ».

[2]) Quel diavolo accorre « portans forcipem in manibus cum massa ignea de scorio.... »: cfr. *Aen.* VIII, 453: (Cyclopes) versant.... tenaci forcipe massam ».

[3]) Dei Polifemi scopre il Settegast, *Polyphemm.*, nell'*Huon de Bordeaux*, nel *Chevalier au lion*, nel *Buovo*, ma mi pare che passi un poco il segno. Che, per es., nel gigante antropofago Dunostre dell'*Huon* si nasconda il Polifemo delle novelline, è quasi tanto arbitrario e inutile affermarlo come negarlo; e perchè non potrei affermare io invece che discende dal Caco di Virgilio, dei *Fasti*, di S. Agostino? Fuori del suo castello Huon vede quattordici cadaveri di sventurati che Dunostre aveva sorpreso e catturati nel bosco per farne suo pasto; ma anche davanti alla caverna di Caco « semper.... recenti Caede tepebat humus, foribusque adfixa superbi Ora virum pendebant ». (*Aen.* VIII, 195 sg.: cfr. *Fasti*, I, 557 sgg.).

di un individuo, ma, per così dire, di un genere, nella quale l'individuo è assente o troppo poco presente. L'anonimia della poesia medievale, e, più largamente, della cosiddetta poesia popolare o popolareggiante, non è che un simbolo della sua natura: v'è uno stile del genere o dell'epoca, ma non dell'individuo: l'individuo (anche se cominci ad avere un nome, come Benoit de Sainte-Maure) non è forte abbastanza per dominare sul tipo collettivo se non in rari momenti, e ne rimane dominato e assorbito. Da questo destino non si salvano intieramente neppure la *Chanson de Roland* o i *Nibelunghi*, che perciò non sono l'*Iliade*.

Ma venne Dante, la prima, la sola voce, individuale insieme e collettiva, del medioevo, il suo vero epico, e il tragico e il lirico, il nuovo più complesso Omero. Il suo spirito trovò spontaneamente la via di comunicare col grande confratello antico, che gli rivelò i segreti più profondi e più poetici di quel suo poema dell'equilibrata saggezza umana in lotta colle forze misteriose della natura. Tanto è vero che l'essenza di una creazione poetica è raccolta nel suo luminoso nucleo centrale, rivelato in un primo lampo dall'ispirazione al poeta, e che in esso sopravvive, anche se periscano i suoi sviluppi, tutta l'originaria potenza di vita. Bastò a Dante quel nucleo, superstite nella rappresentazione tradizionale, per intuire l'uno e l'altro protagonista dell'*Odissea*, Ulisse e il mare: e per lui Ulisse risorse più grande, nella sua nuova eroica brama di conoscenza; risorse in quel suo medesimo ambiente naturale e originario, l'immensità fascinatrice del mare, ma dominato ormai così tragicamente dal fatale fascino, da amare per esso la morte.

È probabile che la creazione dantesca, benchè in essa confluiscano le varie allusioni classiche ad Ulisse e anche ad una sua peregrinazione oltre le colonne d'Ercole, abbia avuto la sua vera ispirazione da un passo del *De Finibus* (V, 18), dove Cicerone, traducendo i versi omerici delle Sirene, in cui affermano che nessuno mai le aveva ascoltate senza che

> variis avido satiatus pectore musis
> Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras,

fa alle loro parole questo elevato commento: un uomo come Ulisse poteva temere del canto delle Sirene solo in quanto gli promettesse il sapere, « scientiam, quam non erat mirum sapientiae cupido patria esse cariorem ». Qui Dante intravvide il suo eroe che, per puro amor di sapere, abbandonando la famiglia e la patria, si avventura sul

mare ignoto e vietato [1]). Ma Cicerone traduce e interpreta i versi di Omero: non dovettero perciò le sue parole avere una ben più profonda risonanza nell'anima di Dante? Ad ogni modo, e con questi versi ciceroniani e coi due oraziani della *Poetica* (affini ad alcuni della seconda *Epistola*, 18 sgg.) [2]), che hanno pure una loro efficacia e da Dante furono certo intensamente meditati, noi ci troviamo finalmente davvero, per una volta tanto, in cospetto di un'*Odissea* latina.

E. G. Parodi.

PER L'INTERPRETAZIONE DEI TESTI ETRUSCHI MAGGIORI E PER LA POSSIBILE PARENTELA DELL'ETRUSCO COL-L'HETHEO E COL LIDIO, OLTRE CHE COL LATINO.

Il bene meritissimo etruscologo Herbig, continuatore insieme col Danielsson e col nostro Nogara « adiutor » del *Corpus Inscriptionum etruscarum*, concedendo testè a noi « italianissimi », quali onoratamente ci chiamò, non senza benevola ironia, lo Skutsch nel suo compendietto omai quasi classico [3]) intorno alla « lingua etrusca » [4]), in primo luogo che i numerali etruschi *ci* e *s'a* poterono valere 5 a 6; in secondo luogo che il suffisso, per lo più matronimico, *-al* potè esser nominativo come il lat. *-alis*,

---

[1]) E. G. Parodi, nel « Bullettino della Società Dantesca italiana », N. S., VIII, 1901, 287 sgg.; XXIII, 1916, 28; I. Sanesi, *L'ultima navigazione di Ulisse* (*da Omero a Dante*); Milano, 1919. In questi scritti sono anche enumerate con sufficiente compiutezza le allusioni classiche ad un'ulteriore peregrinazione di Ulisse. Con Cicerone, è certo che Seneca dovette contribuire a formar l'Ulisse di Dante, e per la sua allusione a possibili peregrinazioni di lui oltre i mari noti (« Non vacat audire, utrum inter Italiam et Siciliam iactatus sit, an extra nobis notum orbem », *Ep. ad Lucil.*, 88,6), e soprattutto per la gloria di sapiente eroico che gli riconosce (« Ulyssem et Herculem.... Stoici nostri sapientes pronuntiaverunt invictos laboribus, et contemptores voluptatis, et victores omnium terrorum », *De Const. Sap.* II, 1). Ai passi comunemente citati per le peregrinazioni di Ulisse, è da aggiungere Servio, *ad Aen.* VI, 107, che sembra l'eco di discussioni che si facevano, quelle discussioni che Seneca deride: « quamquam (Homerus) fingatur in extrema Oceani parte Ulixes fuisse: quod et ipse Homerus falsum esse ostendit qualitate locorum quae enumerat, et ex tempore navigationis; dicit enim (si parla della discesa di Ulisse all'inferno) eum a Circe unam noctem navigasse et ad locum venisse, in quo haec sacra perfecit: quod de Oceano non procedit, de Campania manifestissimum est.... ».

[2]) Un'eco del principio dell'*Odissea* anche in Cassiodoro, *Variar.*, I, 38 (edizione Mommsen, p. 36): « Ulixes Ithacus.... cuius sapientiam.... maxime Homeri nobile carmen asseruit, quod multas civitates et populos circumivit.... ».

[3]) *La lingua etr.*, trad. ital. del Pontrandolfi, Firenze, Barbèra, 1909 (con giunte e correzioni dell'Autore), p. 65.

[4]) G. Herbig, *Insch. aus Suessula*, nel *Rh. Mus.*, 1908, LXIV, p. 136.

anzichè segnacaso genitivo, conforme alla ostinata persuasione degli avversarii dell' italianità od arianità etrusca; e finalmente in terzo luogo che « il genetivus genetivi *-sla* tanto straordinario a noi indogermanisti », come ignoto (al pari di *-al* e del maritale *-sa*) ai testi più antichi, non può quindi omai più stimarsi « positivo documento » dell'anarianità paleoetrusca, dichiarò « non passargli tuttavia pel capo » nè che *ci* e *s'a* rispondano sotto il riguardo etimologico a lat. *quinque sex*, nè che il numerale *thu* possa mandarsi con lat. *duo*, nè che *-al* possa pareggiarsi a lat. *-alis*; ed anzi poco importare in ogni caso le predette concessioni, perchè « il tentativo ripetuto di rannodare l' etrusco al latino, all'umbro, all'osco, e pure all'armeno, sempre fallì », mentre poi in siffatto tentativo « nessuna spesa di acume e fantasia valse a soddisfare pur le più primitive esigenze metodologiche, le quali a nessuno lice negligere impunemente eziandio nelle indagini circa le lingue ariane di parentela già assicurata » [1]). Di che consegue, nel parer suo, che faccia opera non soltanto « contraria al buon metodo » chi spinga lo sguardo ermeneutico oltre ai testi più brevi e quasi solo onomastici e cerchi interpetrare i più lunghi, ma sì gravida « di confusioni ed errori » [2]). Ora sì disperata affermazione pare alla povertà del mio ingegno dopo cinquant' anni di assiduo lavoro, da' predetti avversari medesimi accolto, perchè non inutile e più d' una volta giudicato profittevole, eccessiva affatto e contraria alla verità: perocchè, osando accostarsi agli otto o dieci o dodici maggiori cimelii, nessuno, cui non sia venuto meno il ben dell' intelletto, come purtroppo in ogni tempo accadde a più d' uno fra' compagni di studio, prescinde dai due fatti, conforme all' evidenza, oggidì da tutti ammessi, vale a dire l'abbondanza sì delle parole e forme italiche offerte da essi testi e più ancora d' assai dai circa 9000 minori, e sì insieme delle parole e forme diverse affatto, quali ancora appaiono, da qualsiasi lingua conosciuta; e però così procedendo, passo passo dal noto e certo all' ignoto ed incerto, nè si vien meno, parmi, al buon metodo, nè si tenta opera immancabilmente pericolosa.

Ed eccomi a dimostrarlo, secondo il poter mio, anzitutto per la tavola

---

[1]) Cfr. Herbig, *Glotta*, 1911, 4, p. 185 ed *Indog. Forsch.*, 1909, 26, p. 366 seg. ed il mio *A che punto siamo*, in *Atene e Roma*, 1910-11, col. 201, 257, 289 sgg. e *Rh. Mus.*, 1913, 68, 516 segg.

[2]) Vedi *Marzocco*, 1912, n. 10, *Per l'interpretazione* ecc., e 1914, n. 14, *Singolari dimenticanze* ecc. Non sarà mai abbastanza deplorato come pur fra noi tratto tratto uomini di molto ingegno e di copiosa erudizione abbandonino la via ardua e buona già segnata dai nostri vecchi, per cadere nelle più mostruose aberrazioni: possiamo quindi compiacerci della prudente modestia, di cui dà prova G. Buonamici, nel suo *Sul presente stato dell' etruscologia*, Faenza, 1914 (cfr. *Di alcune vere od apparenti analogie fra l'etrusco e l'albanese*, nella *Riv. indo-greco-italica*, III, pp. 81-92) e dei frutti sicuri e sempre più ragguardevoli che viene regalando Silvio Pieri, quale testè la *Toponomastica della Valle dell'Arno*, nei *Rendic. Acc. Lincei*. 1918, vol. 27, pp. 1-446.

fittile di Santa Maria di Capua [1]), difficilissimo dei testi maggiori ed insieme il più antico fra essi ed uno dei più antichi fra quanti ci pervennero, benchè per noi novissimo. Sono 61 linee di scrittura arcaica, per lo più contrapposte a bustrofedo, cogli elementi *C* e *S* di figura angolata e con *H* quadrato; linee sgraziatamente solo per metà integre, cioè le prime trenta e le ultime due, laddove delle altre appena sopravvanzano il principio e la fine, perchè la lastra si rinvenne rotta nella parte superiore e irrimediabilmente guasta nell' inferiore. Quale a noi giunse, l' iscrizione apparisce divisa in dieci sezioni di misura diversa, fra loro separate da un rigo lungo quanto i più lunghi, essendo però di regola assai brevi quelli in fine di sezione. Tutte sommate le particolarità grafiche, potrà stimarsi documento della dominazione etrusca cessante in Campania dopo la battaglia di Cuma (474 a. C.), e tenerla col mio rimpianto discepolo e collega Attilio De Marchi, contemporanea della stele paleolatina del Foro Romano. Ora le due prime sezioni cominciano colle parole *is'vei tule ilucve* (ll. 8, 18), e due altre lacunosamente con *is'vei tu*[*le*] .... (l. 39) o *is'vei t*[*u*] *l* [*e*].... (l. 55), mentre a principio d'una quinta leggiamo (l. 28) *par als'i* [2]) *ilucve is'vei tuleti* [3]) ed a principio della linea seguente a questa, ultima delle integre, *e tula natinusnal ilucui*: torna quindi manifesto che alle parole *is'vei, tula tule tuleti, ilucve ilucui* vuolsi da chi ricerchi il contenuto del cospicuo cimelio capuano attribuire speciale importanza; e subito l' avvertì in molta parte il primo editore Bücheler, e congh ietturò fondatamente che *is'vei tule* o *tuleti* significassero all' incirca « in questo sepolcro », e *tula natinusnal* «sepolcro famigliare»: fondatamente, perchè mentre di *tular*, cui sta *tula* come p. es. il prenome *Θuce* a *Θuker*, numerosi testi per comune consenso insegnano avere significato [4]) circa « sepolcro », sappiamo che l' umbro *natine* valse

---

[1]) Bücheler, *Rhein. Mus.*, 1900, 55, 1, pp. 1-8; cfr. Torp, *Bemerk. zu der etr. Insch. von S. Maria di Càpua*, 1905, pp. 3-20; e i miei *Appunti*, nei *Rendic. Ist. Lomb.*, 1900, pp. 355-371, 541-562; 1904, pp. 103-109 (*Per la sincerità* ecc.) 1907, pp. 737-748 e nei *Beitr. zur Kunde der indog. Sprachen* del Bezzenberger. 1900, 26, pp. 154-161; 1902, 28, pp. 112-143; inoltre cfr. la mia memoria *Le Annotazioni del Torp*, negli *Atti della Acc. di Archeol. di Napoli*, 1907, 26, pp. 3 11.

[2]) Il Torp, *Bemerk.*, p. 8, lesse *als'i* laddove il Bücheler *almi*.

[3]) Non intendo perchè al Torp, *Bem.*, p. 12, *tule* ecc. fossero « ancora incomprensibili », dacchè egli consentiva che dovessero « essere apparentati con *tular*, che sta nelle iscrizioni di molti cippi ». Pare a me pur sempre (*Rendic.*, 1900, p. 542, n. 21) che possa mandarsi, non senza probabilità, con celt. *tulach telach* per inglese *hillock* e con lat. gall. *toles* e gr. *τόλος* ecc., sicchè *tular*, circa sinonimo, pare, di *hilar*, faccia appunto il pajo con *hillock* e con etr. *nap-* (loc. *nap-ti* = lemn. *naφo-ϑ*, pl. *nap-er* circa « tombe ») rimpetto a lat. *Corp. Gloss.*. II, 588, *napu-s* « colle »; tutti, s'intende, originariamente per « tumulo ». Fa, penso, famiglia, anche *tule-s'* di Novilara.

[4]) *Saggi ed Appunti intorno all' iscr. etr. della Mummia*, e '*Studi metrici*' intorno alla stessa nelle *Mem. dell' Ist. Lomb.*, 1893, 19, pp. 241-244 e 1895, 20, pp. 1-102.

« famiglia » [1]). Per contro l'interpretazione d' *is'rei* con « in questi », sempre mi parve dubbia; laddove, considerato in prima essere mediante il suff. *-va* derivati i nomi di deità *Alaiva Menrva Cererχva Culs'cva*, considerato poi *mar-va-s* « magistrato » (cf. etr. umb. *maru* lat. *Maro*) e *marunχva* « magistratura », e considerato poi *is eis ais es* andare col notissimo αἰσοὶ θεοὶ ὑπὸ Τυῤῥηνῶν di Hesychio e provenirne le voci sacrali *es-ri esvi-ta*, non so esitare a rendere *is'vei* con « sacro » [2]) a un di presso, ed a scorgere in *is'vei tule* riscontro per avventura col *Manibus sacer* dei Latini a proposito appunto della tomba. Restano *ilucve ilucui*, che confrontati per figura con *zilaχnve* « tenne magistratura » e con *tenve* circa lat. *tenuit* [3]), appaiono essere verbi, sicchè *is'vei tule ilucve* possa verisimilmente circa rendersi « nel sepolcro sacro (ai Mani) celebrò certi atti. » Tuttociò riceve poi conferma dalla notissima voce *nac* della l. 5 circa « defunto » [4]), non male penso, rannodata, se mai, a lat. *nex* gr. νέκυς, ed altresì dalla voce l. 18 *mulu* notissima del pari e certa per « consacrò » [5]). Ciascuno che voglia, fa-

---

[1]) Secondo il Torp, p. 11, is'vei non può significare se non « questo », perchè sta solo in principio di sezione, curioso argomento la cui forza tanto più mi sfugge, quanto più non solamente il Torp esclude che possa rendersi eziandio con «così» od «a questo modo», ma confessa non darsi di ciò alcuna dimostrazione definitiva, e non essersi finora incontrato alcun «dimostrativo *is'vei*», tale per contro essendo « notoriamente » *ei;* scompone egli is'vei in *is'u ei,* parente di l. 11 *is'uma* che preceduto da tul trova per lui riscontro in l. 16 is'ai tul. Anch'egli rannoda però dubitativamente *is'u* a is, e da *is'u es'u* sospetta provenga es'vi e « fors' anche » esuinune, e conclude interpretando is'vei tule con « dieses *isu tule* (Opfer-*tule*), cioè il prescritto colle parole precedenti », e avvertendo essere il pronome collocato al modo che nel lat. sacrum hoc donum.

[2]) Cfr. *tula natinusnal* con l. 16 *tula sne natiuras* e 16-17 *tula* ecc. *sne* [*na*]*ciuras*, conforme a *Rendic. Ist. Lomb.*, 1900, p. 356 seg. 543; dove, a conferma del pareggiamento di *natiura s* a lat. *natura* per umbr. *natine* « gente », mi soccorrono Cumont, *Revue de philol.*, 1902, p. 3, *Naturac Boni Eventus* e *Naturac dei* (Mitra uscente dalla pietra generatrice, e però *natura* « nascita »), e sopratutto *C. I. L.*, XIV, 2862 '68 *nationu cratia* « per abbondanza di figli » (Wissowa, *Rel. der Römer*, p. 203).

[3]) Cfr. *zilaχnce zilaχnu, tenu, maχce masve masu, malce malave* con *mulu*. A me *i*(*n*)*-lucve* richiama, se mai, lat. *pol-luxit.*

[4]) Cfr. *Rendic.*, 1900, p. 544, e nella Mummia *nacum aisna hinθu*(*m*) *vinum, ame nacum cepen, ama nac cal, hinθu heχz Velχe s'ancve, θeusnua caper-c heci naχva tinθasa, etnam aisna iχ nac reus'ce a*(*l*)*ti nacna* (= *nacva* = *nacnva*), *alti suθiti, suθi nesl, Usli neχsc, nacva Usis.* Secondo il Torp, *Beit.*, II, 69-72 e l' Herbig, *Hermes*, 1916, 51, p. 474, si dà però altresì un altro *nac* affatto diverso, cioè dire una particola *na-c* circa sinonimo di *eca*.

[5]) In fine della terza sezione, come sta in fine dell'arcaica epigrafe letta sul vasetto della tomba del Duce a Vetulonia (*Saggi e App.*, p. 126; *Rendic.*, p. 546 ecc.), e come due volte in fine d'epitaffio senese, *mulune*: cfr. *mul-veni mul-venc-ke* e Cic., *de divin.* II, 6, 37: «simulac molam et vinum insperseris», cioè appunto *mul-* e

cilmente può intendere pertanto nel parer mio, come, così continuando, si possa metodicamente determinare il contenuto generale del documento capuano, ed anche sin d'ora tradurne alla lettera qualche inciso senza pericolo di gravi errori. Bell'esempio di siffatti incisi mi danno le ultime parole della Capuana: *Viltur is' ziχun*, che interpreto « il dio Velthur scrisse (questa tavola) » [1]: parole chiarite dall'ammirazione dei maggiori nostri per la costumanza orientale dello scrivere, sicchè l' alfabeto vedesi essere unico ornamento di qualche vaso, ivi disegnato « per comando » del dio. Quelle parole poi, quasi lettera per lettera si leggono ripetute in altri cimelii, e sopratutto concordano colle finali appunto del grande cippo di Perugia, cui ora veniamo, perchè sino al trovamento della Mummia di Agram, onde si tocca subito appresso, primeggiò fra' testi più lunghi etruschi giunti sino a noi.

Alto un metro e 45, vi si legge inciso nelle 24 linee del maggior lato colla scrittura recente delle Bende, un catalogo di doni funerari, continuato nelle 22 linee del lato minore: e che siano «doni», risulta fra l'altro dalle parole *turune* (C. II., 4538 B., l. 10) *θuruni* (ib., l. 17) apparentate con *turce* «donò» e però, se mai, penso, come i vecchi nostri, con δῶρον e lat. *donum* [2]: che poi siano funerarii, ce l'insegnano le designazioni *XII naper* e *hut naper* e *naper ci*, circa « 12 tombe e 4 t. e t. 5 », *ipa ama* e *tem amer*, cioè circa vasi sepolcrali, *hintha cape* circa lat. *mortualem capidem*, *cenu epl-c felic*, chiarito dal seguente *epl tularu*, ossia lat. *cenam epulamque felicem*, vale a dire « funebre », quale appunto la *epulam sepulcri*. Al catalogo della *s'pel(a) θuta*, ossiano circa per me « sepolcrali doni » dati da liberti della gente Voltinia e dell'Afonia pei Mani di *Larθals' Afunes'*, ossia di un defunto Afonio figlio di Larte, di nuovo ricordato in fine col titolo di *aθumics'*, perchè venissero collocati *spelane-θi* o *s'pel-θi* « nella sua sepoltura »; segue, se mal non vedo, la formola *θuruni ein* « donaria en », seguita, a conclusione dell' intera epigrafe, dalle parole, quali divido, *zeriu nacχa* e *θil θlunχulθl iχ ca Ceχa ziχuχc*, ossia circa *series* (*sacra*) *mortualis duplex deae* (*inferae*) *Thunchultae* (cioè circa « Duplici »), la quale qui scrisse (il dio) Cecha; allo stesso modo che sopra in fine alla tavola Capuana « Velthuro dio scrisse », e così altrove; serie « duplice » e dio « duplice », perchè epigrafe scritta, penso, sopra « due » dei quattro lati del cippo, e perchè il numero « due » fu, nè solo per gli Etruschi, eminentemente funebre.

---

ren-, e quindi « consecrò (colla mola e col vino) »; similmente Seren. fr. 6 Baehr. « inferis manu sinistra immolamus pocula », cioè « mola (et vino) pocula inspergimus ».

[1]) Alle obiezioni dell' Herbig risposi *Rhein. Mus.*, 1914, 69, p. 464-476, secondo il piccolo poter mio.

[2]) Cfr. tantosto *s'pel(a) θuta*, forse quasi un lat. *duita*, e A 23 *s'cuna Afuna mena*, e B l. 10 *turune s'cune* circa sinonimo di *turce*: v. *Giunte, postille correzioni al C. I. E.*, p. 250 e *Athenaeum*, 1917, 5, p. 99. Cfr. isc. di Novilara l. 2 sgg. *rotnem úvlin Partenús'* (e) *polem is'airon tet*, cioè forse « *dedit* ecc. »), come etr. tez (*Rendic. Lincei*, 1893, p. 775 segg., 855 sgg. § 11).

Delle medesime genti Voltinia e Afonia uomini, se bene intendo, umili e spurii, coloni nell'Egitto dei Tolemei, si ricordano altresì dalle Bende della Mummia femminile, oggi conservate in Agram, per dono del croato Baric: racconto verseggiato, come cercai mostrare, delle funebri cerimonie celebrate nel novilunio del mese Giovio (circa Settembre od Ottobre, probabilmente dopo la vendemmia latina) nell'anno quinto o lustrale, come a Roma il funebre *jejunium Cereris*, nelle are e statue e tempietti dei numerosi loro sepolcri. La scrittura per lo più chiara e interpunta, apparisce anche più recente di quella del cippo e però già prossima alla conquista romana, se non testimone di questa. I versi di varia qualità e misura, mi sembrano tuttodì spettare al modo saturnio (sup. p. 114 n. 1 e 4).

Senza pericolo pertanto, ma non senza frutto, si possono onestamente fin d'ora, parmi, esplorare eziandio i maggiori testi etruschi, e tanto esagera chi nega intendersi tuttodì affatto l'etrusco, quanto chi affermasse che già bene s' intenda. Potrà ciò affermarsi solo quando dei maggiori documenti si dia e si giustifichi e si accetti dai periti tale dichiarazione, quale oggi possediamo degli umbri e degli oschi: felice risultamento, cui siamo di certo men lontani d'assai che un tempo, quantunque sotto il riguardo storico, cioè della probabile origine e provenienza degli Etruschi, dalla novissima scoperta della possibile parentela hethea e delle incertezze lidie, la soluzione dell'enimma sia stata piuttosto allontanata, che avvicinata. Perocchè dall'un canto riguardo al primo punto, la dottrina e l'autorità degli storici nostri e stranieri guardanti all' Oriente ed al mare, come fra noi il Pais, trovandosi dai periti non meno apprezzato di quelle dei molti, come fra noi il De Sanctis, che li reputano transalpini, considerati i fatti e le ragioni e le obbiezioni d'ambo le parti, sembrami verosimile per ora che entrambi pecchino sopratutto perchè ciascuna sentenza escluda l'opposta, cosicchè meno rischi di allontanarsi dalla realtà chi immagini, secondo già più o meno non una sola volta si propose, che genti Etrusche transalpine siansi incontrate con esili gruppi Tirreni approdati in Italia dall'Asia greca e lida, e prima ' presi e vinti ' dalla costoro civiltà, li abbiano poi presi e vinti, e quella abbiano aggrandito e affinato portandola sempre più grecizzata e latineggiante pel mondo.

Riguardo poi al secondo punto, mentre per un verso fra noi a Novilara, ed in Grecia, a Lemno, comparivano testimonianze d'idiomi fortemente etruscheggianti, che, se mai, accrescevano la probabilità del doppio stato, latino, a dir così, ed esotico, dell'etrusco stesso vero e proprio; mentre per altro verso tornavano in luce nell'Asia ben tre lingue prima ignorate di nostra famiglia, cioè l'Ariano settentrionale, il Sogdiano e il Tocarico, tentava lo Hrozny di mostrare che l' Hetheo sarebbe stato di parentela senza più latina; e però, per me, fatta ragione delle relazioni tanto varie e tanto durate degli Etruschi coi Romani e cogli altri Italici, non che del vicendevole immancabile influsso sopra i respettivi linguaggi, altresì, se mai, insieme di parentela etrusca. Popolo (ebr. *Chittim*) della Siria e della Fenicia, sin den-

tro all'Asia Minore orientale, dove nel villaggio di Boghazkoui intorno al 1906 Hugo Winckler riconobbe la città loro capitale, menzionata nei geroglifici egizi col nome di *Hatti* al pari del popolo, tramandò ricordi monumentali dalle spiaggie dell'Egeo a Carchemisch sull'Eufrate e Hamath in Siria, e lasciò a Boghazkoui predetta una libreria di meglio che ventimila tavolette di varia conservazione, scritte le più in caratteri cuneiformi babilonesi ed in lingua hittita; esse sono custodite in qualche parte a Berlino e presso privati, ed in gran parte a Costantinopoli, dove andò a studiarle il professore viennese Hrozny. La Società Orientale Germanica, promotrice degli scavi, onde provenne sì mirabile frutto, approntò nel 1915 la pubblicazione nelle sue *Mitteilungen* di alquanti contratti e lettere ed altro in lingua accadica, insieme coi frammenti di un vocabolario, in un fascicolo, poi in altro quella di testi non accadici, e di alcune autografie in lingua *hatti* o *harri*, ed in un terzo tutt'i documenti in questa lingua. Già però nel 1914 il Delitzsch aveva studiato nelle Memorie dell'Accademia di Berlino i frammenti di un vocabolario sumeriano-accadico-hetheo, con 26 frammenti lessicografici e 165 vocaboli hethei, ed Edoardo Meyer dato alla luce un volume copiosamente illustrato intorno al ' Regno ed alla cultura dei Chetiti '; egli medesimo l'anno appresso presentò, con una sua introduzione, nelle *Mitteilungen* anzidette la « deciferazione della lingua hethea » da parte dello Hrozny e la « relazione preliminare di questo intorno alla soluzione del problema hetheo »: soluzione fondata sulla sua tanto inaspettata, quanto discussa e controversa scoperta, che la lingua hethea appartenga alla famiglia indoeuropea, ed anzi al gruppo occidentale di essa, che s'intitola da *centum* per dire 100, e comprende gl' idiomi greci italici celtici germanici, ed altresì il tocarico; lingua che s'accosterebbe anzi sopratutto al latino in prima linea, ed in seconda al tocarico. Infatti avrebbe il Hrozny incontrato nei testi hethei, per figura, non solo *da - a - an* plur. *da - an - te - es* per lat. *dans dantes, wa-a-tar* o *-dar* 'acqua', gen. *u-e-te-na-as,* al modo del lat. *femur feminis,* ma sì ancora *uga ug* lat. *ego, tat* o *tad* lat. *id, kuis kuit kuid* lat. *qui quid, nu ninda-an e-iz-za-at-te-ni wa-a-tar-ma e-ku-ut-te-n[i?]* circa « così pane voi mangerete, acqua inoltre berrete »: meravigliose concordanze accolte con giusto scetticismo dal Bartholomae e dall' Herbig in attesa di altri testi e della spregiudicata revisione dei già pubblicati. Tuttavolta l'impressione dei più fu e dura favorevole, per lo meno sino al punto in cui lo permette il cautissimo Danielsson, consenziente con Edoardo Meyer, che vale a dire l'Hetheo sia stato una lingua mista e in parte indoeuropea [1]).

Nè suona guari diverso il giudizio del medesimo Danielsson [2]) intorno

---

[1]) Vedi NOGARA, *Riv. indo-gr.-ital.*, 1917, 1, pp. 108-113 e *The language of the Hittites*, nel *Literary Supplement* del *Times*, April 3, 1919, di cui debbo notizia all'illustre contessa Evelina Martinengo Cesaresco Carrington. Parmi da ultimo, non so perchè, dimenticato, *ti-ia-u-wa-as* per lat. *deus* e scr. *diaus*

[2]) *Actes du douzième Congrès Internat. des Orientalistes*, Roma, 1899, I, p. CCXXXV.

a' monumenti letterati della Lidia, di dove, secondo la tradizione taciuta dalle *Λυδιακά* di Xanto, sarebbero gli Etruschi, duce Tirreno, approdati alle coste dell' Italia umbra: in effetto la bilingue lido aramea edita e commentata insieme con 13 altre iscrizioni lidie dal Littmann nel volume VI delle *Publications of the American Society for the excavations of Sardes*, c' insegnano che i Lidi bensì possedettero, al pari degli Etruschi, sia l' elemento *f*, ed anzi appunto nella figura più recente a mo' del nostro numerale 8 ' otto ', sia la particola copulativa *-k* etr. *-c* per lat. *-que*, ma insieme ci mostrano sì le consonanti medie e sì la vocale *o*, mancate quasi affatto agli Etruschi; mentre poi di rimpatto finora nè di *-s* nominativo, nè di *-m* o *-n* accusativo, nè di derivati nominali *-sa* o *-sla*, nè di perfetti *-ce* s' incontrò indizio nei testi lidi, dove fra le poche parole di significazione certa nessuna concordanza ancora si avvertì coll' etrusco. Stima tuttavolta il Danielsson verosimile che fra lidio ed etrusco siano un tempo intercedute relazioni abbastanza strette di parentela collaterale secondaria, piuttosto che diretta, ed anzi forse « acquisita per contatto fra idiomi in origine diversi affatto e lontani; fatta ragione altresì della lunga e larga loro separazione e dell' influsso su essi esercitato da altre favelle ». Tutto sommato, ne viene, parmi, invito sempre più energico ad un grande riserbo nelle deduzioni etnografiche di base glottologica, sì perchè sempre più nuovi atteggiamenti assume il problema sterminato complicatissimo delle origini del linguaggio e delle mescolanze linguistiche, e sì perchè sempre più apparisce prossima al tramonto « la credenza che una serie di nazioni belle e fatte movesse da un centro comune a popolare d' Indoeuropei una larga parte del mondo » [1]).

Milano, novembre 1919.

ELIA LATTES.

LA ETRUSCHERIA

« L'antica Etruria, che aveva inspirato lo scozzese Dempster, professore di Diritto a Pisa, alla sua *Etruria regalis* uscì dalla nebbia del passato, appena questa fondamentale opera fu pubblicata (1723), e lo zelo patriottico del paese si cimentò nel raccogliere antichità etrusche. Il primato nella ricerca spetta al fiorentino Gori, l' opera sua principale è il *Museum Etruscum* (1736 e segg.) ». A tutto ciò si riduce l'accenno agli studi delle antichità etrusche nel Settecento che fa Bruno Sauer nella sua compendiosa *Storia*

[1]) *Zu den lyd. Insch.*, Upsala, 1917 (cfr. *Atti R. lett. delle Scienze di Torino*, 1919, p. 560-564). Cfr. DELLA SETA, *Erodoto ed Ellanico sull' origine degli Etruschi* nei *Rendic. dei Lincei*, 1919 (vol. XXVIII, fasc. 3).

dell'Archeologia (1913), inserita nello *Handbuch der Archäologie* edito sotto la direzione di Enrico Bulle [1]).

È una concisione ancor più accentuata rispetto a quanto parecchi anni prima, nel 1880, aveva espresso Carlo Bernardo Stark nella sua *Storia degli studi archeologici,* che fa parte della parte prima, la sola edita, dello *Handbuch der Archäologie der Kunst* [2]). Poichè se a pag. 109 del libro dello Stark vi è cenno del Dempster e del Gori, di cui sembrano una parafrasi le parole del Sauer, brevi notizie ulteriori lo Stark aggiunge e sul Gori a pag. 116 e sul Dempster, sul Passeri, sul Guarnacci e su altri etruscologi del Settecento a pag. 183. Dei quali etruscologi è però bene rinverdire un po' la memoria, anche se la critica germanica li ha condannati all'oblio.... oppure al dileggio. Scrive invero Carlo Justi nella voluminosa biografia dell'olimpio Giovanni Gioacchino Winckelmann [3]): « questi poveri diavoli (cioè il Passeri, il Guarnacci, il Gori) consideravano come compito della vita loro lo investigare la storia di un popolo, che per loro doveva rimanere un libro chiuso con sette sigilli, il raccogliere iscrizioni, di cui ninna linea poteva essere letta ed il fondare sistemi di un'arte e di una filosofia delle origini italiche su opere artistiche, le quali precisamente dimostrano la essenza di quell'arte presa a prestito e le anguste barriere della capacità degli antichi Italici ».

Di fronte allo sfolgorio dell' astro maggiore, di Winckelmann, scompaiono gli umili asteroidi, non meritevoli di nome o degni solo di sprezzo, di quello sprezzo che pare insito anche nella denominazione generica di *Etruscheria,* e che ci fa ricordare quanto a proposito degli antiquari del suo tempo, che era pure il tempo della *Etruscheria* stessa, scrisse un sommo, ma intemperante critico nostro, Giuseppe Baretti. Ecco le parole del torinese spirito bizzarro: « Subito dopo i rimatori e i versiscioltai vengono le tre grandissime fratellesche caterve degli studiosi di cose inutili; cioè vengono prima quegli storici.... e poi quegli antiquari, che s'inviperiscono a spiegare ogni più misera lapida che si trovi in un cimiterio, e quindi quei bibliofili.... Queste tre caterve di studiosi sono per lo più comprese sotto il collettivo titolo di eruditi, ma chi volesse riflettere alla forza delle loro schiene, e alle violente fatiche che fanno, e alla somma pazienza che hanno, pare a me che potrebbe comprenderli tutti sotto un titolo, se non più decoroso, almeno assai più caratteristico ». Ed asserisce il Baretti essere il mestiere dell' antiquario « balordo e facchinesco », mentre commisera chi consuma la vita « su i vetri cimiteriali, su i rottami delle pignatte e su tali altre bazzecole che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto »! Poveri antiquari del Settecento che attiravano su di sè i terribili colpi della

---

[1]) Nello « Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft », vol. VI, Monaco, 1913 e segg., p. 80 e segg.; il passo citato è a pag. 86 e seg.

[2]) *Erste Abteilung: Systematik und Geschichte der Archäologie der Kunst,* Lipsia, 1880.

[3]) *Winckelmann und seine Zeitgenossen,* Lipsia, 1898, vol. II, p. 235.

frusta del feroce Aristarco Scannabue! Per fortuna i cultori delle scienze antiquarie vivono ora in tempi più miti, perchè un epigono del Baretti in una critica demolitrice degli studi archeologici non raccoglierebbe che compatimento, e null'altro.

Ma tanto più singolari sono le parole di disprezzo che sulla *Etruscheria* pronuncia l'illustre biografo del sommo Winckelmann, quasi obblioso dello stato empirico in cui si trovavano gli studi di antichità, e specialmente di antichità italiche, nel sec. XVIII. Ed in giudizi erronei non incorse anche il Winckelmann, in giudizi che ora suscitano in noi un leggero sorriso, il quale tuttavia non menoma il rispetto dovuto all'ombra e al ricordo dell'*araldo de l'arti e de la gloria?* Non aveva anche il Winckelmann una inadeguata conoscenza dell'arte del popolo etrusco? Non si peritò egli di ascrivere a quest'arte quel prezioso cimelio di fattura arcaica jonica che è la stele funeraria Albani, già riferita al mito di Leucotea? Che lo Justi abbia peccato di parzialità non mi sembra temerario di asserire. Guardiamo invero un po' più da vicino la *Etruscheria!*

Singolare figura è quella del pioniere degli studi di etruscologia, Tomaso Dempster, il quale, appunto per la vita sua avventurosa e per la eccezionale vigoria della mente, ricorda, per esempio, Girolamo Cardano. Nato nell'Abendshire in Scozia il 23 agosto 1579, era egli il 24^{0} dei ventotto figli di Tomaso, barone di Muresk; ancora fanciullo uscì di patria dimorando per ragioni di studio a Parigi, a Lovanio, a Roma. A Tournay, a 16 anni, è già professore di *litterae humaniores* e a 17 anni a Parigi è addottorato in diritto canonico. Professa umanità a Tolosa, a Montpellier, a Nîmes; è precettore di Arturo di Epinay, figlio di Saint-Luc, grande maestro di artiglieria in Francia, ma, licenziato per il suo temperamento difficile, insegna in vari collegi francesi soffermandosi brevemente in ciascuno di essi a causa della vita sua scandalosa, piena di avventure con donne, di liti, di duelli. Si reca il Dempster in Inghilterra, d'onde fa ritorno accompagnato da una donna bellissima con la quale passa a Pisa; nell'Ateneo pisano insegna diritto dal 1616 al 1619 ed è appunto in quegli anni che compone la opera *De Etruria regali libri septem* per suggerimento del volterrano Camillo Guidi e per incarico del granduca Cosimo II. Da Pisa passa il Dempster a Bologna, e quivi muore in piena virilità nel 1625; il suo corpo riposa in San Domenico, ove sulla tomba una pomposa iscrizione tramanda ai posteri il nome suo, i suoi meriti scientifici. Ma la sua fama, più assai che alle opere *Antiquitatum Romanarum Corpus absolutissimus*, Parigi, 1613, ed *Historia ecclesiastica gentis Scotorum*, libri XIX, Bologna, 1627, è legata all'opera che rimase inedita per più di un secolo, alla *Etruria regalis*.

« Una grande biblioteca parlante » fu definito il dotto scozzese dal Cospi, ma più severo giudizio su di lui espresse il Baillet: « sebbene Dempster fosse abile, non aveva maggior dirittura di sentimento, nè solidità di giudizio, nè bontà di coscienza ». Tuttavia consultando la *Etruria regalis* non si può se non ammirare la estesa erudizione dell'autore, per cui di tutte le

fonti storiche e letterarie sull' Etruria è fatto tesoro, e il lucido ordine con cui il bizzarro scozzese ha saputo distribuire la varia, intrigata materia, sicchè non esito a giudicare la *Etruria regalis* come precorritrice di quella fondamentale opera che Carlo Ottofredo Müller compose sugli Etruschi e che il Deecke aggiornò accuratamente [1]). Il primo libro dell'opera del Dempster comprende i caratteri generali del paese e del popolo dell'Etruria con le notizie concernenti la religione, le leggi, i costumi, le arti, le lettere; nel libro secondo è tracciata una storia della Etruria, mentre nel libro terzo sono contenute le istituzioni pubbliche e private; i libri seguenti quarto e quinto costituiscono una accurata topografia della Etruria sulla base non solo delle fonti letterarie, ma anche dei documenti epigrafici; nel libro sesto sono notizie di nomini illustri toscani ecclesiastici e laici, del medio-evo e del rinascimento, ed infine il libro settimo è dedicato alla storia della famiglia medicea sino a Cosimo II.

L' inizio della *Etruscheria* è segnato dalla pubblicazione dell' opera del Dempster avvenuta nel 1723 e nel 1724. *Thomae Dempsteri de Etruria regali libri septem nunc primum editi, curante Thoma Coke Magnae Britanniae Armigero, regiae celsitudini Cosimi III Magni Ducis Etruriae,* Florentiae, 1723; questo è il titolo del primo volume; nel secondo, uscito nel 1724, quando Cosimo III era già morto, la dedica è fatta a Gian Gastone. Ma l' opera dello scozzese riceveva un complemento di 93 tavole illustrative, le quali facevano conoscere al mondo degli eruditi parecchi ed insigni monumenti del misterioso popolo, già abitante i dolci colli della Toscana, i desolati piani della Maremma. Ed un non meno utile complemento aveva la opera medesima nelle *explicationes et conjecturae* aggiunte dal senatore Filippo Buonaroti, il primo rappresentante della derisa *Etruscheria*. Questo dotto fiorentino della famiglia del sommo Michelangelo, nato nel 1661, nella sua giovinezza era stato mandato a Roma a studiare leggi; ma l'eterna città lo aveva attratto a sè con le sue rovine, con le sue collezioni di monumenti antichi e ne aveva fatto invece di un giurista un archeologo. Frutto di questa dimora del Buonaroti a Roma fu uno studio: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ornati di figure trovati nei cimiteri di Roma,* Firenze, 1716; i monumenti presi in esame sono appunto quei frammenti di vasi vitrei delle catacombe, che vennero poi raccolti nel 1858 in una poderosa opera dal padre Garrucci. Nella sua città natale godette il Buonaroti i favori del granduca Cosimo III che lo nominò senatore e gli affidò vari, onorifici incarichi, e a Firenze morì l' 8 dicembre 1733.

Ma per parlare delle spiegazioni e congetture aggiunte all' opera del Dempster, si deve ammettere in esse un notevole sforzo nel fissare la posizione della lingua etrusca tra le altre lingue dell' Italia antica, mentre con cura è espressa una distribuzione topografica delle iscrizioni etrusche, nelle

[1]) *Die Etrusker*, Stoccarda, 1877, volumi due.

quali sono comprese le celebri tavole bronzee iguvine, riferite dal Dempster all'etrusco, ma che già il Buonaroti suppone scritte in umbro. Ci induce al sorriso la congettura che fa il senatore fiorentino di una derivazione del popolo etrusco dell'Egitto; ma bisogna pensare che col Buonaroti siamo agli inizi di un assillante problema che anche ai giorni nostri non ha trovato soddisfacente soluzione, il problema cioè delle origini del popolo etrusco.

E nelle tavole accompagnanti l'opera del Dempster vediamo insigni cimeli di arte ridatici dal suolo di Etruria: accanto a vasi dipinti e attici e italioti, a cui nel Settecento si diede l'epiteto di etruschi. epiteto che è tuttora radicato nel giudizio non solo del volgo, ma anche di persone fornite di una certa cultura, accanto ad urne, tra cui è quella del Museo Perugino con una curiosa scena di Ulisse vittorioso dell'Erebo [1]), accanto a specchi, tra cui è la troppo famosa patera Cospiana del Museo di Bologna, accanto a monete, specialmente di Volterra e di Todi, sono insigni cimeli come la Chimera di Arezzo, l'*Arringatore*, le stele fiesolana di Larth Aninie e volterrana, il vasetto argenteo chiusino con scena di sacrifizio ora a Firenze con la relativa patera ora perduta; vi sono infine le pitture funerarie della tomba Tartaglia che, scoperte nel 1699, inaugurano la serie dei dipinti di camere funebri cornetane, pitture ora perdute e di cui l'unica testimonianza possediamo in questa tavola dell'opera del Dempster.

È naturale che la divulgazione di tante notizie riguardanti il popolo etrusco, sino allora immerso nelle misteriose tenebre di un passato lontano, e la pubblicazione di tanto materiale archeologico, che recisamente si staccava dal genere di antichità che si era soliti ad ammirare a Roma e che dal suolo inesauribile di Roma veniva alla luce, risvegliassero nei Toscani del Settecento e un senso di orgoglio pei ricordi più vetusti del loro paese, e un ardore intenso nel ricercare, conservare ed ordinare nuove testimonianze monumentali della antica Etruria. Ed è non meno naturale che, data la novità, la quale di consueto è eccitatrice di insoddisfatta curiosità, di caldo entusiasmo; dati i tempi, nei quali lo studio delle antichità era in una fase tuttora di empirismo ed in cui le ricerche scientifiche archeologiche erano circoscritte, nè erano aiutate dalla visione di un orizzonte più ampio, nè rese facili dal confronto con altri monumenti di classica antichità: è non meno naturale, ripeto, che tale orgoglio e tale ardore abbiano spinto i rappresentanti della *Etruscheria* a dare spesso un valore eccessivo all'oggetto delle loro erudite indagini e li abbia tratti ad esagerazioni e a falsità di giudizi. Ma si deve avvertire che per di più vi era in questo movimento di studi della antichità etrusca uno zelo patriottico, quello zelo che si riallacciava al sentimento di quei sommi toscani che furono Dante e Michelangelo, e che in tempi di gravosa ed ignominiosa servitù politica cominciava

[1]) Si veda su questa urna e su altre di analogo contenuto quanto scrissi in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », 1910, p. 161 e segg. e 1916, p. 453 e segg.

ad agitarsi nei non più torpidi animi italici. Era già il leggero fermento di idee e di sentimenti, che precorreva il pieno risveglio, nella fine del Settecento, della coscienza nazionale negli spiriti più illuminati e più attivi, e che si avvertiva in questa insaziata brama dei rappresentanti la *Etruscheria* di dare lustro e decoro alle glorie paesane, risorgenti, dopo sì lungo corso di secoli, dall'oblio.

Il maggior rappresentante della *Etruscheria* e senza dubbio il più benemerito è il fiorentino Antonio Francesco Gori. Intelletto di un' attività meravigliosa, per varietà e vastità d' indagine non è secondo ad altri insigni antiquari dell' eruditissimo Settecento, a Bernardo di Montfaucon, autore dei 15 volumi de *L'Antiquité expliquée*, 1719-1724, a Claudio Filippo de Thubières, conte di Caylus, autore dei 7 volumi del *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, grecques et romaines*, 1752-1768; e richiama per l'infaticato ardore nella ricerca scientifica un altro ecclesiastico, archeologo italiano dell'Ottocento, il gesuita Raffaelo Garrucci.

Il Gori, nato il 9 dicembre 1691, fu indirizzato alla carriera sacerdotale e fu scolaro nello studio delle letterature antiche del celebre Anton Maria Salvini, modello di uomo e di dotto. Già a 17 anni il Gori si distingueva nella oratoria latina, e quando nel 1717 fu ordinato sacerdote ed ebbe la nomina di membro del chiericato di S. Giovanni, già aveva attratto su di sè larga attenzione ed estimazione per sermoni, per monografie teologiche e per traduzioni in italiano di autori greci. Consigliato dal Salvini, il Gori si dà all'antiquaria e si rivolge dapprima ai monumenti romani, aiutato e incoraggiato da Scipione Maffei e dall'arcivescovo di Firenze, il Fontanini; il primo scritto che egli pubblica nel campo archeologico è il *Monumentum sive Columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae et Caesarum*, Roma, 1726. Ma un' opera di assai maggior mole è la raccolta delle iscrizioni antiche esistenti nelle città dell' Etruria, opera che in un certo qual modo prepara il contributo che il Gori darà poi agli studi di antichità etrusca. Le *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus extantes*, costituiscono tre grossi volumi editi rispettivamente nel 1727, nel 1734, nel 1743, e nelle numerose tavole illustranti il testo sono riprodotti monumenti d' arte romana, tra cui i rilievi dell'*Ara Pacis Augustae* ora nella Galleria degli Uffizi, il sarcofago Riccardi già in piazza del Duomo, nè mancano monumenti etruschi, tra cui è degno di menzione il cippo arcaico fiesolano con figura di Sileno sdraiato, ora al Museo di Firenze e che fu oggetto di una dissertazione per l'Accademia di Cortona di Ridolfino Venuti. Ed il nome del Gori è associato ad una poderosa impresa, alla pubblicazione cioè di quel *Museum Florentinum*, che va dal 1731 al 1762 e che fu ideato da Francesco Maria Gabburri e dapprima diretto dal Buonaroti. Dei dieci volumi sei sono dovuti al Gori il quale, infaticabile, rivolge nel tempo stesso la mente ad altre opere, ad altre imprese; raccoglie antichità, e fonda nel 1735 la Società Colombaria per lo studio delle scienze e delle lettere, di cui pubblica due volumi di *Memorie di varia erudizione*, 1747 e 1752.

Tra il 1737 ed il 1743 esce l'opera più importante del Gori, i tre volumi del *Museum Etruscum exhibens insignia veterum Etruscorum monumenta.* Il testo, in cui è inserita la descrizione del Museo Guarnacci, che si andava costituendo a Volterra, ed in cui sono cinque dissertazioni di Giovanni Battista Passeri, è accompagnato da trecento tavole illustrative, le quali costituiscono una raccolta di assieme di cimeli etruschi veramente mirabile pel tempo in cui fu compiuta, e che il pregio suo non ha del tutto perduto anche ai dì nostri. Nel 1911 venne invero rintracciata nel giardino di una villa privata a Fiesole una stele funeraria di arte etrusca arcaica, che ora è uno dei monumenti più pregevoli del piccolo Museo di Fiesole [1]); questa stele potè essere identificata con una stele che faceva parte della collezione del Gori e che il Gori aveva fatto riprodurre in incisione nell' opera sua (vol. III, tav. XVIII, 4). E nel *Museum Etruscum* è fatto tesoro delle scoperte di maggiore importanza che si andavano facendo in due principali centri etruschi: a Corneto e a Volterra.

A Corneto, dopo la tomba Tartaglia e la tomba del Cardinale, così denominata dal vescovo di Corneto, il cardinale Garampi, e pure scoperta nel 1699, altre tombe dipinte erano state esplorate verso gli anni in cui fu redatto il *Museum Etruscum,* da un modesto pioniere dello studio della pittura etrusca, dal tarquinese Gian Nicola Forlivesi, padre agostiniano, che descrisse i nuovi dipinti. Del manoscritto del Forlivesi, che andò smarrito, dà per fortuna un riassunto il Gori nel *Museum Etruscum*, riconoscendo con la sua specchiata onestà di quanto egli era debitore all'agostiniano. Ed in tal modo per alcuni dipinti cornetani non abbiamo ora che le notizie riferite dal Gori e le riproduzioni che nel 1780 eseguì a Corneto un pittore inglese, Giacomo Byres, amico di G. B. Piranesi [2]).

Gli scavi volterrani ebbero inizio circa il 1728 e dal territorio della vetusta città etrusca vennero ben presto alla luce molte di quelle tarde urne di alabastro che sono peculiari di Volterra, e che recano sul coperchio la figura o dell'obeso Etrusco o della Etrusca dama contegnosa e leziosa nel suo ricco abbigliamento, mentre, specialmente nel lato anteriore, sono scene a rilievo che, se hanno scarso interesse dal punto di vista artistico, sono oltremodo pregevoli pel contenuto loro, o mitologico o relativo a credenze dell' oltretomba. Ben quaranta urne figurate uscirono nel 1739 dalla sola tomba dei Cecina, della famiglia illustre anche nelle fonti romane, ed arricchirono l' incipiente museo volterrano Guarnacci. Delle nuove recenti scoperte di Volterra fece tesoro il Gori, il quale nel suo *Museum Etruscum* non si limitò per Volterra alle antichità etrusche, ma estese lo studio suo anche

---

[1]) Si veda E. Galli nel giornale « Il Marzocco » del 3 marzo 1912 e *Fiesole, Gli Scavi, il Museo Civico*, 1914, p. 67 e fig. 33.

[2]) *Hypogaei or the sepulchral caverns of Tarquinia*, by the late Yames Byres, Londra, 1842. — Sullo scritto del Forlivesi si veda anche: Avvolta in « Bullettino dell'Instituto archeologico », 1831, p. 91.

a quelle romane, tra cui l'anfiteatro e la piscina che il buon Gori attribuì agli Etruschi.

Un altro monumento da pochi anni scoperto pubblicò il Gori, cioè la singolare sedia marmorea Corsini uscita alla luce nel 1732 presso il Laterano [1]), a cui nel *Museum Etruscum* sono dedicate ben cinque tavole e che il Gori non si perita di designare come un *thronus mithriacus etruscus.* Ma di ciò non dobbiamo meravigliarci, perchè tale meraviglia dovremmo provare per altri giudizi espressi non solo da contemporanei del Gori, e tra di loro dal sommo Winckelmann, ma anche da archeologi a noi assai più vicini pel tempo in cui vissero. Chè se tra i monumenti etruschi è come un intruso uno di quei bronzetti sardi rappresentante un guerriero della civiltà nuragica e se il Gori fa una identificazione fantastica di monumenti figurati, specialmente di vari tipi di bronzetti, con divinità del Pantheon etrusco, non per questo si deve diminuire il merito che spetta al dotto fiorentino di aver riunito tanto materiale archeologico, e di aver raccolto ed ordinato a proposito delle divinità etrusche in modo esauriente le fonti letterarie. E poi non è forse ai giorni nostri che un insigne e compianto archeologo costantemente sostenne la designazione di dio Vertumno per un pregevolissimo bronzetto arcaico di Isola di Fano, rappresentante invece secondo ogni probabilità un devoto? [2]).

Le opere che sin qui abbiamo citato di Antonio Francesco Gori rappresentano una mole ingente di lavoro, tale da riempire una intera esistenza. Eppure il modesto antiquario fiorentino riescì a compiere altri lavori e davvero poderosi; ecco i titoli dei principali: il *Museum Cortonense* in collaborazione con F. Valerio e Rodolfino Venuti, Roma, 1750; il *Thesaurus Gemmarum antiquarum astriferarum,* Firenze, 1750, in tre volumi: il *Thesaurus Diptycorum cum notis Passerii,* Firenze, 1759, in tre volumi; e la *Dactyliotheca Smithiana,* Venezia, 1767 (opere postume); i dieci volumi di *Symbolae litterariae, opuscula varia philologica, scientifica, antiquaria, signa, lapides, numismata, gemmas et monumenta medii aevi complectentes,* Firenze e Roma, 1748-1758. Ma si aggiunga che la versatilità dell'ingegno del Gori si appalesò in un altro campo di ricerche, poichè l'imperatore Giuseppe gli affidò l'incarico di compiere il catalogo dei manoscritti orientali della Biblioteca di Firenze, iniziata da Stefano Assemanni, un dotto siriaco di Tripoli, appartenente ad una famiglia che diede parecchi apprezzati scrittori alle lettere orientali. E così nel 1743 si pubblicò il *Bibliothecae Mediceae, Laurentianae et Palatinae codicum Mss. Orientalium Catalogus digestus a Stephano Assemanno.* Che vita operosa fu quella del Gori! Il quale, modesto e pio stava nella sua Firenze, pago della carica di priore del Battistero e

---

[1]) Si veda la mia pubblicazione della sedia Corsini, in « Monumenti della R. Accademia dei Lincei », XXIV, 1916, col. 401 e segg., tav. I-VIII.

[2]) MILANI, *Il R. Museo Archeologico di Firenze,* tav. XXIX, 2, p. 138; cfr. DUCATI, *L'Arte classica,* Torino. 1920, p. 269 e seg., fig. 259.

della cattedra di storia della Università fiorentina. Nè mai si mosse dalla Toscana nativa, riempiendo le sue giornate con le pratiche del culto e con l'assiduo lavoro di ricerca, simile in questo ad un altro grande erudito ed antiquario dell'Ottocento, al modenese Celestino Cavedoni. Gentilezza di modi rendevano attraente il Gori; affabilmente riceveva egli gli eruditi stranieri, che di passaggio per Firenze ricorrevano a lui come a persona che meglio di ognuno conosceva le glorie della città del fiore; paternamente poi consigliava ed avviava i giovani nell'arduo campo dell'indagine scientifica.

Morì il Gori a 66 anni, il 21 gennaio 1757, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di San Marco; morì quasi alle soglie della vecchiaia, mentre per parecchi anni ancora avrebbe potuto arrecare ulteriori contributi alla scienza antiquaria, che avrebbero aumentato in modo portentoso la mole ingente del lavoro da lui compiuto. Onore alla memoria di questo Fiorentino! Il quale in quel primo cinquantennio del Settecento, in cui gli artifizi frivoli, leziosi, sdilinquiti dell'Arcadia della prima maniera già scompaiono dinnanzi alla lirica dell'Arcadia della seconda maniera, ormai pervasa da un soffio di passionata soavità e delicatezza, foriera di tempi nuovi, in quel primo cinquantennio, in cui giganteggiano due sommi spiriti italiani, Giambattista Vico e Ludovico Antonio Muratori, si afferma come rievocatore dotto, animoso ed infaticato delle memorie di un popolo che tanto contributo aveva dato all'incivilimento dell'Italia antica, al progresso di Roma, unificatrice delle stirpi italiche.

Terzo nella spregiata *Etruscheria* è Giovanni Battista Passeri, il quale aveva avuto i natali in piena Etruria meridionale, come poi più volte si vantò, a Farnese, nel territorio di Viterbo il 10 novembre 1694. La sua famiglia era originaria di Gubbio e suo padre, Domenico, era medico, autore di un'opera, *L'Osservazione anatomica*, 1731, dedicata al celebre Morgagni. Il Passeri compì gran parte degli studi a Roma e l'ambiente romano influì assai sul temperamento suo facile agli entusiasmi, sicchè più che alla giurisprudenza, ove ebbe per maestro Gian Vincenzo Gravina, di cui scrisse la vita, si dedicò alle lettere, alle antichità, al disegno. E il Passeri fu poeta, fu Arcade col nome di Feralbo. Raggiunse il titolo di dottore a Perugia nel 1716 e, sposatosi, si avviò nella carriera amministrativa dimorando a Pesaro, a Fossombrone, ad Urbino. Ma mortagli la moglie, egli entra negli ordini sacri e viene nominato vicario generale a Pesaro, poi uditore di ruota a Ferrara. Ormai i suoi studi sono indirizzati esclusivamente all'archeologia: pubblica opere archeologiche, contribuisce alla raccolta lapidaria di Urbino, viene nominato membro di parecchie Accademie italiane ed estere, ricevendo come premio nella carriera ecclesiastica la dignità di protonotario apostolico da Clemente XIV, e come riconoscimento dei suoi meriti scientifici la carica di antiquario di corte dal Granduca di Toscana. Il Passeri finì la sua vita a Pesaro il 4 febbraio 1780, lasciando grande fama di sè; basti dire che il Muratori lo aveva definito come *antiquario maestro del mondo*. Ma tale fama andò ben presto impallidendo, e a torto.

Il nome del Passeri è legato prima di tutto ad una raccolta poderosa di lucerne romane; le *Lucernae fictiles* sono tre volumi editi a Pesaro nel 1739, nel 1743 e nel 1751. Ma tralasciando questa ed altre opere edite e cioè i *Selecta monumenta eruditae antiquitatis, dissert. VIII,* Firenze, 1750, ed i complementi delle opere del Gori del Museo Etrusco, dei Tesori dei dittici e delle gemme; tralasciando le opere inedite e cioè il *Thesaurus gemmarum veterum*, il *De hieroglyphis Christianorum*, la *Storia degli archi trionfali*: sono notevoli i *Paralipomena* a compimento delle opere del Dempster, Lucca, 1767, e i tre volumi delle *Picturae Etruscorum in vasculis nunc primum in unum collectae,* Roma, 1767-70-75 (il 4° e il 5° volume sono inediti). Costituiscono queste *Picturae* la prima, copiosa silloge di quei monumenti di sì grande importanza, sia dal lato formale o artistico che dal lato del contenuto o ermeneutico, che sono i vasi dipinti greci.

Come dice il titolo dell'opera, il Passeri da buon rappresentante della *Etruscheria* sostiene come il Buonaroti ed il Gori, ma come anche il Montfaucon ed il Caylus, la etruschicità dei vasi greci e italioti della Magna Grecia. Ma già nel 1734 il Bottari a Napoli, osservando nelle case private la grande quantità di vasi dipinti, specialmente provenienti da Nola e da Capua, era rimasto un po' dubbioso sul dogma della origine etrusca, e già nel 1754 il Mazocchi nei *Commentari in tabulas Heraclaeenses* (pp. 137 e segg., 551 e seg.) aveva sostenuto la grecità dei vasi ritrovati nell'Italia meridionale ed in Sicilia, e già nel 1755 contro la teoria etrusca sostenuta dal Gori si era pronunziato il Padre Salvatore Di Blasi in una dissertazione stampata negli *Atti dell'Accademia del Buon Gusto* a Palermo. Ed infine la origine greca dei vasi dipinti, prima della pubblicazione dell'opera del Passeri, aveva avuto un autorevolissimo difensore nel Winckelmann nella sua immortale *Geschichte der Kunst des Altertums*, Dresda, 1764. Ma si ribatteva dai membri della *Etruscheria* che i vasi che si trovavano nell'Italia meridionale ed in Sicilia erano dovuti ad imitatori dei modelli etruschi. Fantastica aberrazione questa che perdurò a lungo e che, dimostrata tale specialmente da un etruscologo di sommo valore, dall'abate Luigi Lanzi nello scritto *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi, dissertazioni tre,* Firenze, 1806, parve illudere ancora alcune menti di studiosi, del D'Amatis e del Fea quando nel 1828, in seguito agli scavi di Luciano Bonaparte, principe di Canino, escirono alla luce dal suolo di Vulci a centinaia e a centinaia pregevolissimi campioni di ceramica greca.

Il Passeri per le sue *Picturae Etruscorum in vasculis* riprodusse gli esemplari ceramici di una celebre collezione che si era formata a Roma dalla fusione di due raccolte. Una di queste raccolte era dovuta al vescovo di Chiusi, monsignor Bargagli, zio del Guarnacci, il quale nei primi tempi del secolo XVIII aveva radunato parecchie antichità del Chiusino, specialmente vasi dipinti; la seconda raccolta apparteneva al napoletano Giuseppe Valetta e comprendeva perciò, quasi esclusivamente, vasi italioti. Le due raccolte fuse insieme costituirono la collezione del cardinale Gualtieri, la quale passò

poi alla Biblioteca del Vaticano ed è ora il nucleo più antico della ricchissima collezione di vasi dipinti del Museo Etrusco Gregoriano. Il Passeri non riprodusse tante pitture vascolari con l'intento di proporle o di renderle oggetto di studio dal punto di vista stilistico, sibbene per assoggettarle ad una sua teoria ermeneutica che oggi fa sorridere; perchè il Passeri riconosceva in tutte le pitture vascolari da lui credute etrusche una costante allusione ai misteri dell' oltretomba in rapporto coi defunti, delle cui tombe costituivano essi vasi i corredi funebri. Onde scrive, irridendo, lo Justi che il Passeri « costruì un edifizio meraviglioso, la cui pietra terminale era un recondito insegnamento, per cui una dommatica neo-platonico-patristica era introdotta nei vasi e nelle urne » [1]. Ma avrebbe dovuto lo Justi attenuare un po' il sentimento di disprezzo verso il dotto italiano del Settecento pensando che altri dotti del suo paese e dell'Ottocento, a proposito dei vasi dipinti, avevano espresso teorie consimili a quella del Passeri e non meno di quella del Passeri degne, dal suo punto di vista, di essere derise; alludo cioè a Federigo Creuzer e a Teodoro Panofka. Ad ogni modo la silloge di pitture vascolari del Passeri segna un contributo notevolissimo alla miglior conoscenza della ceramica greca e per parecchio tempo fu essa un pregevole repertorio di consultazione per studi e per confronti, sicchè bisogna discendere alla fine del Settecento per incontrare un' altra silloge ceramica nella opera del Tischbein [2], per passare poi nella prima metà dell'Ottocento all'Inghirami [3] ed infine al Gerhard [4], le opere dei quali segnano graduali progressi nella riproduzione e nella ermeneutica dei vasi greci.

La superiorità degli Etruschi nei vari campi della cultura rispetto agli altri popoli, che costituisce la nota dominante pei membri della Etruscheria, appare presso il Passeri in principal misura nei *Paralipomeni* all'opera del Dempster. Ed in questo scritto, riprendendo in esame la questione della lingua etrusca, sconfessando la derivazione dell'etrusco dall' ebraico da lui prima sostenuta nelle *Lettere Roncaliesi* (1742), pone a raffronto l' etrusco col latino asserendo che tra di loro è solo una differenza dialettale, con derivazione da un ceppo comune. Tali confronti col latino verranno poi ripresi nel *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, I-III, 1789, dall'abate Luigi Lanzi, il quale concluderà in modo conforme al Passeri: è la conclusione a cui è pervenuto nei suoi lunghi studi sull' etrusco un insigne glottologo nostro, Elia Lattes [5].

Rispetto alla triade Buonaroti, Gori, Passeri è certamente inferiore il volterrano Mario Guarnacci. Nato nel 1701, fu come il Gori allievo del Salvini

---

[1]) Op. cit., II, p. 235.

[2]) *Collection of engravings from ancient vases*, Napoli, 1791-1795, volumi quattro.

[3]) *Pitture di vasi fittili*, Fiesole, 1833-37, volumi quattro.

[4]) *Auserlesene griechische Vasenbilder*, Berlino, 1840-58, volumi quattro.

[5]) Si veda il suo più recente articolo *Per la soluzione dell' enimma etrusco*, in « Scientia », XXVI, novembre 1919.

a Firenze, ove si addottorò. Passato a Roma vi percorse vari gradi nella prelatura e per incarico di Benedetto XIV scrisse le vite dei papi da Clemento X (1670) a Clemente XII (m. nel 1740), *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et Cardinalium a Clemente X ad Clementem XII*, Roma, 1751. Si ritirò nel 1757 a Volterra ed ivi sempre dimorò sino alla morte avvenuta il 21 agosto 1785 ed ivi si diede agli studi antiquari e a raccogliere monnmenti etruschi, che in gran copia uscivano dal territorio della sua città natale. Il Museo Guarnacci che egli formò e che fu illustrato dal Gori nel suo *Museum Etruscum*, è l'attuale Museo Civico di Volterra, certo uno dei più interessanti della regione etrusca. Imbaldanzito ed entusiasmato per le ricerche e per le scoperte archeologiche, il Guarnacci compose un' opera in tre volumi, *Origini Italiche ossiano Memorie istorico-etrusche sopra l'antichissimo regno d'Italia*, Lucca, 1767-1772. Ivi una minuta, ingombrante erudizione serve di base ad una ipotesi strana, frutto di un passionale temperamento; secondo questa ipotesi, che accentua e peggiora le false idee del Passeri, il primato civile ed artistico spetta agli Etruschi non solo sugli altri popoli italici, ma per alcune epoche anche sulla Grecia, selvaggia ed incolta. Anche in piena *Etruscheria* tali voli fantastici non potevano essere accettati dai cultori dell'antichità, e critiche furono mosse contro le *Origini Italiche*, specialmente dal padre Bardetti, critiche a cui ribattè con calore, se non con intemperanza il Guarnacci nella *Risposta alle censure fatte contro le « Origini Italiche »*, Venezia, 1773. Ed il passionale volterrano giunse persino a chiedere al granduca di Toscana la destituzione di un padre Antonioli, che aveva osato di attaccare le sue idee. Ma con tutto questo non si può disconoscere lo zelo esplicato dal Guarnacci nel ricercare e nel conservare i documenti archeologici della sua Volterra, organizzando in pieno Settecento un museo rigorosamente locale.

La esplicazione collettiva, non più individuale della *Etruscheria*, si ha nella Accademia Etrusca di Cortona, una società che fu attraverso gran parte del Settecento, come asserisce lo Justi [1]), il punto centrale del movimento archeologico e che riunì i migliori nomi italiani e stranieri. È un fenomeno della *Etruscheria* la costituzione di questa illustre Accademia in una piccola città di provincia, ove ai ricordi del lontano passato etrusco e romano si intrecciano le memorie guelfe e ghibelline del medio-evo, e le impronte gloriose dell'arte del Rinascimento a cui appartiene un insigne figlio di Cortona, Luca Signorelli. In questa cittadina toscana, situata in cima ad un colle ameno per olivi e per vigneti e ricca di palazzi e di chiese, fu fondata il 29 dicembre 1726 l'Accademia Etrusca per impulso del patrizio cortonese, abate Onofrio Baldelli, coadiuvato da tre pronipoti, i fratelli Filippo, Niccolò e Rodolfino Venuti, i quali dedicarono le migliori energie alla scienza

---

[1]) Op. cit., II, p. 256 e seg., ove sono parecchie notizie sull'Accademia Cortonese.

dell'antichità. Specialmente notevole fu di questi tre fratelli Rodolfino (1705-1763), topografo di Roma, numismatico e conoscitore di gemme, e che scrisse sulle antichità di Cortona e sui primitivi suoi abitatori. All'Accademia vennero annessi un Museo ed una Biblioteca, e questi due istituti furono opera del Baldelli, il quale aveva messo insieme libri ed anticaglie nella lunga sua dimora a Roma. Il Museo, che è l'attuale Museo Cortonese, fu inaugurato nel 1750. Annualmente si creava un presidente che veniva chiamato etruscamente Lucumone, mentre il collegio accademico era costituito di centoquaranta membri, di cui quaranta cortonesi e cento forestieri. Le assemblee, dette le *Notti Coritane*, avvenivano due volte al mese annunziate dal bronzo delle campane del Palazzo Pretorio, ed in queste assemblee, á cui talora partecipavano come invitate nobili dame, si comunicavano lettere, si leggevano dissertazioni, si facevano discussioni, si mostravano rinvenimenti di antichità.

Dal 1738 al 1795 si pubblicarono nove volumi di dissertazioni sotto il titolo di *Saggi di Dissertazioni accademiche pubblicamente lette nella nobile Accademia Etrusca dell'antichissima città di Cortona.* I volumi sono corredati di tavole ad incisione, pei tempi in cui furono eseguite, accurate assai ed hanno un aspetto nobile e signorile sia per la stampa sia pei fregi. Il primo volume si apre con una dissertazione di Lodovico Bourguet di Neuchâtel sopra l'alfabeto etrusco ed in realtà, in maggioranza, queste dissertazioni cortonesi concernono il così affascinante mondo degli Etruschi; ma sono tutt'altro che rari i contributi alle antichità greche e romane. Per esempio, nella parte seconda del volume I è una lunga dissertazione del marchese Giovanni Poleni dell'Università di Padova sul tempio di Diana ad Efeso, le cui rovine erano a quei tempi del tutto ignote, affondate nella palude, da cui le trasse alla luce l'inglese Wood tra il 1869 ed il 1874. Così, per esempio, la dissertazione 11ª della parte prima del volume I di monsignor Marcello Severoli riguarda il vetusto arco detto di Portogallo a Roma, distrutto nel 1662 da Alessandro VII. Notevole poi come contributo alla storia delle religioni, è la dissertazione del canonico Giovanni Chechozi di Vicenza sopra l'antica idolatria dei boschi nei volumi I e IV. Vi sono anche relazioni di scavi come quella di Tarquinio Coritano sulle antichità di Ripatransone, che rientrano nella civiltà picena, o come quella di Ottavio Bocchi su Adria, in cui sono pubblicati alcuni vasi dipinti attici venuti alla luce ad Adria. E nomi ben più illustri dei precedenti incontriamo nei volumi dei *Saggi di Dissertazioni accademiche*, i nomi cioè di Ludovico Antonio Muratori e di Scipione Maffei.

Tra le memorie di argomento etrusco non credo di dover tacere quella del canonico Alessio Simmaco Mazocchi, regio professore di Sacra Scrittura a Napoli, *Sopra la origine degli Etruschi* (dissert. 1ª del volume III, 1741) a cui sono aggiunte dieci appendici o, come dice il Mazocchi, diatribe. Il Mazocchi è persuaso che « i Tirreni traggano la loro origine immediatamente da quelle parti che sogliono chiamarsi orientali » e che « Tirreni, Etrusci,

Tusci » sono sinonimi, e che gli Etruschi avrebbero dapprima colonizzato la pianura padana, opinione questa che già Filippo Cluverio aveva espressa (*Italia cum insulis,* 1619-1624, liber II, cap. I). Anche da questi brevi cenni apparirà come l'Accademia di Cortona sia stata una nobile palestra, in cui utilmente per il progresso della scienza archeologica si esercitarono numerosi ingegni italiani e stranieri del Settecento: anche per tale rispetto la *Etruscheria* non fu affatto una vana cosa.

La fine della *Etruscheria* si può collocare verso gli ultimi decenni del sec. XVIII o alla morte del Passeri (1780) o a quella del Guarnacci (1785), quando cioè cominciava ad affermarsi nel campo delle indagini etrusche il gesuita Luigi Lanzi nato nel 1732, e che inaugurò un nuovo indirizzo di ricerche assai più scientifico, positivo con un sano senso storico ormai vittorioso dei pregiudizi paesani. Ma, ripeto, non fu inutile l'opera della *Etruscheria* pur con le intemperanze, gli errori, le fantasie dei dotti che ne fecero parte, non fu inutile questa opera che valse a suscitare una brama ardente di rompere il fitto velo che avvolgeva, come tutt'ora avvolge, la sfinge etrusca e, sfrondato di tutte le elucubrazioni ed i preconcetti più degni di poeti che di cultori di scienze antiquarie e storiche, rimane un lavoro veramente profittevole, di cui poterono giovarsi in modo assai largo i dotti che vennero poi, sia nella collezione di tutte le fonti critiche relative agli Etruschi, sia nella pubblicazione di un vasto materiale monumentale, sia nelle raccolte di antichità a cui attesero il Bargagli, il Buonaroti, il Gori, il Baldelli, il Guarnacci e che costituiscono i primi ed importanti gruppi di antichità etrusche, antecedentemente o disprezzate o trascurate. É questa la prima fase del periodo di preparazione degli studi di etruscologia, fase che, per gli entusiasmi smodati e per le idee irruenti e per la bramosia di raggiungere nei vari problemi con tutta prestezza e facilità una soluzione definitiva, ha i caratteri proprî della prima giovinezza balda e sicura di sè, piena di candore nelle aspirazioni sue, cui tende con fervore di poesia piuttosto che con rigore di metodo razionalistico.

La seconda fase di questo periodo di preparazione è pure contrassegnata, come la prima, da intelletti italiani: ormai vi è minore impeto, subentra la cautela, ma permangono, pur attenuati, i caratteri della *Etruscheria.* Questa fase si allieta dei nomi di Luigi Lanzi (1732-1812) col suo discepolo G. B. Zannoni dapprima, e poi del livornese Giuseppe Micali e del volterrano Francesco Inghirami. La vita di questi due etruscologi s'inoltra anche al di là dello inizio del secondo periodo di ricerche etrusche, che ha principio nel 1827 con la scoperta di nuove tombe tarquiniesi dipinte o nel 1828 con la pubblicazione di Carlo Ottofredo Müller, *Die Etrusker* e con la incipiente esplorazione della inesausta necropoli di Vulci. Morirono invero il Micali nel 1844 e l'Inghirami nel 1846; tuttavia questi illustri studiosi per l'indole delle loro ricerche e per la essenza dei loro metodi scientifici hanno negli ultimi anni di loro vita i caratteri di un tempo ormai sorpassato e però meglio si ricollegano coi precursori, coi membri cioè della *Etruscheria.*

Il secondo periodo invece si inizia coi nomi di due eccezionali intelletti germanici, di Edoardo Gerhard e di Carlo Ottofredo Müller. E, purtroppo, nelle ricerche di etruscologia predominano ormai gli stranieri sugli Italiani. Tedesca è invero la opera citata del Müller e rifatta dal Deecke, inglese è l'opera di topografia etrusca, *The cities and cemeteries of Etruria* di Giorgio Dennis (1ª ed. del 1848, 2ª del 1878, 3ª del 1883); francese è il trattato sull'arte etrusca, *L'art étrusque*, 1889, di Giulio Martha. Queste tre opere oggi risentono le ingiurie del tempo e, cosa curiosa, specialmente la terza che è la meno vecchia. E perciò chiudiamo con l'augurio che la scienza archeologica italiana riprenda nella etruscologia quel primato che le è sfuggito, e che possedeva pieno, indiscusso, ai tempi della ingiustamente spregiata *Etruscheria*.

PERICLE DUCATI.

LA QUADRIGA DI HELIOS DI LISIPPO

RAPPRESENTATA IN UN BOLLO D'ANFORA RODIA

Della ricca collezione di bolli d'anfora del nuovo Museo di Rodi, istituito nel 1914 dalla Missione Archeologica Italiana, fanno parte quattro esemplari di un bollo che fino ad ora non mi risulta segnalato in nessuna delle numerose pubblicazioni del genere [1]), e che, per la rarità ed importanza dell'emblema da cui è contrassegnato, merita di esser portato a conoscenza degli studiosi. Tutti e quattro i bolli rinvenuti in terreni di scarico nella zona suburbana della città, appartengono indubbiamente ad anfore rodie: pur non volendo tener conto degli argomenti decisivi della datazione dai mesi del calendario rodioto e dell' emblema, basterebbe a farli ritenere per rodii la caratteristica ben nota forma dell'ansa (in uno degli esemplari conservasi il risvolto dell'ansa ad angolo retto), la qualità dell'argilla omogenea e ben depurata, il colore giallo-roseo chiaro all' interno, più chiaro quasi cinereo all'esterno per uno strato di ingubbiatura di argilla più fine [2]).

Dei quattro esemplari, tre, per quanto ricavati da stampi diversi più o meno frusti, appartengono ad uno stesso tipo con egual emblema ed egual nome di mese (tipo A), il quarto si differenzia leggermente nel tipo dell'em-

---

[1]) In questa breve nota avrò occasione di riferirmi più volte all' importante raccolta di bolli d'anfora scoperta a Lindos dalla Missione archeologica danese e edita dal NILSSON, *Timbres amphoriques de Lindos* in « Bulletin de l'Académie royale des sciences et des lettres de Danemark », 1909, fasc. 1º e 4º.

[2]) Le caratteristiche dell'ansa rodia sono ben determinate dallo SCHUCHHARDT, *Inschriften von Pergamon*, II, p. 423 sg.; cfr. NILSSON, op. cit., p. 52 sgg.

blema ed è datato da un mese diverso (tipo B). La fig. 1 è ricavata direttamente da una fotografia dell'esemplare meglio conservato del tipo A; il disegno (fig. 2) è anch'esso tratto dallo stesso esemplare, in cui peraltro si è tenuto conto delle lettere dell'iscrizione che integralmente appariscono negli altri due bolli dello stesso tipo: lo stato di conservazione dell'unico esemplare del tipo B, assai frusto, non consente una riproduzione che valga a mostrarne le lievi differenze dal tipo raffigurato.

Fig. 1.

Fig. 2.

Tipo A: Bollo circolare contornato internamente da circolo a perline [1]). Helios radiato su quadriga con il viso rivolto a destra: nel campo, sotto la quadriga, l'i.: *Ἀγριανίου* (fig. 1 e 2).

Tipo B: Bollo della stessa forma del precedente. Helios su quadriga con il corpo leggermente più eretto: nel contorno al di sopra dell'emblema, l'i.: [*Ἀρ*]*τα*-*μ*[*ιτίου*]. Esemplare derivato da forma assai stanca: non si distingue se il volto di Helios sia di faccia o di profilo, ma sembra che non mancasse anche qui l'attributo della corona radiata. L'iscr. appena riconoscibile è ripetuta due volte sul contorno per falsa impressione.

I due tipi di bollo senza nome di eponimo o di fabbricante, appartengono ad una categoria assai rara delle anse anforarie rodie, ai bolli cioè muniti unicamente della datazione del mese con o senza emblema [2]). In tal caso i bolli dovevano essere indubbiamente completati dal bollo dell'altra ansa dell'anfora con il nome del sacerdote eponimo di Helios. La forma delle

---

[1]) Il contorno di perline non si ritrova, per quanto io sappia, in nessun altro bollo di Rodi se si eccettua il bollo del fabbricante *Ζησώ* (nome femminile) letto erroneamente *Τηρώ* in I. G. XII, 1393; è un'evidente imitazione del bordo a perline di qualche tipo monetale rodioto.

[2]) Alcuni esemplari datati dal solo nome del mese trovansi nella raccolta di Lindos (NILSSON, op. cit., n. 437-441): altri appartengono alla collezione tuttora inedita del Museo di Rodi.

lettere fine ed accurata a piccoli apici, il tipo raro dell'emblema che pur dalle forme stanche delle matrici, appare eseguito con senso d'arte non comune all'enorme congerie di bolli del II–I secolo a. C., m'inducono a riferire questo nuovo tipo all'inizio del III secolo se non ai primordi stessi dell'industria anforaria rodiota [1]).

L'emblema della *quadriga di Helios* costituisce il vero e massimo interesse del nuovo bollo rodio; poichè par legittimo supporre che in esso ci sia conservata una schematica e rozza riproduzione, data la povertà dei mezzi di cui si serviva in genere la sfragistica anforaria a punzoni di legno [2]), dell'opera d'arte capitale che abbelliva la città di Rodi fin dalla 2ª metà del IV secolo a. C.: la quadriga in bronzo di Helios, uno dei capolavori, a giudicare dall'entusiastica testimonianza di Plinio, del grande artista Lisippo. Dell'emblema del dio nazionale per eccellenza, di Helios, è contrassegnata quasi tutta la monetazione rodia dalle origini della città fino all'epoca imperiale e così pure un gran numero di bolli d'anfora con nomi di eponimi e di fabbricanti: ma quest'emblema, nelle monete e nei bolli, sembra essersi tradizionalmente limitato al tipo costante della *testa di Helios* ricavata senza dubbio anch'essa da un tipo statuario ben determinato, consacrato da due grandi opere d'arte, l'Helios di Lisippo e il « Colosso » di Chares, e conservatosi più o meno inalterato a traverso le scuole d'arte della città. Nessuna meraviglia peraltro che nel bollo di un ignoto eponimo della fine del IV o principio del III sec. a. C., l'emblema fosse tratto dall'opera d'arte principale della città che per i Rodii aveva valore di simbolo religioso e nazionale insieme: poichè la quadriga di Lisippo posta in luogo eccelso e probabilmente sulla rocca dell'attuale cittadella medievale, dove pur sorgeva il tempio a Helios, quale simbolo della già fiorente grandezza della repubblica marinara, dovè essere per i Rodii simulacro altrettanto caro quanto l'Athena di Fidia per gli Ateniesi [3]).

Del tipo statuario dell'Helios di Lisippo e della composizione d'insieme, poco sappiamo di preciso: le numerose figurazioni sui vasi con la quadriga

---

1) Secondo il Bleckmann, *De inscriptionibus quae in Rhodiorum vasculis leguntur*, Göttingen 1907, la serie degli eponimi rodii avrebbe inizio verso il 331 a. C.

2) Che i punzoni fossero in legno sembra aver dimostrato il Wace in « Annual of Brit. School », XIII, p. 17; cfr. Nilsson, op. cit., p. 56 nota.

3) Un altro esempio d'ispirazione dell'industria anforaria alla grande statuaria della città si avrebbe nel bollo del fabbricante N y s i o s in cui il Nilsson (op. cit., p. 174, tav. II) ha inteso di riconoscere il tipo della statua del « Colosso ». Peraltro il riavvicinamento del Nilsson è meno sicuro del nostro. Non è a mio avviso da seguire il Nilsson nella datazione del bollo di Nysios ad epoca anteriore alla caduta del Colosso (a. 225 a. C.) poichè il tipo delle lettere è evidentemente più tardo, non ostante gli argomenti esposti (op. cit., p. 175 sg.). Il Colosso poteva essere abbattuto al suolo e continuare ad ispirare, come certamente avrà ispirato, statue minori, terracotte, bolli d'anfora, gemme ecc.

di Helios [1]), il rilievo della metopa di Ilion di epoca imperiale [2]), alcune statuette in bronzo [3]), poche gemme incise [4]), ci portano per varie ragioni troppo fuori del campo dell'arte lisippica e troppo lontano dalle influenze che poteva esercitare direttamente l'opera d'arte originale. Maggior valore hanno alcune teste marmoree rinvenute nell'isola stessa di Rodi e nelle quali si è voluto riconoscere il tipo dell'Helios [5]): di esse, una sovratutto, la testa edita dall'Hartwig, scoperta nel territorio dell'antica Jalisos e recante i fori per l'applicazione della corona radiata, offre un'identificazione sicura con il tipo della divinità solare.

È pertanto, pur nella sua rozzezza, di peculiare interesse l'emblema del nuovo bollo rodio che per il luogo e per il tempo a cui appartiene, abbiam ragione di ritenere derivato dall'opera d'arte originale del grande artefice. Helios è raffigurato eretto sul carro con il corpo proteso in avanti nell'impeto della corsa con la mano destra reggente le redini e la sinistra levata in alto impugnante, a quanto pare, una sferza in atto più d'imperio e di maestà che d'incitamento ai focosi destrieri. Il volto del dio si volge verso lo spettatore, atteggiato, forse, alla stessa espressione di luminosa serenità con cui è rappresentato in molti tipi monetali: la testa è contornata di raggi e non abbiam ragione di ritenere che Lisippo avesse fatto a meno di un attributo divino così necessario in una grande opera d'arte di significato religioso e nazionale [6]). Interessante è sovratutto nel bollo il particolare del vestito: il dio indossa un lungo chitone talare ed una clamide svolazzante nel movimento impetuoso della corsa: cade adunque il supposto ravvicinamento del tipo dell'Helios lisippico al tipo atletico nudo caro all'arte del maestro di Sicione: Helios nel gruppo rodioto ci appare nella lunga veste dell'auriga e non nudo come nel torso vaticano con i segni dello Zodiaco,

---

[1]) Ricordo l'*hydria* di Karlsruhe (FURTWÄNGLER-REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei*, I, tav. 30); il cratere di Vienna (*Wiener Vorlegeblätter*, E, tav. XI); la *pyxis* Sabouroff (FURTWÄNGLER, *Collection Jabouroff*, I, tav. LXIII).

[2]) ROSCHER, *Lexicon*, I, p. 2006: cfr. « Arch. Zeitung », 30, tav. 64.

[3]) « Arch. Zeitung », VI, (1891), p. 123; ARNDT, *La glyptothèque Ny Carlsberg*, tav. 89-92.

[4]) FURTWÄNGLER, *Antiken Gemmen*, n. 8651-8654: notevole sovratutto la gemma del Museo Nazionale di Napoli, FURTWÄNGLER, op. cit., tav. XLII, 27 (cfr. vol. II, 201).

[5]) HARTWIG P., *Römische Mittheil.*, II, 1887, p. 159, tav. VII-VIII; GRAEF B., *Helioskopf aus Rhodos*, in « Strena Helbigiana » (1900), pp 99 sgg.; LESLIE SHEAR THEOD., *Head of Helios from Rhodes*, in « American Journal of Archäology », XX, 1916, p. 283 sgg., (tav. VII-VIII).

[6]) Si ritiene che l'attributo della corona radiata, mancante nelle monete del primo periodo, sia invalso durante il IV secolo: cfr. LESLIE SHEAR THEOD., loc. cit., p. 290.

nella gemma del Museo di Napoli e in un marmo colossale del Museo di Berlino [1]).

Della sorte che subì nell'antichità questo capolavoro di Lisippo siamo assai meno ben informati che non dello scempio fatto dei resti del famoso Colosso nell' incursione araba del 653. La notizia di Plinio (XXXIV, 63): *nobilitatur Lysippus.... in primis vero quadriga cum Sole Rhodiorum.... quam statuam inaurari iussit Nero princeps delectatus admodum illa* etc., ha indotto alcuni a credere che la famosa quadriga risparmiata da Cassio nell' ampio bottino d'opere d'arte fatto dopo l'espugnazione della città dell' anno 43 a. C., fosse stata in seguito trasportata da Nerone a Roma dove avrebbe subìto, per ordine dell'entusiasta imperatore, l'inopportuna deturpante doratura. Questa credenza peraltro non ha il minimo fondamento, perchè il *quam statuam* etc. di Plinio allude ad una statua di Alessandro Magno, (*fecit et Alexandrum Magnum multis operibus, a pueritia eius orsus. quam statuam etc.*). Risulta invece da un passo di Dione Chrys. (XXXI, 148 sg.) che i due commissari imperiali incaricati della requisizione d'opere d'arte in Oriente, ebbero dall' imperatore, memore forse di aver patrocinato ancor giovanetto la causa della decrepita repubblica e degli onori conferitigli [2]), ordine di rirparmiare la città che, a testimonianza di Plinio, era decorata ed abbellita di più che trecento statue.

L'essere la quadriga in bronzo spiega già di per sè la scomparsa di questa grande opera d'arte. Essa ebbe certamente la stessa sorte del Colosso: abbattuta al suolo nell'oscuro periodo della dominazione bizantina sulle isole dell' Egeo, dovè esser fusa e ridotta nei modesti tipi monetali di quel periodo. Sulla spianata della rocca dove sorgeva il tempio e la quadriga di Helios, i Cavalieri Gerosolimitani innalzavano nel sec. XIV con marmi e colonne antiche la Chiesa di S. Giovanni che, ridotta dai Turchi in moschea, un'esplosione di polveri, forse di antiche mine della fortezza, abbatteva completamente al suolo nel 1856. Ma ai piedi della rocca, verso l'angolo sud-ovest dove sporgono dall'attuale terrapieno vestigia di vecchie mura anteriori all'epoca medioevale, una base antica, ridotta a puteale, conserva, unico e prezioso vestigio dell'antica religione del luogo, un'epigrafe dedicatoria al dio Helios [3]).

Rodi.

A. Maiuri.

---

[1]) « Arch. Zeitung », XVIII, p. 130, tav. CXLV: nell'arte posteriore Helios auriga appare peraltro generalmente nudo.

[2]) Phabia, *Néron et les Rhodiens* in « Rév. d. Philologie », XX, p. 120 sgg.

[3]) È da me pubblicata in « Annuario della Scuola Archeologica di Atene », vol. III (in corso di stampa).

FIORI DI ASCLEPIADE

DALLA « ANTOLOGIA PALATINA »

Σικελίδεώ τ' ἀνέμοις ἄνθεα φυόμενα
(MELEAGR., in *Anth. Pal.*, IV, 1, 46).

ALLA LUCERNA

(V, 6).

Lucerna, a te dinanzi giurò tre volte Eraclea
di venire; e non viene. Tu se hai divinità
l'ingannatrice punisci; quand'ella si gode l'amante
nella sua casa, spengiti, non dare luce tu più.

ALLE CORONE

(V, 144).

Qui rimanetemi, appese a questi battenti, corone,
senza agitarvi e rapide le foglie vostre muovere,
voi ch'io bagnai di lacrime: son umidi gli occhi di amanti!
Quando però la porta s'apra e vediate lui,
sopra la testa la mia pioggia stillategli, sì che
meglio la bionda chioma le mie lacrime beva.

PROMESSA MANCATA

(V, 149).

Di venir mi promise la notte la molto famosa
Nico, e ne chiamò teste la veneranda Cerere.
E non viene, e l'ora è passata. Ma dunque voleva
spergiurare? spengete, fanciulli, la lucerna.

INCOSTANZA

(V, 157).

Colla suadente Ermione scherzavo un giorno, ed aveva
ella una breve zona, varia di fiori, o Pafia.
V'erano lettere d'oro: « Ama me » v'era scritto « per sempre,
nè ti crucciare se un altro mi tenga in vece di te »

PUNTURA D'AMORE

(V, 161):

La leggiadra Filenio mi punse: sebben la ferita
non si vede, sino alla unghia il dolor mi penetra.
Son rovinato, Amori, son morto, non sono più nulla,
ad un'etera io venni fra il sonno e toccai l'Ade.

AMATORE DELUSO

(V, 163).

Notte! te infatti, non altra, vo' teste di qual mi fa torto
Pítiade, figlia di Nico, amatrice d'inganni.
Ed invitato, non già senza invito, ne venni! soffra ella
queste medesime pene alla mia porta stando.

FORZA D'AMORE

(V, 188).

Notte lunga, d'inverno, (il sol fra le Pleiadi cala),
ed io presso la porta, sotto la pioggia vado,
dal desiderio punto della ingannatrice: un amore
non mi lanciò, ma un dardo infocato la Cipride.

IRENIO

(V, 193, Posidippo o Asclepiade).

Essi stessi, gli Amori, videro Irenio leggiadra
di Cipride venir dagli aurei talami,
fiore divino dal capo alle piante, scolpita nel marmo
parïo, tutta quanta piena di grazie vergini,
e molta allor lanciarono sui giovani pioggia di dardi,
di loro man, dell'arco dalla corda purpurea.

DIDIME

(V, 209).

Col fiore suo mi rapì, ahi! Didime, ed ecco mi struggo,
sì come cera al fuoco, la sua beltà vedendo.
E s'ella è bruna che importa? son neri anche i carboni, ma quando
uno li accenda brillano sì come rosei calici.

PER LA « CONOCCHIA » DI ERINNA

(VII, 11).

Questa è la dolce fatica di Erinna, non grande lavoro,
qual di diciannovenne fanciulla essere può,
ma d'altri molti assai più val. Se a me l'Ade non fosse
celere sì venuto chi tanto nome avrebbe?

PER UNA STATUA DELLA VIRTÙ

(VII, 145).

Io l'infelice Virtù, recisa le chiome, qui siedo,
qui, presso a questa tomba del grande Aiace,
percossa in cuore da grande cruccio, se presso gli Achei
l'insidioso Inganno ha più potere di me.

ARCHEANASSA SEPOLTA

(VII, 217).

Archeanassa in me chiudo, l'etera di Colofone,
di cui pur sulle rughe dolce l'Amor sedeva.
O voi amanti, che il fresco fior, della sua giovinezza
prima, coglieste, quanto attraversaste incendio!

LA TOMBA D'EUMARA

(VII, 284).

Vanne tu lungi da me otto cubiti, mar furibondo,
e ondeggia e mugghia, con quanta forza è in te.
Se abbatterai la tomba d'Eumara nulla che giovi
vi troverai, ma solo ossami e cenere.

IL SEPOLCRO DI EVIPPO

(VII, 500).

O vïandante che passi presso il mio vuoto sepolcro,
quando tu giunga in Chio, al padre Meleságora
dì che me colla nave e le merci sommersero i venti
contrarii e d'Evippo il nome sol rimase.

PER UNA PIETRA INCISA

(IX, 752)

Sono l'Ebrezza, incisa da mano sapiente, scolpita
nell'ametista, all'arte repugna assai la pietra,
e di Cleopatra son sacro possesso: in man della regina
anche alla dea dell'Ebrezza essere sobria conviene.

STANCHEZZA

(XII, 46).

Ventidue anni non ho e sono di vivere stanco!
che male, Amori, è questo? perchè mi ardete?
e che farete se muoio? certo, qual prima, Amori,
voi giuocherete, inconscii fanciulli, cogli astragali.

BEVI ASCLEPIADE!

(XII, 50).

Bevi Asclepiade! che son queste lacrime? cosa ti affligge?
Non te soltanto fece schiavo la dura Cipride,
non contro te soltanto aguzzò l'arco e le freccie
Eros amaro. Chè, vivo, ti stai tu nella cenere?
Beviam di Bacco il puro liquore: è un dito il giorno!
l'assopitrice lampada vogliam di nuovo attendere?
Beviamo! non ami tu forse? fra tempo non molto lontano,
misero, nell'eterna notte riposeremo.

DORCIO

(XII, 161).

Dorcio, l'amica dei giovani, sa, come molle garzone,
lanciar della volgare Cipride il dardo rapido,
desiderio vibrando dall'occhio, ed ha il petaso sugli
omeri, il fianco nudo lascia veder la clamide.

AGLI AMORI

(XII, 166).

Questo qualunque, Amori, che ancora mi resta di vita,
per gli dei, questo aver pace lasciatelo,
o non colpitemi più con dardi, ma fulmini solo,
cenere tutto quanto e carbone rendetemi.
Sì, sì, colpite, Amori, inaridito dai mali
questo almeno da voi vo', se non altro, avere.

PER L'ALESSANDRO DI LISIPPO

(XVI, 120 di Archelao o di Asclepiade).

D'Alessandro l'ardire e tutta ritrarre la forma
seppe Lisippo; o quale potenza ha questo bronzo!
Sembra che l'uom di bronzo dica guardando al cielo:
« Io sottometto la terra, tienti l'Olimpo tu Zeus ».

Bruno Lavagnini.

VERSIONI DA TENNYSON

«ULISSE», trad. di E. G. Parodi.

Poco mi val che io, re scioperato,
al mio quieto focolar, tra queste
aride roccie, in compagnia di vecchia
moglie, vada stillando e compartendo
leggi inuguali ad una gente rozza,
che ammucchia e mangia e dorme e non m' intende.
Io non so star senza girare il mondo;
la vita io voglio ber fino alla feccia.
Con grandezza ho goduto in ogni tempo,
con grandezza ho sofferto, ora con quelli
che mi hanno amato, ora da solo, a terra
o travolto dai venti per un fosco
mare, dalle piovose Iadi sferzato.
E mi son fatto un nome. Ramingando
con quella fame in cuor, senza riposo,
molto ho veduto e conosciuto: popoli,
costumi e climi, assemblee e governi,
non ultimo fra lor, sempre tenuto
in onore da tutti; anche l'ebbrezza
assaporai delle battaglie, in mezzo
ai pari miei, là sul conteso piano
pien di fragor della ventosa Troia.
Quello che vidi, or parte è di me stesso.
Ma pur ciascuna esperienza è come
arco disotto al quale in lontananza
mi splende il mondo che non ho veduto:
poi, se m'appresso, il suo contorno sfuma.
Come è uggioso oziare, aver finito,
irrugginir, non splendere, bruniti
dall' uso! È il respirar forse la vita?
Cumular vite su vite ben poco
varrebbe, e di una ormai poco mi avanza;
ma conquista men breve sull'eterno
silenzio è un'ora, se di cose nuove
è apportatrice. Mi ripugna starmene
a custodirmi, per quei tre o quattro

anni che mi rimangono, col vecchio
mio spirito che si consuma dentro
nell'ardor di seguir la conoscenza,
la stella che tramonta oltre l'estremo
confin sognato dall'uman pensiero.
Ecco mio figlio, erede mio, Telemaco,
al quale io lascio l'isola e lo scettro.
Io l'amo molto. È assai saggio, capace
di far l'ufficio suo, di trar con lenta
prudenza un rozzo popolo a più mite
costume e a grado a grado insinuargli
l'intelletto dell'utile e del bene.
Nulla si può rimproverargli. Al giusto
centro sta dentro il giro dei comuni
doveri, adatto a prodigar col debito
zelo conforti e affettuose cure,
e a tributare onor, come conviene,
ai familiari dei, quand'io sarò
lontano. È la sua parte: a me la mia.
Ecco il porto: la vela del mio legno
palpita al vento: ecco l'aperto mare,
lucente fra la nebbia! O miei compagni,
anime che con me sofferto avete
e diviso con me l'opre e i pensieri,
che con scherzoso benvenuto il tuono
sempre accoglieste come il chiaro sole,
liberi cuori a lor, libere fronti
levando incontro: or voi ed io siam vecchi!
Ma pur diritto ha la vecchiezza al suo
travaglio e all'onor suo. La morte è il fine
di tutto, ma si può prima del fine
ancor osare alcuna cosa, alcuna
opra di pregio e d'ardimento, degna
d'uomini che pugnato han con gli dei.
Lumi s'accendon già su per gli scogli;
il lungo dì vien meno: in ciel s'innalza
la pigra luna, e mille voci intorno
salgon gemendo dal profondo mare.
Venite, amici! non è tardi ancora
per muovere a cercar più nuovo mondo.
Orsù, sedete ai remi ed i sonanti
solchi fendete. Ho fermo in cuor la vela
spingere oltre l'occaso, oltre i lavacri
a cui scendon le stelle, e fin ch'io muoia!

Forse avverrà che l'ocean c'inghiotta;
forse avverrà che all' Isole Felici
il nostro legno naviglii, e vedremo
il grande Achille, che noi conoscemmo.
Se pure assai ci è tolto, assai ci resta.
Non ci resta il vigor che ai nostri antichi
giorni sommosse già la terra e il cielo,
ma noi siam pur quel che noi siamo: un'aspra
ugual tempra noi siam di cuori invitti,
logorati dal tempo e dal destino,
ma saldi in una volontà: lottare,
cercar, trovare, e non piegarsi mai.

« I LOTOFAGI », trad. di M. Praz

« Animo! » disse, e lor mostrò la terra,
« quest' onda porterà la nave nera ».
E quindi a sera giunsero a una terra,
ove sembrava essere sempre sera.
L'aria morìa sul lido e languida era,
spirando come tal c'ha un sogno grave.
Sulla valle pendea la luna piena;
e il rivo, tra gli scogli, parea quale
un fumo volto in giù or sì or no colare.

Terra di rivi! Un come trina lenta
di tenue lino, ed uno di sue spume
volgeva la cortina sonnolenta
traverso un fluttuar d'ombra e di lume.
E videro fluire il chiaro fiume
al mare: e tre montagne eran tranquille,
tinte dal vespro il niveo cacume.
Sulle boscaglie ergevansi le file
dei pini ombrosi molli di pluviali stille.

Languiva il sole: si scorgea la valle
addentro, in mezzo a valchi di montagne;
v'erano palme sulle dune gialle,
piene d'anfratti v'erano campagne,
prati in fiore di tenere galanghe.
Terra ove tutto parea sempre eguale!
E venian, contro il rosa delle vampe
del sol, con volti pallidi, alla nave
i Lotofagi mesti dallo sguardo soave.

Dell' incantata pianta ramicelli
recavan carchi di fiori e di frutti,
e ne davano a ognuno e chi di quelli
gustava, a lui pareva il suon dei flutti
lungi, assai lungi, in lidi inconosciuti
gemere, e quelle ch'egli udia parole
lievi eran come voci di defunti.
Sembrava, desto, immerso in gran sopore,
e musica al suo orecchio era il batter del cuore.

E si adagiaron sulla gialla arena,
fra il sol, la luna, sopra il lido estremo,
e sognar della patria assai dolce era,
del figlio, della sposa; e non di meno
più grave il mar sembrava, grave il remo,
gravi i campi di sterili onde. Ed ai
compagni un disse: « Non ritorneremo ».
Cantaron: « Oltremare, è lungi assai
la patria, non vogliamo vagar più mai, più mai ».

DI UNA PRETESA RIFORMA DELLA STORIOGRAFIA.

I.

Ci si annunzia un rinnovamento profondo e sostanziale negli studî di storia, greca e romana in ispecie: spiriti nuovi e forme nuove; spiriti nuovi che già pervaderebbero o avrebbero pervaso le menti più riottose e le scuole più chiuse; forme nuove entro cui si sentirebbe pulsare una vita insolita, fresca e vivacissima. Financo talune personalità della moderna storiografia, le quali pervicacemente s'erano sino ad ora ostinate nei metodi vecchi e vieti, andrebbero invece — adesso — dispogliando l'antico vizio per vestirsi di virtù novello [1]). Giova quindi guardarsi attorno con attento sguardo; e cercar di fermare per sè, almeno per sè, qualche idea un poco più chiara e precisa.

La concezione, dunque, che è combattuta (e che dicono vinta) è quella della *storiografia scientifica*; la quale ha fra noi non pochi seguaci e della quale si addossa molta responsabilità ad un maestro che insegnò lungamente in Italia: Giu-

---

[1]) L'annunzio del rinnovamento è ora ripetuto dal BARBAGALLO in una recensione alla *Storia dei Romani* di GAETANO DE SANCTIS apparsa nella « Nuova Rivista Storica », III (1919), fasc. V-VI (settembre-dicembre). E tra i convertiti sarebbe sopra tutti il De Sanctis: onde della conversione il Barbagallo si allieta, non senza attribuirsene un poco di merito; e aggiunge alquanti consigli per il bene e il meglio del neofita. Perchè la quistione è di alta importanza cercherò di trattarla in maniera impersonale e senza preconcetti di scuola. Lascio poi volentieri ad altri di invelenire il dibattito con il pregiudizio nazionalistico dlla tedescofilia o della francofilia.

lio Beloch. La concezione opposta, propugnata ora con fervore, è quella della *storiografia artistica* [1]).

La prima concezione stabilisce come scopo della attività storiografica innanzi tutto l' accertamento dei fatti, dei fatti « quali effettivamente sono accaduti » : poi, la ricerca delle cause che determinarono quei fatti o, come potrebbe anche dirsi, la ricerca della legge onde quei fatti, ben definiti, furono governati : mezzo per conseguire tale scopo è la critica dei documenti e dei monumenti in cui è rimasta notizia o traccia dei fatti trascorsi : critica minuta e cautelosa, attraverso la quale dal monumento, più o meno insufficiente, e dal documento, più o meno viziato, si risale al fatto certo e vero. Gli strumenti della critica sono quelli della scienza moderna ; perchè è la scienza moderna il reagente di cui l' investigatore si serve per correggere le testimonianze antiche : sostituendo i criterî scientifici odierni ai criterî, inferiori, di Erodoto e di Livio, di Tucidide e di Tacito. Così le dottrine economiche e statistiche devono esser messe a partito da chi vaglia i testi greci e latini per trarne fatti economici e demografici : le dottrine militari, di strategia di tattica di logistica, da chi vuole apprendere fatti militari dell'antichità : e similmente le scienze giuridiche e le religiose, le filosofiche e le geografiche, debbono costituire le armi di quella spietata critica ; la quale, fredda e severa, sgretola e sminuzza sotto i suoi colpi l'edificio della tradizione storica, per ricostruire, con gli stessi mezzi, l'edificio (poco importa se men bello, ma più solido) della verità storica. Ma la verità storica si conseguisce soltanto a costo di tanta fatica e tra così uggiosa polvere ? Il Beloch non è esclusivo fino a negare che ci sia, sì, un'altra strada : l'arte. A quel modo, egli dice, che alla fotografia si oppone il quadro, così alla storia scientifica si oppone l'artistica ; e qualche volta è più vero il quadro della fotografia, purchè il quadro sia di un grande artista. Son però due cose diverse : agli artisti l'arte ; e la scienza agli scienziati. E il Beloch cercava, scienziato egli stesso, di addestrare scienziati ; lasciando gli artisti ad Apollo e alle Muse.

Adesso per contro si sostiene che il metodo scientifico non è scientifico nient'affatto ; è un giuoco ingenuo di sofismi arbitrarî, una fatica puerile e maniaca che, con la pretesa di ricostrurre, sfracella e annichila i testi più venerandi [2]). I « fatti accertati » ? Ma non sono se non ipotesi cervellotiche, che non s'osano enunciare senza alquante prudenti riserve di « forse », di « sembra », di « è da ritenere » ; e che poi, con ardito e tacito trapasso, si gabellano per dati positivi : e su cui si fabbricano altri castelli di uguale inconsistenza. E che scienza è mai cotesta nella quale si ricomincia sempre da capo ? in cui tutto rimane ipotetico e nulla si concreta inoppugnabilmente ? Vale dunque la pena di sbriciolare Livio — Livio ! — per sostituirgli gli stremenziti concettuzzi della erudizione moderna, che è poi alla fine la dotta stupidaggine di Tizio e di Caio ? Via, quindi, la muffita mutria della falsa scienza ; si spalanchino le finestre, per gettar fuori i ferruzzi della « critica », le sue storte e le fiale, e per lasciar entrare l'aria e

---

[1]) BARBAGALLO, art. cit., p. 648 : « La storia non è scienza, tanto meno oggettiva, ma ogni opera storica è fatto *personale* e *moderno* ». E ancora : « [I libri delle *Guerre puniche* del De Sanctis] hanno come ogni libro storico, come la realtà che essi rosuscitano, i loro sfondi, le loro soste drammatiche, la loro poesia intima ».

[2]) Così il BARBAGALLO, art. cit., p. 651. In questo atteggiamento sono molti i punti di contatto con l'atteggiamento degli « antifilologi » (*philologia delendast*), per cui cfr. i volumi e gli articoli polemici di GIUSEPPE FRACCAROLI e, specialmente, di ETTORE ROMAGNOLI.

il solo e, con l'aria e con il sole, la vita. Poniamoci dinanzi ai grandi storici del passato, ricerchiamo i magni volumi degli spiriti magni, dilatiamo l'anima sopra le vette; e poi ascoltiamo « quel che detta dentro ». E faremo storia. La storia vera, la sola: l'artistica: tutta ispirata da tutta la personalità nostra, soggettiva perchè viva come noi che siamo vivi, viva perchè calda di passione, rotta d'ombre e di luci, d'intagli e di rilievi, mossa da figure e da folle, romanzo di eroi, epopea di popoli: bellezza e realtà. Certo, non è cammino da « vestiti di cappa »; ma i fiacchi cui tremano i polsi si ritirino; arda un grande rogo delle innumeri « memorie », delle « note », dei « contributi », delle « dissertazioni », sceme di ogni vigore d'anima, balbuzienti in uno stentato orrido gergo. La storia sia per i forti. E parli al vasto pubblico: non più ristretti cenacoli universitari dove si distillano per pochi, da pochi, complicati elisiri; non più riviste in cui tre eruditi scrivono per venti eruditi. Ma le opere nuove, sgorgate da un'anima, cerchino le anime, dovunque è scintilla d'ingegno, lume di cultura, interesse d'umanità.

Ho tentato di imparzialmente delineare le due avverse concezioni. Importa ora di analizzarle un po' da vicino.

II.

La concezione scientifica della storiografia, in quella sua forma recisa e netta, è fondata sopra un presupposto: che esiste, all'infuori dello spirito umano, una realtà, la quale è bell'e fatta e finita, anzi è una realtà di « fatti »: e che la ragione umana deve, per conoscere quella realtà, adeguarsi a quel mondo di fatti a noi esterno e da noi indipendente, in cui non si può mutare nulla se non per arbitrio e a cui la nostra conoscenza nulla aggiunge. Da questo presupposto scaturisce un corollario inevitabile: da poi che la realtà è, e l'uomo non fa se non rispecchiarla (fotografarla, dicemmo col Beloch), dunque la verità è fuori dell'uomo, in quel mondo esterno di cose e di fatti, in quel gran libro che la Natura ci tiene squadernato dinanzi agli occhi; e se ivi è la verità, nell'uomo è l'errore, tutte le volte che l'uomo, invece di confondere la sua piccolezza per entro il gran mare dell'essere, invece di annientare dinanzi alla *res* il suo parvoletto e pretenzioso *ego*, fabbrica a capriccio, secondo i suoi impulsi, un mondo diverso dal reale. La intelligenza umana ritrova la sua dignità o il suo ufficio solo se si umilia e se si piega sulla totalità dell'universo e con quello si sforza di combaciare perfettamente. La superbia dell'*io* vela e aduggia in noi la purezza di quel mero specchio che è la ragione.

Da questo punto di veduta trae il suo significato ogni precetto del metodo scientifico nella storiografia: la critica delle fonti è indispensabile per eliminare l'errore di visuale in cui non poterono non cadere i testimoni di un fatto, e in cui caddero anche peggio coloro che tramandarono la testimonianza; l'esame diligente della « bibliografia » è indispensabile per correggere, col riscontro delle opinioni altrui, l'errore implicito nell'opinione personale del critico; la freddezza austera del procedimento è indispensabile per far argine contro gl'interessi e le passioni, che non vengano a perturbare l'ardua scoperta dell'Iside misteriosa e severa, il cui divino sorriso si schiude solo al fedele che sia puro da ogni lebbra di egoismo partigiano. Onde anche una fiducia saldissima nella precettistica metodologica, per cui il « metodo » (l'ottimo e solo) diventa simile alla sacra *Thora*, l'osservanza scrupolosa della quale trasforma l'empio in giusto e lo solleva su su,

viso a viso con l'Iddio di verità. « Sacerdoti della Scienza » amarono infatti chiamarsi qualche volta i propugnatori di questo indirizzo.

E chi ripensi a quello che fu in tutta l'antichità greca e romana il concetto di realtà e di natura e al come quel concetto postulò sempre la trascendenza dell'essere sul conoscere, dovrà ammettere che la dottrina della scienza storica è, in fondo, dottrina classica o classicheggiaute, buona erede della dottrina e della pratica di Tucidide e di Polibio.

Facile quindi riconoscere nella rivolta degli storiografi-artisti i lineamenti della rivolta romantica contro il classicismo [1]). Tutta romantica è, invero, la protesta appassionata contro la negazione della soggettività e l'esaltazione ardente del valore, quasi divino, della personalità umana. L'uomo, non che essere appena uno specchio di esigui contorni e di luce mal ferma, è il creatore donde scaturisce ogni bellezza e ogni verità. In lui fluisce perenne il divenire; e nel divenire è la realtà, che non posa come fiera in tana, ma muove e si svolge. In lui parlano con le melodie più composite le mille voci dell'universo; in lui hanno risonanza i fremiti del creato, lo stormire delle foglie, il gorgogliar delle acque, le luci degli astri. Che se egli si levi, erta la fronte sotto i cieli, sgombra la fantasia dagli impacci del raziocinio, il suo grido sarà di un profeta: le moltitudini ascoltino. Il raziocinio? Un labirinto di viottole tortuose da cui non s'esce a salvamento. Ciò che conta è la ispirazione. L'ispirato cala come aquila sulla preda e la ghermisce di balzo: illumina come folgore la verità e la fonde nel metallo di una frase. Egli ascolta il suo dio; e l'ammirazione del popolo gli fa testimonianza. A chi gli chiede il perchè delle sue affermazioni risponde che sa per intuito e indovina per istinto.

Indi la canzonatura alle spalle dell'erudito sgobbone che suda dieci mesi per accertare ciò che lui, l'ispirato, capisce di prim'acchito. E l'irrisione al « metodo » che dovrebbe trasformare in pozzi di verità tutti i babbei che lo applicano. E il disprezzo per il dubbio sistematico, che spinge alla follia iconoclasta, all'autocritica suicida, alla sisifea fatica del tentare e ritentare, dell'assodare e dissodare, le cento e le mille volte. E insomma il capovolgimento di tutte le norme e di tutti i criteri scientifici: perchè là dove la scienza pretendeva che si annullasse la persona del soggetto, i ribelli vogliono esaltare il soggetto, invigorirne la possanza, fondarci la verità e il criterio della verità.

III.

La restaurazione della soggettività e del suo valore creativo costituisce l'opera di tutto il pensiero posteriore al Cristianesimo, che fu precisamente la vittoriosa riscossa dello spirito di contro alla natura. I novissimi araldi della storiografia parrebbero adunque giustificati a pieno [2]). E certo un motivo di verità esiste, almeno nell'impulso della loro ribellione: esiste per la fiducia, che essi hanno fervida, nella potenza della personalità dello storico.

Quando il Beloch ammise che il quadro del pittore, se bello, possa essere più

---

[1]) E se il filone romantico riconduce gli storiografi-artisti in Germania, vedano questi riformatori quanto è fondata l'accusa di germanicità che essi scagliano su gli avversari. Dico ciò senza la più piccola intenzione di ritorcerla. Il contrasto è tutto italiano e fra Italiani e si riconnette a moti intellettuali italianissimi.

[2]) Suppongo però che debbano constatare con qualche meraviglia come il loro « materialismo storico » li abbia condotti a rinnegare la materialità e a farsi paladini di libera spiritualità.

vero della fotografia, ruppe da sè la logica del suo sistema: giacchè dopo quell'ammissione gli scienziati (i « fotografi ») erano senz'altro relegati nel limbo ove non è che luca. E l'ammonimento reiterato a « lasciar parlare i fatti » diveniva vano quando si concedeva che altri — un uomo — potesse parlare più veracemente nonchè più bellamente. Gli è che i fatti non dicono nulla, l'assoluto nulla, se non ci sia almeno chi — l'uomo — se li ponga dinanzi come fatti. Distruggiamo il soggetto: avremo distrutto, insieme, l'oggetto. E se i teorici della scienza storica fossero coerenti, come i maggiori tra essi non furono e non sono, e se riuscissero a ridurre la loro soggettività a una pallida larva evanescente, la storiografia scientifica non esisterebbe se non nel mondo delle larve, e non avremmo neppure uno dei solidi volumi della *Griechische Geschichte*, neppure una di quelle robuste e geniali figure di storici che invece (non dico molte) abbiamo accanto a noi, e che ci sono pionieri o guide. Ciò dimostra che quella teoria in ciò che contiene di falso, ha recato talvolta meno danno di quanto si crederebbe; appunto perchè il suo motivo di errore è irrealizzabile per gli ingegni non volgari.

Ma il danno ridonda gravissimo per gl' intelletti più fragili: che, invece di essere incitati ad accrescersi e a rinvigorirsi, sono eccitati a una menomazione anche maggiore; e allo scopo di spersonalizzarsi si isteriliscono; e, messisi allo sbaraglio della storia fidando nella magica virtù del « metodo », vi periscono senza infamia e senza lode.

Incomparabilmente più dannoso è il concetto della storiografia artistica e romantica. Essa conduce, nel miglior caso, al romanzo storico, al quale difatti pervennero i Romantici; e nel caso peggiore e più frequente conduce a pseudostorie che non hanno nè pregio d'arte nè rigore di scienza, e non contengono che le convulsioni di un impressionismo leggero e parolaio. Ciò perchè il motivo di errore è, in quel concetto, più grave che nel concetto opposto; ed è errore facilmente realizzabile e tutti i giorni realizzato. L'errore sta nel concepire la soggettività in una maniera empirica e naturalistica; per cui s' intende come soggetto questo o quell'uomo fra quanti in mezzo a noi vivono e operano, questa o quella persona con cui ci s' incontra per la via e in biblioteca, in breve il *particolare* dei filosofi. Poi, con cecità insigne, si trasferiscono a questo soggetto particolare gli attributi tutti e le dignità del Soggetto *universale*: che è una bestemmia vera e propria. Restaurare il valore della personalità umana, sta bene; esaltarne la potenza creativa, sta benissimo; ma si badi — prima — che cosa sia da intendere per soggettività: si badi di non ridurre l' Io all' io. Frangere il Soggetto, che è l'unico, in una molteplicità di soggetti, ciascun dei quali sè sopra sè corona e mitria, equivale a rinnegare e distruggere l'essenza medesima del Soggetto, e ad enunciare una conclusione contraria alla premessa.

È, questo, l'equivoco che, trasferito nella politica, conduce all'assolutismo o all'anarchia; e trasferito nella morale porta al misticismo dei veggenti o all'edonismo dei gaudenti; e trasferito nell'arte sbocca nelle contorsioni di un lirismo sensualistico oppure nelle pedanterie della retorica tradizionalistica e purista; e trasferito nel diritto giustifica il carnefice e insieme il delinquente. Quando s'è riconosciuta all' individuo particolare la facoltà di parlare in nome del suo istinto o dell' intuito — misteriosi l'uno e l'altro, e irreprensibili — non c'è più scelta se non fra queste due posizioni: o si proclama che tutti gli uomini, di spirito profetico dotati, sono ugualmente veridici; e allora si deve attribuire il medesimo valore a tutte le opinioni e a tutte le passioni; e si precipita nel più sciagurato

scetticismo [1]): ovvero si concede che qualcuno, uno fra i moltissimi, sia più profetico e più veridico degli altri tutti, perchè il misterioso intuito in lui brilla di luce più pura; e allora si ripiomba sotto il più ferreo dommatismo; e non resta che chinar la fronte dinanzi al sapiente dei sapienti, al giusto dei giusti.

Pertanto i banditori del nuovo verbo storiografico sono a volta a volta anarchici e despotici. Manco a dirlo propendono fortemente per l'anarchico impressionismo. È così facile dichiararsi (anche sinceramente) ispirati! così facile prestar fede sùbita all'idea che balena, all'impressione che luccica e seduce, al capriccio dell'istante, al desiderio impulsivo, al cupido interesse! È così facile, così dolce. Troppo facile. Prendere in mano Livio o Tucidide; rileggerseli pian piano, concedendosi alla carezza del bello stile; distrarsi qua e là, se un grillo salta pel capo o un moscone ronza nell'aria: poi d'un colpo, allo zampillo d'un'immagine o per l'apparizione d'un fantasma (*en adest numen*) s'apre il grande scenario delle Guerre puniche o si dispiega fragorosa la Guerra del Peloponneso [2]). Troppo facile: e lo storico, come il poeta del Carducci, non è un perdigiorno, quale se lo figura il volgo sciocco. Vogliamo dunque occludere il nostro intuito? E questi medesimi maestri ci additano un'altra via, ancorchè contraria a quella prima [3]): il rispetto della tradizione: accettare Livio e Tucidide in omaggio al loro intuito superiore al nostro; accettarli per intero senza guardare con sottile malignità se per avventura siano caduti in sviste palmari o in scambi grossolani, se abbiano usato concetti falsi od oscuri o mal distinti; accettarli per ossequio alla vetustà, alla autorità, alla conclamata loro grandezza: *ipsi dixerunt*. Onde per schivare lo scetticismo delle ispirazioni soggettive si urta nel dommatismo della tradizione scritta.

So bene che gli storiografi-artisti s'appigliano anche all'argomento del successo: chi compone la storia che piace, quella di cui si addoppiano le edizioni e i profitti, questi ha ragione, e non v'è più luogo nè a scettici dubbî nè a reverenze dommatiche. Ma udiamo ciò che dice uno scrittore di molto successo, Henri Bergson: *On tient à l'éloge et aux honneurs dans l'exacte mesure où l'on n'est pas sûr d'avoir réussi.... C'est pour se rassurer qu'on cherche l'approbation, et c'est pour soutenir la vitalité peut-être insuffisante de son oeuvre qu'on voudrait l'entourer de la chaude admiration des hommes.* Ecco che cosa dimostra la ricerca del successo: che gli

---

[1]) E allo scetticismo pessimistico s'è andato riducendo Guglielmo Ferrero; se pure non accenna ora a cadere, per contrasto, nel misticismo.

[2]) Trascrivo a conferma questo tratto del Barbagallo (p. 649). « Gli storici — scriveva stupendamente Ippolito Taine, facendo suo un concetto che era stato di Agostino Thierry — gli storici non procedono in questo modo. Essi lasciano questo metodo lento e *falso* agli eruditi di biblioteca. Dissertando, non si producono che dissertazioni. Ma la storia nasce nello storico così viva e pronta come i sentimenti nei suoi personaggi. È il suo istinto che la scopre. Attraverso narrazioni fredde o alterate, senza dimostrazioni nè premesse essi corrono diritti al fatto vero, al particolare originale, alla parola autentica. Gli occhi leggono macchinalmente una pagina scolorita, e tutt'a un tratto se ne stacca una frase luminosa; gli avvenimenti si ricompongono; i personaggi si rianimano quasi da sè, e ciascuno riprende nella tradizione confusa i tratti che gli convengono. Il critico non ha riflettuto; senza che egli vi badasse, il suo senso intimo ha scelto, e la penosa erudizione è divenuta a un tratto una visione improvvisa ».

[3]) Ai quali la virtù della contradizione non manca (appunto perchè la loro posizione è insostenibile). Accanto all'esaltazione della soggettività escono in frasi del più inverosimile e irrealizzabile oggettivismo. Il Barbagallo, nel medesimo fascicolo in cui ha scritto che la storia è cosa *personale*, scrive (p. 682): « Come il critico d'arte, lo storico, per comprendere, deve vestire volta a volta spoglie non sue; deve pensare e sentire col pensiero e col sentimento di personaggi e di collettività da cui egli, come uomo, può aborrire ».

uomini si compiacciono presto di chi, ispirandosi ai suoi gusti e ai suoi istinti, eccita i loro gusti ed istinti; giacchè è cosa vecchia che ci assomigliamo molto più pei nostri vizî, i quali sono assai, che non per la nostra virtù, la quale è una sola e ardua parecchio. *Mais celui qui est sûr, absolument sûr, d'avoir produit une oeuvre viable et durable; celui là n'a plus que se faire de l'éloge et se sent au-dessus de la gloire, parce qu' il est créateur, parce qu'il le sait, et parce que la joie qu' il en éprouve est divine.* Questi, comunque lo vogliamo chiamare, sia scienziato sia poeta e sia storico, ha sempre ripetuto a sè medesimo e ripeterà sempre l'*odi profanum vulgus et arceo.*

IV.

Oramai sarà forse chiaro quale stima debba farsi, per me, della storiografia scientifica e di quella sentimentale. Ma l'averle contrapposte sarebbe perfettamente vano, e perfettamente vano l'aver cercato di scoprirne pregi e mende, se non si potesse raggiungere una posizione dalla quale riuscissero soddisfatte insieme l'esigenza della *oggettività*, su cui s' incardina la scienza storica, e l'esigenza della *soggettività*, a cui fa appello la storia artistica: una posizione superiore, insomma, senza la quale le due esigenze continuerebbero a risorgere sempre più vive e sempre più contrastanti.

A quello scopo bisogna eliminare da un lato l'erroneo concetto della oggettività naturalistica e statica, mera materia e mero fatto: dall'altro lato bisogna eliminare il falso concetto della soggettività naturalistica ed empirica, arbitraria e capricciosa. Ne sorge da un lato il concetto di una oggettività che non rimane perennemente esterna al pensiero, ma nel pensiero si converte e ad esso si assimila, di materia volgendosi in spirito, da fatto mutandosi in atto: ne sorge dall'altro lato il concetto di una soggettività che rompe il giogo degli appetiti incostanti, degl' impeti discordi, delle ispirazioni istantanee, degl' interessi gretti, delle vedute corte; e si misura sulla realtà circostante, con quella si frena e si governa, e se ne accresce. È la realtà che subisce ed accoglie il pensiero, trasformandosene: è il pensiero che riconosce e accetta la realtà, nutrendosene. È — per usare termini più tecnici — la *sintesi dialettica dell'oggetto e del soggetto*, in cui s'attua e si celebra il Soggetto più vero.

La storia non è più avvilita a « fotografia » di fatti riprodotti tali e quali; ma non è neppure degradata a cattivo romanzo, in cui i fatti si deformano come pare e piace: e lo storico non è più eliminato come spettatore incomodo, la cui attività debba ridursi al minimo; ma neppure è insediato come despota che possa riplasmare a suo talento l'universo mondo. Invece la storia è posta come l'alta e faticosa conquista della intelligenza, lucida e ordinata, sopra la confusione caotica delle cose e delle persone e degli avvenimenti: e lo storico è concepito come un duro lavoratore, che lotta prima contro se medesimo per emergere dal volubile flutto dei capricci e dei sensi; lotta poi con l'epoca sua propria, per intenderla e intender sè in essa; lotta infine con la tradizione del passato, per avvicinarsela e illuminarsela e scoprirla tutta, sin giù in quel profondo ritmo nel quale il passato si allaccia col presente e in cui culmina l'eterno. Giacchè non basta proclamare la creatività dello spirito umano e la sua universalità: bisogna realizzarla. E realizzarla non si può se non riconquistandosela in ogni minuto con una battaglia senza tregua, in cui non si dà altro riposo che la vittoria, altra vittoria che il continuare a combattere. E combattere significa tendere ed esaltare con ogni

forzo tutta la propria energia spirituale per risolvere la propria opinione in quelle altrui, le opinioni altrui nella propria; e in questa *vicendevole conversione* creare la verità superiore, che è anche la sola libertà dell' ingegno. Arduo ideale, non lo ignoro. Ad attuarlo nessuno perverrà mai perfettamente; perciò esso rimane la comune meta, vicinissima e lontanissima.

A quell' ideale è, nella sua serietà, notevolmente più vicina la storiografia scientifica che non la artistica. Se difatti guardiamo ora alla metodologia, ci accorgiamo che tutti i suoi criterî fondamentali rimangono validi e pieni di significato e che di essi può ripetersi: « chi violerà uno di questi minimi comandamenti, e così insegnerà agli uomini, sarà chiamato il minimo nel regno dei cieli ». Tutto sta ad intendere ciascuno di questi minimi precetti secondo il suo valore profondo e intimo, non secondo il suono delle parole; a intenderli nella loro energia secreta, non nella loro forma esteriore; a farne, non lo strettoio, ma il lievito della propria intelligenza.

Così il precetto della « impersonalità » è verissimo, quando sia riferito alla falsa personalità empirica, ed equivalga, dunque, al precetto di trascendere le simpatie e le antipatie o, peggio, gli odî e gli amori che lo storico nutre come singolo uomo: di spezzare i pregiudizî che lo storico, come ogni singolo uomo, si trova bell'e formati in mente, e che sono per solito le opinioni di moda in un certo tempo e luogo, le dottrine superficiali care ai pubblici di mezzana cultura, gli *idola fori* e gli *idola theatri.*

E, appresso, il precetto della accurata « informazione bibliografica » è del pari verissimo, non in quanto si riduce a citare opuscoli e libri di nessun conto in fascio con opere di grande importanza; bensì in quanto suggerisce lo sforzo di mettere il proprio pensiero al livello del sapere contemporaneo, elevandolo a orizzonti già schiusi, arricchendolo delle conquiste già definite, evitandogli errori già confutati: perchè, insomma, non basta liberarsi dagl' idoli dei volghi, se poi non si cerca anche la compagnia dei saggi.

Di qui il precetto della « critica sistematica »: il quale non consiste, se inteso bene, che nell'ammonimento elementare e irrefutabile di « capire » i documenti e i monumenti della tradizione storica; e capire è analizzare: è sceverare con ogni mezzo ciò che il pensiero moderno deve accettare come consono a se medesimo da ciò che il pensiero moderno deve respingere perchè consono a un pensiero inferiore oramai superato. Il critico che esamina Livio e Polibio per ricostruire le Puniche, se non si accontenta di *legere* aspettando la folgore dell' ispirazione, si sforza di *intellegere*: si avvicina quanto più gli riesce a Livio e a Polibio, quasi a immedesimarsi con essi; rifà passo passo quel loro lavoro, studiandosi di scoprirne le scaturigini e il processo; elimina quanto risulta di scaturigine dubbia, rifiuta quanto risulta da un processo fallace; accoglie il resto: a dirla in breve, e un po' schematicamente, avviene una compenetrazione del critico con il suo informatore, per cui l'uno ammaestra l'altro. Gli acritici sono coloro che nulla sanno insegnare agli storici antichi, di cui si valgono con pedissequa servilità di cattivi scolari. Gl' ipercritici sono coloro i quali nulla o troppo poco sanno apprendere dagli storici antichi, cui bistrattano con cipiglio di cattivi maestri.

Ma perchè, come dicevo dianzi, l'aspra opera del critico sempre rimane lontana dal suo scopo ideale, a lui è vietata la superbia delle rivelazioni decisive o delle affermazioni definitive. Onde l'ottimo concetto, tanto deriso, del « contributo scientifico » *(Beitrag)*. Lo storico si sente sempre in peccato di fronte alla verità,

s'accorge troppo spesso che il suo sforzo di dilatare sul mondo la luce della sua fiaccola ha lasciato molta ombra all' intorno. Non perciò si dispera e cela la fiaccola sotto il moggio; ma offre la sua fatica come « strumento di lavoro » [1]) per altri uomini di buona volontà.

V.

Adunque la sostanza del « metodo » — dico la sostanza — esce salva dalla nostra disamina.

Ma la discussione non sarà stata inutile. C'è effettivamente da forse un ventennio la perniciosa tendenza a irrigidirsi dentro i precetti metodici, a praticarli con uno zelo farisaico, riducendo la storiografia a una pedanteria formalistica o a un acrobatismo secentesco di sottigliezze e disquisizioni. C'è la tendenza ad appesantire l' « apparato bibliografico » e a contenere in esso tutto il proprio compito: ad acuminare la critica demolitrice senza coraggio di ricostruzioni: a restringere i temi fino a un assurdo atomismo, perdendo di vista le connessioni e l' insieme: ad arzigogolare sulle parole dei testi senza preoccuparsi dei fatti: a prediligere ricerche eleganti ma oziose, tralasciando i problemi vitali: a convertire, insomma, la storia in una cavillosa esegesi. Questo farisaismo scientifico è, naturalmente, la morte della scienza.

Il rimedio, però, proposto dai riformatori è peggiore del male. Sostituisce alla inettitudine paziente, laboriosa e modesta, la inettitudine boriosa, irritabile e saccente; alle « analisi » troppo minute le « sintesi » superficiali e infondate; alla iconoclastia sistematica la cervellotica idolatria; alla erudizione l' ignoranza, alla grettezza professorale la leggerezza del dilettante: alla falsa sapienza la falsa genialità. Che è la morte della scienza, dell'arte e di ogni seria cultura.

Restaurare la fede nel pensiero umano; rischiarare questa fede con uno sforzo costante di comprensione; ispirare questo sforzo non alla lettera ma allo spirito del metodo scientifico; vivere il metodo trasfondendolo nell' immanenza del proprio lavoro; lavorare per potenziarsi in verità e in libertà: — ecco la sola riforma; non d'oggi nè di ieri; ma di sempre.

E i grandi storici l'hanno praticata sempre. E il resto è vanità.

ALDO FERRABINO.

ARIANNA O DIDONE?

Lettera aperta al Direttore di " Atene e Roma ,,.

Ill.mo Sig. Direttore,

Le chiedo anzitutto di poter fare nel prossimo numero del nostro Bullettino una breve rettifica di fatto all' articolo del Comparetti, che nel primo fascicolo della nuova serie, testè apparso, riprende in esame la celebre pittura pompeiana detta di « Zeffiro e Clori ».

Ivi, certo senza volerlo, l' illustre autore mi fa figurare soltanto come oppositore e demolitore della erronea idea del Sogliano e di chi lo ha seguito, che

[1]) Tolgo questa espressione dalla bella pagina con cui BENEDETTO CROCE chiude il III volume della sua *Filosofia dello spirito*.

hanno preteso riconoscere nella figura di sogno della dormiente un inammissibile Dioniso alato; e mi dà la vittoria in questo, ch'è uno dei due punti fondamentali della questione, ma è soltanto negativo. Sta nel fatto, invece, che io mi sono adoperato anche a dimostrare l'altro dei punti sostanziali, che è positivo, e che il Comparetti fa suo senz'altro, cioè che il soggetto della pittura è un sogno, ed un sogno d'amore. Nessun altri che io ha in questi ultimi tempi sostenuto doversi ritornare a questo concetto, che era già stato quello di vecchi interpreti, cioè che la interpretazione del dipinto non potesse altrimenti riuscire a buon fine se non « ponendo da banda la pretesa di voler trovare la spiegazione della figura « alata nello stesso tipo artistico, e cioè tra quegli esseri che nel mito e nella « tradizione sono per sè forniti d'ali; e cercando invece se anche nel creduto « Zeffiro le ali non stiano ad indicare null'altro, se non che la figura cui sono « date è *un'apparizione*, la quale si manifesta, *senza dubbio in sogno*, alla donna « addormentata ». (Cito dalla mia prima memoria su l'argomento, che è del 1914). Dunque, anche per il Comparetti, io riesco vincitore altresì di questo secondo dei due punti sostanziali, che essendo positivo è il più importante e il vero fondamento della interpretazione; e tale avrei dovuto apparire anche ai lettori del nostro Bullettino, che invece tanto diversa impressione avranno ricevuto dall'articolo del Comparetti, per la dimenticanza, certo involontaria, dell'illustre autore.

Che questo sia il punto veramente sostanziale e per me o per i miei contraddittori, lo mostra il fatto che questi si sono accaniti a voler dimostrare appunto in prima linea l'assurdità del mio concetto d'una rappresentanza onirica; e che io, sdegnando il rispondere direttamente ad argomentazioni avvocatesche, avevo già alle stampe, mentre si pubblicava l'articolo del Comparetti, una mia memoria su *La teoria del sogno in Omero e in Virgilio* (nei « Rendiconti dell'Ist. Lombardo », e anche in edizione speciale dell'Hoepli, Milano 1920), dove soltanto in alcune note a pie' di pagina mostro una parte degli errori in cui cadono i miei contraddittori, e in una breve appendice confermo la mia spiegazione della pittura. Peccato che il Comparetti non abbia potuto tener presente questo mio lavoro prima di scrivere il suo articolo!

Il Comparetti mi dà torto sul punto subordinato della denominazione delle figure (chi sia la sognante e chi il sognato). Ma io non posso accettare la sua sentenza, nè potevo lasciar pubblicare la mia nuova memoria senza tener conto di uno scritto d'un uomo così illustre, apparso in un periodico tanto importante come quello che Ella dirige! D'altra parte l'ultimo foglio del mio lavoro era in macchina, e il tipografo mi ha concesso soltanto mezz'ora di tempo ed una sola pagina di spazio per aggiungervi una postilla. S'intende perciò come il mio rifiuto della opinione del Comparetti sia riuscito un po' secco, ed Ella, sig. Direttore, mi consentirà di scusarmene pubblicamente nel nostro Bullettino; e spero che le circostanze esposte di sopra mi valgano di giustificazione anche presso l'illustre decano dei nostri studi.

Ma Ella consentirà pure ad uno dei più antichi Soci (io diedi il mio nome alla nostra Società sin dalla sua fondazione) di manifestare la propria profonda convinzione con quella sincerità che nè la deferenza dovuta al Comparetti, nè qualunque sentimento sia pur della più umile venerazione verso i grandi, i grandissimi, i massimi, farebbero mai venir meno nell'animo mio.

Io penso dunque che in Italia non si siano abbastanza studiati e assimilati i

risultati degli ultimi studi tecnici su la composizione delle pitture antiche; certo i richiami da me fatti a questi studi e nel trattare del nostro dipinto, e nell'illustrare quello di *Enea svelato al cospetto di Didone* (in « Memorie della R. Accademia di Archeol. » di Napoli, vol. III, pubbl. in estratto nel 1917; di questo dipinto che prova come in Pompei vi fossero pittori che si ispiravano anche a pochi versi dell'Eneide non tiene conto il Comparetti) non sono giovati a nulla. La nostra pittura è, secondo questi studi, di stile romano, ed ha tra le tante una delle caratteristiche delle composizioni romane, cioè il trasporto in composizioni nuove di motivi già noti e adoperati in altre pitture. Ma il presupposto di tale sistema è che il motivo *sia applicato*, nella composizione nuova, *a figure di tutt' altro significato* che quella onde il motivo è tolto [1]). La nostra sognante, appunto perchè ripete il motivo di Arianna, ma in composizione affatto diversa da quelle che si riferiscono a tal mito, non può essere Arianna; come la figura librata del dipinto di Enea ferito (Helbig, 1383, Guida Ruesch, 1268), appunto perchè ripete tal quale il motivo di Selene scendente presso Endimione, ma in compagnia di figure affatto diverse, non può essere Selene: infatti è Venere [2]).

Io sono anche persuaso che, vinto il punto sostanziale (cioè la interpretazione onirica; e confido che ormai, anche per merito del Comparetti, tale vittoria sia definitiva), la causa da me sostenuta debba finire per vincere in tutto e per tutto. Il sogno non è un fatto mitologico, bensì un fatto psicologico. Perciò l'arte figurata greca, essenzialmente mitologica, non se n'è mai interessata; e quantunque i poeti abbiano attribuito molti e svariati sogni agli eroi ed eroine da essi cantati, rappresentanze figurate di sogni in azione non si trovano. Perchè si avessero le condizioni necessarie al sorgere di una rappresentanza di tal natura, occorreva che una grande poesia nazionale e popolare, come l'epopea virgiliana, col rivolgere, secondo la natura del poeta, la massima attenzione non più alla vicenda di fatti meravigliosi, ma ai caratteri e al sentimento, creasse l'interesse — che fu immenso, e ce lo dice tra gli altri Ovidio — non più solo per i casi, ma anche per la psicologia della sua eroina [3]).

---

1) L'*enorme abbondanza* di motivi creati dall'arte greca e facilmente adattabili, insieme con la *novità dei soggetti* (ormai in gran numero romani) determinava l'uso del *minimo mezzo* e lo rendeva *sistematico*. Il procedimento inverso (tener fermo *motivo e significato* d'una figura per ricamarvi attorno una qualche variante del *medesimo mito*) non è nelle consuetudini della pittura romana e contrasta coi principii economici che informano tutta l'arte del tempo.

2) Nella nostra pittura si aggiunge il fatto che non solo le figure, ma anche l'ambiente paesistico è affatto diverso da quello dei dipinti d'Arianna; e l'altro fatto che non la sola dormiente, ma anche gli altri personaggi ripetono motivi noti da pitture d'altri soggetti, sicchè la composizione è un vero mosaico di motivi già adoperati altrove, come da parecchi anni dimostrò ottimamente il RODENWALDT. Ciò toglie sia la minima probabilità che il *motivo d'Arianna* possa qui, per privilegio, conservare anche il *significato* della figura. Giustamente quel dotto vide qui uno dei tanto comuni *trasporti di motivo* ad altro personaggio e soggetto. E chiunque abbia studiato il volume del RODENWALDT e sappia quale larga base di ricerche ha l'analisi stilistica data da lui, terrà il suo giudizio per cosa dimostrata.

3) L'ipotesi del Comparetti, ove si parla con indifferenza della rappresentanza d'un sogno, come se fosse un soggetto comune per l'arte antica e comunissimo per le pitture di miti greci, non corrisponde alla *rarità* e *novità* del tema. La quale rende assai più gravi le seguenti già gravissime difficoltà: 1ª *Futilità del movente*: il quadro esprimerebbe un sogno dato ad Arianna per consolarla; ma la vera consolazione era il reale arrivo di Bacco, che ha frequenti rappresentazioni! Che spinta c'era dunque alla creazione dell'opera d'arte? — 2ª *Inesistenza di fonti letterarie adatte*, non essendo tale

Una donna che fa un sogno d'amore è senza dubbio una celebre innamorata. Per l'arte, ma forse anche per la poesia, il tipo dell' amante appassionata non è Arianna; questa, nelle pitture, è l'abbandonata (da Teseo) o la consolata (da Bacco). Nessuna innamorata può competere con Didone, forse nemmeno oggi; ma certamente nessuna poteva competere con essa a Pompei, dove Virgilio già si leggeva nelle scuole, (ed erano certamente scolari quelli che guastavano le pareti incidendovi l'*arma virumque*)! Didone comincia le sue famose confessioni alludendo ad un suo sogno, e non ci vuole davvero molta fantasia a crederne oggetto Enea. Ad ogni modo un passo di Macrobio, che stranamente si era addotto contro di me, letto bene nel testo (come io lo pongo nella mia recente memoria, vale a dire sopprimendo la esemplificazione interposta che turba il senso, e ricollegando la menzione di Virgilio al proposito enunciato innanzi) ci attesta che questa era la interpretazione degli antichi; poichè l'esempio virgiliano del sogno d'amore, ove Macrobio osserva che alle parole *haerent infixi pectore vultus* seguono gl'*insomnia*, si riconduce sempre alla definizione data innanzi: *est enim ἐνύπνιον quotiens cura oppressi animi* qualis *vigilantem fatigaverat*, talem *se ingerit dormienti* (*Comm. in Somn. Scip.*, I, 3). Questa interpretazione doveva essere tradizionale nelle scuole [1]), e fu nota agli scolari di Pompei o al babbo d'uno di essi, che ordinò ad un valente pittore di ornargli la casa con una pittura del sogno d'amore di Didone, come altri commetteva le scene di Enea e Didone alla caccia, altri quella di Enea ferito, altri quella del primo incontro, da me riconosciuto nella pittura che pubblicai nel 1917, ed altri ancora altre scene dell'*Eneide*.

Ringraziandola della pubblicazione che vorrà fare di questa mia lettera aperta, le invio i saluti cordiali

Pavia

del suo dev.mo
GIOVANNI PATRONI.

Nonno, posteriore di 4-5 secoli alla pittura. È vero che si adopera lui quale rappresentante di un poema ellenistico cui egli avrebbe attinto; ma l'idea stessa di *far desiderare un sogno* a chi ha già sognato (il vero infelice desidera di non svegliarsi più da un sonno senza sogni; l'infelice così così desidera una *realtà* simile a un bel sogno, non già un *secondo sogno*; nè con tali saggi di psicologia poteva destarsi l'interesse dell'arte!) è così barocca, che consiglierebbe d'andare adagio nell'attribuire anche questo fuggevole cenno al supposto poeta ellenistico. — 3ª *Insufficienza della ipotetica fonte*, perchè Nonno esprime un semplice *desiderio* di Arianna e non accenna al sogno d'un nuovo sposo come *realmente avvenuto*. — 4ª *Incompatibilità dell' ipotesi con la teoria del sogno antica* (su ciò rimando al mio scritto citato) *e con quanto si vede nel dipinto*. Il Comparetti s' immagina una dormiente consolata e placida, mentre la nostra è *agitata*, ha moti nervosi del braccio e mano destri, e, pur continuando a dormire, *volta la testa d'altra parte* quasi per fuggir la vista del suo sogno, che la turba. S' immagina una figura di sogno *indeterminata*, mentre la nostra è *determinata* (e basta confrontarla con la figura ideale di Hypnos) quale eroe magro e muscoloso, abbronzato, di volto realistico (tipo della pittura romana e *opposto* a quello di Dioniso). Non solo l' intervento attivo, ma la stessa presenza di Venere è ignota alle varie serie di pitture campane del mito d'Arianna, mentre è ben nota a quelle della leggenda d' Enea; e qui la dea inganna Didone (*capere dolis reginam meditor*) facendole sperare in sogno le giuste nozze col *suo figliuolo* Enea.

[1]) L'esempio è introdotto con le parole *amorem quoque describens* (Maro) cet., cioè posto nella categoria dei sogni d'amore. Il carattere della esemplificazione esclude affatto che qui Macrobio esponga una sua opinione personale, tanto meno opposta alla comune; dunque si ha l'opinione comune degli *immediati interpreti* di Virgilio.

RECENSIONI

G. DE-RUGGIERO, *Storia della Filosofia.* Parte I: *La Filosofia Greca,* 2 voll. Bari, Laterza, 1918.

Dell'opera del De-Ruggiero qualcuno ha parlato con molta lode dicendo che, per ciò che riguarda i presocratici, è superiore persino agli studi del Burnet [1]: ora, sebbene non manchi di alcuni pregi di esposizione, presenta difetti veramente gravi specialmente rispetto all'esattezza.

Alcune affermazioni nel cap. I (*I primordi*) sulle condizioni della civiltà greca nel VII e VI secolo a. C., sono molto discutibili. Così, il D. R. parla di un « regime aristocratico, fondato sopra caste ristrette ed esclusive » (I, pp. 22-23); ma, se non si vuol dare alla parola *caste* un senso diverso dal solito, non si capisce come sia lecito discorrerne a proposito del mondo greco. Nè è esatto affermare, almeno rispetto alla Grecia, che la democrazia rende possibile « una vasta azione politica, al di là dei confini della città, anzi sulle rovine di essi » (ivi, p. 23), perchè la concezione politica greca fino ad Aristotele non oltrepassa i limiti della *polis.* Prima di scrivere che nel regime democratico « la ragione della lotta è ideale, come ideali sono i principî (economici, politici, religiosi) che dividono una classe dall'altra » (ivi), il D. R. avrebbe dovuto rileggere Tucidide: non era forse democratica Atene al tempo della guerra peloponnesiaca? ed erano proprio *ideali* i motivi direttori della sua vita?

Che la religione dell'età aristocratica implicasse « una visione trascendente della vita, che ha fuori di sè la sua ragione » (ivi, p. 25), è difficile ammettere, quando si ricorda che tale religione era quella omerica. Del resto, le questioni religiose sono trattate con molta superficialità; il D. R. non parla dei culti ctonici, di cui il Gruppe e la Harrison hanno messo in luce l'importanza: lascia nella penombra i potenti movimenti mistici di questo periodo, ricordando fuggevolmente solo l'orfismo per svalutarne il significato. Egli, seguendo lo Zeller, afferma che « l'efficienza dell'orfismo sul pensiero greco è stata molto esagerata dagli storici » (I, p. 30): ora, gli studi recenti hanno sempre meglio provato il contrario e con ragione il Meyer [2] (II, pp. 735-36) ha potuto affermare che, se non si apprezza degnamente il significato dell'orfismo, lo sviluppo greco del VI e del V secolo, e specialmente quello della filosofia, riesce incomprensibile.

Il D. R. non sa apprezzare degnamente il significato etico della tragedia del V secolo, cui antepone (I, p. 32) « l'umile precettistica morale » dei filosofi: anche su questa parte, si può ricordare il giudizio del Meyer, assai più comprensivo e più giusto: è veramente strano che si parli con sì poco rispetto del dramma eschileo. Tutto questo fa pensare che il D. R. conosca la vita greca in modo assai poco profondo. Rispetto alla filosofia presocratica, alcuni punti importanti (come la critica del divenire, cioè del mondo dell'esperienza, compiuta dall'Eleatismo, e il passaggio da Melisso all'Atomismo, messo in luce dal Burnet) non sono rilevati.

---

[1]) Nella Bibliografia (vol. II, p. 222) il De-Ruggiero ricorda del Burnet (per errore di stampa chiamato Bournet) solo la prima edizione del volume *Early Greek Philosophy* (1892) e dimentica sia la seconda (1908) sia l'opera *Greek Philosophy*, I, (1914).

[2]) *Geschichte des Alterthums.*

È assai discutibile la tesi che le *omoiomerie* di Anassagora debbano pensarsi come esseri individuali e che per il Clazomenio « il principio di organizzazione debba essere originario, e che in ultima istanza, l'organico spieghi l'elementare, non viceversa » (I, p. 86), in opposizione all'Atomismo.

L'esposizione del pensiero di Eraclito, di Platone, di Aristotile, manca di organicità. Il D. R. sorvola sulla teoria delle Idee Numeri, che invece, come i nuovi studi hanno messo bene in chiaro, ha importanza fondamentale per la piena comprensione del Platonismo, di cui costituisce, non già una deviazione, ma uno sviluppo necessario.

Il D. R. afferma che per Platone « intelligenza e causa fanno tutt' uno » (I, p. 219) e cita il testo 31*a* del *Filebo*: *νοῦς μὲν αἰτίας ἦν ξυγγενής* che invece parla non di identità, ma di affinità; in caso, si potevano citare altri testi (30 *c*).

Ciò che è detto sul rapporto fra l'intelletto attivo e quello passivo in Aristotile (« questo forma formata, quello forma formante », II, p. 49) è tutt' altro che chiaro e non lascia nemmeno sospettare la gravità del problema che nel Medio Evo ha affaticato i maggiori pensatori.

Lo scetticismo di Arcesilao e di Carneade è condannato sommariamente (« Nulla di nuovo emerge dalle sue negazioni, nessun motivo fecondo di uno sviluppo del pensiero. Arcesilao e Carneade negano scienza e opinione per abbandonarsi ad una fantasia probabile, ancora più fiacca di tutte le opinioni », II, pp. 110-111), e nessun accenno è fatto alla distinzione, pur così importante, dei diversi gradi della probabilità.

Veramente gravissimi sono alcuni errori che riguardano dottrine fondamentali di Platone. Non si capisce come il D. R. scriva le seguenti parole a proposito della creazione del *Timeo*: « ma di che [Dio] materiò la sua opera? Con la sostanza indivisibile e sempre identica, e con la sostanza divisibile e corporea, egli formò una terza specie di sostanza.... Questa terza sostanza è lo spazio (*χώρας γένος*), il luogo eterno, che mai perisce, e che serve di teatro a tutto ciò che comincia ad essere.... ». « Noi l'intravediamo come in un sogno e diciamo soltanto che tutto ciò che è deve essere in qualche luogo, deve occupare un certo spazio, mentre ciò che non è nè sulla terra, nè in altro luogo sotto il cielo, non è nulla » (I, pp. 221-22). I testi cui si riferisce il D. R. (35 *a*, 52 *a* sgg.) sono fra i più noti di tutta l'opera platonica ed esiste una intera biblioteca di scritti destinati a interpretarli. Anche chi conosce appena superficialmente la filosofia di Platone sa benissimo che della terza *οὐσία* di 35 *a* si parla a proposito della formazione dell' anima cosmica e che essa non ha assolutamente niente da fare col *τρίτον γένος τῆς χώρας* di 52 *a*, che, costituisca o no integralmente la cosidetta materia platonica, è considerata a proposito della formazione degli elementi. Le parole « mentre ciò che non è ecc., non è nulla » falsano il pensiero di Platone, perchè il *Timeo* espone per condannarla l'opinione errata che sia reale solo ciò che è nello spazio, mentre effettivamente la suprema realtà delle Idee è fuori di esso.

Più strano ancora è il passo che segue immediatamente: « a questi tre elementi bisogna aggiungerne un quarto. La causa non agisce *ex nihilo*; essa ha bisogno di un elemento primordiale da plasmare e foggiare, di una materia priva di ogni forma e qualità, che sia il ricettacolo di tutto ciò che nasce. Questo elemento è il grezzo materiale di cui l'artefice si serve pei propri fini; esso riceve perpetuamente tutte le forme nel suo seno senza mai rivestire una forma particolare, è il fondo comune dove s'imprime tutto ciò che esiste, e che non ha altro

movimento nè altra forma se non quelli degli esseri che contiene » (ivi, p. 222). Tutti sanno che questo preteso quarto elemento è precisamente la *χώρα*, che così viene considerata come due realtà diverse.

Chi, a proposito di argomenti così popolarmente noti, deforma in tal modo il pensiero dell'autore fa nascere il dubbio che conosca i testi di seconda mano soltanto; e si può quindi sospettare che tutta l'opera sia composta con lo stesso sistema.

Adolfo Levi.

L. F. Benedetto, *Le origini di Salammbô. Studio sul realismo storico di G. Flaubert.* (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. Sezione di Filologia e Filosofia, N. S., vol. I). — Firenze, Bemporad, 1920; di pagine XI-351.

Per scrivere un'opera vitale sulle origini di *Salammbô,* presupposto indispensabile, come dimostrano i tentativi precedenti in gran parte falliti, era una così ampia conoscenza dell'antico come del moderno. Il volume che ci sta dinanzi, composto da un cultore di letterature moderne e dedicato ad un maestro di storia antica, G. De Sanctis, è tale che la lettura ne sarà utilissima non meno agli studiosi del mondo punico, che a quelli di letteratura contemporanea. Quanto bene conosca il Benedetto le antichità cartaginesi può controllare qualunque lettore esperto confrontando il suo libro con un altro uscito or ora, e che il Benedetto non potè sfruttare, del miglior conoscitore di quell'argomento: intendo parlare dell'ultimo volume (il IV) dell'*Histoire ançienne de l'Afrique du Nord,* di St. Gsell.

Fino a questi ultimi tempi persisteva un grave dissenso tra i critici nel valutare la ricostruzione tentata dal Flaubert: perfetta la consideravano gli uni, e grossolanamente errata gli altri. Il libro del Benedetto ci porta ad una valutazione intermedia, facendoci assistere a tutta la lenta, meticolosa, spesso audace, talora arbitraria preparazione erudita e ricostruttiva del Flaubert per dettare il suo mancato capolavoro; ed offrendoci gran parte di quel commento archeologico, filologico, storico e culturale che dev'essere lo sfondo indispensabile per leggere e comprendere le pagine di *Salammbô.* Il Flaubert, che da principio si era dato con vera furia passionale a raccogliere il materiale documentario, presto si accorse che assai più vaste del pensato dovevano essere le analisi preliminari per giungere ad una visione dettagliata ma organica: e allora nell'accurato studio, spesso insoddisfatto, dei testi, e nei viaggi, e nella stesura impiegò ben cinque anni, dal 1857 al 1862. Suo sogno era di dare vita d'arte ad una mirabile ricostruzione storica, di segnare il trionfo della sua dottrina, per cui la verità si deve vedere attraverso la bellezza, l'arte si deve raggiungere attraverso la scienza.

La prima parte del volume del Benedetto (pp. 21-84) studia i precedenti, ossia l'*eredità romantica*; mettendo in chiaro la parte avuta, nella genesi del romanzo, dalla prima educazione romantica dell'autore. Il Flaubert stesso riconosceva l'origine della propria grandezza nelle ebbrezze romantiche della sua adolescenza; una di tali ebbrezze fu, come risulta già dal *Portrait de lord Byron,* scritto a 11 o 12 anni, la chimera orientale, che sempre lo attrasse anche prima del viaggio in Italia, seguìto da un gran fervore di studi classici ed orientali; e che definitivamente lo avvinse dopo il lungo viaggio in Oriente (1849-1851), quando, conosciuta l'anima orientale sotto una nuova luce di contrasti violenti e di po-

tenze mostruose, lasciò il tema egiziano di *Anubis* sostituendovi quello di *Salammbô*, in cui confluirono e si fusero tutti i suoi progetti di romanzi orientali.

I viaggi in Oriente furono per il Flaubert di grande aiuto ad integrare il quadro della vita antica, convinto com' era della fissità dei costumi di quei popoli: al B. riesce chiara la dimostrazione che molti spunti e descrizioni vivaci e realistiche di *Salammbô* sono ricordi di viaggio: la vista panoramica di Cartagine, i portinai schiavi dormenti sulle soglie delle case, i negri scavantisi la fossa per dormire, la neve conservata nell'estate, i mangiatori di immondizie, le prostitute sacre, gli eunuchi e via dicendo.

Alcuni elementi descrittivi di *Salammbô* si trovano anzi già adombrati o trattati nelle opere precedenti del Flaubert, di cui sono motivi e spunti prediletti: il banchetto dei mercenari compare già nell'*Education sentimentale* e nella *Danse des morts*; la figura di Salammbô ha i suoi precedenti nella Cleopatra degli anni giovanili, e quadri di lusso orientale si leggono nella prima *Tentation* in cui ritroviamo pure i precedenti di Tanit, di Shahabarim e della scena del serpente.

Sul Flaubert influiscono poi anche le opere dei contemporanei: le pagine vive e fantasiose della *Histoire romaine* del Michelet; i *Martyrs* del Chateaubriand specie coll'episodio degli amori di Eudore e Velléda, il *Roman de la momie* del Gautier, di argomento egiziano. Ma oltre che per tutti questi motivi e spunti delle aspirazioni dei viaggi e delle lettere giovanili, il Benedetto ci chiarisce come l'educazione romantica del Flaubert abbia agito anche per la visuale artistica, ossia per il modo di trasfigurare il reale, esagerando l'orrore fino ad una intensità paradossale, sia per i Cartaginesi, sia per i mercenari, e sfigurando all' occasione tutti i dati delle fonti, come per quelli di Polibio sui precedenti macabri della « Battaglia della Sega ».

La seconda parte del volume (pp. 87-320) tende a farci conoscere il lavoro di ricostruzione, spesso acutissimo e sempre notevole, compiuto dal Flaubert per porre la base erudita alla propria reviviscenza del passato: la trattazione è qui metodicamente divisa per soggetto: la città (pp. 87-114), la religione (pp. 115-258), lo Stato (pp. 259-272), l'esercito (pp. 273-293), e l'indole etnica (pp. 294-320). Accintosi al suo romanzo quando gli eruditi non erano nemmeno ancora concordi sulla posizione occupata da Cartagine (ancora nel 1856 il Rabusson la ricercava in Algeria), il Flaubert si sforzò di vedere chiaramente i problemi, per quanto nel suo romanzo sopprimesse poi la prefazione contenente il proprio quadro di Cartagine. Molto si giovò in quelle sue ricerche dei moderni, specie del Dureau de la Malle; ora divinò, o comunque venne a ipotesi degne di esame, come per la posizione dei templi e delle vie; ora invece si appigliò a ipotesi evidentemente erronee, come per l'orientazione della città; spesso supplì con bizzarra fantasia, come per l'acquedotto e le cisterne; e talvolta anche si lasciò giocare da qualche testo frainteso, come per uno di Appiano relativo a commercianti che per lui si trasformarono in ambasciatori nemici; ma non manca neppure il caso in cui abbia saputo correggere acutamente il dato di una fonte, ad es. per un altro testo di Appiano sul triplice muro della città.

Sulla religione, argomento fondamentale della ricerca, il Benedetto ci offre una trattazione diligentissima ed acuta. Egli incomincia col notare quali fossero i lavori eruditi moderni che il Flaubert conobbe e sfruttò: le opere del Creuzer, del Bochard, del Selden, dello Hendreich, del Gesenius, del Mignot e forse quelle del Münter e del Movers. Ma più e meglio che dai moderni il Flaubert trasse dagli

antichi, dalla Bibbia, dal passo famoso di Diodoro (XX, 14) sul Cronos cartaginese, dallo scritto dello Pseudo Luciano *Sulla dea Syria* (poichè, coi suoi contemporanei egli accettava le equazioni Astarte-Tanit-Iside-Atargatis), e ancora più dalle opere di Apuleio: le *Metamorfosi* e l'*Asino d'oro*: le prove addotte dal Benedetto per la dipendenza da queste ultime sono nuove e perentorie. Nè ignorò il Flaubert il dato archeologico noto dal 1853, del frontale di Batna, che lo portò ad ideare, precorrendo tutti i suoi contemporanei, che gli dei supremi di Cartagine non costituivano la triade Tanit–Baal–Eschmun, ma solo la coppia Tanit-Moloch, ch'egli imaginò nemici e sposi: maschio e femmina, re e regina, Sole e Luna. Accumulò poi su di loro i significati simbolici, facendo di Moloch il principio igneo, il deserto omicida; di Tanit il principio umido, l'anima di Cartagine; e individuò la lotta di Moloch contro Tanit, con quella dei mercenari contro i Cartaginesi.

Fissate queste basi generali il Benedetto passa ad esaminare i singoli culti, incominciando da Tanit, che il Flaubert considerava come dea semitica [per quanto anche recentemente le iscrizioni scoperte sembra tornino a far propendere verso tale tesi], pari ad Astarte e a tutte le altre dee classiche e orientali affini a Venere, sì da credere di potersi giovare per essa dei dati forniti dalle fonti per le altre: per i nomi, per le figurazioni, per i templi, per il peplo e per i sacerdozi, aggiungendo di suo ipotesi fantastiche ed arbitrarie. Anche per Moloch il Flaubert accettò l'identificazione errata con Cronos, identificato invece dai moderni con Baal Hammon, che per il romanziere era distinto da Moloch. Il Benedetto difende a ragione il Flaubert dall'accusa di aver prestato fede ai sacrifici umani a Moloch, usanza testimoniata in modo sicuro per i Fenici, e durata a Cartagine in ispecie fino ai tempi di Tertulliano (a tal proposito il Benedetto corregge una erronea interpretazione vulgata secondo cui Tertulliano parlerebbe dei tempi dell'imperatore Tiberio, mentre dice di un proconsole Tiberio); e chiarisce donde siano attinte le notizie sugli attributi, sul tempio, sulla statua e sul clero.

Per le divinità minori non era possibile settant'anni fa aver idee molto chiare: il Flaubert studiò ed emise ipotesi, ma spesso fallì: identificando Apollo con Baal-Hammon invece che con Reseph, non dando rilievo a Melkart, tacendo dell'Ares e del Posidone cartaginesi; confondendo insieme gli dei Pateci coi Cabiri (avrei da ridire sui Cabiri Fenici di cui parla il Benedetto). Quanto al *pantheon* dei mercenari, ossia libico, il Flaubert derivò le notizie dal tardo grammatico Corippo. Per i miti cosmogonici fenici egli contaminò a capriccio i dati discordanti di due fonti: Filone di Biblo e Damascio; mentre per l'oltretomba, nella mancanza di notizie storiche, supplì di fantasia, trascinato anche da una falsa interpretazione delle stele sormontate da una mano ritrovate a Cartagine, che ora si considerano *ex-voto* con semplice simbolo di preghiera.

Il Flaubert cercò di dar vita intensa alla sua ricostruzione del mondo religioso cartaginese, incarnando la sua coppia umana Salammbô-Mathô su quella divina Tanit-Moloch. Salammbô che impersona Cartagine tanitica, e Mathô che impersona il deserto barbaro di Moloch, sono i due estremi che si odiano e si attirano con amore violento e fatale, con quella passione cieca che il Flaubert, tradizionalmente, localizzava nell'Oriente.

Il Flaubert fu assai meno curioso della costituzione cartaginese che della religione: due soli elementi sono da lui messi in piena luce: la tendenza plutocratica dell'aristocrazia dominante e la sua opposizione al dominio di uno solo; per

tutto il resto, pur comparendo qua e là ipotesi notevoli, egli lascia nella penombra (come per le condizioni del demo), quando non fraintende (come per i sissizî confusi colle pentarchie). Anche per l'esercito egli compie un'indagine accurata sulle fonti: ma aggiunge molte parti di pura fantasia, come per il tipo dei libici identificato in Mathô e per i mercenari greci identificati nel Campano (che per lui equivale a « Greco ») Spendio; mentre non manca l'abbellimento del carattere tradizionale dei Galli! Per i costumi egli usa con curiosa promiscuità dati estranei, ad es. di Erodoto per i Cari ed i Lidi, e cade in curiosi equivoci. È poi caratteristico il suo tentativo di assegnare ad ogni popolo un valore costante nella gamma degradante della barbarie. E quando ci descrive gli avvenimenti della grande battaglia non si limita a trascrivere da Polibio, ma contamina da fonti di varia epoca e riferentesi a varî popoli, poichè egli si è fatta una opinione in genere sulla guerra antica.

Anche per l'indole etnica dei Cartaginesi il Flaubert ha raggiunta una propria visione: ne caratterizza con potenza la superstizione, l'avarizia, la servilità, la ferocia, la perfidia, la genialità tesaurizzatrice, l'attività commerciale. Di questa ricostruzione ideale dell'indole cartaginese sono raffigurati i due estremi in Annone ed in Amilcare, uno la parodia, l'altro l'apoteosi: Annone che impersona le cause della caduta di Cartagine, e Amilcare che riassume in sè tutte le energie usate per salvarla.

Concludendo il suo dotto e attraente volume il Benedetto, dopo di aver constatato che per il Flaubert l'accuratissima e spesso geniale reviviscenza del passato doveva costituire solo una tappa verso la visione artistica, cerca di chiarire (pp. 323-333) quali siano le cause che gli impedirono di concretare il suo sogno di arte pura. Tali cause sarebbero: la sopravvivenza di troppi elementi espositivi, insegnativi; la frequenza degli stimoli a controllare affermazioni dello scrittore, rompendo la continuità d'illusione del lettore; il contrasto tra la concezione storica simbolica all'infuori e al disopra di ogni testo, e quella analitica erudita spinta alle più piccole minuzie; la costruzione di simboli troppo complessi ed enimmatici come quelli del pitone nero e dello *zaïmph*; l'assenza di gradazione emozionale per cui il crescendo di orrore ci lascia indifferenti, e per cui i capitoli restano staccati e vanno rivissuti a parte; l'incapacità per la maggioranza dei lettori di *sentire* un mondo così lontano per sfondo e per passioni; ed infine il cambiamento psichico ch'ebbe a subire l'autore stesso durante la lunga stesura del suo libro, che nato come chimera orientale, si andò infoscando: il Flaubert venne inconsciamente a proiettare nel passato il suo nuovo sogno di una super-umanità violenta, brutalmente possente, di tanto superiore per lui alla fiacchezza dei tempi moderni.

LUIGI PARETI.

Carmina ludicra Romanorum. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam, testimonia adiecit CAROLUS PASCAL, in aed. Io. Bapt. Paraviae, pp. XXXI-60.

Con questo volume il *Corpus Paravianum* si è arricchito di un'opera, che onora altamente la Casa Editrice e sopra tutto il geniale Direttore della Collezione.

Nella elegante prefazione il Pascal ci porge notizie compiute sul contenuto, sulla fortuna e sulla tradizione manoscritta dei carmi pubblicati, che sono il *Pervigilium Veneris*, il *De rosis nascentibus* ed i *Priapea*. Il *Pervigilium Veneris, canto*

per la vigilia della festa di Venere, la cui data di composizione si può approssimativamente ascrivere alla fine del secondo o al principio del terzo secolo, celebra col ritorno della primavera l'avvento di Venere, che fa esultare tutta la natura « mentre gli uccelli e tutti gli animali della terra e gli alberi e le ninfe onorano con inni di gioia la dea regina e conciliatrice degli amori ». Il grazioso componimento di novantatrè tetrametri trocaici catalettici, contando il ritornello che spesso si ripete, *Cras amet qui numquam amavit quique amavit cras amet*, piace principalmente per la vivacità dei pensieri e per lo splendore delle immagini, che hanno indotto alcuni a pensare ad un modello greco; ma il Pascal, confrontandolo col principio del quarto libro dei *Fasti* (vv. 1-162), ove si celebra una simile festa di Venere, e fermando l'attenzione su alcuni versi e su alcuni passi indubbiamente tratti da Virgilio, conclude giustamente doversi piuttosto ritenere che l'ignoto autore del carme, nutrito dallo studio de' migliori poeti, prendesse qua e là, da latini e da greci, quel che più si confaceva alla sua fervida fantasia ed all'ardente passione.

La elegia *De rosis nascentibus*, attribuita in alcuni manoscritti a Virgilio o ad Ausonio, all'età del quale ultimo deve probabilmente assegnarsi, descrive un giardino di rose all'alba, che appena sbocciate si aprono e si sfogliano, simbolo della giovinezza che fugge ed esortazione ad amare: lo stesso motivo fu svolto ed imitato dal Poliziano nella famosa *ballata delle rose* e dal Tasso nella *Gerusalemme liberata* (XVI, 14-15). Anche l'autore di questo elegante carme conosceva bene i poeti classici, come appare da qualche imitazione di Virgilio, di Ovidio e perfino di Elvio Cinna: il Pascal ne rileva le somiglianze con un componimento dell'*Anthologia Latina*, l'84; ma non è possibile dire se questo sia fonte od imitazione del *De rosis*.

I *Priapea* traggono il nome dalla figura oscena di Priapo, dio degli orti: non si sa perchè venissero anticamente attribuiti a Virgilio. Il Recensore ritiene che la raccolta di questi carmi fosse fatta da qualche dotto del primo secolo dell'era volgare, il quale vi avrebbe premesso la breve avvertenza di quattro distici, che troviamo in principio a mo' di prefazione; col tempo la silloge sarebbe stata poi ascritta a Virgilio, come successe di tanti altri componimenti poetici di autore ignoto. Questi carmi, in metro elegiaco, coliambico, endecasillabo ecc., sono veramente degni di Priapo per il contenuto pornografico, che è quasi sempre impossibile riassumere con linguaggio decente. Spesso vi è posto in ridicolo il dio, testimone di scene e di fatti piccanti; talora egli stesso parla dando ragione all'essere suo, delle sue forme e del suo culto; tal' altra Priapo non c'entra per nulla, e il grasso turpiloquio si esprime in desideri inverecondi o si sfoga sulle bricconate di questo e quel cittadino, maschio o femmina che sia.

Leggendo i *Priapea* vien fatto di pensare alle numerosissime composizioni anonime, di contenuto salace e di indole semipopolare, che s'incontrano nella letteratura italiana, come dovevano essere le canzonette di ciascuna delle quali si riporta il primo verso in fine alla quinta *Giornata* del *Decameron*. Anche questa dei *Priapea*, del *Pervigilium*, del *De rosis*, come pure di parecchi altri componimenti latini di cui ignoriamo l'autore, è poesia anonima di persone piuttosto colte, la quale trae origine più dall' indole ridanciana e satirica della nostra gente che da uno scopo di far opera artistica, e si ricollega al grande albero della letteratura popolare. Ciò non sfugge al Pascal, il quale nell' appendice critica, che si raccomanda non meno per la dottrina letteraria e per il discernimento che per la esat-

tezza e competenza nel valutare il materiale delle varianti, vede giustamente un poeta popolare nell'autore del carme LXXV, che si mostra alquanto trascurato nella metrica.

Per il testo, sempre accuratissimo, il Pascal si ispira all'aureo concetto di conservare la lezione dei codici, finchè è possibile: il *Pervigilium Veneris*, così accanitamente tormentato dalle trasposizioni dei critici, segue l'ordine dei versi che s'incontra nei manoscritti. Nella scelta delle lezioni appare sempre il solito buon gusto e l'acume, che decide con intuito nelle questioni più intricate: nulla è ignorato del lavoro compiuto fin qui dai dotti, ma la massima importanza è data ai manoscritti, di alcuni dei quali, esistenti alla Laurenziana, il Pascal si è procurata la collazione per mezzo del Campodonico. È in conclusione un libro ottimamente riuscito sotto tutti i rispetti e d'ora in avanti chiunque vorrà occuparsi della poesia giocosa presso i Romani, non solo troverà qui gran parte del materiale nel miglior testo finora apparso, ma non potrà fare a meno di ricorrere al ricco prospetto delle edizioni e degli studi sull'argomento, non che alle abbondanti e preziose note, che adornano la pubblicazione.

Paolo Fabbri.

NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ

La *Società per gli Studi Classici* italiana, nata in Firenze, e che in Firenze ha la sua Sede centrale, non volendo nè dovendo restarsene spettatrice inerte quando nel 1921 si commemorerà solennemente il Sesto Centenario della morte di Dante, ha deliberato di preparare per la primavera di quell'anno un *Congresso mondiale* di cultori e amatori di studi classici, da tenersi in Firenze.

Intenzione dei promotori non è già di riunire gli studiosi per comunicazioni e discussioni di carattere scientifico o didattico, quali si sogliono tenere in tali Congressi. Il nostro infatti (come è chiaro dai nomi dei sottoscritti) dovrà riunire non già soltanto i Soci dell'« Atene e Roma » e i classicisti, ma tutti quei cultori d'ogni disciplina i quali, persuasi della perenne virtù educatrice del classicismo greco-latino, sentano la necessità di illustrare e difendere il valore di questo patrimonio ideale, di questa continuità di tradizioni sacre e vitali, contro certe facili negazioni che sono oggi tanto più pericolose e allettatrici perchè proclamate in nome o della scienza, o della modernità, o della democrazia.

Contro siffatto pericolo, che è imminente, non vediamo più sicuro rifugio nè difesa più vittoriosa che il ritorno al Virgilio di Dante. Come esso è non tanto il gran poeta latino, quanto il « duce » sulla via della virtù e del bene, e il « maestro » d'ogni virtù morale e civile, così il nostro classicismo vogliamo che sia non soltanto un ideale di bellezza e d'arte, ma una scuola di schietto patriottismo, di forza ed equilibrio morale, e, vorremmo dire, di modestia. Anche di modestia; perchè molte illusioni e delusioni sarebbero risparmiate a questa affannata società moderna, che si dà a credere di poter creare tutto *ex novo*, se, tornando in intima comunione coi grandi pensatori e storici o poeti classici, imparasse quali e quante esperienze politiche e sociali sono già state, nei secoli, tentate e giudicate e sorpassate.

Se da ogni nazione civile ci giungeranno consensi a questo nostro primo in-

vito; se parrà a italiani e stranieri che questo Congresso possa riuscire una non indegna onoranza del Poeta Divino e insieme del suo Duce Signore e Maestro, una Commissione esecutiva si metterà subito all'opera per fissare i temi da discutersi e per trovare, tra gli aderenti delle varie nazioni, chi assuma l'impegno di preparare le relazioni per iscritto.

Il Comitato promotore: prof. F. ANGELITTI, arch. G. BONI, prof. sen. D. COMPARETTI, S. E. dott. sen. B. CROCE, prof. sen. I. DEL LUNGO, prof. G. DE SANCTIS, prof. F. ENRIQUEZ, prof. N. FESTA, prof. A. GALLETTI, prof. A. GARBASSO, prof. sen. R. LANCIANI, prof. C. PASCAL, prof. E. PAIS, prof. P. RAJNA, prof. sen. V. SCIALOIA, prof. G. VITELLI.

Avvertenze preliminari. — Il Congresso farà parte delle feste che il Comune di Firenze, con l'aiuto del Governo, prepara per il Centenario Dantesco. Si otterranno perciò notevoli facilitazioni ferroviarie. Non è ancora possibile annunziare i giorni del Congresso, dovendosi questi fissare in relazione col programma generale. Avrà certo luogo in una settimana dell'Aprile o del Maggio 1921. Chi riceve la circolare e l'approva è pregato di mandare fin da ora la sua adesione sottoscrivendo il tagliando ad essa unito. Il Comitato Esecutivo, appena avrà raccolto buon numero di adesioni, si propone di eleggere, nei vari centri d'Italia e dell'Estero, membri corrispondenti, che lo aiutino nella propaganda e nella preparazione.

Il Comitato esecutivo: F. RAMORINO, U. OJETTI, L. PARETI, G. PASQUALI, E. PISTELLI, G. VITELLI. Il *Segretario generale*: P. E. PAVOLINI (2, Piazza S. Marco, Firenze).

***

Nei giorni 2 e 9 maggio la nostra Società indisse delle riunioni, nei locali dell'Istituto di Studi Superiori in Firenze, per discutere su *La scuola libera*. La discussione, presieduta dal prof. Ramorino e preceduta da una relazione del professore Pistelli sulla storia del problema, si svolse in massima sul seguente formulario: 1) In quali limiti lo Stato sia obbligato a provvedere all'istruzione media, e se sia opportuno un decentramento nel Ministero della P. I.; 2) Sull'esame di Stato per le licenze di 2° grado, e se debbano venir conservate quelle di 1° grado; 3) Svalutazione della licenza liceale agli effetti dei concorsi a impieghi, e abolizione delle soverchie facilitazioni; 4) Opportunità di una scuola neutra, ovvero colorita secondo il partito politico dominante. — Nella prima adunanza parlarono in vario senso i proff. Rubrichi, Salvadori, Lesca, Pareti, Cacucci, Scaramella, Moro, Pellizzari, Vitelli, Salvemini e l'avv. Duranti; nella seconda adunanza i proff. Vitelli, Pistelli, Casali, Cacucci, Ballarin, Rubrichi, Moro, Scaramella, De Marinis e l'on. Rosadi. Il resto della discussione venne rinviato a un'altra seduta da indirsi; ma intanto fu votato a unanimità il seguente ordine del giorno:

« *L'assemblea indetta dalla Società per gli Studi Classici, dopo ampia discussione sulla questione della scuola libera, riconosce la necessità di persuadere prima di tutto il paese che la scuola è andata e va rapidamente decadendo per le continue rovinose facilitazioni, per l'abolizione di esami severi, per la confusione e instabilità di regolamenti e programmi* ».

***

La *Sezione Milanese* ha tenuto nel passato anno accademico, dal 30 novembre 1919 al 25 aprile 1920, le seguenti letture e conferenze: C. PASCAL, *Mater*

dolorosa; — A. Beltrami, *Patria e umanità nell'arte virgiliana*; — E. Romagnoli, *Teocrito*; — C. O. Zuretti, *Bellezza e virtù greca alla Corte persiana*; — C. Lanzani, *Femminismo antico*; — E. Lattes, *Il nome d'Italia.*

***

La *Sezione Triestina*, che conta attualmente 45 Soci ordinari, dal febbraio al giugno 1920 ha organizzato le seguenti conferenze, discussioni e visite a monumenti: P. Sticotti, *Illustrazione delle Sezioni greca e romana del Civico Museo di Storia ed Arte*; — A. Degrassi, *Relazione sulle condizioni degli studi classici nei ginnasi e licei della Nuova Italia* (seguìta da discussione); — A. Muñoz, *La rinascita dell'antichità classica nel Settecento*; — G. Brusin, *Illustrazione delle antichità di Aquileia: museo, basilica e cimitero.*

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

A. Adorni Fernanda, Firenze
O. Barone prof. dott. Giannicola, San Severo
A. Bartoli prof. Matteo, Torino
O. Bernardi dott. Felice, Trieste
A. Bertini Adele, Firenze
» Bertini Annita, Firenze
» Biblioteca Civica Queriniana, Brescia
» Biblioteca del R. Liceo « Bonghi », Lucera
» Biblioteca Universitaria, Cagliari
O. Boianovich dott. Matteo, Trieste
A. Bonadiman Leonia, Firenze
O. Bonne prof. dott. Piero, Gorizia
» Caldini prof. Antonio, Gorizia
A. Caligaris Alessandro, Torino
» Calzarana Ida, Firenze
» Cappelletti Lina, Firenze
» Caroli Michele, Francavilla Fontana
» Cattalinich Anita, Firenze
» Colanzzi Andreina, Fermo
» Corvino prof. Federico, Rossano
O. Cosciancich prof. dott. Guido, Trieste
A. Crocini Luisa, Firenze
» De Flora avv. prof. Amedeo, Polla
» Del Cinto Anna Maria, Firenze
» De Bernardi Maria, Torino
O. Di Martino dott. Mario, Napoli
A. Falco prof. dott. Mario, Torino
» Favalli Maria, Firenze
» Ferraris Amalia, Valenza
» Franci Egidia, Firenze
» Grossi Tina, Firenze
O. Hugues dott. avv. Guido, Gorizia
A. Lenchantin De Gubernatis prof. Massimo, Carmagnola
» Levi prof. Adolfo, Torino
O. Loreti Maria, Pieve Torina
A. Lucchesini Lina, Firenze
» Mazzini Maria, Firenze
» Misani prof. M., Udine
» Moscati Ada, Amatrice
» Nannini Olga, Firenze
O. Neri prof. Ferdinando, Torino
» Novi dott. Sabatino, San Miniato
A. Occhipinti Maria, Vita
B. Ojetti comm. Ugo, Firenze
O. Oliva Maria Luisa, Firenze
A. Pagliani Ada, Firenze
O. Pareti Diego, Torino
» Paternolli dott. Nino, Gorizia
A. Pavesi Ada, Genova
O. Polli avv. dott. Pier Antonio, Trieste
» Rostagni prof. Augusto, Torino
» Rusconi Maria, Firenze
A. Scafi Arduino, Firenze
» Sgobbo Italo, Napoli
O. Siruzig prof. Eugenio, Gorizia
» Terracini prof. Benvenuto, Torino
A. Tinti Maria, Firenze
O. Toniolo prof. Antonio, Firenze
» Valmaggi prof. Luigi, Torino
A. Vannucchi Olga, Firenze
» Vespignani Maria, Firenze
O. Vettach prof. Giuseppe, Pola.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

CARLO LUCCHESI. *Una Prolusione di Pontico Virunio a Marziale.* (Nel cod. A. 1415 della Biblioteca dell'Archiginnasio). Estratto da «L'Archiginnasio», XIV, 1919, Bologna, Coop. Tipogr. Azzoguidi, di pp. 11.

Sancti Augustini Vita scripta a Possidio Episcopo, edited with revised text, introduction, notes, and a english version by HERBERT T. WEISKOTTEN, Princeton University Press, Princeton, 1919, di pp. 174.

CARLO LANDI. *Pensieri di Teofrasto sul matrimonio e sull' educazione,* tradotti. (Per nozze Guesotto-Malvestio). Padova, Tipogr. G. B. Randi, 1919, di pp. 16.

CARLO LANDI. *Commemorazione del Prof. Pietro Rasi con un indice bibliografico dei suoi Scritti.* (Estratto dagli « Atti e Memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Padova », vol. XXXV, 4, p. 251-285) Padova, Randi, 1919.

L. FOSCOLO BENEDETTO. *Le divinità del giuramento annibalico.* (Estratto dalla « Rivista Indo-greco-italica », III, pp. 101-125), 1920.

G. PASQUALI. *Orazio Lirico, Studi.* Firenze, Felice Le Monnier, 1920, di pp. VIII-792.

A. ROSTAGNI. *Ibis. Storia di un poemetto greco* (Contributi alla Scienza dell'Antichità pubbl. da G. De Sanctis e L. Pareti, vol. III). Firenze, Felice Le Monnier, 1920, di pp. VI-124.

Ερευνα για τις μελλοντικες κατευθυνσεις της φυλες, 'Αλεξαντρεια, ἐκδοσε « Γραμματων » 1919, di pp. 176.

R. ALMAGIÀ. *La geografia.* (Guide I C S; Profili Bibliografici de « L' Italia che scrive »). Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919, pp. VIII-109.

C. SALLUSTI CRISPI. *Bellum Catilinae* con note italiane del prof. GIUSEPPE VERDARO. Terza edizione riveduta. (Raccolta di aut. lat. con note ital., XCV) Milano-Roma-Napoli, Albrighi, Segati e C., 1920, di pp. 164.

ARTURO BONDI. *Manuale di Storia Universale per le classi superiori delle Scuole Medie.* Vol. I : *Storia orientale e greca,* terza edizione con figure. G. B. Paravia e C., di pp. 212.

DIONIS CHRYSOSTOMI. *Orationes.* Post Lud. Dindorfium edidit GUY DE BUDÉ. Lipsiae, in ae. G. B. Teubneri, 1919, di pp. 460.

A. BELTRAMI. *Sentimento patrio e umano in Virgilio.* (Estr. dall'« Annuario della R. Univ. di Genova », 1919-1920). S. I. A. G., Sestri Ponente, di pp. 29.

A. GANDIGLIO. *Discussioni critiche intorno all'Ecloga XI di G. Pascoli.* (Estr. dalla « Rassegna », 27, 1919, n. 5-6). Napoli, Perrella, di pp. 12.

A. GANDIGLIO. *Incipior o incipio con l'infinito passivo?* (Estr. dalla « Rivista di Filol. Class. », 48, 1920, pp. 53-54). Torino, Chiantore.

G. MAUGERI. *Il Petrarca e S. Girolamo. Saggio I.* Catania, Giannotta, 1920, di pp. 96.

A. ROSTAGNI. *Giuliano l'Apostata. Saggio critico con le operette politiche e satiriche tradotte e commentate.* (« Il Pensiero Greco », vol. XII). Torino, Bocca, 1920, di pp. VIII-399.

J. CARCOPINO. *La loi de Hiéron et les Romains.* Paris, De Boccard, 1919, di pagine XXI-307.

J. CARCOPINO. *Virgile et les origines d'Ostie.* (« Bibl. des écol. franç. d'Athènes et de Rome », fasc. CXVI). Paris, De Boccard, 1919, di pp. X-819.

P. VERGILI MARONIS. *Aeneidos libri X, XI, XII.* Recensuit, praef. est, append. crit. et indicem addixit R. SABBADINI (« Corp. script. latin. Paravianum », n. 25). In aed. Io. B. Paraviae, di pp. II-144.

M. TULLI CICERONIS. *Laelius de Amicitia liber.* Rec., praef. est, app. crit. instr. EGN. BASSI. (« Corp. script. latin. Paravianum », n. 26). In aed Io. B. Paraviae, di pp. XX-59.

A. PERSII FLACCI. *Satirarum liber.* Rec., praef. est, app. crit. instr. F. RAMORINUS (« Corp. Script. latin. Paravianum », n. 27). In aed. Io. B. Paraviae, di pp. XXIV-75.

L. CARNOVALE *Soltanto l'eliminazione della neutralità potrà subito e per sempre impedire la guerra.* Chicago, Italian-American Publishing Company, di pp. 36.

ARTHUR STANLEY PEASE. *Is the Octavia a play of Seneca?* (Estr. da « The Classical Journal », XV, n. 7, 1920, pp. 388-403.

ANTONIO MASELLI, *Gli umili nella tragedia greca e shakespeariana.* Alatri, Isola, 1920, di pp. XI-431.

Memoirs of the American Academy in Rome. Rome, American Academy; New-York, Univ. Press Association, vol. III, 1919, di pp. 100 e 91 tavole fuori testo.

[ST. PAUL]. *To the Romans.* A Commentary by ALEX. PALLIS. The Liverpool Booksellers' Co., 1920, di pp. 190.

L. PARETI. *Ancora sulle presunte affinità linguistiche fra l'etrusco ed il lemnio.* (Estr. dalla « Rivista di Filol. Classica », XLVIII, 1920, pp. 55 sgg.).

L. F. BENEDETTO. *Le origini di « Salammbô ». Studio sul realismo storico di G. Flaubert.* (Pubblic. del R. Istit. di Studi Superiori in Firenze. Sezione di Filologia e Filosofia. N. S., vol. I. Firenze, Bemporad, 1920, di pp. XI-351.

G. PASQUALI. *Filologia e Storia.* (Bibliotechina del « Saggiatore », diretta da E. PISTELLI, n. 2). Firenze, Le Monnier, 1920, di pp. XII-83.

P. FOUCART. *Un décret athénien relatif aux combattants de Phylé.* (Extrait des « Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », XLII, 1920, pp. 323-355). Paris, Imprimerie Nationale.

Avvertenze. — Il presente fascicolo esce doppio, perchè d'ora innanzi la *Rivista* possa pubblicarsi al principio invece che alla fine di ogni trimestre.

— Per motivi di spazio è rinviata al fascicolo successivo una replica del professore AMATUCCI all' articolo di G. PASQUALI su *Virgilio e Montevergine* (confronta « Atene e Roma », XXII, p. 215 sgg).

LUIGI PARETI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

845-1920 — Firenze - Stab. Tipografico Enrico Ariani, Via San Gallo, 33.

Nuova Serie - Anno I | Ottobre-Dicembre 1920 | N. 10-12

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

DIRETTORE DEL BULLETTINO
Prof. L. PARETI
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . L. 15.—
Un numero separato . . » 1.50
Un fascicolo trimestrale. » 4.50

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Felice Le Monnier
Via S. Gallo, 33 - Firenze

CULTI E RELIGIONI IN ROMA IMPERIALE

SECONDO RECENTI SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Le scoperte archeologiche che da secoli si seguono quasi quotidianamente nell' inesauribile suolo di Roma, ebbero in questi ultimi tempi specialissima importanza per alcuni determinati aspetti della vita classica, e cioè per la storia così oscura e così intricata della evoluzione del pensiero religioso classico che, attraverso la infiltrazione di elementi venuti d'ogni dove, condusse alla morte del paganesimo.

In pochissimi anni si posero in luce non meno di otto monumenti o gruppi monumentali che illustrano questo drammatico incontro di credenze e di dottrine, sicchè non è forse fuor di luogo riassumere una volta tutto questo complesso singolare di documenti nuovamente acquisiti alla scienza delle antichità.

Dieci anni fa sulle falde del Gianicolo venne in luce un santuario di singolare aspetto che le iscrizioni rinvenute rivelarono dedicato a divinità siriache [1]). Era sorto in luogo remoto dall'abitato e dalla sacra cinta del pomerio, colà dove probabilmente a causa di certe acque medicali e di un boschetto sacro era un antichissimo culto alle Ninfe Furrine, e dove il fervido tribuno Caio Gracco, perduto il favore popo-

[1]) PASQUI, « Not. Scavi », 1909, p. 383; NICOLE, DARIER, *Le Sanctuaire des Dieux Orientaux au Janicule,* Roma, 1909; GAUCKLER, *Le Sanctuaire syrien du Janicule*, Paris, 1912. Una completa bibliografia di quanto è stato sinora scritto sull' argomento è stata raccolta e pubblicata recentemente da GASTON DARIER (Genève, 1920).

lare, aveva pagato con la vita l'audacia dei suoi propositi. In quei tempi far l'agitatore era un mestiere che aveva onestamente i suoi vantaggi e i suoi rischi.

Il santuario siriaco pare sia sorto una prima volta in quel luogo circa la metà del secondo secolo dopo Cristo; distrutto poi da incendio, fu riedificato circa la fine del terzo. Dell'antico santuario restano due stanze e lunghe file di anfore intenzionalmente deposte secondo prescrizioni rituali. Il nuovo ebbe pianta e forme architettoniche diverse dalle consuete dei luoghi sacri classici. Consta in complesso di due edifici riuniti da una grande corte rettangolare porticata, in mezzo a un lato lungo della quale è l' ingresso principale. L'edificio a ponente ha forma basilicale con tre navate separate da muro e con abside centrale, l'edificio a levante è riunito alla corte mediante due vestiboli pentagonali, dai quali si accede a una sala in forma di ottagono irregolare, a lati alternatamente più lunghi e più brevi, al posto di uno dei lati brevi verso oriente è un'abside stretta e allungata. Nel mezzo della sala ottagona si rinvenne il basamento di un altare triangolare con una cavità rettangolare nel centro, dentro alla quale era rimasta al posto (unica cosa sfuggita ai devastatori del tempio) una statuetta di bronzo di una divinità maschile, chiusa entro una custodia di stoffa che la fa sembrare una mummia, e avvolta dalle spire di un serpente [1]). Un uovo di gallina era deposto con cura in ognuno degli spazi lasciati tra l' una e l'altra spira del serpente. Figure divine chiuse dagli avvolgimenti di un serpente appaiono in talune religioni orientali; meglio nota di ogni altra la figura di Chronos nel culto mitriaco che, per essere però a testa leonina, non può essere identificato con la nostra statuetta. Da fonte letteraria [2]) e da qualche monumento [3]) si hanno ricordi di divinità femminili così acconciate nell'Olimpo siriaco, al quale le iscrizioni mostrano, come dicemmo, dedicato il nostro santuario. Si deve pertanto ammettere, che anche qualche divinità maschile appariva nella iconografia celeste di Siria accomodata in quella forma.

Anche altre statue si rinvennero in questo santuario, ma esse erano nate a far tutt'altro servizio, e solo il facile adattamento di Orientali ad adoperare cose di seconda mano, magari rimpasticciandole senza riguardo all'arte, le aveva ridotte al nuovo uso. Così un Dioniso nudo in marmo bianco ha il viso e le mani dorate, il che lascia credere,

---

[1]) Pasqui, «Studi Romani», 1913, p. 343.

[2]) Macrob., *Saturn.*, I, 18.

[3]) Cfr. per es. «Bollettino d'Arte». 1913, p. 158.

che rivestito di stoffa in tutto il resto del corpo, dovette fungere chissà da quale divinità. Le altre statue sono un Faraone in basalto di arte egizia forse di età romana [1]), un Plutone seduto, un gruppo di tre figurine femminili danzanti. Le iscrizioni rinvenute ci conservano dediche al dio siriaco Hadad nonchè a Zeus Keraunios, a Venere, alle ninfe Furrine [2]). Vi è poi una iscrizione per il vittorioso ritorno di Marco Aurelio e Commodo, posta da un Marcus Antonius Gaionas negli ultimi mesi dell'anno 176. Il ritorno per tal modo celebrato è quello dei due Augusti dalla Siria, dove avevano soffocato la ribellione di Avidio Cassio, e il Gaionas, ben noto per altre iscrizioni, due delle quali sono dediche al Baal di Eliopoli [3]), è secondo ogni probabilità un ricco siriaco, stabilito a Roma e cittadino romano, che venera i suoi Iddii, ma che tiene a manifestare il suo lealismo verso gli imperatori, specialmente in occasione di movimenti in Siria. La dedica di Gaionas sembra però abbia appartenuto al tempio più antico e non al rifacimento che noi abbiamo sotto agli occhi, e che sembra debba datarsi alla seconda metà del secolo terzo.

Nel marzo 1911 si rinvenne sulla Via Latina un ipogeo sepolcrale adorno di singolari pitture, destinato alla sepoltura di un Trebius Iustus detto anche per soprannome Asellus [4]). Questa denominazione ignominiosa assunta per umiltà, e la figura del Pastor Bonus dipinta nel centro della volta del cubicolo, fanno pensare che le idee cristiane non fossero aliene dallo spirito del defunto e di chi gli dedicò la sepoltura. Ma le altre figure sono affatto nuove nel patrimonio della primitiva pittura cristiana, e non facilmente spiegabili come pitture tutte e solamente di carattere realistico. Vi si vede infatti nell'alto dell'arcosolio centrale la figura del defunto seduto in cattedra con suppedaneo sotto i piedi in mezzo a due figure una di uomo l'altra di donna che tengono spiegato innanzi a lui una specie di drappo, sul quale appaiono delle armille, un anello, un vasetto, e delle sferette di ignota materia. Nell'arcosolio stesso è di nuovo ripetuta la immagine del defunto seduto tra volumi e arnesi da scrivere. E al disotto sullo zoccolo dell'ar-

[1]) FARINA, in «Ausonia», IX, p. 9.

[2]) «Not. Scavi», 1907, p. 88 e forse anche 1915, p. 38; NICOLE, DARIER, loc. cit., p. 67.

[3]) *C. I. L.* VI, 30764; XIV, 24; cfr. altre iscrizioni di Gaionas, *C. I. L.*, VI, 32316; «Bull. Com.», 1907, p. 50. Sul personaggio cfr. CUMONT, «Comptes Rendus de l'Acad. des Inscriptions», 1917, p. 275.

[4]) MARUCCHI, «Bull. Crist.», 1911, pp. 209-235 e 1912, pp. 83-99.

cosolio è ancora una volta Trebio Giusto in piedi in mezzo a persone che sembrano operai o contadini. Sulla parete a sinistra è raffigurata la costruzione di un edificio, alla quale attendono, salendo e scendendo per le scale della relativa impalcatura, numerosi operai. Nelle pareti che fiancheggiano la porta d' ingresso sono dipinti due cavalli, someggianti delle ceste, seguiti da conducente munito di flagello. E al disotto di uno di essi si vede una strana figura con una lucerna accesa, che alcuni vollero uomo, altri donna, e altri donna barbata.

L'interpretazione più ovvia, è che queste scene debbano intendersi in senso puramente realistico, che cioè Trebio Giusto sia stato un architetto o un imprenditore di lavori, e che siasi voluto nella tomba far ricordo di questa sua attività. Ma tale interpretazione non esplica nè la scena centrale con il defunto seduto, cui sono presentate le offerte sul drappo, nè la figura di donna con la lucerna accesa. E in ogni modo è giusto e saldo quanto osserva il Marucchi, che dato il carattere cristiano della pittura della volta, appare esorbitino dalle consuete concezioni cristiane ortodosse la esaltazione e la glorificazione del defunto che nella scena principale appare assiso in cattedra con suppedaneo, servito da due altre figure. Non è pertanto improbabile, che la ispirazione a queste pitture sia venuta da dottrine cristiane eretiche. Il Marucchi trova più convenienti a interpretare i vari soggetti le teorie gnostiche, e pensa che la figura di donna con la lucerna sia Sophia imprigionata e cercante la luce, che i conduttori di muli siano gli Aeones trasportatori e rinnovatori della materia, che il lavoro edilizio significhi la costruzione della *civitas* dei beati, che le due figure centrali di Trebio Giusto tra i libri e di Trebio Giusto in cattedra designino la ascensione di lui alla beatitudine per mezzo della dottrina gnostica. E tale interpretazione, anche se in qualche dettaglio possa lasciare dubbiosi, è certo più conforme al vero di quella che esclude qualunque significato simbolico [1]), o di quella proposta dal Delbrueck che parte da un presupposto storico, e che non spiega se non una scena, che siasi cioè voluto (chi sa perchè nella tomba di un privato?) conservare il ricordo della costruzione delle mura di Aureliano [2]).

Nel 1917 un'altra grande scoperta di interesse storico-religioso aveva luogo sulla Via Prenestina. I preposti alla manutenzione delle linee ferroviarie Roma-Napoli e Roma-Pisa vedevano sfuggire conti-

[1]) Kirsch, «Röm. Quartalschrift», 1912, p. 54.

[2]) Delbrueck, «Jahrbuch des Inst., Anzeiger.», 1912, col. 293.

nuamente la terra sotto un tratto di quei binari poco prima di raggiungere il ponte che cavalca la Via Prenestina. Per lungo tempo si cercò di rimediare con lavori continui di rincalzo, ma visto che l'inconveniente non cessava, si provvide a studiarne con più ampie ricerche la causa. E si vide così, che la terra sfuggiva entro un profondo pozzo, donde dilagava a riempire sempre meglio un corridoio e due sale. Queste e specialmente la seconda erano coperte di così ammirabili stucchi figurati, che le ragioni certamente assai gravi della difficoltà somma del lavoro e della ragguardevole spesa furono, nei difficili tempi di guerra, completamente superate. Del che se gran lode va data al mio compianto predecessore nella soprintendenza agli scavi di Roma prof. G. A. Colini, grandissima mi sembra ne meritino le competenti autorità ferroviarie, le quali, chiamate a svolgere compiti assai diversi da quelli della esplorazione archeologica, non solo autorizzarono, ma diressero esse stesse i difficili lavori, le cui delicate difficoltà tecniche non potevano certo essere incontrate dall' Ufficio per gli Scavi di Antichità [1]). La esplorazione dimostrò, che nel primo periodo imperiale si era con un corridoio discendente dato accesso a due aule per loro originaria costruzione sotterranee, il cui piano è a più di cinque metri sotto il livello dell'antica Via Prenestina (e oltre quattordici sotto il livello dei binari ferroviari). Lo sbocco sopra terra del corridoio non fu malauguratamente potuto trovare, perchè esso si avanza sotto fasci di binari, ed è ad un certo punto pel crollo delle volte del tutto deformato. Ammettendo che la pendenza data al corridoio sia uniforme, e che ad un certo tratto non comincino invece delle scale, l'ingresso al corridoio dovrebbe trovarsi a circa 30 metri di distanza dal tratto che noi siamo arrivati a cavare.

Il corridoio immette in un vestibolo rettangolare con pavimento a mosaico a piccole tessere bianche, e con lucernario quadrangolare in mezzo alla volta. Sulle pareti suddivise da cornici in tanti specchi sono delle figurine in rilievo di alberi sacri circondati da recinto di basso muro. Nella volta sono quadretti in stucco colorito su fondo rosso o bleu, che riproducono spesso scenette bacchiche o di Amorini con Psiche.

La grande aula ha quella forma che entra trionfalmente nell'architettura cristiana come tipica per la basilica: tre navate divise da pilastri delle quali la centrale più ampia e absidata. Nel pavimento in mosaico a tessere bianche sono delle incassature corrispondenti

---

[1]) Cfr. GATTI e FORNARI, « Notizie Scavi », 1918, pp. 30-52.

ad oggetti ora asportati, e che avevano stabile collocazione nel mezzo della navata ed avanti ai pilastri. Nel centro dell'abside son pure segnati nel muro dei solchi che pare designino il luogo di una cattedra. Le volte e le pareti sono coperte di rilievi in stucco, ripartiti, secondo comuni motivi decorativi, in tanti quadretti diversi di forme e di proporzioni. E diversi molto anche per contenuto, chè anche tra quelli giustapposti sarebbe difficile trovare una qualsiasi continuità o correlazione. La rappresentazione mitologica si alterna con il soggettino di genere, e questo con la figurazione di scene di palestra o di culto, e sui lati delle navate minori sono grandi figure che riproducono sculture, e palme e mense con corone e doni da offrire ai vincitori di gare, senza che tra tutte queste cose sembri possibile cogliere un nesso. Si direbbe che il costruttore di questo singolare edificio sotterraneo avesse lasciato ai decoratori piena libertà di ricoprirlo di figure a loro piacimento, pur che gli riempissero lo spazio. È però evidente, che una tale interpretazione semplicistica non è ammissibile in un edificio come questo, dove tutto appare preordinato con avveduto rispetto a determinate ragioni religiose e rituali. Se pertanto il nesso che lega queste diverse scene non appare, probabilmente la colpa è della nostra ignoranza. che non ce lo lascia vedere. In ogni modo è chiaro, che maggiore importanza per la esegesi debbano avere le scene poste in più evidenti e centrali posizioni: quelle che decorano l'abside e quelle della volta. Nel centro della parete absidata che chiude la navata di mezzo è una figura di Vittoria in piedi con palma nella sinistra e corona nella destra protesa. È dunque alla Vittoria che andavano i primi onori in questo sacro luogo? Non è possibile pensarlo; non mai lo spirito e l' uso dei Greci e dei Latini ha pensato di nascondere sotterra la Vittoria. Era riservato a noi Italiani in quest'anno vedere un tale tentativo, ma l'uomo di governo, che di esso è stato fautore perfido e ostinato, apparirà presto persino più stolto che ignobile. E d'altra parte, se osserviamo quella figura di Vittoria, vediamo subito che essa non è lì a prendere per sè i primi onori, ma è dessa che li tributa: infatti davanti a quella figura è l'attacco di una mensola in muratura ricoperta di stucco, sulla quale doveva essere poggiata una figura che Vittoria coronava. La figura è ora scomparsa.

Nella cuffia dell'abside è un'altra scena che pure deve essere attentamente considerata. Da un' isola rocciosa scende verso il mare una figura di giovane donna che ha nella sinistra una lira. Un Amorino sembra sospingerla nella discesa, mentre al disotto delle rupi un Tritone emergente col dorso umano dalle onde appresta a riceverla un

drappo tenuto a due mani e foggiato a guisa di barca. Dall'altro lato è ritta su uno scoglio la figura giovanile di Apollo nudo con l'arco nella sinistra e con la destra protesa, mentre su un altro scoglio siede in atto pensoso con la testa appoggiata al braccio una figura ora per gran parte mancante. La prima spiegazione che si presenta allo spirito è quella che la scena della donna con la lira nelle mani che sospinta da Amore si protende verso il mare rappresenti il suicidio di Saffo. Ma si può osservare, che la donna scende tranquillamente, non si precipita in atto disperato, e che finalmente il suicidio non si compie, perchè un Tritone è pronto a ricevere la donna in un drappo, che si intende debba esser fornito della miracolosa virtù di salvarla. Non si vede inoltre la relazione che possa intercedere tra la leggenda di Saffo e altre due scene alle quali deve pure attribuirsi un' importanza preponderante, quelle che adornano i due quadri principali della volta della navata centrale. In uno di essi è rappresentato uno dei Dioscuri in atto di rapire una delle Leucippidi, nell'altro, con un magnifico scorcio di un'audacia e di una sapienza che ricorda qualche figura di Padre Pozzi, è raffigurato Ganimede rapito da un genio in cielo.

Due scene di ratto adunque, ossia nella simbolistica più abituale, più piana e più evidente, due chiare allusioni alla morte, al viaggio dell'anima nel mondo di là. O allora non dovrà anche la scena della parete di fondo interpretarsi come connessa con questi concetti della morte e della futura vita? Non potrebbe invece di Saffo vedersi nella figura femminile l'anima che si appresta a traversare l' Oceano per raggiungere le isole dei beati?

Lo spirito informatore di questa costruzione e di questa decorazione era pertanto profondamente preoccupato dei problemi dell'al di là, più assai che non ne fossero conquisi gli spiriti che aderivano alla religione ufficiale dell' impero. Ma tale predominio delle idee escatologiche si esterna con forme artistiche che non escono dal patrimonio dei miti classici. Nulla dei miti, delle figure, degli elementi caratteristici di quelle molteplici religioni orientali che si divisero il campo della speculazione religiosa nel periodo imperiale romano. Non Iside e Serapide, non la grande Artemide di Efeso, non i Baal di Siria, non il tauroctono Mitra. L'albero al quale deve riattaccarsi questo ramo isolato è quello che vorrei chiamare delle eresie pagane, delle speculazioni e delle combinazioni cioè di quegli spiriti, ai bisogni religiosi dei quali non era sufficiente la brillante superficialità del culto ufficiale del mondo classico. Tra i vari aspetti di queste correnti di pensiero che una stessa ansia e una stessa ricerca condussero per le vie più diverse alle con-

templazioni più elevate o alle orgie più ferine, alla fede più ardente o alla più sconsolata negazione, tra questi vari rivi di una sola sorgente meritano forse d'esser prese in maggior considerazione, come propose già il Cumont [1]), le tendenze pitagoriche specialmente nelle loro più tarde e più complesse elaborazioni. Per i Pitagorici il mondo è un antro illuminato dei deboli riflessi della luce dell'al di là, e la vita terrena è lotta e gara (onde sulle pareti della nostra sala gli accenni numerosi ai giuochi e alla vita della palestra) e dalla morte l'anima è rapita, e, traversando con misterioso viaggio i mari, giunge alle isole dei beati. La lira, immagine terrena della sublime armonia delle sfere celesti, è non meno bene in mano all'anima sublimata dalle dottrine pitagoriche di quel che possa essere in mano a Saffo.

Esistevano Pitagorici a Roma al principio dell'impero, al qual tempo sembra richiamarci la costruzione di questo edificio ? Certo che si ; Cicerone accusa Vatinio di pratiche superstiziose abominevoli, compiute abusando del nome del grande Pitagora [2]). E singolarmente ingegnoso e attraente si dimostra il ravvicinamento che al culto spirito del compianto Fornari si era presentato [3]) tra questo ipogeo e il vicino predio degli Statilii Tauri, a noi noto per la ubicazione del sepolcreto dei servi e liberti di quella doviziosa gente [4]). Narra Tacito, che Agrippina fece accusare T. Statilio Tauro console nel 44 ed ex-governatore dell'Affrica di pratiche superstiziose criminose, e che il vecchio ed illustre personaggio se ne sentì così offeso, che non volle sottostare a un giudizio, e si uccise [5]). Tacito che è scrittore d'opposizione lascia intendere, che l'accusa fu tutta una infame trama di Agrippina per impadronirsi con la confisca dei beni della *gens Statilia* ; ma può anche darsi, che le accuse non fossero del tutto infondate, e che il vecchio senatore non tanto avesse pensato ad uccidersi per sdegno dell'accusa ingiustamente subita, quanto per tema di non poterla dimostrar falsa. E allora non sarebbe fuor di luogo pensare, che il ricchissimo uomo fosse stato un seguace delle dottrine pitagoriche, e che avesse voluto apprestare nei suoi possedimenti un luogo per accogliervi i suoi compagni di fede.

La vecchia questione della remozione delle salme dei SS. Apostoli Pietro e Paolo dai loro sepolcri e della loro deposizione in luogo remoto

---

[1]) «Revue Archéol. », VIII, 1918, pp. 52-73.

[2]) *In Vatinium*, 6, 14.

[3]) Loc. cit., a nota 1 di p. 173.

[4]) Brizio, *Pitture e sepolcri scoperti sull'Esquilino*, Roma, 1876.

[5]) Tac., *Ann.*, XII, 59.

lungo l'Appia, *ad catacumbas*, avvenuta quando l'imperatore Valeriano minacciò di confisca i cimiteri e i luoghi sacri dei Cristiani, fu lungamente esaminata e discussa dagli studiosi di archeologia cristiana, in base alle scarse e ambigue testimonianze scritte, prima che si pensasse di ricorrere all'esame del terreno. Pochi anni or sono, se non altro per dirimere il dibattuto problema della ubicazione della Platonia (come si chiamò nel Medio Evo il luogo di questa seconda deposizione), si volle esperimentare l'esame diretto del terreno con un lavoro di scavo. La ricerca si iniziò sotto il pavimento dell'attuale basilica di San Sebastiano, pensandosi da alcuni, che la Platonia fosse non là, dove la indica la tradizione, nella nota cappellina fuori della chiesa, ma piuttosto nel bel mezzo di essa.

Una risposta definitiva al quesito non si è avuta, ma una magnifica messe di documenti si è venuta svolgendo sotto gli occhi degli osservatori, man mano che lo scavo intaccava strati più profondi di quel prezioso terreno, testimone di vita così intensa [1]). La remozione del pavimento marmoreo secentesco della basilica pose in luce una fitta serie di fosse sepolcrali cristiane del primo periodo di costruzione della chiesa. Di esse alcune hanno iscrizioni in posto del V e VI secolo, e ad esse si trovarono frammisti alcuni sarcofagi cristiani del IV. Tolto, dopo le fotografie e i rilievi necessari, quello strato di tombe che si estendeva uniforme sotto tutto il pavimento, si rinvennero verso la parete destra della chiesa cinque colombari pagani di buona costruzione e di elegante decorazione; e a più grande profondità sotto l'abside i resti di una nobile villa romana con pavimento a mosaico, e avanzi di pitture sulle pareti, tra le quali particolarmente notevole la veduta di un porto col suo molo, con monumenti onorari, con barche nel mare tranquillo, e gente a terra adunata a banchetto all'ombra di un grande albero. Più interessanti scoperte ai fini specifici della iniziata ricerca furono quelle che si compirono sotto la parte centrale della chiesa. Apparvero modesti ruderi di un piccolo edificio, che aveva avuto un cortile scoperto con una specie di loggiato da una parte. Le pareti di questo locale sono tempestate di iscrizioni graffite greche e latine, che ricordano o invocano gli apostoli Pietro e Paolo. E poichè forme grammati-

[1]) Le recenti scoperte di S. Sebastiano hanno dato luogo a una vasta serie di articoli, che il LANCIANI ha avuto la diligenza di elencare quale appendice di un'importante sua memoria: *La «Memoria Apostolorum» al III miglio dell'Appia*, in «Atti della Pont. Acc. Romana d'Arch.», XIV, pp. 67-111. Dopo di quella vedi MARUCCHI, *ibid.*, p. 247 e «Bull. Crist.», 1920, pp. 5-31; GROSSI GONDI, «Atti della Pont. Accad. Romana d'Arch.», XIV, p. 261.

cali e paleografiche permettono di datare quei graffiti circa il IV secolo d. C. ne consegue, che la tradizione di un culto agli Apostoli in quel luogo risale a veneranda antichità.

Il cortiletto avanti a quel loggiato era lastricato con grossi tegoloni; se ne volle sollevare qualcuno, ed ecco apparire un mezzo metro più sotto un battuto di mattone pesto. Si credette fosse il fondo di una vasca, ultimo testimone in profondità della vita del luogo, ed invece era il terrazzo di un edificio perfettamente conservato ed interamente sepolto. E accanto al primo se ne rinvennero altri due, anch'essi, come il primo edificio, di uso sepolcrale, i cui piani più bassi scendono a quattordici metri sotto il livello della chiesa. Del primo si rinvenne al posto sopra la porta d' ingresso l' iscrizione di un Marcus Clodius Hermes. Ma anche all' interno di quei luoghi di eterno riposo si era estesa l'ansia di tramutare e di rinnovare, che aveva tormentato questa zona di suolo romano. Il primo di quei sepolcri mostra all'evidenza, che fu costruito per farne un colombario; venuto poi in possesso di persone che non praticavano come rito sepolcrale la cremazione, ma la inumazione, fu teso un velo di muro avanti alle nicchiette delle olle cinerarie, e si apprestarono sulle pareti e sul pavimento i grandi loculi per le salme.

Le tombe furono nobilmente decorate: con pitture e con pavimenti di mosaico la prima, con stucchi la seconda e la terza. Le pitture della prima, condotte da mani diverse e di assai diverse abilità, presentano alcuni soggetti decorativi di bell'effetto ma di scarso valore significativo, come un vaso di vetro con dentro delle frutta, una maschera di Gorgone, e viceversa tre tondi con scene di singolare aspetto, malamente sgorbiate da un ignobile imbianchino. In uno di essi è un personaggio nel gesto classico della *allocutio* in mezzo a un folto cerchio di persone molto più piccole di lui per statura, in un altro una scena di colloquio o di giudizio con un personaggio assiso, in un terzo ancora molto affollarsi di gente intorno ad un oggetto che sembra essere una mensa o un letto funebre. Gli stucchi che decorano le volte delle due tombe sono di meravigliosa conservazione: nell' una è un bel partito di rosoni esagonali, in mezzo ai quali trionfa un maestoso pavone a coda aperta, dipinto in verde, nell'altra si snoda una lieta distesa di pampini. Non la sola suggestione del luogo, così denso di memorie cristiane, ma anche alcuni degli elementi di fatto che qui si osservano, invitano a porre la domanda: queste tombe appartennero a pagani o a cristiani? Il pavone a coda spiegata, la vite coi grappoli sono simboli largamente accolti nella primitiva arte cristiana: ma non si può soste-

nere, che essi siano esclusivamente riservati a quell'arte. Così pure nella terza tomba fu sul muro graffito il mistico acrostico di Gesù: *ΙΧΘΥΣ*; ma sembra certo che quella iscrizione fu graffita più tardi della costruzione e dell'uso della tomba. Ora chi di noi può dire, quanta reciproca commistione di elementi dottrinali, letterari e artistici siavi stata tra le diverse dottrine religiose che confluirono in Roma alla fine dell'età classica?

Un esempio anche più meraviglioso ce ne offre un sepolcreto recentissimamente rinvenuto presso il Viale Manzoni. I resti rasi al piano terreno di un edificio che appariva in tutto di uso privato, mostrarono una scala che discendeva al disotto dell'antico livello stradale, e che, dividendosi in due opposte rampe, immetteva a due ordini di ambienti. Nell' uno si ha una stanza quasi quadrata illuminata da lucernario, con pavimento a mosaico, e decorata da pitture di rarissimo pregio che descriveremo partitamente; nelle pareti e nel pavimento si hanno loculi e fosse per seppellimento. Da questa stanza attraverso una porta decorata con due colonnine e timpano a mattoni finemente intagliati, si passa in un'altra stanza più bassa, non decorata, anch'essa destinata a ricevere inumazioni, e quindi in una serie di gallerie cimiteriali, che per la pessima qualità del tufo furono però appena iniziate. L'altra rampa di scale conduce ad un vestibolo e ad una sala anch'essa con loculi ed arcosoli nelle pareti e con pitture di scarso significato e di mediocre valore artistico. E dalla sala si passa ancora a un'altra serie di gallerie cimiteriali non potute cavare. Nel pavimento a mosaico della prima sala un' iscrizione dice, che un Aurelius Onesimus fece il sepolcro per vari Aurelii ed Aurelie che sono complessivamente chiamati *fratres et colliberti*. Se *fratres* debba intendersi in senso proprio di germano e non piuttosto in senso figurato, è difficile stabilire; notevole è ad ogni modo che una delle Aurelie è detta *virgo*.

Le decorazioni pittoriche di quella stanza sono, come dicemmo, di altissima importanza. Nella volta si ripete per otto volte la figura di un pavone a coda spiegata e per quattro volte quella di un *κριοφόρος* che potrebbe essere il Buon Pastore. Sull'arco presso la scala è un pastore barbato che siede sull'alto di una rupe, intorno alla quale pascolano pecore e capre. Non si tratta però di un qualunque pastore o di una qualunque scenetta paesistica o di genere, perchè il pastore attende a leggere un volume. Sulle pareti in basso sono dipinte, una a distanza dall'altra come statue, undici grandi figure di uomini palliati per lo più barbati, con volumi nelle mani o in atto di parlare, undici filosofi o ora-

tori o comunque uomini viventi una vita spirituale. Sono undici, ma tenuto conto dello spazio, potrebbero essere stati originariamente dodici. Le figure sono trattate con nobilissimo magistero d'arte, per quanto nè questo, nè il rispetto dovuto alle persone che esse effigiavano, le abbia salvate da mutilazioni dovute al desiderio o al bisogno di cavare nelle pareti nuovi loculi per sepolture.

In alto, nella parete a sinistra di chi entra, è una grande pittura con vista di una città posta su una collina. Dalla porta di essa in basso esce un corteo di persone che si reca ad incontrare un altro corteo di persone preceduto da un uomo a cavallo che viene dalla campagna. L'incontro avviene dinanzi a una edicoletta, il personaggio onorato monta un vivace cavallo che si inalbera un po' sulle gambe posteriori; ma bene in vista presso la porta è un umile asino bianco. Sulla parete di fronte alla porta è pure la vista di una grande città posta in terreno accidentato e forse lambita da un fiume. All'estrema sinistra della città è un largo spazio cinto da quadriportico, nel quale un personaggio seduto su cattedra parla a numerosi ascoltatori. Sulla parete a destra della porta è prima una scena di convito con dei servi afferenti e un uomo ritto avanti alla mensa in atto di parlare. Segue poi una scena di dubbia interpretazione che reca nello sfondo una casa rustica e una fonte, una mandra di animali domestici: cavalli, buoi, capre, asini e la veduta in lontananza di una città, e al primo piano presenta tre figure di uomini nudi che si tengono per mano, un telaio verticale, una donna in piedi e un uomo seduto in terra che sembrano parlarsi. La interpretazione che si presenta più facile è quella che si debba veder qui Ulisse, Penelope e tre dei Proci, ma tale interpretazione riposa unicamente sul telaio. In ogni modo è difficile far rientrare questa scena nell'ambito dell'arte cristiana, alla quale invece tutte le altre potrebbero assai acconciamente convenire. A prescindere infatti dai simboli consueti del pavone e del Pastor Buono, quali interpretazioni meglio si adatterebbero al pastore che legge il volume, alle grandi figure di uomini pensosi, all' uomo che parla entro un'area cinta da portici, che quelle desunte dalla dottrina e dalla primitiva storia del cristianesimo?

E se queste pitture fossero veramente di arte cristiana, sarebbero tra le più belle, tra le più antiche, tra le più dense di significato e di valore storico che l'antichità ci abbia conservato. Ma se questa attribuzione al cristianesimo o per lo meno al cristianesimo ortodosso non appare del tutto sicura, una nuova luce viene al nostro spirito da questo innegabile giustapporsi di simboli, di tendenze, di correnti di pensiero e di dottrine che vediamo avvenire in Roma verso la fine dell'evo clas-

sico. Data la miseranda scarsezza di documenti e di testi a noi rimasti di quella età, la nostra visuale storica è necessariamente angusta e semplicistica. Per esser più chiaro con un esempio, avviene a noi per la ricostruzione storica di quel periodo quello che avverrebbe a un nostro lontano postero che tentasse rievocare il quadro del nostro presente momento storico, possedendo il *Capitale* di Carlo Marx, quattro vignette dell' « Asino », le *Canzoni d'Oltremare* di Gabriele d'Annunzio, un libro di Alfredo Oriani e qualche enciclica di Pio X. Il lontano spettatore ricostruirebbe un mondo assai diverso da quel che è, con categorie di uomini profondamente separati e distanti fra loro, e non potrebbe vedere tutte le transazioni, le reciproche influenze, le cooperazioni, le alleanze che in tempi normali esistono tra quelle varie correnti di pensiero. Così come noi appunto immaginiamo cristiani e pagani nella Roma imperiale. La realtà era forse altra cosa.

Nel quotidiano progredire delle idee cristiane non doveva esser difficile, che esse trovassero dei simpatizzanti anche tra i non battezzati. Non il solo Severo Alessandro poteva aver accolto nel proprio larario l'immagine di Gesù di Nazaret, nè tutta la turba variopinta che affollava Roma era di sentire tanto romanamente saldo da condannare come *exitiabitis superstitio* ogni rinnovamento religioso, così come faceva l'antica austerità di Tacito.

Altra singolare e inattesa scoperta è stata quella di una vasta catacomba giudaica rimasta sinora completamente ignorata. La scoperta ha avuto luogo nell'inverno di quest'anno nella Villa Torlonia sulla Via Nomentana [1]).

La catacomba presenta l'aspetto consueto comune alle catacombe giudaiche e alle cristiane, di una serie di corridoi che si intersecano per lo più ad angolo retto, e nelle cui pareti sono cavati tre, quattro e sino cinque ordini di loculi per la deposizione dei cadaveri. I loculi sono chiusi con pezzi di tufo e molto più raramente di mattone rivestiti di intonaco di calce, sul quale sono alle volte scritti in color rosso e qualche volta graffiti gli epitaffi dei defunti. Le iscrizioni sono in greco, e recano ordinariamente il nome del defunto, l'età e la consueta formula augurale del sonno di pace, raramente gli uffici che il defunto ha rivestito nella sinagoga. La catacomba è stata per ora esplorata in parte, per uno sviluppo di gallerie che ammontano complessivamente al chilometro, e che contengono circa quattromila e cinquecento loculi per

[1]) Paribeni, « Not. Scavi », 1920.

deposizione. La catacomba fu visitata e rovistata da spogliatori di sepolcri che fracassarono tutte le chiusure dei loculi, e asportarono quelle pochissime cose che eventualmente potevano essere state deposte coi cadaveri. Diciamo pochissime cose, sia perchè gli ebrei non erano soliti di deporre corredo funebre nelle loro tombe, sia perchè queste tombe sembrano essere state per lo più di povera gente, come lascia credere il gran numero di quelle che non hanno neanche un' iscrizione. Vi sono però alcune celle cavate a parte e decorate con colonnine e con volte a crociera, nelle quali le tombe sono costruite con maggiore ampiezza e protette da un arco. Alcune di esse hanno persino decorazione dipinta a fresco sull' intonaco. Vi si vedono i consueti simboli giudaici del candelabro a sette braccia, dello stipo coi rotoli della legge, del frutto del cedro, del corno sacro ecc. Oltre a queste figurazioni che sono ammesse dalla religione ebraica, abbiamo però in questi nostri cubicoli anche delle figure ornamentali di delfini, di pavoni, di colombe, segno evidente che questi giudei della *διασπορά* mitigavano alquanto, a contatto colle altre genti dell' Impero, l'assoluto divieto di usare ornamenti figurati.

Non appaiono nelle iscrizioni funebri date, e la mancanza di oggetti rende difficile una determinazione cronologica; rari sono persino i bolli di mattone per lo più del primo secolo, il cui valore cronologico è del resto qui più che mai mal sicuro. La sinagoga ricordata è quella dei Suburenses ossia degli ebrei abitanti nella Suburra, sinagoga che era già nota da altre iscrizioni romane. Si può ricordare però anche un altro gruppo di ebrei, quello della *proseucha de aggere*, menzionata in una antica iscrizione [1]). Questi ebrei che abitavano nel quartiere popolare dell'aggere serviano erano appunto i più vicini alla catacomba di Via Nomentana, e sembrerebbe che avessero costituito un nucleo abbastanza numeroso, che poteva avere il suo sepolcreto, rinunciando alla ospitalità degli altri sepolcreti ebraici della Via Portuense, dell'Appia e della Labicana [2]).

In questi cimiteri giudaici più raramente assai avviene di poter cogliere quei tratti di avvicinamento alle idee e alle abitudini di uomini di altre religioni con essi conviventi. Rude, gelida, scostante, dispregiatrice implacabile degli altri culti passò questa religione, che raggiunse

---

1) *C. I. L.*, VI, 9821.

2) Cfr. per questi altri sepolcreti giudaici: N. MUELLER, *Il cimitero degli antichi Ebrei sulla via Portuense*, in « Atti della Pont. Acc. Romana d'Arch. ». XII (1915), pp. 205-318; GARRUCCI, *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto in Vigna Randanini*, Roma, 1852; MARUCCHI, « Bull. Crist. », 1883, p. 79.

pure così alte e nobili conquiste intellettuali e morali. In questa superba tristezza, in questa gelida austerità che escludeva ogni sorriso d'arte, che comprimeva, fino nella uniforme redazione delle iscrizioni funerarie, ogni manifestazione di affetto, si deve riconoscere una delle più potenti cause che impedirono al giudaismo di estendere in più larga guisa il suo dominio spirituale sul mondo classico.

Nel campo delle antichità cristiane propriamente dette si sta iniziando la scoperta di un cimitero per buona parte intatto, con intere gallerie di loculi intatti e con un cubicolo con l'altare al suo posto. Dalla posizione che esso occupa pare debba identificarsi col cimitero di Panfilo ricordato dagli Itinerari tra la Salaria Vetere e la Nova, di cui solo alcune parti erano state vedute dal Bosio, dall' Ugonio e nel 1865 dal De Rossi [1]).

Ricorderò da ultimo la scoperta di una importante per quanto mal conservata iscrizione greca accennante al culto di Cibele, la quale per la sua provenienza dal sottosuolo del palazzo del Pontificio Istituto Orientale a Piazza Scossacavalli, richiama il ricordo del *Phrygianum* o santuario di Cibele e di Atti attribuito dai regionari alla zona del Vaticano.

Questo singolare gruppo di scoperte avvenute in così breve volger di tempo mi parve utile esporre insieme raccolto, perchè se ne illumina di più chiara luce la storia del pensiero e dello spirito umano. Intravediamo per esse non solo il semplice confluire in Roma imperiale di dottrine diverse, ma quasi la gara affannosa delle varie correnti di pensiero filosofico e religioso per la conquista spirituale della sede dell' Impero. Alle vaste e profonde correnti mal resiste la religione ufficiale romana, che attratta dal bagliore brillante delle favole elleniche, aveva già lasciato sostituire alla sana e rude purezza delle sue semplici credenze primitive la vuota e immorale superficialità delle concezioni religiose greche. E tra le dottrine che aspirano alla superba eredità si accendono gare o si stringono alleanze, si scatenano dispute o si avvertono lenti, insensibili contatti e trapassi, e si tesse così la vasta tela della storia, che a decoro del genere umano è assai più materiata di questi trapassi e di queste ascensioni del pensiero, che non, come alcuni pensarono, dei contrasti e dei bisogni della vita materiale.

R. Paribeni.

---

[1]) Josi, « Bull. Crist. », 1920, p. 60; Mancini, « Not. Scavi », 1920.

ISRAELE E LE GENTI [1]

I.

Una forza e un impeto di conquista, un giocondo slancio vittorioso per l'erompere di forze lungamente contenute, palpita nell'evangelio di Paolo. Egli ha il senso d' una grandezza storica immensa. Percorre all' inverso le vie calcate da Alessandro Magno e dagli eserciti proconsolari, quasi reazione dell'Oriente soggiogato, e un movimento religioso destinato ai più superbi trionfi sorge sulle orme dell'oscuro viatore, il piccolo e meschino giudeo, il tappezziere di Tarso. Chè nel misero vaso di coccio erano nascosti i tesori infiniti della sapienza di Dio [2], nella carne travagliata di Paolo spasimante sotto l'aculeo di Satana suggellata da otto flagellazioni e da una lapidazione, nel corpo, che aveva conosciuto tutti i rischi della vita e della morte [3]), operava l'evangelio, miracolo di Dio per la salute d'ogni credente, giudeo prima e poi greco [4]) : da lui ambasciatore di Cristo, esalava un profumo di vita per gli eletti, un odore di morte per i perduti [5]) ; in lui operava la possanza di Cristo capace di conquistare le più superbe fortezze, di piegare ogni intelletto all'obbedienza di Cristo [6]). Con lui marciava un Dio conquistatore, come Dioniso movente dai vertici di Nisa. Nulla poteva contro questo incarnato miracolo dell'evangelio di Cristo «nè morte nè vita, nè angeli nè troni, nè il presente nè il futuro, nè potenze (celesti), nè altezza nè abisso nè alcun'altra creatura» [7]).

Contro lui eran vane tribolazioni, angustie, fame, nudità, pericoli. la spada del giustiziere [8]). Una tenacia elastica risolleva sempre l'evangelio : «in tutto siamo oppressi, ma non angustiati ; siamo senza aiuti ma non disperiamo, siamo perseguitati ma non derelitti, ributtati ma

---

[1]) Queste pagine sono desunte dal primo capitolo d'un'opera su *Paolo di Tarso apostolo delle genti*. Il problema della propaganda o dell'espansione giudaica è perciò studiato dal punto prospettico della missione dell'apostolo.

[2]) II *Cor.*, 4, 7 sgg.

[3]) II *Cor.*, 11, 23 sgg.

[4]) *Rom.*, 1,16.

[5]) II *Cor.*, 2, 14-17.

[6]) II *Cor.*, 10, 4-6.

[7]) *Rom.*, 8, 38-39.

[8]) *Rom.*, 8, 35.

non annientati; sempre portiamo intorno nel nostro corpo la morte di Cristo, perchè nel nostro corpo si riveli anche la vita di Gesù.... [1]) »; « con molta pazienza, nelle vessazioni, nei bisogni, nelle angustie, nelle percosse, nelle prigionie, nelle sommosse, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni, in purità, in conoscenza, in longanimità, in bontà, in ispirito santo, in amore non finto, in parola di verità, in possanza di Dio. Con le armi della giustizia della destra e della sinistra, nella gloria e nell'obbrobrio, nella buona e nella cattiva fama: come ingannatori e invece veritieri: come sconosciuti e invece ben noti: come morenti ed ecco invece viviamo: come castigati e non siamo mai mortificati: come afflitti e invece sempre lieti: come pezzenti e invece arricchiamo molti: come se non possedessimo nulla e invece possediamo tutto » [2]). Per lui vivere era Cristo e morire guadagno [3]). Da ciò la sicurezza e il vanto. L'apostolo sente d'esser da più di Mosè, di possedere un pondo infinito di gloria celeste [4]). Tale, nella sua iperbolica esaltazione, la coscienza e la potenza missionaria dell'apostolo. In lui si potenziava e si esaltava, alleggerendosi del peso della tradizione nazionale ed espandendosi nella concezione dinamica di Cristo suprema sintesi cosmica dell' universo nella consumazione dei tempi, il secolare sforzo d'espansione del giudaismo, la sua propaganda del monoteismo e d' una vita tutta fondata sul volere di Dio.

Dai giorni di Geremia il giudaismo s'era chiuso come in un cilicio; conduceva una vita aspra austera grigia, tutta assorta nel volere di Dio, come una famiglia a cui il rigido assolutismo del padre tolga letizia e respiro. E da ciò l' iniziale e profonda repugnanza verso la cultura ellenistica in quanto questa ancora faceva valere la tradizione del periodo classico della lieta ed esuberante espansione della vita umana. L'antitesi prendeva il suo punto di partenza nell'opposizione all' idolatria, e diveniva negazione dell'arte, del pensiero, del costume delle genti. Era da parte del popolo giudeo un continuo e sempre più rigoroso sacrifizio della propria vita ad un principio trascendente, sacrifizio pesante per lui, assurdo ed empio per il gentile. Partendo dalla coscienza di una colpa verso Dio, e dalla sentita necessità della restaurazione d' un più perfetto rapporto religioso con Dio (secondo la predicazione dei profeti) il legalismo continuava ad irretire il popolo santo. Alla legislazione della tradizione più antica si sovrappone la legisla-

[1]) II *Cor.*, 4, 8-10.
[2]) II *Cor.*, 6, 4-10.
[3]) *Filipp.*, 1, 21.
[4]) II *Cor.*, 3, 7 sgg.

zione della tradizione profetica, alla legislazione profetica quella sacerdotale, e quando il canone della legge è chiuso, la tradizione legalistica svolge e complica la legge in quella seconda legge di minuta casistica che veniva fatta valere come tradizione degli antichi; quella tradizione degli antichi contro cui tuonerà Gesù. Di fronte a questa continua intensificazione del principio legalistico, il popolo si sentiva sempre in difetto, come gravato da colpe, poichè ogni nuovo incremento veniva fatto valere come antica tradizione trascurata e trasgredita. Quando nel 621 a. C. il sommo sacerdote Chilkijahu presentò al re Josias la legge ch'egli diceva d'aver trovato nel tempio, il re stracciò i suoi abiti: si sentiva perduto lui e il suo popolo, perchè la legge di Jahvé era stata ignorata e la collera di Dio incombeva [1]). Quando Esra, venendo da Babilonia trovò che a Gerusalemme non si seguivano i precetti della legge da lui recata circa la separazione dalle genti e il divieto dei matrimoni misti, si strappò il vestito e il mantello, si gettò a terra e si martoriò lungamente in penitenza temendo l'ira di Dio sul popolo [2]). Quando poi a sua volta egli lesse al popolo raccolto la legge di Dio, il popolo temè l'ira di Jahvè per non avere seguito la sua legge, e la lieta festa del nuovo anno si mutò in lutto, e il rito espiatore si sovrappose alla tradizionale festa della vendemmia [3]). Nehemia poi rimane atterrito perchè i capi del popolo consentono ai mercanti forestieri d'introdurre in Gerusalemme le loro mercanzie in giorno di sabato e attiran ancora una volta la collera di Dio sul popolo [4]). E il popolo di Giuda fu travolto in questo crescendo legalistico. Ruppe violentemente il diritto di nozze coi popoli circonvicini, ributtò dal tempio i Samaritani che volevano partecipare al culto di Gerusalemme, accettò e moltiplicò i tributi e le decime e i sacrifizi onerosi, lasciò incolti i campi negli anni sabatici accrescendo i terribili rischi di carestia, specialmente negli anni di guerra e di rivolta, si sforzò di attuare la retrocessione dei beni venduti ad ogni anno giubilare. Il terrore religioso arrivò perfino a paralizzare loro le mani in tempo di guerra e di rivoluzione. Tolemeo di Lago occupò in giorno di sabato Gerusalemme, la saccheggiò e trasse in servitù parte della popolazione senza che i Giudei osassero difendere la città fortissima [5]); i ribelli contro

[1]) II *Re*, 22, 8-13.

[2]) *Esra*, 9, 3 sgg.

[3]) *Nehemia*, 7, 73; 9, 37.

[4]) *Nehemia*, 13, 15 sgg.

[5]) Ciò valse loro l'irrisione dello storico Agatarchide. Cfr. FLAVIO GIUS., *Antiq.*, XII, 1; *Cont. Apionem*, I, 22.

Antioco Epifane sorpresi in giorno di sabato si lasciarono massacrare, e solo con tutta la sua autorità Mattatia di Modain persuase gl'insorti a impugnar le armi nel giorno proibito [1]). Ma solo per difesa, chè in seguito nei giorni di sabato i Giudei lasciarono che Pompeo nel famoso assedio, spingesse indisturbato i lavori d'approccio [2]). E oltre la legge, col modificarsi dell' intuizione di Dio e dei suoi rapporti col mondo, si sviluppavano usi religiosi supererogatori, digiuni, penitenze, abluzioni, costumanze ascetico-encratistiche. Con la rigida applicazione del principio nomistico si compie lo sgretolamento della struttura nazionale del popolo già iniziata col profetismo. Il popolo di Giuda non ha accentrata in sè la sua vita, ma l' ha posta nelle mani d' un Dio trascendente, che non è più esclusivamente Dio nazionale. Al Dio può anche esser sacrificata la nazione e l' individuo.

Il tendere con le proprie forze all' incremento nazionale, il dare sviluppo alle autonome energie che costituiscono un popolo appare ribellione a Dio, poichè implica un'elasticità di vita non consentita dalla legge. Israele non può avere altra politica che quella di piacere a Dio. Da ciò una rassegnata pazienza a tutte le dominazioni straniere: perchè il popolo si ribelli occorre che senta violata la sua religione e provocato il suo Dio [3]). Feste, riti, costumanze nazionali sopravvivono solo se possono esser interpretati e trasfigurati religiosamente. Arte e scienza, che non siano il canto delle glorie del Dio e la scienza delle sacre scritture, inaridiscono, e l'ellenismo rinfaccerà aspramente ai Giudei questa sterilità loro in ciò che allieta ed abbella la vita. La restaurazione nazionale finisce col diventare un' utopia, il sogno d' un miracolo di Dio che richiamerà da lontanissime terre d'esilio le dieci tribù d' Israele scomparse dalla storia fin dalla distruzione del regno di Samaria, susciterà un re miracoloso, un rampollo di Davide che regnerà santamente sul popolo, e reggerà con verga di ferro le genti. Ma questo sogno politico si dissolve nella religione. L'era messianica vien pensata come l'era del perfetto rapporto religioso: il messianismo si perde nelle speculazioni religiose dell'escatologia; potrà in seguito fomentare la ribellione contro il dominio di Roma, ma non susci-

---

1) *I Maccabei*, 1, 32-41; Fl. Gius., *Antiq.*, XII, 6, 2.

2) Fl. Gius., *Antiq.*, XIV, 4, 3.

3) Cfr. in *I Macc.*, 1, tutto il crescendo delle violenze che furon necessarie per spingere il popolo alla rivolta, e l'amara constatazione posta in bocca a Mattatia: (2, 10) *ποῖον ἔθνος οὐκ ἐκληρονόμησεν βασίλεια καὶ οὐκ ἐκράτησεν τῶν σκύλων αὐτῆς*; (= Gerusalemme).

terà le attitudini politiche necessarie per costruire la potenza mondiale d' Israele come nazione.

In questa debilitazione interna della coscienza nazionale ci si spiega come Israele perda il suo linguaggio. Coll'esilio di Babilonia la lingua aramaica si sostituisce all'ebraico: l' immensa diaspora occidentale adottò in seguito la lingua greca. Il legame nazionale s'attenua sino a diventare pura coscienza di razza, coscienza del vincolo di consanguineità: ma in tale attenuazione sopravvive tenace perchè si concilia con la tradizionale concezione religiosa. L'accettazione del nomismo poggia sulla speranza che Iddio ricompenserà la nazione, rivelandosi di fronte a tutte le genti Dio patrono e protettore d' Israele e attuerà la promessa fatta ai patriarchi di moltiplicare Israele come la sabbia del mare e le stelle del cielo.

La stirpe innumere di Giacobbe espandendosi nel mondo si andò ordinando in comunità autonome, rette secondo i principi della teocrazia giudaica. Per quanto potevano si sottraevano all' ingerenza dello Stato, e in esse Iddio e la sua legge eran la base della vita sociale: primo presentimento della Chiesa come nuova forma di società. Così, già prima della conquista d'Alessandro, questa nazione che si era ritratta vinta dalla mischia dei popoli, rannodò la sua vita nella religione, e seppe sopravvivere a se stessa come razza, come fede, come chiesa, come costume. Questo ci spiega preventivamente le sorti future del popolo e della storia religiosa. Israele recava in sè un valore nuovo, una forma vitale. « Nel suo nome spereranno le genti » [1]). Quando dopo Alessandro si sgretoleranno le nazioni e le città, si dissolveranno le particolari tradizioni e i costumi in un cosmopolitismo senza limiti, quando si confonderanno le religioni e le superstizioni in un'effervescenza caotica, quando tramontato il sogno delle filosofie morali ellenistiche di costituire su basi razionali la vita e la felicità dei singoli, l' individuo si sentirà come smarrito e annichilito nel mondo, gravato dal peso di fati arcani che gli estraniano la propria vita, e s'orienterà verso la religione per averne incremento di forze, orientamento di vita e una nuova sintesi sociale, il giudaismo avrà maturato in sè gli elementi che supereranno l' ultimo residuo della tradizione nazionale e inquadreranno l' immenso movimento religioso delle genti nella chiesa, che, ricca di una più vasta esperienza morale e sociale, arriverà a trionfare delle concorrenti religioni ellenistiche. E questa iniziale posizione del giudaismo ci fa anche intendere l' immensa sua espansione nel mondo ellenistico, la sua forza storica, pur col peso di un legalismo

---

[1]) *Isaia*, 42, 4.

utopistico e assurdo per tanti rispetti, inviso all'ellenismo come empietà, ateismo, odio del genere umano, negazione d'ogni valore di civiltà.

Il legalismo incanalò e mantenne compatto il giudaismo fra mezzo popoli che andavan perdendo la loro compagine in un grado maggiore che Israele, lo fece prosperare nella decadenza dei regni dei Diadochi, consentendogli una posizione privilegiata fra le genti, come strumento di dominio, e dandogli spesso nei grandi conflitti che travagliarono l' Oriente la posizione di potenza carezzata dalle parti contendenti. Se la risurrezione di Israele, come nazione, sotto gli Asmonei, fu di breve durata, ciò fu dovuto piuttosto all' innata repulsione del legalismo verso una politica mondana (sì che sotto Giovanni Ircano e Alessandro Ianneo, il partito pietista finì col ribellarsi alla politica d'espansione della casa regnante), che al complesso delle circostanze, le quali anzi avrebbero consentito, dopo la battaglia di Magnesia, quando i regni dei Seleucidi e dei Tolemei cominciarono a declinare di fronte alla potenza romana, la costituzione d' uno stato giudaico ben altrimenti forte che quello travolto da Pompeo nel 63 av. Cristo. Ma il giudaismo avrebbe dovuto rinnegare se stesso. La sua prosperità e la sua potenza erano la conseguenza della rinunzia ad una politica nazionale « secondo uomo »: era quasi la ricompensa del Dio alla loro fedeltà alla tradizione teocratica dei profeti e della Legge. Senza confessarlo esplicitamente Israele finiva col rinunziare al regno di questo mondo pur continuando a sognarlo in astratto: sperava unicamente in Dio. Subiva quasi sempre rassegnato le tempeste, ma si risollevava rapidamente, e con una penetrazione lenta e costante ricostruiva sotto ogni dominazione la sua prosperità e la sua potenza.

La stirpe sacra si manteneva compatta: i suoi figli non si confondevano tra le genti, ma arricchivano del loro numero e della loro attività la potenza della casa di Giacobbe: l'austerità della vita sessuale rendeva feconde e salde le famiglie crescenti nel timor di Dio. Un profondo senso di fraterna carità, d' interna giustizia, gli assicuravano i vantaggi d' una solidarietà che non lasciavan mai isolato il Giudeo in nessuna parte del mondo, e concorreva a riscattarlo quando fosse stato fatto schiavo, lo sovveniva nei bisogni, assicurava il sepolcro in caso di morte anche all' infimo, irradiava la vita individuale in una vasta sfera di vita sociale, e toglieva al singolo l'angosciosa coscienza della propria solitudine e della propria inanità [1]. Vantaggi enormi quando si ripensi come, disgregati i nessi della vita sociale e religiosa della πόλις,

[1]) Fl. Gius., *Cont. Ap.*, II, 13-39 mette bene in luce i vantaggi della teocrazia giudaica.

i singoli aspirassero a ricostruirli in nuovi plessi, in nuove associazioni e confraternite, *θιάσοι* e *collegia*, religiosi o no, che dessero letizia di vita comune, la gioia d'un banchetto fraterno, l'unità di un culto, assicurassero il rito funebre anche allo schiavo. Ma tali associazioni vennero rigorosamente interdette ai gentili da Giulio Cesare in poi. Le eccezioni in favore dei *collegia tenuiorum* eran condizionate da un rigoroso controllo di polizia [1]). Perciò il giudaismo, per la sua interna struttura tollerata e riconosciuta dall'impero, veniva ad esercitare pur nell'odio da cui era circondato, pur con l'egoismo di razza che poteva renderlo repulsivo, una profonda attrazione sugli atomi disgregati nel mondo ellenistico, e una moltitudine di «timorati del Signore» e di proseliti addirittura convertiti al Dio d'Abramo popolarono le sinagoghe della diaspora e furono nuova sorgente di potenza.

Ma la moltiplicazione della stirpe se consentì al giudaismo un'infiltrazione sterminata e una potenza economica senza pari nel mondo ellenistico, d'altro canto lo consacrò a un tremendo odio di razza a cui dovette finalmente soggiacere. A tale odio lo predisponevano le basi politiche stesse su cui sorsero le colonie della diaspora. L'emigrazione giudaica, fenomeno naturale dovuto all'esuberanza di popolazione nel territorio povero della Palestina, fu costantemente utilizzata dalla sapiente alchimia di stato dei Persiani, dei Diadochi, e in un primo tempo anche dai Romani, per costituire un elemento antagonistico a popolazioni indigene irrequiete e ribelli. L'*ἀμιξία* dei Giudei diventava uno strumento della ragion di Stato: e di ciò approfittavano gli accorti figli dell'astuto Giacobbe. L'editto di Ciro [2]), nel caso che sia da ritenere fatto storico, doveva probabilmente mirare a costituire alle frontiere dell'Egitto nemico una colonia devota al dominio persiano. La protezione che il governo persiano continuò a concedere, anche scomparso il pericolo egiziano, alla risorgente comunità giudaica doveva mirare a tenere a freno con essa le popolazioni circonvicine, chè della protezione del gran re si vantano i più accaniti assertori del costume giudaico, Esra e Nehemia, coloro che ruppero violentemente i rapporti tra i reduci dall'esilio e le genti circostanti e ricostruendo le mura di Gerusalemme ne fecero una fortezza temibile. Tale politica si continuò sotto la dominazione macedone ellenistica [3]). Se Tolemeo di Lago deportò

---

[1]) SVETONIO, *Caes.*, 42; FL. GIUS., *Ant.*, XIV, 8, 2; 10, 8; *Digest.*, XLVII, 22. Sulla repressione dei *collegia* da parte dei governatori cfr. FILONE, *In Flaccum*, 4 (II, p. 518 M.) e 135-37 (p. 537 M.).

[2]) *Esra*, 1 sgg.; *Cron.*, 36, 22.

[3]) La tradizione fa risalire i privilegi giudaici ad Alessandro, cfr. FL. GIUSEPPE, *Cont. Ap.*, II, 4; *Bell. Iud.*, II, 18, 7; *Antiquitates*, XIX, 5, 2 (affermato

violentemente in Egitto una parte della popolazione di Gerusalemme per popolare Alessandria, la politica oppressiva non durò a lungo. La tradizione ci parla d'una solenne riparazione da parte del successore Tolemeo Filadelfo che avrebbe liberato a sue spese tutti i Giudei ridotti in servitù, e avrebbe loro concessa la sua diretta protezione [1]. Anche a dubitare di questa tradizione, per troppi aspetti affine alla leggenda dello Pseudo Aristea sulla traduzione dei libri sacri da parte dei LXX per iniziativa di Demetrio di Falero, è certo che già ai tempi del Filadelfo i Giudei dovevano avere in Egitto una posizione privilegiata, e avevano già irritato l'orgoglio egiziano col vanto delle glorie antiche, quando Mosè aveva flagellato l'Egitto e travolti i cavalli, i cavalieri e il Faraone nel mare. I passi antigiudaici di Manetone [2] ce lo attestano, nè sono invenzione di Manetone stesso, chè anzi mal si adattano alla sua cronologia, ma una tradizione popolare piena d'astio contro i Giudei. E la potenza dei Giudei andò sempre crescendo in Egitto: il loro numero ai tempi di Filone dicesi raggiungesse il milione [3]; possedevano due dei cinque quartieri di Alessandria, banche e officine, raggiungevano le più elevate dignità perchè forniti da tempi remoti dell'isonomia, diffondevano i loro costumi, si reggevano autonomi con le loro leggi sotto un etnarca o un sinedrio. Quando Cleopatra, madre di Tolemeo Latiro scacciò dal trono il figlio, Chelcia ed Anania, figli del sacerdote Onia fondatore del tempio scismatico d'Eliopoli, conseguirono presso di lei la massima potenza [4]. E l'antagonismo fra Alessandrini e Giudei alimentato a calcolo dai Tolemei durò implacabile anche sotto gl'imperatori romani. Fuori d'Egitto troviamo lo stesso fenomeno. Seleuco Nicatore concede loro l'isonomia nelle città di nuova fondazione. Antioco Theos la concede nelle città della Ionia [5]; Antioco il grande trapianta in Frigia duemila famiglie giudaiche, per tenere a freno quelle popolazioni; Cesare, e dopo lui i capi partito delle guerre civili, largheggiano di privilegi per trar dalla propria la po-

---

in un presunto editto di Claudio). La tradizione, che risale allo Pseudo Ecateo, non collima con l'altra che fa fondatore dei privilegi giudaici Tolemeo Filadelfo in Egitto, e Seleuco Nicatore in Siria. Così pure la narrazione dello Pseudo Ecateo sul favore di Tolemeo di Lago (*contra Ap.*, II, 4) è sospetta, ravvicinata alla tradizione di Tolemeo saccheggiatore di Gerusalemme, o di Tolemeo Filadelfo che libera i Giudei ridotti in servitù.

[1] *Antiq.*, XII, 1-2. Un nocciolo storico non perfettamente determinabile è sicuramente contenuto nella tradizione leggendaria.

[2] *Cont. Ap.*, I, 26. Manetone fiorì ai tempi dei due primi Tolemei.

[3] *In Flaccum*, 43 (p. 523 M.).

[4] Fl. Gius., *Antiq.*, XIII, 10, 4.

[5] *Antiq.*, XII, 3, 1-2.

tenza mondiale del giudaismo; Artabano re dei Parti tollera che i Giudei di Nisibis guidati dai due fratelli Asineo ed Anileo costituiscano un vero e proprio stato giudaico in Mesopotamia, sperando con essi di tener a freno i Satrapi [1]). Corrispondente a questa posizione storica del giudaismo è la figura tradizionale nella storia e nella leggenda del giudeo che s' insinua nelle corti, coll'aiuto di Dio conquista il favore del sovrano e se ne serve in pro del popolo [2]).

Si va costituendo quell'obliquo potere occulto rinfacciato ai Giudei dall'antisemitismo di tutti i tempi. E allora, a differenza che ai nostri giorni, il giudaismo non era assorbito da una civiltà superiore ; ma la sua occulta potenza minacciava addirittura l'asservimento dei poteri statali a una stirpe straniera.

Il conflitto di razza era la conseguenza inevitabile di tale posizione storica. Fatti strumento d'occhiuta politica i Giudei venivano esecrati. Contrastavano all' indirizzo della miscela dei popoli prevalente dopo Alessandro. Le moltitudini pagane sentivano il disprezzo e l'odio giudaico tanto più profondamente quanto più contrastava con la fraterna carità vigente entro le colonie d' Israele. La fredda avversione passava per odio del genere umano. « Richiesti di guidare alla fonte non l'indicavano che ai circoncisi ». Organismo chiuso in se stesso. il giudaismo assorbiva senza rendere : il vantaggio suo non era vantaggio di tutta la città : il pagano era usato solo come strumento : nessun accordo fra il tempio di Dio e l' idolo. Se nella concorrenza il pagano soggiaceva, era chiaro segno della protezione di Dio sui suoi fedeli : ogni pietà sarebbe stata considerata colpa religiosa. La solidarietà concedeva loro una potenza enorme. Se le loro colonie non si fossero insediate in territori già occupati, inevitabilmente entro di esse si sarebbe determinato l'antagonismo tra il più fortunato e il più umile, fra il ricco e il povero. Costituiti invece in comunità urbane entro una più vasta cerchia di vita cittadina, la potenza degli uni era punto d'appoggio per gli altri, e tutti insieme assumevano verso quei di fuori l'aspetto d' una classe dominante, tanto più invisa quanto più appartata. Nell'odio di razza si potenziavano odi di classe e antagonismi d' interesse, specialmente se si pensa che il commercio del denaro, che nel mondo antico ben difficilmente si distingueva dall' usura, era la loro attività

[1]) *Antiq.*, XVIII, 9.

[2]) P. es., Giuseppe presso Faraone, Daniele e i suoi compagni presso i re di Babilonia e di Persia, Mardocheo presso Assuero. E nella storia : Nehemia ed Esra presso il gran re, Giuseppe figlio di Tobia, Onia, Dositeo, Chelcia, Anania nella corte dei Tolemei, Erode e i due Agrippa presso gl'imperatori romani.

preferita, ed esercitata solo sui pagani, chè il prestito a interesse era vietato tra i figli d' Israele. Una serie infinita di privilegi ottenuti nei più svariati momenti storici, di solito nei momenti di crisi che rendevano i dominanti più inclini al concedere, li proteggevano. Esenzione dal servizio militare, facoltà di reggersi con la loro legge; amministrazione autonoma delle comunità e simultaneamente il diritto d' isonomia in moltissime città ellenistiche, divieto di citazione ai tribunali nei giorni di sabato, libertà di riunione non solo nelle sinagoghe, ma anche per banchetti e festività comuni: tutto ciò poneva i Giudei in una posizione di privilegio simile a quella che godono i sudditi europei nei territori turchi. Con l' isonomia essi fruivano di tutti i vantaggi della cittadinanza, con i privilegi accordati ai loro costumi si potevano sottrarre a quasi tutti gli oneri. Ai tempi di Silla eran quasi padroni dell' Egitto e della Cirenaica [1]): ai tempi di Cicerone era energico quel magistrato che in Asia ardiva tirarsi addosso l' ira dei Giudei [2]); ai tempi di Seneca « usque eo sceleratissimae gentis consuetudo convaluit ut per omnes iam terras recepta sit: victi victoribus leges dederunt » [3]). Chè pur fra mezzo l'odio profondo, il giudaismo acquistava proseliti e diffondeva apertamente il disprezzo degli altri culti religiosi. Si diffondeva fra gli strati più umili, ma poi per mezzo degli schiavi e dei liberti conquistava aderenti anche nelle classi elevate, specialmente tra le donne che non trovavano l'ostacolo della circoncisione ed erano meno tenute a partecipare ai riti del culto ufficiale. Era una propaganda d'apostasia che irritava ed esasperava, e così insistente da servire ad Orazio come termine di un confronto:

.... nam multo plures sumus, ac veluti te
Iudaei cogemus in hanc concedere turbam [4]).

Per quanto la propaganda giudaica fosse internamente ostacolata dal profondo orgoglio di razza, per cui anche il proselite veniva disprezzato come un bastardo d'Abramo [5]), il timorato di Dio (*φοβούμενος τὸν θεόν*) veniva fatalmente trascinato all'apostasia definitiva con la circoncisione per interna logica se non pure per un incremento delle esigenze

[1]) Cfr. il frammento di STRABONE, in FL. GIUS., *Antiq.*, XIV, 7, 2.

[2]) *Pro Flacco* 27, 68: « Multitudinem Iudaeorum flagrantem nonnumquam in concionibus prae republica contemnere gravitatis summae fuit ».

[3]) Presso AGOSTINO, *De civ. Dei*, VI 11.

[4]) *Sat.*, 1, 4, 142-43.

[5]) Cfr. SCHÜRER, *Gesch. des Jüd. Volkes* [3], III, p. 134; WEBER, *Jüd. Theol.* [2], pp. 51-59.

dei propagandisti. In un primo momento i Giudei si contentano di poco. Ammettono i gentili nelle loro sinagoghe pur che si assoggettino ai più rudimentali comandamenti, lieti che essi abbiano riconosciuto la grandezza del Dio d' Israele. Poi questi « timorati » di Dio se da principio seguono qualche rito giudaico come una superstizione fra le altre [1]), finiscono coll'esser travolti; sentono di non essere ancora entrati veramente in rapporto religioso con Dio, di non esser membri effettivi della teocrazia giudaica e si circoncidono. Giovenale determina acutamente il processo della propaganda giudaica. I figli dei « timorati » divengono veri Giudei: una superstizione del padre culmina nell'apostasia dei figli:

> Quidam sortiti metuentem sabbata patrem
> nil praeter nubes et coeli numen adorant,
> nec distare putant humana carne suillam
> qua pater abstinuit: mox et praeputia ponunt.
> Romanas autem soliti contemnere leges
> Iudaicum ediscunt et servant et metuunt ius
> tradidit arcano quodcumque volumine Moses;
> non monstrare vias eadem nisi sacra colenti;
> quaesitum ad fontem solos deducere verpos.
> Sed pater in causa: cui septima quaeque fuit lux
> ignava et partem vitae non attigit ullam [2]).

Izate re d'Adiabene, diviene timorato di Dio per opera del giudeo Anania, ma avendo sentito dal fariseo Eleazaro che nulla giova la lettura della legge senza circoncisione, si circoncide e sua madre Elena si stabilisce a Gerusalemme, quasi trofeo del giudaismo [3]). Similmente i giudaizzanti, nemici di Paolo, vogliono indurre le chiese di Galazia ad adottare la circoncisione.

Il proselitismo raggiunge il soglio imperiale con Poppea: anche morta, l'imperatrice segue il costume giudaico ed è sepolta invece che cremata [4]). La potenza giudaica era grande. Il venerdì sera, quando incominciando il sabato le finestre dei Giudei si illuminavano, i giorni di sabato, o di festa giudaica, quando una quiete insolita si diffondeva nelle città, nelle officine, nei porti, il gentile sentiva nell'aria il dominio dei figli d' Israele. E nella breve potenza politica degli Asmonei il

---

[1]) ORAZIO, *Sat.*, I, 9, 60-70; TIBULLO, *El.*, I, 3, 17-18; OVIDIO, *Rem. am.*, V, 217-8; SENECA, loc. cit.: « illi tamen causas ritus sui noverunt; maior pars facit, quod cur faciat, ignorat »; frase che probabilmente si riferisce ai timorati.

[2]) *Sat.*, XIV, 96 sgg.

[3]) FL. GIUS., *Ant.*, XX, 2, 2.

[4]) TACITO, *Ann.*, XVI, 6.

giudaismo cercò d'espandersi con conversioni forzate imposte con la spada e col fuoco, e in parte vi riuscì, nella Galilea, nella Traconitide, nella Perea, nell' Idumea, nelle città della costa, in Samaria: le città ellenistiche vennero sottoposte a un giogo di ferro finchè Pompeo non le liberò e le restaurò. Ciò dovette concorrere a rendere più temuta e odiata la potenza dei Giudei. Il rancore delle genti diventava furibondo come d' un toro addentato alla cervice da una belva. Cercavano di eccitare il rancore dei sovrani: « V' è un popolo che vive disperso ed appartato tra i popoli in tutte le province del tuo regno; le loro leggi sono diverse da quelle di ogni altro popolo, ed essi non seguono le leggi del re, sicchè non si conviene al re di consentirlo. Se così piace al re, si ordini per iscritto di sterminarli, e così diecimila talenti d'argento posson essere incassati dai funzionari per esser versati nel tesoro del re » [1]) In quest'accusa di Haman è compendiato l'odio e l' interesse dell'antisemitismo antico.

Il culto e i riti giudaici, contrari ad ogni forma di pietà pagana venivano derisi e calunniati. Questo culto d' un nume privo di ogni forma sensibile veniva considerato ateismo: il nome di Gerusalemme veniva dedotto da ἱεροσυλεῖν [2]): città degli spoliatori dei templi. Dietro il culto senza immagini s'immaginavano riti abominevoli. Si diceva che Antioco Epifane entrato nel *sancta santorum* del tempio vi avesse trovato un' immagine dalla testa d'asino [3]): e si diceva perciò che i Giudei adorassero una delle potenze astrali dal nome di Onoele: beffa che ritroviamo riferita ai cristiani in un graffito del terzo secolo. Si parlava del rito orrendo del sacrifizio rituale: accusa che anche nel medio evo grava sui Giudei come una maledizione, si contraffaceva nelle più assurde e ingiurose forme l'epopea israelitica dell'esodo dall'Egitto. Si facevan valere tutti gli argomenti, anche i più miseri, del nazionalismo esasperato sulla nobiltà e le antiche glorie dei popoli. Si rinfacciava ai Giudei la loro inferiorità di cultura, i loro riti assurdi, la loro costante soggezione politica [4]). Invano i Giudei invocavano una più giusta valutazione della loro legge e dei loro costumi. La polemica

---

[1]) *Libro d'Ester*, 3, 8-9.

[2]) *Cont. Ap.*, I, 34.

[3]) La leggenda è raccolta da Posidonio presso Diodoro, XXXIV, fr. 1; e da Apione (*C. Ap.*, II, 7).

[4]) *Cont. Ap.*, II, 11-12, e anche Cicerone, *Pro Flacco*, 28, 69: « quam cara (illa gens) diis immortalibus esset docuit, quod est victa, quod elocata, quod serva ». La parodia dell'esodo si trova in Manetone, Lisimaco, Posidonio, Apione, Tacito e attinge a tradizioni popolari.

letteraria serviva a riufocolare l'odio antigiudaico delle plebi. Sorgevano opposizioni all'esportazione annuale dell'oro come tributo al tempio [1]), si cercava di fare abrogare l'isonomia dei Giudei, oppure la si considerava addirittura inesistente, e li si ricacciava nella posizione inferiore di stranieri senza patroni [2]). Se voglion la cittadinanza adorino gli stessi dei, opponevano, coerentemente dal loro punto di vista, gli accusatori [3]).

Si cercava di privarli delle loro sinagoghe profanandole con statue o con animali impuri; una volta i Samaritani arrivarono a profanare lo stesso tempio di Gerusalemme gettandovi ossa di morti. Antioco Epifane vi aveva già eretta una statua di Zeus Olimpico; Caligola tentò di porvene una propria. Il saccheggio delle ricchezze giudaiche eccitava la cupidigia della plebaglia: la spoliazione del tempio i potenti. L'antisemitismo diventava un elemento importantissimo nella politica locale in Oriente. Sacrificare i Giudei all'odio del pubblico era la condizione essenziale per ottenerne il favore [4]). E quando per avventura cessava l'antagonismo fra governanti e sudditi, quando occorreva sviare l'irrequietezza delle moltitudini, i Giudei erano abbandonati ai loro nemici in istragi miserande, col complice consenso delle autorità. Già questo motivo antisemitico doveva aver influito nella persecuzione d'Antioco Epifane. Il selvaggio furore con cui furono perseguitati i Giudei mostra che in esso operava anche l'odio di razza oltre che l'editto del re. La situazione per i Giudei andò peggiorando man mano che si rinsaldava l'autorità dello Stato. Già Pompeo e Gabinio, fautori dell'ellenismo avevan depresso il giudaismo e reso la libertà alle città ellenistiche asservite dagli Asmonei. Favorendo Cesare, i Giudei si risollevarono all'epoca delle guerre civili. Ma la riconciliazione che sotto l'impero si opera tra province e imperatore e che culmina nel culto d'Augusto, la pace saldamente stabilita, il più fermo reggimento delle province, la rinunzia ai sogni di ribellione da parte dei popoli soggetti, rendono sempre più difficile la posizione politica del Giudaismo.

Si va saldando la crepa entro cui esso faceva leva. D'altra parte la sempre crescente irrequietezza della Palestina ove il sogno teocratico giudaico raggiungeva una tale morbosa sensibilità da non poter più tollerare la dominazione straniera, lo rende sospetto. Esso non par-

---

[1]) Cic., loc. cit.; Fl. Gius., *Antiq.*, XVI, 2-6.

[2]) Cfr. Filone, *In Flaccum*, 21–23 (II, p. 520 M.).

[3]) Fl. Gius., *Ant.*, XVI, 2, 5; *Cont. Ap.*, II, 6

[4]) Cfr. il caso tipico di Flacco che vuole propiziarsi gli Alessandrini: Filone, *In Flaccum*, 22-23 (II, 520 M.)

tecipa al culto d'Augusto, che era come il patto solenne d'alleanza fra sudditi e impero; e il suo sogno messianico è in aspro contrasto con quella specie di messianismo che anima il culto imperiale, il quale considera l'imperatore come strumento della provvidenza. Del culto imperiale i nemici dei Giudei si fanno forti. Israele è il ribelle. Sotto Augusto la Giudea deve sottostare all'esecrato dominio d'Erode. Tiberio espelle da Roma i Giudei; Seiano minaccia tutta la nazione [1]); Caligola si lascia trascinare al tentativo di piegare i Giudei al culto imperiale: tentativo che per poco non accese una guerra di religione e di razza. Il governo di Claudio, dopo il tentativo dell'autonomia della Giudea sotto Agrippa, riprende la politica sfavorevole ai Giudei: che sono espulsi da Roma e fermentano rivoluzioni in Palestina. Forse il governo imperiale dovette riconoscere i rischi dello stato giudaico autonomo. Con finissima ipocrisia, Agrippa s'era riconciliato coi Farisei e aveva mostrato intenzioni irrequiete, costruendo un nuovo muro intorno a Gerusalemme e convocando d'iniziativa propria un convegno di regoli d'Asia, sciolto d'autorità da Marso legato di Siria [2]). Anche il nipote d'Erode invece d'infrenare il fervore teocratico della Giudea, e d'inquadrare con pugno di ferro, come l'avo, il popolo giudeo nella politica romana, pareva che mirasse a servirsi per i propri fini della potenza mondiale dei Giudei. Rimessa la Giudea sotto il diretto dominio romano, la rivoluzione che covava da tanti anni scoppiò, travolgendo il giudaismo in quelle guerre di razza che segnarono la fine della sua espansione mondiale. Avviticchiato al mondo delle genti in questa lotta che di momento in momento diventava più affannosa e disperata, il giudaismo andò svolgendo la sua propaganda e la sua apologetica. Ma la stretta spietata dell'impero romano comprimeva la teocrazia giudaica e vulnerava il Dio, e questa teocrazia non trovava nel mondo le condizioni d'una perfetta attuazione. Nasce così un travaglio religioso, un'intima decomposizione del giudaismo nel suo sogno messianico, sogno d'una nuova teocrazia ideale e perfetta, d'un grandioso definitivo trionfo di Dio. V'è qualcosa che muore, qualcosa che nasce, un sordo lavoro di germinazione che poi erompe di colpo. Un impeto religioso fremente finirà coll'affermare Iddio nel mondo anche facendo getto dell'ultimo residuo del privilegio di razza, così come già i profeti avean sacrificato la nazione al Dio. Il Dio doveva sopravvivere alla nazione e alla stirpe. Questo era nello spirito della tragica fedeltà

---

[1]) Episodio non altrimenti noto che da FILONE, *In Flacc.*, 1 (II, p. 517 M.).
[2]) FL. GIUS., *Antiq.*, XIX, 8, 1.

d'Israele. In tale supremo sacrifizio, che si compie principalmente e nella sua più alta espressione per opera di Paolo di Tarso, ebreo da ebrei della tribù di Beniamin, circonciso l'ottavo giorno farisco, della stretta osservanza, discepolo di Gamaliele [1]), avviene il raffinamento e l'esaltazione delle forze vive e possenti del giudaismo fuori della scoria morta. L' Israele che non assurgeva a tale supremo sacrifizio era il vaso di perdizione, su cui Iddio voleva rivelare il furore dell' ira sua [2]). Tale il trapasso logico dalla missione giudaica alla missione cristiana. Trapasso che appare piano contemplato a venti secoli di distanza, ma che si compì in un lungo e lento e torbido processo : chè le vie della storia, come quelle del Signore, son più profonde e più complesse di quelle dell'astratta logica.

(*Continua*) ADOLFO OMODEO.

LUCREZIO E LA POESIA DI RONSARD

Panurge, poi ch'ebbe udito l'oracolo della Dive Bouteille, prodigò agli amici la sua frenesia in versi ditirambici : «Es-tu, dist frère Jean, fol devenu ou enchanté? Voyez comme il escume, entendez comment il rithmaille. Que tous les diables a il mangé ? Il tourne les yeux en la teste comme une chevre qui se meurt». Ma Pantagruel lo riprende :

> Croyez que c'est la fureur poétique
> Du bon Bacchus : ce bon vin eclyptique
> Ainsi ses sens et le fait cantiqueur...,

e mostra d'essere in preda al contagio poetico, che si propaga sino a fra' Gianni : «Par la vertu de Dieu, nous sommes tous poivrés ! » Il Lefranc vede svolgersi per tutta l'opera di Rabelais, ed assurgere nell' ultimo libro ad una significazione più chiara e più vasta il mito di Dioniso, il quale esalta, con mistica gioia, le forze primordiali, istintive, ascose e superbe, che prorompono come la stessa ebbrezza della natura [3]). Il critico moderno giunge fino alla soglia della tragedia, come l' interpretava Federico Nietzsche : non credo che vi sia giunto il Rabelais, e che abbia fitto il suo sguardo e immerso l'anima sua nell'ardore

---

[1]) II *Cor.*, 11, 22 sgg.

[2]) FILIPP., 3, 5, sgg.; *Atti*, 22. 3.

[3]) A. LEFRANC, *Les navigations de Pantagruel*, Paris. Leclerc, 1905, pp. 253-55. Convengo nella tesi che il disegno del 5° libro e molte pagine di esso, fra cui la descrizione del mosaico del tempio, dal *Bacco* di Luciano, fossero preparati da Rabelais per il compimento dell'opera ; e l' intervento altrui nella redazione del testo conferma ad ogni modo il mio assunto di una più larga folata « dionisiaca » nell'ellenismo francese. — Come Rabelais preceda Ronsard « pour cette espèce de chaleur et d'enthousiasme sibyllins.... » avvertiva il BRUNETIÈRE, in una nota

disperato di Dioniso; ma dobbiamo ammettere che l'ellenismo francese ebbe un suo momento dionisiaco, e che l'opera di Rabelais travolge la cultura degli umanisti nel clamore di una vendemmia.

In quel momento esordiva Ronsard: e fra le sue poesie, dei primi anni, si delinea tutta una serie, quasi un'accensione di ditirambi: i *Bacchanales* del 1549, pubblicati nel « Livret de Folastries » del '53, le *Chant de folie à Bacchus*, nel «Bocage» del 1550, i *Dithirambes* del 1553, ripresi nell' *Hymne de Bacchus* dell'anno seguente; la seconda ode *A la Roine*, «Mère des Dieus ancienne» pubblicata nel gennaio 1555, evoca i riti dei Coribanti e il doppio culto di Cibele e di Dioniso [1]); mentre, ad accrescere «le bruyt inusité», univano la loro voce Joachim du Bellay e Jean-Antoine de Baïf [2]). È un sonare di *chalumeaux enrouez*, l' «aubade », la «rage des bacchanales» :

> J'oy la terre
> Retrepigner durement
> Des soubz la libre cadence
> De leur dance
> Qui se suit follastrement....

Si rinnova il canto di Sileno, che sa le origini delle cose, e Bacco ritorna dall' Indico Oriente:

> Voi-le ci, je le sens venir,
> Et mon cueur étonné, ne peut
> Sa grand' divinité tenir,
> Tant elle l'agite et l'émeut.

Per il giovine Ronsard, senza questo «delirio» non c' è poesia; l' illusione pindarica delle *Odi* (a cui si limitano, quasi sempre, gli storici della Pléiade)

---

a *L'évolution de la poésie lyrique en France au XIX^e^ siècle*, I, p. 39; poi, nell' *Histoire de la Littérature française classique*, I, pp. 105-6, inizia il capitolo su Rabelais con i versi di Ronsard, come la prima effige del « Rabelais de la canaille »; ma non credo vi sia più dubbio: l'*Epitafe de François Rabelais* non è stato rimato per ingiuria dal Ronsard, ma come un omaggio nello stile e nella *haulte couleur* del romanzo; ciò che appare nella scena estiva, fra le tazze e le ciotole grasse:

> Puis ivre chantoit la louenge
> De son ami le bon Bacus,
> Comme sous lui furent vaincus
> Les Thebains....
> Il chantoit la grande massüe
> Et la Jument de Gargantüe,
> Son fils Panurge....

vedi gli scritti di H. Vaganay e P. Laumonier, nella « Revue des études rabelaisiennes », I, pp. 142 segg. e 205 segg.).

[1]) Sull'ordinamento di queste poesie, l'autenticità dei *Dithirambes* e le relazioni con l'*Hymne de Bacchus*, ved. Laumonier, *Ronsard poète lyrique*, Paris, Hachette, 1909, pp. 99 segg., 381 segg., e l'Appendice, p. 735 segg.

[2]) « Du Jour des Bacchanales » di J. du Bellay, *Oeuvres poétiques*, ediz. Chamard, III, p. 29 segg. (*Vers lyriques* del 1549); *Dithyrambes à la pompe du bouc d'Estienne Jodelle* (1553), di J.-A. de Baïf, *Euvres en rime*, ediz. 1573, I, c. 123*a*.

è guidata dallo stesso furore, onde il poeta è simile alla Sibilla: «Fuyez, peuple, qu'on me laisse...» : egli deve manifestare i dettami del dio, lanciarsi, ebbro e folle, per un gran mare luminoso. Il Ronsard dimise poi l' insania, febèa o dionisiaca, di cui aveva forzato più d' una volta l'espressione ; ma quella prova impetuosa gli era valsa a riconoscere un suo dono sincero di fantasia mitica ; egli s'era trovato alle fonti spontanee del mito, poichè lo spirito di Dioniso gli era apparso come un'agitazione, uno spostamento delle forme reali, e come il ritmo naturale accelerato dall'ebbrezza della fantasia; egli si abituò, fin d'allora, ad una libertà, ad una immensità di visione, che, ad una prima lettura animata, sembra che basti, di per sè sola, a determinare la sua poesia della Natura.

Vediamo un poemetto, l'*Avantentrée du Roi*, che fu composto nella primavera del 1549 :

> A sa venue il semble que la terre
> Tous ses tresors de son ventre deserre,
> Et que le Ciel ardentement admire
> Leurs grands beautés, où d'enhaut il se mire
> Enamouré, et courbe tout expres
> Ses larges yeus pour les veir de plus pres....

Il Laumonier adduce, nel suo commento, tre versi dell'egloga IV di Virgilio :

> Aspice convexo nutantem pondere mundum,
> terrasque tractusque maris caelumque profundum :
> aspice, venturo laetantur ut omnia saeclo ;

ma l' immagine del Ronsard è diversa : è vero che il cielo appare, anche qui, come la volta azzurra, ma vi si agita il gesto di una gran deità confusa. Non altrimenti nei versi che seguono, della stessa poesia :

> Telle saison le vieil age eprouva,
> Quant le Chaos demellé se trouva,
> Et de son poix la terre balancée
> Fut des longs doits de Neptune embrassée,
> Lors que le Ciel se voutant d'un grant tour
> Emmantela le monde tout autour.
> Ja du Soleil la tiede lampe alume
> Un autre jour plus beau que de coustume.
> Ja les forests ont pris leurs robbes neuves,
> Et moins enflés glissent aval les fleuves,
> Hastés de voir Thetys qui les attent,
> Et à ses fils son grand giron estend....

(Ediz. LAUMONIER, I, p. 19).

Ronsard foggia l' immagine del piano arso, nella stessa argilla screpolata dal sole :

> Ja voit on la plaine alterée
> Par la grande torche aithérée
> De soif se lâcher et s'ouvrir ;

(*De la venue de l'esté*, ediz. cit., II, p. 23).

oppure stempra nella luce un fiorame folto, perchè il suo colore riesca più denso e più ricco :

> Soit quand la nuict les feux du ciel augmente,
> Ou quand l'Aurore en-jonche d'Amaranthe
> Le jour meslé d'un long fleurage espais [1]).

Ha un suo modo violento di rinnovare le figure dell'arte classica :

> Quand le Soleil à chef renversé plonge
> Son char doré dans le sein du vieillard,
> Et que la nuit un bandeau sommeillard
> Des deux costez de l'Horizon alonge... :

nell'Ariosto, la Notte «mirava il ciel con gli occhi sonnolenti» ; ma Ronsard vuole la benda, e l'annoda pei due capi intorno all' Orizzonte. Come il suo malato che sogna, egli tende le mani «pour tastonner l' idole qui n'est pas» ; scompiglia i dati della realtà per ricomporli nella visione del mito : nell' *Hymne de l' Or*, gli dei entrano in gara di potenza, e Giove mostra la sua folgore, e Marte la lancia, e Saturno la falce,

> Quand la Terre leur mère....
> Ouvrit son large sein, et au travers des fentes
> De sa peau, leur montra les mines d'or luisantes,
> Qui rayonnent ainsi que l'esclair du soleil
> Reluisant au matin, lors que son beau réveil
> N'est point environné de l'espais d'un nuage,
> Ou comme on voit luire au soir le beau visage
> De Vesper la Cyprine, allumant les beaux crins
> De son chef bien lavé dedans les flots marins ;

il poeta ci presenta l'immagine d'un fulgore, che riesce anche più vaga, più lontana, per quegli astri sereni che fa brillare a lungo, quasi distratto dalle nuove luci ; è la rivelazione dell'oro fra le aperte vene della Terra, e questa è ben la terra bruna, la terra che abitiamo, quella che si ara e si semina, ma nello stesso tempo è la dea, «espointe de douleur», che gli altri numi possano vincerla nella gara : ha un «vasto grembo», e può corrugare la pelle, e siamo sull'orlo del mal gusto, quando s' insistesse un momento di più su quella smisurata figura [2]) ; ma l'oro corrusco è apparso, folgorando da una voragine oscura.

---

[1]) Son. « En ma douleur, las chetif, je me plais » (1552) : *Les Amours*, ediz. VAGANAY, p. 265. Cfr. nel son. « Je parangonne à ta jeune beauté » :

> Tu peins mes vers d'un long email de fleurs....

[2]) Per questa via, il Ronsard, come poi Victor Hugo, non riuscì sempre a schivare il doppio agguato, delle immagini « preziose » o delle immagini brutali ; ed in queste peccò più facilmente : della terra, nomina i *boyaux*, dove Natura ascose il ferro (BLANCH., VI, 213) ; l' « amoureuse Nature » ha nel Tempo un vecchio e stanco marito (BLANCH., VI, 181 segg.), ecc.

Se c' è un carattere che valga a rappresentare la maniera, e la grandezza, del Ronsard è ch'egli ebbe un intrepido cuore d'artista; e non cercheremo altra prova che l'elegia *Contre les bûcherons de la forest de Gastine*, dove tutto il bosco sonante, la « haute maison des oiseaux bocagers », popolato di greggi, percorso dagli agili caprioli, si distrugge dinanzi ai nostri occhi, e poi la visione deserta si estende senza confini, nell' ultima «envolée lyrique» in onore di Lucrezio:

> O Dieux, que veritable est la Philosophie,
> Qui dit que toute chose à la fin perira,
> Et qu'en changeant de forme une autre vestira!
> De Tempé la vallée un jour sera montagne,
> Et la cyme d'Athos une large campagne:
> Neptune quelquefois de blé sera couvert,
> La matière demeure et la forme se perd.

Questi versi mi fanno sempre ricordare la terzina del *Paradiso*:

> Un punto solo m'è maggior letargo
> Che venticinque secoli all' impresa
> Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo,

dove l' immenso fascino dei miti è incluso nello stupore del dio, attraverso l'abisso marino, e tutto il volume dell'acqua chiara e tranquilla, segnata dall'ombra della prima nave. E riconosco ch' è un'analogia casuale, suggerita dal nome di Nettuno, ma non so tacerla, poichè si risolve in una segreta affinità di bellezza. Nel verso di Ronsard, Nettuno non è il dio, ma la sola distesa del mare; pure, in quel nume di tempi remoti, è asserita la stessa antichità del mare — eterno per noi, sopravvissuto alle religioni dei secoli —, e tanto più è vivace l' urto di quella realtà futura, imposta senz'altro alla fantasia (e forse, per l'accorgimento nativo del poeta, nell' intimo presagio della grande immagine vicina, egli ha già suscitato in ciascuno dei versi che precedono la nota dei verdi campi: *De Tempé la vallée...., une large campagne....*). L'ultimo verso, da solo, non è che una sentenza rigida, recisa, con gli stessi termini della scienza; pare ch'esso debba attenuare il calore dell' ispirazione. Ma quel verso risuona come in un silenzio d'attesa, mentre lo spirito è ancora commosso, e come sperduto in quella visione dell'oceano, che già trasmuta il verde delle acque in quello del grano recente, — immagini familiari che risorgono in una lontananza favolosa:

> Neptune quelquefois de blé sera couvert...,

e nella pausa che segue, l'eco del verso regge tuttavia, sino a ravvolgere, nel suo ritmo e nella vera poesia, la sentenza ch' è ormai penetrata nel nostro pensiero, e che diviene, senza più contrasto, come la stessa luce che si disserra da quelle immagini:

> La matière demeure et la forme se perd.

È l'accettazione, non senza tristezza, della sorte lontana, della vicenda che dissiperà le forme più salde ai nostri occhi per immergerle in una notte di oblio.

Il Counson, tracciando brevemente la fortuna di Lucrezio in Francia, afferma che il disdegno dei critici latini bastò ad allontanare dall'opera sua i poeti

della Pléiade, e che solamente al tempo di Montaigne, il quale tuttavia avrebbe stimato Lucrezio più come artista che come filosofo, «certaines idées de Lucrèce apparaissent dans la poésie française, avec un auteur chez lequel on ne s'attendrait pas à les retrouver, à savoir Philippe Desportes.... » [1]). Ma non è così; i poeti della Pléiade conobbero ed imitarono Lucrezio, ed il Ronsard, sopra tutti, l'ammirò, penetrò le sue idee morali, le sue visioni desolate, la sua ferma coscienza di fronte all'eterna fugacità delle cose. Fin da *Les Amours*, del 1552, Ronsard mostra di conoscere i principî della fisica di Epicuro:

> Les petitz corps, culbutant de travers
> Parmi leur chute en biais vagabonde,
> Heurtez ensemble, ont composé le monde,
> S'entr'acrochans de liens tous divers.... [2]);

[1]) A. Counson, *Lucrèce en France. L'Antilucrèce*, in « Le Musée Belge », VI, 1902, p. 403 segg. Le poche notizie raccolte dal Villemain, *Études de littérature ancienne et étrangère*, Paris, Didier, 1846, pp. 24-26, vanno da Molière a La Harpe; cfr. Schanz, *Gesch. der röm. Litteratur*, I, II (3ª ediz.), pp. 52 e 55. — Il Counson si oppone a un giudizio dello Chamard, *Joachim du Bellay*, Lille, 1900, p. 59, forse ingannato dai soli passi, quivi citati, della *Deffence*; nella quale, infatti, il Du Bellay si limita ad affermare il progresso della poesia latina da Lucrezio a Virgilio (*Deffence et illustration de la langue françoyse*, ediz. Chamard, pp. 108 e 158). Più tardi, accadde al Counson stesso di osservare come Jean Dorat, il maestro di Ronsard, ponesse a fronte i poeti volgari ed i latini, Dante e Lucrezio (*Dante en France*, Erlangen, 1906, p. 34):

> Aligerum certe Lucretius ipse vetusta
> Nec sibi voce neget, nec gravitate parem:

vedi Farinelli, *Dante e la Francia*, Milano, 1908, I, p. 466, e Augé-Chiquet, *La vie, les idées et l'oeuvre de Jean-Antoine de Baïf*, Paris-Toulouse, 1909, p. 36 (anche per gli accenni a letture ed imitazioni di Lucrezio, di Gérard-Marie Imbert e Jean de la Jessée; per il Du Tillet, vedi una lettera del Çorbinelli a G. V. Pinelli: R. Calderini De-Marchi, *Jacopo Corbinelli et les érudits français*, Milano, 1914, p. 188). Quanto al Rabelais, vedi le osservazioni del Masson, *Lucretius epicurean and poet*, London, Murray, 1907, p. 55 n. Il Baur, *Maurice Scève et la Renaissance lyonnaise*, Paris, Champion, 1906, p. 125, rammenta l'edizione di Lucrezio curata da Denys Lambin come un precedente immediato del *Microcosme*, l'ultima opera dello Scève (1562); ma questi conosceva probabilmente il poema latino fin da quando aveva composto la *Délie* (pubbl. nel 1544): il suo editore moderno, E. Parturier, adduce i versi 1009 segg. del lib. IV di Lucrezio, per l'immagine del sogno pauroso, viva ancora poi che si è desti (dizain 333: *Delie object de plus haulte vertu*, p. 231). E quanto all'edizione del Lambino, essa venne in luce nel 1563; noi dobbiamo ricordarla per la dedica del 2° libro al Ronsard: vedi Potez, *La jeunesse de Denys Lambin*, in « Revue d'Hist. littér. de la France », IX, pp. 411-12; Laumonier, *Ronsard poète lyrique*, cit., pp. 49-50, e la sua ediz. critica di Ronsard, II, pp. 15-16 n.

[2]) *Les Amours*, ediz. Vaganay, p. 73 (mutato poi in « Ces petits corps qui tombent de travers.... »).

e nel son. «Pardonne moy, Platon, si je ne cuide», ammetto il vuoto, per le ragioni, come avvertiva il Muret, che sono «amplement deduites par Lucrece au premier livre»; e dal quarto libro deriva gl' «idoli visivi» d' un altro sonetto:

Si seulement l'image de la chose
Fait à nez yeux la chose concevoir,
Et si mon oeil n'a puissance de voir,
Si quelqu'idole au devant ne s'oppose:
Que ne m'a fait celuy qui tout compose,
Les yeux plus grands, afin de mieux pouvoir
En leur grandeur, la grandeur recevoir
Du simulachre où ma vie est enclose?

(Ediz. VAGANAY, p. 162).

Nel *Bocage* del 1554 (in un sonetto che passerà più tardi nell'edizioni delle *Amours*), si leva l' invocazione a Venere, *hominum divomque voluptas*:

Ecumiere Venus, roine en Cypre puissante,
Mere des dous amours, à qui tousjours se joint
Le plaisir, et le jeu, qui tout animal point
A tousjours reparer sa race perissante.
Sans toy, Nymfe-aime-ris, la vie est languissante,
Sans toy rien n'est de beau, de vaillant ny de coint,
Sans toy la Volupté joyeuse ne vient point,
Et des Graces, sans toy, la grace est deplaisante...;

(Ediz. cit., p. 420).

e Remi Belleau, nel commento di questi versi, loda il «bel hymne de Venus, qui rien sans elle (comme a chanté Lucrece) ne peult estre ny plaisant ny beau»: inno che piacque anche agli altri compagni della Pléiade [1]). Ma negli *Hymnes*

---

[1]) V. l'*Hymne de Venus* di JEAN-ANTOINE DE BAÏF, *Euvres en rime*, ediz. 1573, I, c. 165 *a*; un *Voeu à Venus* («.... la volupté des dieux, Et celle des hommes encore») cantò pure Olivier de Magny; e Jacques Peletier, ch'esalta l'opera di Lucrezio nell'*Art Poétique*, invocò più volte ne' suoi versi la «Venere feconda»: vedi CL. JUGÉ, *Jacques Peletier du Mans*, Paris-Le Mans, 1907, pp. 166, 189, 233, 391; *Oeuvres poétiques* de J. PELETIER, ediz. L. SÉCHÉ, con introduz. del LAUMONIER, Paris, «Revue de la Renaissance», 1904, p. 165 n. 1. (Sul posto di Peletier nella Pléiade, LAUMONIER, ediz. critica della *Vie de P. de Ronsard de Claude Binet*, p. 223, e TILLEY, *The Composition of the Pléiade*, in «The Modern Language Review», VI, 1911, pp. 212-15). Il son. LII dell'*Olive* «Mere d'Amour et fille de la mer» deriva liberamente da un altro sonetto lucreziano di LELIO CAPILUPI (DU BELLAY, *Oeuvres poétiques*, ediz. CHAMARD, 1, p. 71); ma dimostra, nei primi versi, la conoscenza diretta del poeta latino. Dal sonetto del Capilupi muovono pure, in doppia redazione, quelli di AMADIS JAMYN, *A Vénus pour la Paix*, e *A Vénus pour l'Isle de Cypre* (*Oeuvres poétiques*, ediz. BRUNET, tomo I, pp. 48-49; inc. comune «Fille de Juppiter, mere d'Amour vainqueur»). Anche il son. XXXIV dei *Regrets* «Comme le marinier, que le cruel orage», è preceduto da un sonetto italiano, di Alessandro Piccolomini, «Come quando 'l mar gonfia, e negro il giorno», che s' ispira al proemio del 2º libro di Lucrezio (vedi

del 1555, il Ronsard si affidò veramente al pensiero ed alla poesia di Lucrezio; è fra di essi l' *Hymne de la Philosophie*, e quale altra, se non la filosofia di Lucrezio, si sommerge negl' inferi per denunciare i vani terrori, e svela che le passioni sono la pena verace ed attuale dell' uomo, più aspre dei supplizi letali ? :

car bien qu'il soit en vie
Il souffre autant icy de tyrannie
Que font là bas de peine et de tourment
Les morts punis du cruel Rhadamant.

PELLIZZARO, *I sonetti di Alessandro Piccolomini*, in « Rass. critica d. lett. ital. », VIII, p. 110 ; ed i *Cento sonetti* erano ben noti al Du Bellay, com' è provato dalle ricerche del VIANEY, *Le pétrarquisme en France au XVI^e siècle*, p. 339 segg.). Di J. DU BELLAY, cfr. il son. XLV dell'*Olive* « Ores qu'en l'air le grand Dieu du tonnerre », ediz. cit., I, p. 65 e n. 1, l'ode *De l'inconstance des choses*, ibid., III, p. 15 segg. (e la nota dello CHAMARD, a p. 45 dello stesso vol., ai versi « Le cours des ans, des siècles et saisons »). Quanto a Jamyn, il paggio di Ronsard, e tante volte compagno suo di letture e di studi, egli conosceva anche i tratti più aridi del *De rerum natura* :

Lucrece dit que la liqueur mielleuse,
Comme le laict, est tousiours doucereuse
Pour avoir pris d'Atomes ronds et doux
Son Estre tel que nous sentons aux gousts :
Et que l'Absinthe ha contraire nature
Rempli de forte et d'amere pointure,
Pour estre fait d'atomes plus crochus
Qui de leurs haims revéches et fourchus
Tranchent nos sens, et d'une rude entrée
Vont efforçant la chose rencontrée :

(*De la rigueur*, in « Oeuvres poétiques » ediz. cit., II, p. 242) ; ed in questi versi allude al lib. IV di LUCREZIO, v. 613 segg., dove si tratta delle sensazioni del gusto, come, proseguendo nella stessa poesia, Jamyn ricorda ancora il contrasto dei suoni, ora aspri, or soavi. E dal lib. I del poema latino, specialmente vv. 262-64, sebbene il concetto sia diffuso per tutta la dottrina di Lucrezio, deriva il son. :

Rien ne se perd au monde, et ce qui diminuë
En quelque endroit du monde ailleur en gagne autant.
Si la mer quelquefois un païs va gastant,
Elle laisse autre part autant de terre nuë.

(Ediz. cit., I, p. 125).

Nella *Poësie* di LOYS LE CARON, e nei *Cantiques* di DENISOT (« le conte d'Alsinois », che fece parte della Brigade), il JUGÉ addita, come reminiscenza di Lucrezio, la leggenda dei Giganti, sorti dopo il Diluvio « monstres vivants de la fange lassive » (*Nicolas Denisot du Mans*, Paris-Le Mans, 1907, p. 81) ; ed aveva forse presenti i vv. 794-95 del lib. V, *De rerum natura*, « .... imbribus et calido solis concreta vaporo » ; ma i due passi si spiegano assai meglio coi versi d'OVIDIO, *Metam.*, I, 434 segg. : « Ergo ubi diluvio tellus lutulenta recenti | Solibus aetheriis almoque recanduit aestu | Edidit innumeras species.... ».

Qu'est-ce le roc promené de Sisyphe
Et les poulmons empoictez de la griffe
Du grand vautour? et qu'est-ce le rocher
Qui fait semblant de vouloir trebucher
Sur Phlegias? et la roue meurdriere?
Et de Tantal la soif en la riviere?
Si non le soing qui jamais ne s'enfuit
De nostre coeur, et qui de jour et nuict
Comme un vautour l'egratigne et le blesse,
Pour amasser une breve richesse,
Ou pour avoir, par un mauvais bonheur,
Entre les Roys je ne sçay quel honneur,
Ou par l'orgueil de se faire apparoistre
Entre le peuple et d'estre nommé maistre?

(Ediz. Blanchemain, V, p. 165).

Così aveva scritto Lucrezio:

Atque ea, nimirum, quaecumque Acherunte profundo
prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
Nec miser impendens magnum timet aëre saxum
Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens:
sed magis in vita divom metus urget inanis
mortalis, casumque timent quem cuique ferat fors.
Nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem,
nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam
perpetuam aetatem possunt reperire profecto, etc. [1]).

(*De rer. nat.*, III, v. 976 sgg.).

L'*Hymne de la Mort* è tutto dominato dal ricordo di Lucrezio; per una contraddizione curiosa, Ronsard annunzia il suo «canto novo» con un' immagine, ch'essa per prima è tolta dall'antico poeta:

Je m'en-vois descouvrir quelque source sacrée
D'un ruisseau non touché, qui murmurant s'enfuit
Dedans un beau verger loin de gens et de bruit;
Source que le soleil n'aura jamais cognue,
Que les oiseaux du ciel de leur bouche cornue
N'auront jamais souillée, et où les pastoureaux
N'auront jamais conduit les pieds de leurs taureaux.
Je boiray tout mon saoul de ceste onde pucelle,
Et puis je chanteray quelque chanson nouvelle,
Dont les accords seront peut-estre si tres-dous,
Que les siecles voudront les redire aprés nous;

---

[1]) Il Laumonier, nella recente ediz. per il Lemerre (VII, p. 414), aggiunge il raffronto dell'elegia « Si j'estois à renaistre.... » con lo stesso episodio di Lucrezio.

Et suivant ce conseil, a nul des vieux antiques,
Larron, je ne devray mes chanson poétiques ;
Car il me plaist pour toy de faire icy ramer
Mes propres avirons dessus ma propre mer,
Et de voler au ciel par une voye estrange,
Te chantant de la Mort la non-dite louange [1]).

Egli saluta la morte liberatrice, la quiete, e perciò il riposo, dell' universale fatica. Oltre quella soglia, oppone l'anima cristiana all'anima pagana ; come nell'elegia al Desportes (ediz. Blanch., IV, p. 217), oltre le opere dell' uomo, assorte alla fine nel « long reply des ages », risorge Dio, come sola eternità ; e Ronsard, certo, non si armò della dottrina di Epicuro per muovere contro la fede, ch'egli difese anzi dalle varie eresie nei *Discours des Misères de ce temps* ; ma da quella dottrina, dall'esempio di Lucrezio, che si accordava con la sua intima natura d'artista, con la sua coscienza, inserta saldamente nella tradizione (e la tradizione, l' unità religiosa e politica della Francia egli difenderà soprattutto nei *Discours*), egli derivò il concetto di una trascendenza completa della divinità, ne riconobbe come la stessa legge assegnata una volta per sempre alla natura, ed osservò, con immensa pace dell'animo, le vicende naturali, accettando per esse tutte le deduzioni di Lucrezio [2]).

In quest' inno della Morte, descrisse il moto doloroso, l'assiduo travaglio, non della sola umanità ma degli astri, del mare, della terra, simile alla «femme en gesine, Qu'avecque douleur met au jour ses enfans» :

Ainsi Dieu l'a voulu, afin que seul il vive
Affranchi du labeur qui la race chetive
Des humains va rongeant de soucis langoureux.

[1]) Ediz. Blanch., V, p. 240 segg., e Laumonier (per il Lemerre), VII, 163 64 : cfr. *De rer. nat.*, I, v. 921 segg. Anche J.-A. de Baïf, mentre si proponeva di donare ai Francesi « un vers de plus libre accordance » si conformava ad un tale vanto :

Je veu d'un nouveau sentier m'ouvrir l'honorable passage
Pour aller sur vostre mont m'ombroyer sus vostre bocage,
Et ma soif desalterer en vostre fonteine divine,
Qui sourdit du mont cavé dessous la corne Pegasine

(*Euvres en rime*, ediz. cit., I, c. 35*b*).

[2]) Nei poemetti pubblicati nel 1569 si può scorgere un proposito più vivo di accordarsi con la tradizione della scuola mediante la dottrina dell' anima del mondo : *Dieu est par tout....*, incomincia il poemetto dedicato a Remi Belleau, *Le Chat*: la sua *anima* « est enclose Par tout, et tient en vigueur toute chose, Comme notre âme infuse dans nos corps » :

Par la vertu de ceste âme meslée,
Tourne le ciel à la voute estoilée,
La mer ondoye....

(Ediz. Blanch., VI, p. 67 segg.);

ma questi vari accordi della filosofia antica con la fede cristiana (nell'*Hymne du Ciel*: « L'Esprit de l'Eternel, qui avance ta course, Espandu dedans toy comme une vive source.... »), non mutano la sua visione delle cose dissolte in eterno, visione ch'egli rappresenta, a larghi intervalli, attraverso tutta la sua poesia. Vedi,

Così, ponendo l'atarassia divina, egli ritorna sulle orme di Lucrezio; come lui, riprende l' uomo che ha paura della morte:

> Chetif, apres la mort le corps ne sent plus rien;
> En vain tu es peureux, il ne sent mal ny bien.
> . . . .
> S'il y avoit au monde un estat de durée,
> Si quelque chose estoit en la terre asseurée,
> Ce seroit un plaisir de vivre longuement;
> Mais puis qu'on n'y voit rien qui ordinairement
> Ne se change et rechange, et d'inconstance abonde,
> Ce n'est pas grand plaisir que de vivre en ce monde;
> Nous le connaissons bien, qui tousjours lamentons
> Et pleurons aussi tost que du ventre sortons
> Comme presagians par naturel augure
> De ce logis mondain la misere future;

dove all'esortazione del libro III del *De rerum natura* s'intesse naturalmente, dagli altri versi del libro V, l'espressione della pietà per l' uomo che nasce [1];

---

fra i poemetti dello stesso anno, il « Discours de l'alteration et changement des choses humaines »:

> Tout est mortel, tout vieillit en ce monde;
> L'air et le feu, la terre-mere et l'onde
> Contre la mort resister ne pourront....
> . . . .
> Leve, Chauveau, de tous costez les yeux;
> Voy ces rochers au front audacieux,
> C'estoient jadis des plaines fromenteuses;
> Voy d'autre part ces grand's ondes venteuses,
> Ce fut jadis terre ferme, où les boeufs
> Alloient paissant par les pastis herbeux.
> Ainsi la forme en une autre se change;
> Cela n'est pas une merveille estrange,
> Car c'est la loy de nature et de Dieu,
> Que rien ne soit perdurable en un lieu.
>
> (Ediz. BLANCH., VI, p. 125 segg.)

Questo *Discours* rinnova il concetto dell'*Hymne de la Mort*, mentre precede l'elegia per la foresta di Gâtine. Come un seguito dell'*Hymne de la Mort*, il Laumonier (nella cit. ediz. per il Lemerre, VII, 273) ricorda l'ode « Celuy qui est mort aujourdhuy », anch'essa ispirata al poema di Lucrezio. Del LAUMONIER, nell'opera su *Ronsard poète lyrique*, vedi, assai notevoli, le pp. 561 seg.

[1]) *De rer. nat.*, V, v. 222 segg.: « Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis | navita.... ». Il BAÏF, nel poemetto *Vie des chams* (ediz. cit., I, c. 21 *b* sgg.) s'ispira anch'egli al lib. V di Lucrezio, nel rappresentare il contrasto fra l'uomo che nasce inerme e vive infelice, perchè « la raison maline Qui nous gouverne » accresce i nostri mali, e la « race moins chetive », ed inconsapevole, degli animali. — Il FAGUET, *Seizième siècle*, p. 240, afferma che, di Lucrezio, il Ronsard ha tradotto nel libro III della *Franciade* « tout l'épisode de la *Vache* »; non tradotto, ma ripreso liberamente (soltanto i versi: « Ny les ruisseaux, hostes de la prairie.... » imitano Lucr., II, 361-63).

e, più innanzi, — separando ancora l'anima, nella sfera superna ed intatta della divinità —, ripiglia il tema della vicissitudine delle cose:

> Ce qui fut, se refait; tout coule comme une eau,
> Et rien dessous le ciel ne se voit de nouveau;
> Mais la forme se change en une autre nouvelle,
> Et ce changement-là, vivre, au monde s'appelle,
> Et mourir, quand la forme en une autre s'en-va;
> Ainsi avec Venus la Nature trouva
> Moyen de r'animer par longs et divers changes,
> La matiere restant, tout cela que tu manges;
> Mais notre âme immortelle est tousjours en un lieu,
> Au change non sujette, assise aupres de Dieu,
> Citoyenne à jamais de la ville éthérée,
> Qu'elle avoit si long temps en ce corps désirée.

Di qui si leva, dopo la meditazione, il vero inno, e si conclude nobilmente:

> Je te salue, heureuse et profitable mort,
> Des extremes douleurs medecin et confort!
> Quand mon heur viendra, déesse, je te prie,
> Ne me laisse long temps languir en maladie,
> Tourmenté dans un liet; mais puis qu'il faut mourir,
> Donne-moy que soudain je te puisse encourir,
> Ou pour l'honneur de Dieu, ou pour servir mon Prince,
> Navré, poitrine ouverte, au bord de ma province!

Il saggio di Montaigne, *Que philosopher c'est apprendre à mourir*, approda anch'esso al monito della Natura, che parla agli uomini con la voce di Lucrezio: « Sortez, dict elle, de ce monde, comme vous y estes entrez.... Vostre mort est une des pieces de l'ordre de l' univers; c'est une piece de la vie du monde:

> Inter se mortales mutua vivunt....
> Et quasi cursores vitai lampada tradunt.

Changeray je pas pour vous cette belle contexture des choses? C'est la condition de vostre creation; c'est une partie de vous, que la mort; vous vous fuyez vous mesmes. Cettuy vostre estre, que vous jouyssez, est egalement party à la mort et à la vie. Le premier jour de vostre naissance vous achemine à mourir comme à vivre.... Si vous avez faict vostre proufit de la vie, vous en estes repeu: allez vous en satisfaict.

> Cur non ut plenus vitae conviva recedis? [1] ».

---

[1]) *Essais*, lib. I, XX (ediz. 1580; vulg. XIX): dal testo dell'ediz. Municipale di Bordeaux, I, p. 114 segg., risulta che il Montaigne arricchì la redazione primitiva di questo discorso « de nostre mere nature » tenendo presente Lucrezio; le citazioni appartengono quasi tutte all'ediz. 1588; v. Villey, *Les sources et l'évolution des Essais de Montaigne*, Paris, Hachette, 1908, vol. I, pp. 169-71, II, 379-80; Toldo, *L'ora estrema. Alcuni pensieri del Montaigne*, in « Rivista di

E, poco prima di morire, il Ronsard, nella stessa edizione collettiva delle *Opere*, in cui apparve l'elegia contro i boscaioli della «forest de Gastine», volgeva il suo commiato alle « presenti cose » :

> Je m'en vais saoul du monde, ainsi qu'un convié
> S'en va saoul du banquet....
>
> (Inc. « Ja du prochain hyver » : ediz. Blanch, I. 367).

Non che dimostrare che Ronsard studiò il poema di Lucrezio, i versi che abbiamo letto spiegano l' idea che s'accompagna ben presto alla sua rappresentazione mitica della Natura.

Fuori della Pléiade propriamente detta, più che nell' imitazione aneddotica di Philippe Desportes, il quale colse uno dei temi descrittivi di Lucrezio come avevano fatto quasi tutti i poeti del suo tempo, si deve additare la ripresa della poesia filosofica o scientifica nella *Semaine* del Du Bartas [1]).

Ma questi non sono i canti più noti del Ronsard ; non sono le *chansons*, le *odelettes*, nelle quali Walter Pater scorgeva il pregio di tutta la scuola poetica della Pléiade : « a certain silvery grace of fancy, nearly all the pleasures of which is in the surprise at the happy and dexterous way in which a thing slight in itself is handled » [2]). La grazia, la *mignardise* dell'ode di Ronsard al

---

Filosofia », VII, 5. Queste pagine del Montaigne dimostrano come egli non abbia cercato nel poema della Natura il solo pregio dell' arte ; perchè anzi, non riconoscere che nel passaggio graduale dalla morale stoica all'epicurea, ch'è la storia del suo libro e del suo carattere, il poema di Lucrezio ha potuto apparirgli come l'asserzione più fervida ed elevata dei principî di Epicuro, nella loro dignità non ancora sminuita, e tale da non riuscire più facile e più mòrbida della severa dottrina stoica ? Da Lucrezio, come accenna il Villey, Montaigne deriva il consiglio di non opporsi, di consentire alla misteriosa e possente natura ; e tale consenso, tale accettazione, sempre più piena, attraverso la crisi scettica rappresentata dall'*Apologie de Raimond Sebond*, lo induce ad una morale che, più che dominare le forze della Natura, le discopra, e a volte si può dir che le simuli, nelle nostre azioni, e nel criterio che le guida.

[1]) H. Guy, *La science et la morale de Du Bartas d'après « La première Semaine »*, in « Annales du Midi », XIV, 1902, pp. 462-63, e *passim*.

[2]) Pater, *The Renaissance ; Studies in Art and Poetry*, p. 176 (saggio su Joachim du Bellay). La figura del Ronsard è disegnata in un episodio di *Gaston de Latour* (*an unfinished Romance*), ed. da Ch. L. Shadwell, London, Macmillan, 1902, p. 51 segg., cap. III « Modernity » ; ma anche qui, le rime della Pléiade assumono un puro valore di suggestione, e lo spirito di Gaston ne espande i confini per la sua propria virtù di poesia. Con la predilezione e la curiosità per le vecchie terre di Francia, il Pater considera quel Rinascimento come « the finest and subtlest phase of the middle age itself, its last fleeting splendour and temperate Saint Martin's summer », e le poesie di Ronsard « with their ingenuity, their delicately figured surfaces, their slightness, their fanciful combinations of rhyme, are but the correlative of the traceries of the house of Jacques Cœur at Bourges, or the *Maison de Justice* at Rouen ».

biancospino, o di Belleau ad *Aprile*, il vanire di una visione fugace, evocata dal Pater nella canzone del vaglio di Joachim du Bellay «A vous troupe légère» come dalla soglia tutta bianca di un granaio: quest' è il ricordo che lasciò la Pléiade, e l'esempio seguito nella poesia del Desportes, e in quella, fra noi, del Chiabrera. Ora, si accorda questo battere d'ali nel sole, agile e minuto come il volo di un'allodola o di una calandra, con la profonda persuasione ideale che ci è apparsa nella poesia di Ronsard?

Con M.me de Staël o Chateaubriand si è stabilito che i classici erano quelli che esprimevano la natura sotto veste di miti, mentre i Romantici volevano mescolare direttamente sè stessi con la natura, e smarrirvisi. Lo Chateaubriand ha asserito con eloquenza che non vi può essere sincerità di sentimento finchè uno schema mitologico si frappone fra l'anima nostra e le apparenze naturali [1]). Per osservare la posizione di Ronsard, leggiamo l'ode « Quand je suis vint ou trente mois Sans retourner en Vandomois», di cui il Laumonier ha dato un'esposizione assai giusta e penetrante [2]); il poeta, in ogni stanza, oppone la stabilità delle rupi, dei boschi, della varia natura, alla sua vita tanto più breve, ed effimera veramente. Pare un lamento: le rupi restano ancora intatte, mentre io invecchio; i boschi si rinnovano, ed io no.... Il Ronsard si vide giovine presso quegli antri, e « verds les genous » ch'ora son più rigidi delle pareti a cui torna. Ci aspetteremmo, come conclusione, un ultimo sguardo d' invidia per tutto ciò che dura e sopravvive; invece, egli non avrebbe voluto essere nè rupe, nè altro, perchè non sarebbe stato amato da colei stessa che l'ha fatto invecchiare:

> Si est-ce que je ne voudrois
> Avoir ésté ni roc ni bois,
> Autre, ni onde pour defendre
> Mon cors contre l'age emplumé,
> Car ainsi dur je n'eusse aimé
> Toi qui m'as fait vieillir, Cassandre.

(e non so come il Sainte-Beuve abbia potuto preferire — se pure vi fu scelta da parte sua — la lezione dell' ultimo verso «Toy qui m'as fait vieillir, Maistresse», che appanna tutta la freschezza di quell' intimo richiamo, del nome giusto, della donna unica, che appare dopo un contrasto così generico e sto per dire universale fra la natura e l' uomo).

Il Ronsard pone, come in due zone distinte, le forme esterne e lo spirito che le contempla: «Nous ne sommes pas nés de la dure semence Des caillous animés....». Nelle singole cose, egli condanna l'insensibilità; è persuaso che la loro vita è muta, perchè non la sentono; pare ch'esse sperino ed ottengano un momentaneo bagliore quando si riflettono nello spirito del poeta: le forme esterne, una per una, sono un grazioso, un leggiadro spettacolo. L'ode a l' «au-

---

[1]) Dauzat, *Le sentiment de la nature et son expression artistique*, Paris, Alcan, 1914, parte I, cap. III, e parte III; cfr. « Rivista d'Italia », agosto 1915, pp. 198-99.

[2]) *Ronsard poète lyrique*, pp. 463-64.

bespin » dimostra una viva simpatia, quasi un'affettuosa indulgenza ed una compassione verso l'arbusto e i fiori :

> Or vy, gentil aubespin,
> Vy sans fin ;
> Vy, sans que jamais tonnerre
> Ou la coignée, ou les vents,
> Ou le temps
> Te puissent ruer par terre....

Ciascuna di queste poesie alle « fleurettes descloses », ed anche alla « gente arondelle », al « rossignolet », al « lerelot », è imaginata nei limiti di un breve momento di svago, e di riposo nelle apparenze. Egli che pervade di così vasto senso lucreziano la natura profonda, e quasi celata sotto le mutazioni nel corso dei secoli, cerca poi al sommo di quei lenti flutti vitali le spume più leggere, e, della gran selva che si rinnova, i vilucchi, i fiorellini, « un refrizé rameau », le forme più labili, e le tratta con grazia, e con la serena coscienza ch'esse sieno non più che un gioco per la voluttà dell'artista.

In quei momenti, come il furioso ditirambo si rabbonisce nel garbo paesano della *chanson à boire*, così il poema della natura si alterna di ritmi gentili, che valgono appunto ad esprimere un'agitazione passeggera. Il Ronsard ha descritto le feste campestri, lo sciacquìo della fontana di Bellerie, il roseto che si spoglia, e le greggi e le nuvole.... ; ma non mi sono proposto di radunare i suoi canti della natura, e se ho saputo chiarire l'accordo ch'era nel suo spirito fra due modi della sua poesia, il mio saggio è finito.

FERDINANDO NERI.

A OVIDIO

> Io vivo, Ovidio, presso quella terra,
> Che i patrii numi tuoi teco banditi
> Un giorno accolse e la tua polve or serra.
> Del deserto tuo pianto questi liti
> Ebber fama e sospirano ancor questi
> Della molle tua lira antri romiti.
> Tu nel mio vivo immaginar pingesti
> Le fosche solitudini, del vate
> L'esilio, i cieli d'atre nebbie infesti :
> Perpetue nevi e piogge sconsolate,
> E della primavera fuggitiva
> Liete appena le lande desolate

Oh quante volte il suono mi rapiva
  Che la tua cetra dolorosa effonde,
  E intento al canto il cuore ti seguiva!
E vedevo la nave tua, dell'onde
  Trastullo, vacillare e la negletta
  Àncora presso alle selvagge sponde!
Dove spietata ricompensa aspetta
  Il poeta d'amor, di viti ignudi
  Là sono i colli ed ombra arbor non getta.
Nati ai terrori della guerra, i rudi
  Dell'aspra Scizia abitator selvaggi,
  Dell' Istro ascosi dentro alle paludi,
Insidïando, agguatano ai passaggi,
  E, trascorrendo, senza posa, danno
  E ruina minacciano ai villaggi.
Ostacoli e perigli essi non sanno:
  Traversan l'onde e sovra il crepitante
  Ispido ghiaccio arditamente vanno.
Tu stesso, Ovidio, tu dell' incostante
  Destin t'ammiri! Un giorno tra i piaceri,
  Cinto il capo di rose, molle amante,
Uso la vita a scorrere, i severi
  Studi di Marte disdegnando, or, stanco
  Di pianto, muti, ahimè! stile e pensieri.
Di grave elmo or ricopri il triste bianco
  Capo; e presso alla lira paurosa,
  Il non usato brando cingi al fianco.
Non dell'esule vate l'affannosa
  Vecchiezza allevierà schiera d'amici;
  Non la consoleran figlia nè sposa:
Non le Muse leggere, dei felici
  Giorni compagne, nè a fiorir le carte
  Tue le Cariti un dì lusingatrici.
Invan la gioventù, per te nell'arte
  Dotta d'amar, canta i tuoi carmi: fama
  Dal cor d'Augusto l' ira non diparte.
Pietade invano sul dolente chiama
  La grave età: nell'obliato esiglio
  Langue la tua vecchiezza sola e grama.
Dell'aurea Roma glorioso figlio,
  Ora in barbare terre ignoto vivi,
  Nè della patria pur lieve bisbiglio
Fia che a queste remote prode arrivi.
  Bene ai lontani amici: « Oh mi rendete
  La sacra dei miei padri città », scrivi,
« E l'ombre degli aviti orti secrete:
  E con preghi e con lacrime del sire
  L' ultrice man dal mio capo volgete ».

« Che se implacate fien del nume l' ire,
  Se, senza mai più rivederti, Roma,
  È mio fato crudele qui morire:
« Abbiasi almeno la mortal mia soma
  La bella Italia e la mia donna scioglia
  Sul mio sepolcro la dolente chioma! »
Qual' è d'ogni pietate alma sì spoglia,
  E alle Cariti in odio, che i tuoi pianti
  E la tua irrida sconsolata doglia?
Chi sì rozzo e orgoglioso, che si vanti
  Di legger, muto d'ogni affetto il core,
  Gli estremi, ai tardi secoli, tuoi canti
Testimoni del tuo vano dolore?

Ma, rude Slavo, lacrime io non ebbi:
  Pur le tue sento: poi che anch' io, volente
  Esule, al mondo ed a me stesso increbbi.
E di tristi pensier grave la mente,
  Ecco la terra vidi, dove i rei
  Giorni traevi dell'età cadente.
Ed i tuoi canti, Ovidio, ripetei:
  E dal tuo forte immaginar più viva
  Ogni immagine sorse agli occhi miei.
E riscontrare volli in questa riva
  L'antico tuo dolor: ma il guardo invano
  Alle tue tristi immagini assentiva.
Il loco del tuo esilio d' un arcano
  Piacer m'avvinse gli occhi, usi del cielo
  Artico ai nembi ed al nevoso piano.
Qui a lungo splende il sole e senza velo,
  Per l'azzurro celeste, e qui mal saldo
  Il verno sulla terra versa il gelo.
Già Decembre, del norte grigio araldo,
  Stese nevosa coltre ai russi prati:
  Ma qui i colli, dipinti di smeraldo.
Di primavera coi tiepidi fiati
  Riscalda il sol dalla volta azzurrina,
  Mentre soffian lassù venti gelati.
Alle scitiche piagge, peregrina
  Dal mezzodì novella, qui già brilla
  Di grappoli la vite porporina:
E pe' liberi piani riscintilla
  Il matutino aratro e dolcemente
  Spira la vespertina aura tranquilla.
Appena appena il ghiaccio trasparente
  D' un opaco cristallo ha qui nascoso
  L'onda del lago mobile e lucente.

E mi sovvenne il dì, quando il dubbioso
Gel, sull'acqua dal verno incatenata,
Con piè tentavi incerto e pauroso:
E trasvolare sull'onda gelata,
Innanzi a me, la tua ombra appariva:
E qual di dipartita sconsolata
Un grido lamentevole vania.

Ti consola! D' Ovidio il serto è verde.
Tra la folla dilegua e alla futura
Progenie ignoto il mio canto si perde.
Il debil genio mio, vittima oscura,
Con la vita morrà triste e raminga,
Con la fama che un attimo sol dura.
Che se pur ricordanza di me spinga
Tardo nipote a ricercare in questa
Remota landa la traccia solinga
Del mio passare, accanto alla tua mesta
Polvere gloriosa, dal profondo
Oblio di Lete leverà la testa
La mia fredda ombra e a lui, grata se al mondo
Viva il mio nome ancor, batterà l'ale
Ed il suo ricordar mi fia giocondo.
Sacra d'età in età vive fatale
La sventura dei vati e alla tua vita
La mia, di fama no, di fato è uguale.
Della nordica mia lira romita
Qui suonava il deserto ed io qui usava
Ai dì che, del Danubio in riva, ardita
Voce un greco magnanimo levava
Chiamando a libertà; ma tra le genti
Nessun amico il mio canto ascoltava.
Solo i stranieri colli, i dormïenti
Antichi boschi e le selvagge sponde
M'eran cortesi, e solo i miei concenti
Benigne udian le Muse vereconde.

Da Alessandro Pushkin.

Traduzione di Giuseppe Morici.

VERSIONI DA ESCHILO [1]

I.

IL FIDO AMORE DELLO SCHIAVO.

(*Agamennone* v. 1 sgg.).

Nel fondo della scena si leva la reggia degli Atridi in Argo. È notte. Su di una torre, accosciata sopra un rude giaciglio, la vedetta vigila, nell'attesa del rogo che annunzi la presa di Troia.

La vedetta

Numi, scongiuro ai miei travagli pace,
a questa guardia che da un anno indugio,
degli Atridi sui tetti vigilando
come un mastino, il mento sulle braccia
pontato; e delle stelle so i notturni
concilî, e quali recano l'estate
o l'inverno ai mortali, sfavillanti
dominatori degli eterei spazî.
Ed or l'annunzio della face vigilo,
vampa di fuoco che da Troia l'ululo
rechi ed il vanto della vinta rocca.
Così di donna vuole il cuor virile
in speranze e ardimenti. Onde il mio letto,
irrequïeto e di rugiade madido,
mai visitato è da notturni sogni.
E non compagno ho il sonno, ma spavento
che torpore le palpebre suggelli!
E quando un canto od una lunga nenia,
a rimedio del sonno, innalzo, io piango
di questa casa la maligna sorte
che non si regge, come un giorno, al meglio.
Pace, pace ora giunga dai travagli,
lieta avvampando annunziatrice fiamma!

La scolta tace ed aguzza l'occhio nelle tenebre; dopo un buon tratto di silenzio si vede una fiamma divampare dal colle Aracnéo imminente alla città. La scolta prorompe, con passione sempre più intensa.

Oh salve face, che la notte incendi
in fulgore dïurno, e molte in Argo
danze, a tripudio dell'evento, annunzi!
Oh viva! viva!

---

[1] Da: *Eros, Il libro d'amore della poesia greca*; traduzioni poetiche di Ettore Bionone, Torino, G. Chiantore.

Dell'Atride alla sposa alto proclamo,
che giù dal letto senza indugio balzi,
e un ululo di gioia nella casa
levi, per questa messaggera fiamma.
Chè conquistata è d' Ilïo la rocca,
come proclama il rogo divampando!
Ed il proemio delle danze io stesso
tripudierò, chè la ventura io segno
de' miei signori, or che tre volte sei,
al colpo della sorte, m' ha gittato
la diuturna vigilia della vampa [1]).
E ch' io possa, con questa mia, la mano
benamata afferrar del mio signore,
quando egli giunga a la sua casa! Taccio
ogni altra cosa, chè un ingente bove
calca la lingua [2]): ma la casa stessa,
s'avesse voce, le proclamerebbe
ad alte grida. Io volentieri parlo
solo agli esperti, son con gli altri ignaro.

II.

IL MENTITO AMORE DELLA SPOSA.

(*Agamennone*, v. 855 sgg.).

Agamennone è giunto sulla scena sopra il suo carro di guerra: gli fanno corteo scelti guerrieri ed i captivi. Fra questi, su di un altro carro, un po' indietro, è Cassandra, rigida e fissa, durante tutta la scena, alla statua di Apollo. Incontro ad Agamennone esce Clitemnestra. La seguono ancelle che portano tappeti di porpora da stendere sulla via del vincitore. Il Coro è di vecchi insigni d'Argo; ad essi si rivolge Clitemnestra.

CLITEMNESTRA.

O cittadini, augusto onore d'Argo!
Io non vergognerò mostrarvi l'èmpito
del mio amore a lo sposo: infrange il tempo
il ritegno nei cuori. E, non udita
ma dolorata, la mia vita lugubre
vi narrerò quanto egli in campo stettesi
incontro ad Ilio. E prima, sconsolata
seder la sposa nelle case, lungi
dall' uomo, è un' infinita pena: e molte
nimiche nuove udire — e questi arriva
e quegli al male un più lugubre male
aggiunge, e introna d' ululi la casa!

---

[1]) L'immaginosa espressione della vedetta è tolta dal gioco dei dadi, ove il massimo punto era tre volte sei.

[2]) Modo proverbiale, per dire: Non posso parlare.

E se tante ferite lacerato
l'avesser, quante, per cotali rivoli,
correa la fama, a udita dir sarebbe
più d' una rete sforacchiato assai.
Se tante volte morto fosse, quante
ne affoltavan le voci, egli, novello
Gerïone di tre corpi, tre coltriei
di negra terra si sarebbe avvolto,
in ognuno de' suoi corpi perito!
E molti lacci dal mio collo, penduli
di già (che avvinti m'ero alle nemiche
voci) mi sciolse a viva forza altrui.
Ed è perciò che qui meco ad accoglierti
nostro figlio non è, pegno de' miei
e de' tuoi giuramenti, Oreste, come
dovrebbe. Ma non ti meravigliare:
Strofio foceso, alle nostre armi amico,
l'alleva, chè due mali mi predisse,
ed il periglio tuo sotto di Troia,
e se urlante tumulto di bordaglia
il regio imperio conculcasse — o sogliono
gli uomini calpestar chi a terra è stronco!
— E non mentita è questa mia discolpa! —
Impetüose a me le scaturigini
inaridite sono delle lagrime,
nè v' è più stilla: e devastati ho gli occhi
insonni: impressa v' è la molto pianta
attesa dell'annunziatrice vampa,
che mai brillava. Ancor dai sogni, stridulo
di zanzara sussurro mi destava,
e più sventure intorno a te avea scorte
che gli attimi non fossero del sonno!
Ed or che tanto dolorai, con ilare
cuore, dirò quest' uom delle sue case
fedel mastino, e gòmena al navile
salvezza, e salda al suol colonna infissa
del sommo tetto; al padre unico figlio,
e terra insperata apparsa ai nauti;
radioso giorno contemplar dai turbini:
fiotto di fonte a sete di viandante! —
Questo onor di saluto è di lui degno;
dolce è scampare del destino ai vortici!
Lungi l' invidia! Troppi mali già
reggemmo! — Ed ora, mio diletto capo,
scendi dal cocchio, e non posare a terra,
Sire, il tuo piede eversore di Troia.
Ancelle; e che indugiate! Da voi devesi
il suolo della via coprir di drappi:

tutta venga di porpora sottesa
la via alla reggia, ove insperatamente
Giustizia lo conduce. Ogni altra cura,
col volere dei Numi, disporrà
il mio pensiero indomito dal sonno.

Le ancelle, al comando della signora, stendono i tappeti, che formano una larga striscia sanguigna dal carro alla reggia.

AGAMENNONE.

Figlia di Leda a' miei tetti custode,
acconciamente a la mia lunga assenza
lungo discorso protraesti; e dono
giusto di lode sol ne vien dagli altri!
Ma nel resto, com' io fossi una femina,
non m'accoglier con fasto di mollezza;
nè d' uom barbaro a guisa, eloquio turgido
che al suol si prostri, verso me non porgere;
e cospargendo la mia via di drappi,
non esporla ad invidia. Tali onori
sono dei Numi! Su tappeti fulgidi,
versicolori, incedere mortale,
senza timore non potrei. V' impongo
d'onorarmi qual uomo, non qual Nume!
Senza tappeti e screziati drappi,
la gloria suona; è degli Dei supremo
dono cuor giusto; e chiamerai felice
chi sereno la sua vita conchiuda.
E tal destino a me conceda il Nume!

CL. — Al desiderio mio, non contrastare!
AG. — Sappi che il mio voler non frangerò!
CL. — Per timore porgesti un tale voto!
AG. — S'altri mai, conscio il mio volere ho detto.
CL. — Vincitore che avrebbe fatto Priamo?
AG. — Incederebbe sopra vie di porpora.
CL. — Non curar dunque il rimbrottìo degli uomini!
AG. — Molto può voce che repe nel popolo!
CL. — Cui niuno invidia neppur niuno ammira!
AG. — Non va che donna brami le contese!
CL. — È bello in vincitore il darsi vinto!
AG. — E pur tu pregi il vincere la gara!
CL. — Acconsenti: se vinco è dono tuo.

AGAMENNONE.

Orbene, se a te piace, altri sollecito
mi disciolga i calzari, sottomessi
schiavi del piede. Purchè non da l'alto
occhio di Nume mi saetti invidia.

mentre io cammino sovra queste porpore!
E vergogno dar guasto a le ricchezze
de la casa, struggendo i drappi compri
a peso d'oro — Ma di questo assai!

Accennando a Cassandra

Benignamente questa forestiera
ricevi in casa; chi cortese domina
di lontano gli dei guardan propizî,
Giogo di schiavo volentier nessuno
sopporta. Il fior prescelto essa è di molte
ricchezze, il dono dell'esercito
che m'accompagni. Or, poi che a te cedetti,
muovo alla casa sulla via di porpore.

CLITEMNESTRA.

E non v'è il mare — inaridirlo mai
chi potrebbe! — perpetua scaturigine
di porpore incsauste, come l'oro
prezïose, a tuffarvi i tuoi tessuti!
E tale è questa reggia, in grazia ai Numi,
che molti ne possiede; non conosce
povertà la tua casa! Ed io promesso
ben molto calpestio di prezïosi
drappi, a salvezza della vita tua,
avrei certo, se imposto me lo avessero
i profetici oracoli dei tempii!
Chè, salva la radice, i rami s'ergono
frondosi sulla casa, e l'ombre tendono
incontro a Sirio. Al focolar tornato,
dolce tepore nell' inverno annunzii!
Quando Giove nell' uve acerbe il vino
insapora, s'effonde per la casa
già la frescura, ove il signor suo giusto
s'aggiri.
O Giove, o Giove, o tu che i voti
compisci, il mio tu reggi a compimento,
e prospera la gesta che ne incombe!

Traduzione di ETTORE BIGNONE.

VIRGILIO E MONTEVERGINE

Nella « Rassegna italiana di lingue e letterature classiche » [1]) io manifestai, con molta cautela e altrettanta brevità, un mio dubbio [2]) sul significato dell'appellativo Parthenias, che, secondo Donato (p. 10 D.), i Neapolitani avrebbero dato a Virgilio. Da quel dubbio non mi ha affatto liberato la lettura del lungo e assai erudito articolo inserito nell'ultimo fascicolo della scorsa annata di questo Bollettino [3]). Tuttavia non tornerei sull'argomento, se non pensassi che i lettori dell'« Atene e Roma », i quali, per avventura, non avessero avuto sottocchi quella mia noterella virgiliana, potrebbero, da quanto è detto nel citato articolo, essere indotti a pensare che io quel dubbio concepissi per la ignoranza di tante cose quante là me ne vengono insegnate. E, innanzi tutto, desidero precisare, con ogni chiarezza, che, richiamando l'attenzione degli studiosi su quell'epiteto, io non ebbi altro scopo che di negare il mio assentimento a una notizia, la quale contraddice al più elementare buon senso. Che quei di Napoli, per indicare l'indole verginale di Virgilio, prendessero un vocabolo, che aveva un proprio e ben noto significato nella lingua greca, e a questo vocabolo assegnassero, per il caso loro, un significato del tutto nuovo e strano, *credat Iudaeus Apella*, non io che penso un caso simile non si sia verificato mai in alcuna parlata antica o moderna. Questo è per me il punto essenziale della questione.

Se dunque son convinto che l'appellativo *παρθενίας* non potè significare ciò che immaginò il biografo del poeta, facendo, forse, da erudito e da grammatico, presso a poco, il ragionamento che si legge a p. 223 dell'annata XXII di questo periodico, è naturale che sospetti della verità di questa come di parecchie altre notizie, che si leggono nei grammatici latini, i quali avranno errato o inventato per motivi diversi da quelli che indussero in errore i biografi greci di Pindaro e di Sofocle, ma è certo che, più d'una volta, errarono o inventarono, come proverò in un particolare scritto, a cui attendo. D'altra parte non si può supporre che *παρθενίας*, detto di Virgilio, potesse avere il significato che gli è proprio. Di qui il mio sospetto che quel soprannome potesse avere relazione con le frequenti dimore del Mantovano (mentr'era a Napoli e scriveva le *Georgiche*) nell'agro nolano, che è prossimo alla catena dei monti irpino-campani detta Partenio, e fosse l'addentellato storico della leggenda, sorta poi nella Napoli medievale, di un orto meraviglioso posseduto dal Poeta, secondo scrive Gervasio di Tilbury, *inter praerupta saxorum* d'un monte posto *in confinio civitatis Neapolitanae velut ex opposito*, e chiamato *Mons Virginum* [4]). Il quale dubbio ha la sua radice principale nella notizia conservataci da Gellio e da Servio di un podere posseduto da

---

[1]) Anno I, fasc. 3°, p. 151 sg.

[2]) Ecco le mie testuali parole: « Ora io sospetto che non già *Παρθενίας* fosse chiamato dai Neapolitani Virgilio ma *Παρθενιάς* (formazione analoga ad *Ἀρκάς, βορεάς*), come colui che trascorreva la maggior parte dei giorni nelle solitudini di quel monte (*secessu Campaniae.... plurimum uteretur* (Don., p. 12 D.) ».

[3]) Pag. 215 segg.

[4]) Tutto il passo si può leggere in COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, II², p. 190.

Virgilio nelle vicinanze di Nola, notizia che, col Ribbeck [1]) e col Comparetti [2]), non trovo sufficienti motivi per ripudiare. E, in verità, io non so come altrimenti avrebbe dovuto esprimersi Virgilio alla fine di quel suo poema, se effettivamente lo compose mentre alternava la sua dimora cittadina, a Napoli, con quella campestre, alle falde del Partenio. Nè credo di pesare con la bilancia dell'orafo le parole della biografia, quando osservo che *secessus Campaniae* (si dia a *secessus* valore concreto o astratto — nel secondo caso, però, farei qualche riserva sulla latinità della espressione *secessu uti* —) non può significare la dimora di Virgilio a Napoli o nelle vicinanze di questa città. Del resto il biografo a questa dimora aveva già accennato, implicitamente, avanti (p. 10 D). Ma con la mia interpetrazione bisognerà ammettere che il Poeta si sia ritirato più di una volta anche in luoghi poco frequentati della Sicilia? Ebbene, che cosa si oppone a una tale supposizione? Anzi essa spiega quella certa predilezione che egli manifesta nell'*Eneide* per quest'isola, e si presenta spontanea alla mente di chi dalle solitarie alture di Erice, in cospetto delle azzurre acque di *Drepanum*, rilegga il V libro di questo poema. Come io non so se si possa fermare l'attenzione sui vv. 739-743 del VII libro senza sentirvi alitare per entro un particolare amore del Poeta per quell'angolo campestre, al confine campano-irpino, ove la fonte di Gellio gli assegnava un podere, per quei campi, dai quali, col flessibilissimo legno e il duro *cortex* per le sue armi guerresche, il colono ritraeva abbondanza di dolci frutti in tempo di pace, tanta abbondanza che, a descriverla, Virgilio fu indotto a creare un nuovo vocabolo [3]).

Mi si oppone: « Nola è molto più in qua di Abella, molto più vicina al Vesuvio, molto più lontana dal Vergine. Un terreno alle falde del Vergine non poteva mai e poi mai essere compreso nel territorio di Nola » [4]). Ora questa obbiezione si riduce a un errore geografico, per il quale si identifica un punto solo della catena, e precisamente quello che ha conservato il nome di Montevergine, con tutta la catena. Questa invece si estende, per circa 50 km., nella direzione sud-est-nord-ovest fino a Cancello [5]), e di essa la parte meridionale, a cui appartiene il Vergine, fa centro intorno alla punta di Mercogliano, la centrale si eleva fino a circa 1600 m. con l'Acerone di Avella, e la parte settentrionale si addentra nell'*agro nolano*, specialmente fra Arienzo e Cicciano, il secondo dei quali paesi è a circa 4 km. di via ferrata da Nola, mentre la distanza fra Nola e il Vesuvio è di circa 7 km. Nè deve far meraviglia se Virgilio, in *Georg.*, II, 224, secondo Gellio (*Noct. Att.*, VI, 20, 1), aveva indicato Nola come la città del Vesuvio piuttosto che del Partenio, essendo il primo dei due monti ben altrimenti noto che l'aspra giogaia campano-irpina, e, soprattutto, perchè i caratteri dei terreni nolani sono quelli propri dell'agro campano e non già quelli della campagna irpina. Sicchè, se furono i Greci di Napoli a chiamare *Παρθένιον* quella catena di monti o anche solo la estremità settentrionale di essa, ciò non fecero certo nello scorgerla di lontano sull'orizzonte [6]), ma nelle loro indiscutibili

---

[1]) *Prolegg.*, p. 25.

[2]) Op. cit., p. 56 seg.

[3]) Non mi pare che il v. 740 si debba leggere altrimenti che *Et quos maliferae despectant moenia Abellae.*

[4]) « A. R. », XXII, p. 215 seg.

[5]) « Rassegna », I, 151.

[6]) « A. R. », ann. cit., p. 219.

relazioni con Nola, per le quali tanto ellenismo importarono in quella città, come del resto tutti i Greci della Campania nelle vicine città osche o osco-sannitiche. Quanto poi ad Abella, è a tutti noto come essa, nell'antichità, fosse considerata quasi un' appendice di Nola.

Ma nulla documenta direttamente che il nome moderno « Partenio » rimonti all'antichità. Certo : se un tale documento esistesse, il mio non sarebbe più solo un semplice e timido dubbio, dubbio che sarebbe svanito come nebbia al vento, qualora mi fosse stato dimostrato che quel nome, il quale da secoli ricorre sulla bocca delle persone colte e semicólte dell'Irpinia e della Campania — i volghi, si sa, difficilmente conoscono nomi di catene e di giogaie, ma solo quelli di singoli monti — è creazione di qualche umanista. Ma questa dimostrazione nè io son riuscito a fare a me stesso, nè la trovo nell'articolo sopra citato. Nel quale invece si è creduto di aver raggiunto la prova che la denominazione *Mons Virgo* o *Virginis* non ricorre in documenti sicuri, finora a noi noti, avanti il XII secolo, e si sostiene che, anche anteriormente essa non potè significare che « il Monte della Madonna » [1]. Ora la prima delle due affermazioni è assolutamente erronea, perchè quel nome si legge in un documento, senza dubbio autentico, dell'anno 987 [2]) e nel *Chronicon Salernitanum*. In questo il cronista, il quale, com'è noto [3]), scriveva nel 978, parlando di Radelchi II, che fu principe di Benevento negli ultimi decenni dell' 800, gli fa dire ai suoi nobili : « *Quia si mons cui Virginis nomen est argento purissimo fuisset, non sufficeret mihi tribus diebus ; quia si qui ex vobis exinde mihi poposcisset, statim partem tribueram* [4]). Quanto alla seconda affermazione io non so come essa possa non essere in contraddizione coi risultati del lungo esame fatto nell'*Appendice* (pp. 223-227) del detto articolo e per il quale esame si conclude che nessun culto cristiano fu celebrato sul Vergine prima di Guglielmo da Vercelli, che vi andò intorno al 1124..

Ma, pur prescindendo da questa contraddizione, per potere affermare con tanta sicurezza che il nome *Mons Virgo* o *Virginis* è di origine cristiana, resta sempre a superare una più grave difficoltà, di cui si può tacere solo per abilità polemica [5]). Intendo accennare alla denominazione *Mons Virginum* con la quale è designato da Gervasio di Tilbury il Partenio e che col nome della Madonna non può avere alcuna relazione. Nessuno ignora, infatti, che il sostantivo *Virgo*, riferito alla madre di Gesù, non si usa al plurale, neppure quando si parla dei vari titoli sotto cui essa viene adorata. Ora Gervasio, lo notò già il Comparetti [6]), riferiva quello che sentiva e come lo sentiva ; egli, inoltre, non poteva avere preoccupazioni di carattere religioso. Sicchè si deve ritenere che nella leggenda napolitana dell'orto meraviglioso di Virgilio così fossero chiamati quei monti, su cui questo veniva collocato. Ma i ricordi napolitani di Gervasio risalgono tutt'al più al 1175. Certamente : però la leggenda popolare, come osserva il Comparetti [7]), deve essere ben più antica ; nè è a credere che i luoghi mutino nome, come gli alberi le foglie, ogni autunno. Dunque mi pare che io abbia qualche motivo a persistere nel so-

---

[1]) « A. R. », ann. cit., pag. 220.

[2]) « Arch. di Montevergine », vol. XCVII, fol. 33. Cfr. SCANDONE, *Storia di Avellino*, p. 7, n.

[3]) Cfr. il cap. 123 dello stesso *Chronicon*.

[4]) *Mon. Germ. hist.* (ed. PERTZ), vol. III, p. 545.

[5]) « Rassegna », p. 151.

[6]) Op. cit., II[2], p. 27.

[7]) Op. cit , II[2], pp. 29 sgg., 57.

spetto che i nomi *Mons Virginum*, *Virgo* o *Virginis* siano di origine pagana e in rapporto con una denominazione di significato identico dato dai Greci di Napoli a quella catena che nella tradizione locale è chiamata tuttora Partenio [1]).

Come persisto a pensare che la leggenda finì col porre l'orto meraviglioso di Virgilio nella parte meridionale del Partenio, il quale allora fu detto *Mons Virgilii* o *Virgilianus* [2]), per il ricordo di antichi culti colà celebrati e per gli avanzi di monumenti antichi ivi esistenti. Si osserva [3]): questi culti sono solo attestati dalla tradizione locale. Ora io non so se in indagini di tal fatta sia un canone critico accettabile quello che nega ogni fede alla tradizione locale, che, nel caso nostro, è confortata da quel tanto di orgiastico, così lontano dal pio raccoglimento cristiano, che ognuno può agevolmente scorgere nei riti coi quali le genti apule e sannite compiono ancora oggi, due volte all'anno, il loro pellegrinaggio sul Vergine. Ma vi è di più: in quel Santuario si conservano gli avanzi degli antichi monumenti a cui io ho accennato e che, se non possono essere interpetrati con la poco fida scorta del Giordano [4]), hanno tuttavia, per la tesi da me sostenuta, parecchia importanza, giacchè, immagino, non si vorrà supporre che essi siano stati lassù portati da terre lontane. Nè basta: tutta una contrada ai piedi del Vergine, presso il palazzo abbaziale di Loreto, è tuttavia chiamata *Vesta* da quei del luogo, proprio così come scrive il bugiardo Giordano [5]), ed è dagli stessi detta, perfino, *Croce di Vesta* una colonnina di pietra, sormontata da una croce, che in quei pressi venne collocata, quando, nel sec. XVIII, fu costruita quell'Abbadia.

Non mi dissimulai e non mi dissimulo che la difficoltà maggiore contro la mia ipotesi, che i Neapolitani chiamassero Virgilio, *Παρθενιάς* è opposta dalla novità di siffatta voce. Ma anche a questo proposito il mio pensiero è stato franteso. Io non ho mai detto — sarebbe stato sciocco il pensarlo — che *παρθενιάς* significasse « il cittadino del Partenio [6]) » (il cittadino d'un luogo solitario ?!): io diedi e do a questa voce il valore di « colui che vive attaccato al Partenio », « colui che si compiace del Partenio », ossia quel valore che il suffisso -*αδ*, nel femminile però, dà in greco a voci d'identica formazione (cfr. *ὀρειάς*, *Δηλιάς* [7]). Del resto io non so, fra le due ipotesi di *παρθενίας*, vocabolo già esistente con un proprio e ben noto significato e trasportato a significare, come epiteto di Virgilio, una cosa del tutto nuova e strana, e *Παρθενιάς*,

---

[1]) Vorrei anche aggiungere che, se Monte Vergine fosse stato così detto dal culto ivi praticato alla Madonna, questa avrebbe dovuto avere lassù, come lo ha altrove, il titolo di *Sancta Maria de Monte* e non già quello che ha di *S. Maria de Monte Virgine* o *Virginis*.

[2]) Non vedo quale importanza può avere per la quistione che ci occupa l'esservi o no effettivamente nella *Vita* di S. Guglielmo un accenno all'orto di Virgilio (« A. R », ann. cit., p. 216). Non mi è, purtroppo, stato possibile di avere, nè prima che pubblicassi la mia noterella nella « Rassegna » nè ora, la « Rivista Stor. Bened. » col lavoro del Mercuro. Devo però dichiarare che ho sempre stimato il Giordano in gran parte sfornito di senso critico e un confusionario, ma non lo ritengo un falsario nè un imbroglione. Date le ben note vicende dell' « Archivio del Vergine », si è poi proprio sicuri che il ms. citato dal Giordano è quello stesso studiato dal Mercuro!

[3]) « A. R. », ann. cit., p. 218 seg.

[4]) *Croniche*, p. 35 seg.

[5]) *Ib.*, p. 45.

[6]) « A. R. », ann. cit., p. 220.

[7]) Del resto -*αδ*, originariamente, è suffisso che aggettiva: si cfr. da una parte *φυγάς* e dall'altra *Δηλιάσιν γυάλοις* (Eurip., *Ifig. taur.* 1235 N). — In ogni modo, piuttosto che ritenere *παρθενίας* derivato da *παρθένος*, penserei a un *παρθενιάς* come formazione analogica di *Ἑλικωνιάς* (sott. *Μοῦσα*).

sostantivo di nuovo conio per indicare chi si sapeva si compiacesse della sua dimora campestre alle falde del Partenio, quale presenti i caratteri di una maggiore probabilità. Avrebbero i Neapolitani mancato di rispetto a Virgilio chiamandolo come io immagino? Non credo: certo non pensava di mancargli di rispetto il suo biografo, quando diceva « rusticano » l'aspetto di lui *facie rusticana,* Don., p. 10 D.) e aggiungeva: *nam et in sermone tardissimum eum ac paene indocto similem fuisse Melissus tradidit* (Don., p. 12 D.).

A. G. Amatucci.

RECENSIONI

L'Orator di M. Tullio Cicerone, commentato da Attilio De-Marchi. Seconda edizione notevolmente modificata da Ettore Stampini. Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore successore Ermanno Loescher, 1920, di pp. xxxv-162.

Degno onore alla memoria del compianto Attilio De-Marchi e prezioso contributo allo studio del latino nelle nostre scuole apporta lo Stampini, che a un commento buono ma ormai vecchio e in alcune parti difettoso ha dato veste più ricca e vivace e tale da rispondere pienamente alle esigenze degli odierni studi critici ed esegetici sull'*Orator.* L'intento che l'Autore si è proposto, non era facile a raggiungersi: lasciare cioè al commento l'impronta sua fondamentale e nel tempo stesso introdurre quasi in ogni pagina modificazioni o aggiunte. Ma lo Stampini vi è riuscito, con la cura di ridurre il più possibile il lavoro d'eliminazione e d'inserire quanto lo studio amoroso del testo e delle sue più recenti edizioni critiche e, soprattutto, la osservazione personale e la propria coltura gli suggerivano come più adatto a mettere in evidenza il contenuto e il valore dell'aureo libro ciceroniano.

Ciò appare sin dal principio, dall'*Aggiunta alla introduzione,* dove lo Stampini, accennate le teorie del Curcio e de' suoi oppositori e quella recentissima del Sabbadini sulla composizione dell'*Orator,* conviene quasi interamente col Marchesi nel ritenere che il libro còmposto in fretta e in momenti di agitazione, su appunti presi in vari tempi, non presenti un'esposizione perfettamente organica e unica. Nell'*Aggiunta* sono pure accennate con molta chiarezza, sulla scorta del Sabbadini, le vicende della tradizione manoscritta dell'*Orator*; ma ciò che forma la parte più notevole di detta *Aggiunta* e, si può dire, del tutto nuova nel commento, è la illustrazione della dottrina ciceroniana sul *numerus* o ritmo della prosa di Cicerone e, in genere, della prosa artistica latina. Lo Stampini, staccandosi da parecchie delle teorie emesse sull'argomento, si accosta con qualche riserva all'opinione dello Zander e giudica che l'essenza della prosa ritmica non consista nella clausola isolata ma insieme nel *delectus* e nella *congruentia clausularum,* riconoscendo però che non di rado Cicerone nella pratica usa clausole discordanti da quelle teoricamente preferite e che, se la *congruentia* è da ammettere come principio generale, si può tuttavia trovare in mezzo a clausole che si rispondono, qualche clausola che non sia iterata: sicchè non consente con coloro

che, per ottenere la *congruentia*, modificarono lezioni che pure avevano il conforto della tradizione manoscritta, nè ammette che si abbia a cambiare arbitrariamente l'ordine tradizionale delle parole o, comunque, la forma del testo, solo allo scopo di ottenere una clausola più usuale: cfr. § 5 *cuiusque genere laus*, 9 *imitando referuntur*, 11 *res ipsa cognita*, 12 *ad forenses causas*, 13 *disertis elegans doctrina defuit*, 16 *partes possumus*, ib. *repugnantia videre*, 30 *Lysiam sequuntur*, 40 *cedes mihi fortasse*, 42 *sententiis argutum*, 44 *summum esse volumus*, 47 *generatim dicat*, 64 *nec vincta numeris*, 69 *sunt genera dicendi*, 74 *tempori et personae*, 99 *veteratorie dicit*. E la giusta esclusione delle alterazioni proposte per questi passi non toglie che lo Stampini ammetta come nella collocazione delle parole e nell'uso delle forme Cicerone si lasci abbastanza spesso guidare dal desiderio di una clausola migliore: cfr. § 5 *tamen probaremus*, 33 *sermones requirens tuos*, 45 *sit probari necesse*, 50 *inculcabitque leviora*, 51 *qualis esset*, 65 *extrema definiunt*, 89 *cognoverim neminem*, 104 *infinitumque desiderant*, 117 *partietur ac dividet*, 129 *respondit Hortensius*, 142 *floruerunt domus*, 162 collocazione di *artem*, 163 *permulceant*, 174 *atque numerosae*, 196 *in utroque dactylus*, 197 *delectarent minus*, 198 *quam sequi sit necesse*, 208 *numerumque sententias*, 236 *ita rebus excellat*.

Così appare in chiara luce il posto che il *numerus* ha praticamente nello stile dell'*Orator*, e non meno è illustrata la dottrina ciceroniana di esso nel commento, il quale soprattutto in questa parte presenta radicali aggiunte e modificazioni e rimedia al difetto della prima edizione. Del resto non v' è quasi pagina che non debba allo Stampini qualcosa di nuovo: ora sono correzioni di inesattezze inerenti al contenuto della nota o dipendenti da disaccordo tra le parole del testo e la citazione di esse in nota (cfr. §§ 13, 17, 19, 22, 33, 34, 37, 72, 85, 100, 137, 138, 140, 152, 154, 157, 158, 164, 173, 212, 215, 218, 231, 237), ora è illustrato con più precisione o ampiezza il contenuto del testo (cfr. § 4 *aut natura sua*, 16 *Quid dicam.... dici aut intellegi posse?*, 21 *ut in corona toros*, 34 *in Italiae luce*, 36 *praescriptum.... aut formulam*, 53 *quodque*, 65 *Sophistarum.... magis distinguenda*, e così §§ 69, 73, 93, 100, 102, 108, 120, 121, 125, 131, 137, 138, 150, 154, 157, 160, 165, 169, 188, 191, 195, 198, 210, 211, 213, 236), ora sono accresciute le citazioni oppure aggiunte note del tutto nuove (cfr. il commento ai §§ 2, 5, 15, 18, 26, 27, 32, 38, 41, 45, 68, 69, 76, 78, 79, 83, 85, 97, 104, 105, 108, 114, 119, 132, 135, 137, 146, 149, 157, 163, 168, 170, 171, 178, 194, 196, 198, 199, 201, 210, 216, 218, 222, 224, 225, 226, 233), ora sono abbreviate o addirittura soppresse note d'indole grammaticale e stilistica, alcune delle quali penso che lo Stampini avrebbe volentieri conservate, se non fosse stato stretto dalla necessità di far posto alla parte aggiunta. Lo stesso lavoro di revisione emendatrice o ampliatrice è stato applicato all'*Indice storico*, mentre l'*Appendice* e l'*Indice grammaticale, rettorico e stilistico* sono stati soppressi. È infine da ricordare che non poche sono le varianti del testo, secondo lo stato attuale degli studi critici su di esso; cfr. § 20 *neque perfecta atque conclusa consequebantur*, 34 *omnibus ex terris*, 38 *sed voluptatem*, 40 *sed cedes*, 44 *necessaria et* (om. *tamen*): ib. *quae tamen causa*, e così §§ 47, 49, 50, 53, 57, 68, 72, 92, 93, 94, 103, 107, 108, 132, 141, 146, 149, 150, 151, 157, 160, 162, 163, 173, 184, 185, 187, 190, 204, 209, 215, 224, 228, 230, e parecchie di esse sono egregiamente difese nel commento.

Non poteva, pertanto, l'opera già buona e diligente del De-Marchi ripresentarsi in forma più saggiamente rinnovata, in modo da costituire uno dei libri più pregevoli per le nostre scuole classiche.

ACHILLE BELTRAMI.

E. Stampini, *Nel mondo latino. Studi di letteratura e filologia: seconda serie con una Appendice di scritti varii italiani e latini in prosa e in versi.* Torino, Bocca, 1921, pp. xiv-463. (Piccola biblioteca di scienze moderne, n. 257).

L'illustre professore dell'Ateneo torinese, sciogliendo una sua promessa di quattr' anni fa, offre qui trascelta e radunata una seconda serie degli scritti maggiori o minori, d'argomento filologico e d'intendimento artistico, destinati i più, avrebbe detto Lucilio, a Caio Persio ma molti oltre che a Persio anche a Giunio Congo o a Decimo Lelio, che l'A. è venuto pubblicando qua o là o componendo per varie occasioni durante un quarantennio d'operosità ininterrotta.

Anche il nuovo volume si apre, come il precedente, con uno studio metrico: *Le Odi barbare di G. Carducci e la metrica latina.* È, se non il primo, certo uno dei primi lavori messi alla luce dallo St., come quello che, preceduto da un saggio apparso nel 1879 in un giornale letterario di provincia, fu dapprima inserito nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* dello stess' anno, e due anni dopo ripubblicato a parte dal Loescher con giunte e rimaneggiamenti considerevoli. Ma già in questo studio, la cui eccellenza io ebbi occasione di segnalare parecchi anni fa in un mio articolo pubblicato appunto nel nostro *Bullettino* (a. XV, 1912, col. 323 sg.; cfr. col. 339, 342, 344), si rivela piena e sicura la singolare competenza che in fatto di metrologia classica lo St. ben presto affermò con altre trattazioni conosciutissime a tutti gli studiosi e con la larga e proficua parte da lui fatta a questa disciplina nell'insegnamento superiore fin dai primi anni ch'egli occupò la cattedra universitaria. Corsi ormai tanti anni dalla gazzarra d'improvvisate disquisizioni e polemiche metriche scatenata dalla comparsa delle *Odi barbare*, chi rilegge le pagine dello St. non ne può apprezzare il merito adeguatamente, se non pensa che tutti i trattatisti posteriori più autorevoli di versificazione barbara o neo-classica non fecero altro che ripetere le definizioni che erano state poste dallo Stampini, le quali così divennero in breve patrimonio comune e anonimo, quando dai più teneri dei diritti della proprietà privata non fu fregiato in buona fede d'un nome supposto a quello legittimo (vedi loc. cit., col. 324, nota 2); mentre quanti vollero allargarsi nell'esame degli altri metri barbari che, introdotti o rinnovati dal Carducci dopo l' '80, lo St. non aveva potuto fare oggetto di studio, venuta loro meno per questa parte la guida sicura che avevano per l'altra, brancolarono alla cieca chi a destra e chi a sinistra, prendendo cantonate solenni e mettendo tutto in confusione, come io mostrai nell'articolo già citato. Ma a ciò che mostrai allora, voglio qui aggiungere che un altro effetto, del quale ben a ragione si dovrebbe compiacere lo St. meglio che d'ogni altra cosa, ebbe il suo studio, se, come io sono condotto a credere, il Carducci per il tipo speciale d'esametro che usò nelle strofe dispari della pitiambica *Le due torri* o in quelle pari dell'alcmania *Courmayeur* (*Terze odi barbare*; la seconda composta fin dal 1884) ricevette un impulso dall'esempio di esametri italiani tronchi in pentemimere a imitazione del sistema ad arsi anzichè ad accenti, che appunto lo St. aveva dato nella prima edizione del suo studio. Certo gli esametri stampiniani (vedi p. 361 sg. del volume):

> Striscia di densi vapor roteanti dal fiume s'aderge
> Veggo gli uccelli saltar di fronda in fronda cantando
> Dalle officine un suon confuso si leva e s'espande

sono uguali, quanto all'andamento metrico, a questi altri carducciani dei due componimenti ora citati:

> Bigio al bianco vapor da l'are dei monti fumante
> Vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno
> De la valanga il tuon da l'orrida Brenva rintrona.

Così lo schema che lo St. aveva tentato a dimostrazione d'una tesi, sortì il consenso e il sorriso delle Muse. È ben vero che anche il Chiarini nel suo studio del '78 su *I critici italiani e le Odi barbare* aveva già notato che si sarebbe potuto « anche nell'esametro italiano ottenere la cesura maschile, che s'incontra nei versi dei tedeschi, facendo, com' essi fanno, cadere sull'arsi del terzo piede l'ultima sillaba di una parola tronca o un monosillabo fortemente accentato », ma aggiungeva subito che per altro la cosa a noi doveva riuscire « tanto meno facilmente..., quanto noi abbiamo minor numero di tali parole », e poi, prevedendo l'obiezione che « col metodo delle arsi non sarebbe facile dare all'esametro.... varietà di forme », ribatteva che « chi osservi le varie combinazioni d'accenti cui può dar luogo l'esametro latino, secondo che esso ha più o meno dattili o spondei, e secondo la loro varia collocazione, vedrà subito quanto grande varietà di forme metriche scaturisca da quelle combinazioni ». Se dunque il Carducci avesse voluto attuare il suggerimento del Chiarini, avrebbe foggiato un esametro variabile nel numero delle sillabe, e non costante com'è quello tronco in pentemimere della pitiambica e dell'alcmania comprese nelle *Terze odi barbare*, che riproduce esattamente, come abbiam visto, la struttura degli esametri stampiniani. Dalle teorie del Chiarini invece io credo, per quali ragioni non è qui il luogo di dire, che il Carducci prendesse l'idea dei distici, nel rispetto metrico davvero non molto felici, di *Nevicata* nelle *Nuove odi barbare*.

Sullo studio che apre la raccolta e che del resto è il più ampio di tutti, occupando da solo un quarto dell' intero volume, mi sono indugiato alquanto perchè tra gli altri è certo il meno noto. Notissimi invece sono i tre scritti che vengono dopo lo studio metrico: la prefazione al *Trattato dell'ortografia latina*, la prefazione e l'introduzione agli *Adelphoe di Terenzio*, e la *Praefatio* a quella edizione critica di Orazio, a cui doveva andar compagna l'edizione critica di Catullo pur troppo non venuta poi mai alla luce; e per essere tutti scritti notissimi e riconosciuti universalmente dalla critica come modelli ciascuno del suo genere, mi dispensano dal renderne qui conto particolare. E anche sullo scritto che segue — *I sei carmi di Sulpicia figlia di Servio* — potrei sorvolare, avendolo io già recensito in questo *Bullettino* (a. XX, 1917, p. 111 sg.) quando lo conobbi pubblicato in opuscolo, se ora non dovessi aggiungere che lo St., mentre giustamente può darsi vanto di non aver dovuto mai ritoccare, nè in questo, nè nel volume precedente, i suoi scritti filologici per coordinarli tra loro, così che dall'accostamento non risultassero contrasti o incongruenze, o per adattarli a un cambiamento d'opinione sopravvenuto con l'andar del tempo, d'altra parte merita ogni lode per la cura con cui ha riveduta e limata, sia dal lato della forma, sia da quello dell' interpretazione, le versioni dei carmi di Sulpicia, delle quali solo una, quella del V, si ripresenta ora tale e quale, come fu messa al pubblico la prima volta. E certo, come per esempio il v. 7 del primo carme dal rifacimento si avvantaggia per la bontà del suono, così il principio dell' ultimo per la naturalezza dell' interpretazione. Soltanto osserverei che, anche in relazione al *tuo* cor-

retto in *suo* così nel testo, come nella versione del III componimento, l'*invisus* con cui comincia il II sembra che si debba intendere piuttosto predicato che attributo, precisamente come il *tristis* che segue nel pentametro.

Preceduta da una limpidissima disputa sul *prenome di Catullo* (*Gaius* e non *Quintus*; e come necessario complemento di questa ricerca si veda più avanti l'ultimo dei *Catulliana*, p. 345 sgg.), chiude la parte filologica del volume un gruppo cospicuo di contributi diortotici ed esegetici a vari testi corrotti o controversi, ossia una novella e più copiosa serie di *Lucretiana*, un paio di *Curiosità Alliane* (principalmente sul significato di *infamis* nell' epigrafe di *Allia Potestas* che levò tanto rumore alcuni anni fa, appena scoperta), *L'epigramma di Domizio Marso contro Bavio e suo fratello*, e infine un manipolo di *Catulliana*. In ognuno di questi studi, su tutte le altre doti proprie d'un critico sagacissimo e diritto, si ammira quel sano equilibrio rifuggente da ogni sorta di arbitrii o di bizzarrie, che, per la ricostituzione dei testi guasti, suggerendo allo St. la teoria ch' egli chiama « del minimo impiego di mezzi », gli assicura quasi sempre risultati certi e persuasivi, non mai a ogni modo improbabili o insodisfacenti. Non potendo qui riassumere tali risultati, mi restringo a corroborare nel primo dei nuovi *Lucretiana* (p. 252 sgg.) la felice proposta di restituzione a V, 312

quae neque (invece di *quaerere*) *proporro sibi cumque senescere credas*

con un confronto che mi sembra abbastanza significante: voglio dire col confronto di I, 325

nec porro quaecumque aevo macieque senescunt.

Non meno riccamente e solidamente materiato per la parte scientifica che il volume precedente, questo eccelle di non poco su quello per l'ampiezza e la varietà e l'importanza dell'*Appendice*, dove soprattutto attraggono il lettore i due saggi di versione metrica dei carmi di Catullo, le iscrizioni latine e i *Disticha*. Dei due saggi di versione catulliana, mentre il secondo ricalca con la maggior fedeltà metrica il distico elegiaco dei modelli, il primo, se si eccettuano i carmi 11 e 51 dei quali si conserva la strofa saffica originale, è tutto quanto in comuni endecasillabi, verso giudicato dallo St. il più adatto tra i nostri per corrispondere come al trimetro giambico, così anche al falecio e allo scazonte. Certo con questa riproduzione uniforme si perde uno dei caratteri del testo, cioè la varietà metrica aderente sempre alla varietà dell' intonazione; ma, prescindendo da tale sacrificio forse necessario e da qualche lieve durezza soprattutto di certe sineresi (per es. *quiete* bisillabo in 4, 26 e in 50, 10), lo St., studiosissimo della fedeltà, così da seguir per lo più l'originale parola per parola, ha sfidato difficoltà enormi, riuscendo a toglierle di mezzo con una semplicità di partiti che alla comune dei lettori farà credere raggiunta di colpo e senza nessuna fatica quella scioltezza che al traduttore dev' essere spesso costata duro lavorìo di lima.

Quanto poi alle iscrizioni latine e alle poesiole e poesie in distici latini, io non debbo che estendere a tutte ciò che in questo *Bullettino* (a. XX, p. 112) dissi già in lode dell'epigrafe ripubblicata ora a p. 425 e dei distici che conchiudono quell'epigrafe. Lo St. maneggia infatti la lingua latina con una padronanza che in lui non meraviglia nessuno: attraverso tutti gli stili, nitido e succoso nelle *praefationes* e negli scritti accademici, scultorio e solenne nelle *inscriptiones* e nei discorsi, agile e forbito negli *elegi*, piega l'antico strumento a esprimere tutto ciò

ch'egli vuole, anche le idee e le cose più moderne. Nè occorre dire che inappuntabile è l'uso metrico e prosodico nei *disticha*, dove (p. 447) un *move* pirrichio mi sembra gettato là con un sorriso malizioso, apposta per invogliare qualche imprudente saputello a tirarsi addosso una lezioncina di prosodia non elementare.

Conchiudendo, ben altro sentimento doveva riempir l'animo dell'illustre A., giunto *ad umbilicum*, che non quello d'amarezza e di sconforto che gli dettò il congedo *Ad lectorem* nell'ultima pagina:

Confregi calamum cum spes iam nulla maneret
posse quidem vita me meliore frui.
Multa quidem scripsi; nunc vero, candide lector,
pagina in extrema dextra recumbit iners.

Sì: tristi giorni volgono per le idealità vagheggiate e propugnate dallo St. durante tutto il non breve spazio di vita percorso strenuamente operando; ma la Patria e la Umanità (*Humanitas*) sono immortali, nè vi son tenebre che possano durevolmente oscurarne il volto radioso. Del resto la penna spezzata in un impeto d'ira — che *atrox* com'era non poteva durare — ha ricominciato a percorrere le inobliabili carte, sulle quali la mano era ricaduta inerte per un momento: il che incoraggia a sperare che, non ostante la sfiducia dell'A., ai due volumi pubblicati si aggiunga presto il terzo, che, insieme con gli scritti non ancora raccolti, dalle dissertazioni latine su Giovenale alle traduzioni recentissime degli epigrammi attribuiti a Seneca, offra al nostro desiderio molte nuove testimonianze d'operosità filologica e umanistica proseguita ancora instancabilmente.

ADOLFO GANDIGLIO.

To the Romans, a commentary by ALEX. PALLIS. The Liverpool Booksellers' Co., 1920, di pp. 190.

Il volumetto consta di una prefazione (pp. 5-10), del testo paoliniano (pp. 11-31), di un largo commentario (pp. 33-164), e della traduzione (pp. 165-190). Nella breve prefazione si espone la seguente tesi (senza darne in verità una vigorosa dimostrazione): l'operetta non è di S. Paolo; non era in origine diretta ai Romani, e fu composta forse ad Alessandria tra il 70 e il 100 c. dopo Cristo, da un ex-Giudeo; l'autore volutamente falsò attribuendola a Paolo, per dar credito alla sua opera. Il testo è dal Pallis ricostruito secondo i mss. *F. G.*, la bontà delle cui varianti è dimostrata a molte riprese nel commento. Il quale commento, assai diffuso, è per la massima parte di carattere diplomatico e grammaticale; poco invece si trattiene su quanto varrebbe a provare la tesi sostenuta nella prefazione, ad es. non convince la breve dimostrazione che V 1-2 alluda alla distruzione di Gerusalemme del 70 d. Cr. Buona, anzi singolarmente perspicua, la traduzione.

P. FOUCART, *Un décret Athénien relatif aux combattants de Phylé* (Extrait des « Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres »). Paris, Imprimerie Nationale, 1920, di pp. 35.

Si tratta del famoso decreto scoperto in una epigrafe lacunosa, nel 1884, ed ora compreso nel *Corpus Inscr. Attic.* (Editio minor) n. 10. Il Foucart propone una serie di supplementi che mi paiono molto più probabili di quelli precedenti dello Ziebarth, del Prott e del Koerte. Ecco in breve i risultati salienti: dopo

l'annullamento del decreto di Trasibulo a favore di chi aveva aiutata la riscossa dei democratici da File, e dopo il decreto di Archino in onore dei cittadini che vi avevano partecipato, restavano ancora sempre da compensare i non cittadini. Lo si fece nell'anno di Xeneneto (401-400) col decreto conservato nella nostra epigrafe. Vi si distinguerebbero due gruppi di persone ricompensate: un primo di *meteci* che aiutarono a File od al Pireo, e ch' ebbero la cittadinanza minore (come i Plateesi nel 428): tali nuovi cittadini sono enumerati nel rovescio della epigrafe, divisi per tribù, e i loro nomi dovevano essere, nel testo completo, non meno di 300. Il secondo gruppo comprenderebbe quelli che aiutarono più tardi, nel combattimento di Munichia: essi ebbero in premio l'isoteleia e la *ἐγγύησις* nell'Attica. L' acuta ricostruzione del Foucart mi lascia ancora dubbioso su di un punto fondamentale: immaginando che il decreto sia l'unico per le ricompense, oltre quello di Archino, poichè quest' ultimo trattava solo dei cittadini, ne consegue che il nostro parlasse di meteci. Ma tale premessa, accolta ancora dal Foucart, è arbitraria: è possibilissimo che tra il 403 e il 401 siano stati votati altri decreti a noi non giunti. Chi poi osservi la tardività del decreto in quistione, di oltre due anni dopo i fatti di File, la meschinità dei mestieri di tutti i neo-cittadini elencati (contadino, giardiniere, manovale, mulattiere, asinaio, cuoco, fornaio, fabbro, falegname ecc.), la mancanza di patronimico, di demotico, di città di origine, e ricordi che già nel decreto di Trasibulo si concedeva la cittadinanza anche agli schiavi (Arist. *Ἀθ. πολ.*, 40), e che la cittadinanza « come i Plateesi » ebbero gli schiavi che avevano pugnato nel 406 alle Arginuse, ammetterà, credo, l'ipotesi che il decreto del 401 riguardi non i ricchi meteci (che aiutarono di denaro oltre che di persona e che dovettero essere compensati in precedenza, con piena cittadinanza), ma gli umili schiavi che esposero la loro vita per la causa dei democratici.

L. PARETI.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

O. Cicciarelli prof. Armando, Genova
» De Longis prof. Giovanni, Benevento
A. Galante prof. Luigi, Casale Monferrato
O. Gianani prof. Rodolfo, Catanzaro
» Levi prof. Federico, Trieste
» R. Liceo-Ginnasio Conti Gentili, Alatri
A. R. Liceo di Spoleto
O. Morelli prof. Zarelia, Spezia
» Osti prof. Celso, Capodistria
» Pauli Umberto Julio, Banfield (Rep. Argent.)
» Reint cav. dott. Giuseppe, Trieste

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum moderante CAROLO PASCAL. (Opuscolo contenente le recensioni al *Corpus*, con aggiunte e repliche di C. PASCAL). G. B. Paravia, s. d., di pp. 59.

G. ABBOTT OLDFATHER, A. STANLEY PEASE e H. VERNON CANTER. *Index verborum quae in Senecae fabulis nec non in Octavia praetexta repperiuntur* (« University of Illinois Studies in language and literature », IV, 2-4). Univ. of Illinois, 1918. Tre parti di compl. pp. 272.

G. Calógero. *Initium.* (*Le rime dell'Arno. I ritmi delle fonti. Le odi romane. Le elegie siracusane*). Carlo Signorelli, Roma, 1920, di pp. 163.

G. Pascoli. *Carmi latini tradotti e annotati* da Luciano Vischi. L. Cappelli, Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste, 1920, di pp. 239.

A. Galletti. *Previsioni e illusioni.* (*Note in margine alla guerra europea*). L. Cappelli, Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste, 1920, di pp. xxvii-301.

Franc. Sofia Alessio. *Musa latina. Poemetti latini con traduzione italiana*, con prefazione di A. Anile. Napoli, C. Ed. Elpis, 1920, di pp. vii-233.

A. Fidenti. *Trasparenze d'anima.* (Poesie). Genova, Scuola Tipografica Artigianelli, 1920, di pp. 271.

Bollettino bibliografico di Periodici italiani di alta cultura Anno I, n. 1. Istituto Angelo Calogerà, Roma.

Th. Fitzhugh. *The Old-Latin and Old-Irish Monuments of Verse.* (Univers. of Virginia, Bulletin of the School of Latin, n. 10). Anderson Brothers Univers. of Virginia, Charlottesville, 1919, di pp. 134.

E. Stampini. *Nel mondo latino. Studi di letteratura e filologia.* Torino, Bocca, 1921, di pp. xiv-463.

A. W. Van Buren. *Virgil Aen. II 567-588.* Estratto da « The Classical Review », 34 (1920) n. 5-6, pp. 102 sg.

G. R. Orsini. *I filosofi Cinici* (*Storia e sistema*). Torino, 1920, G. Chiantore successore E. Loescher, di pp. 320.

C. Pascal. *Scritti vari di Letteratura latina.* G. B. Paravia, 1920, di pp. viii-376.

P. Virgilio Marone. *Le Georgiche*, commentate da L. Dalmasso. Vol. I: libri I-II, con 30 illustrazioni. Firenze, Sansoni, 1920, di pp. xvi-89.

P. Ducati. *L'arte classica.* Torino, Un. Tip.-ed. Torinese, 1920 di pp. xxiii-967, con 861 figure.

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO NEL 1920

American Journal of Archaeology — American Journal of Philology — Archeografo Triestino — Archiginnasio (L') — Archivio storico per la Sicilia orientale — Atti della R. Accademia della Crusca — Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli — Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova — Bessarione — Bilychnis — Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo — Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana — Bollettino di Filologia classica — Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge — Bulletin de la Societé Archéologique d'Alexandrie — Bullettino della Società Dantesca — Classical (The) Quarterly — Classical (The) Review — Eranos — Grammata — Italia (L') che scrive — Listy Filologické — Madonna Verona — Marzocco (Il) — Memoirs of the American Academy in Rome — Miscellanea storica della Valdelsa — Musée (Le) Belge — Neophilologus — Neos Ellenomnemon — Rassegna critica della Letteratura italiana — Rassegna d'Arte senese — Rassegna italiana di Lingue e Letterature classiche — Rassegna Nazionale — Rivista di Filologia e d'Istruzione classica — Rivista indo-greco-italica — Rivista storica italiana — University Studies publ. by Univers. of Lincoln Nebraska.

Luigi Pareti, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

1858-1920 — Firenze - Stab. Tipografico Enrico Ariani, Via San Gallo, 33.

1). - Veduta del Poggio di Populonia e di Porto Baratti.

2). - Resti delle Terme romane.

1). - Le mura di Populonia a settentrione.

2) - Le mura di Populonia a levante.

1). - Impostazione della cupola di una tomba a camera (scavi 1914).

2). Dettaglio della cella pennacchio in aggetto della volta.

1). - Crepidine e basamento di una tomba a tholos (scavi 1908).

2). - Interno della cella con letti funebri.

1). - Platea lastricata forse di tempio etrusco.

2). - Suppellettili fittili di una tomba a camera di Poggio delle Granate.

1). - Tipi di orificerio populoniesi.

2). - Suppellettili varie della necropoli più tarda.

1). - Aiace suicida (bronzetto decorativo).

2). - Idria con il mito di Faone, in stile di Meidias.